

Ordine pubblico e controllo del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra primo e secondo dopoguerra



Atti del Convegno

a cura di

Daria De Donno, Vittorio De Marco, Silvio Labbate

ISBN 978-88-8305-242-2



Università del Salento

**Ordine pubblico e controllo del territorio
nel Mezzogiorno d'Italia
tra primo e secondo dopoguerra**

Atti del Convegno

Lecce, 8-9 maggio 2025

A CURA DI

DARIA DE DONNO, VITTORIO DE MARCO, SILVIO LABBATE



UNIVERSITÀ DEL SALENTO
2026

*Ordine pubblico e controllo del territorio nel Mezzogiorno d'Italia
tra primo e secondo dopoguerra. Atti del Convegno*

Comitato Scientifico

VITTORIO DE MARCO, Università del Salento
DARIA DE DONNO, Università del Salento
SILVIO LABBATE, Università del Salento

Immagine di copertina: Renato Guttuso, *Marsigliese Contadina (l'occupazione delle terre)*, 1947



"PRIN 2022-PNRR". Nations at arms. Public institutions, political violence, and civil society in the modern and contemporary Mezzogiorno.

Finanziato dall'Unione Europea – NextGenerationEU – Bando PRIN 2022 PNRR DD. 1409 del 14 settembre 2022 "Nations at arms. Public institutions, political violence, and civil society in the modern and contemporary Mezzogiorno" - CUP n. F53D23011420001.

INDICE

<i>Introduzione</i>	<i>3</i>
Daria De Donno, Vittorio De Marco, Silvio Labbate	

PARTE PRIMA

Ordine pubblico e violenza politica tra Stato liberale, fascismo e guerra

<i>Agenzie di vigilanza privata ed esperienze di private security nel Meridione tra Stato liberale e avvento del fascismo</i>	<i>7</i>
Lorenzo Pera	

<i>Nella sovversiva “Puglia rossa”. Nicola Modugno e la Federazione socialista giovanile tra Grande guerra, rivoluzione e repressione</i>	<i>25</i>
Daria De Donno	

<i>Ordine e sicurezza pubblica durante il fascismo: il confino di polizia (1926-1943). Il caso della Basilicata come terra di confino</i>	<i>47</i>
Ivan Egidio Lofrano	

<i>Violenza e controllo delle risorse idriche. Danni bellici e approvvigionamento in Puglia durante la Seconda guerra mondiale</i>	<i>59</i>
Vincenzo Demichele	

<i>Poteri locali e repressione militare. L’ordine pubblico nel Mezzogiorno durante i Quarantacinque giorni (25 luglio-8 settembre 1943)</i>	<i>79</i>
Rocco Melegari	

<i>Il controllo dell’ordine pubblico in Sicilia tra l’occupazione alleata e il ritorno all’Italia (1943-44)</i>	<i>99</i>
Vittorio Coco	

<i>I rapporti tra Charles Poletti e l’esponente di Cosa Nostra Vito Genovese. Storia di una diceria fortunata</i>	<i>113</i>
Paolo De Marco	

PARTE SECONDA

Ordine pubblico e violenza politica nel secondo dopoguerra

<i>Un’arma invisibile. I centri di controspionaggio di Sifar e Sid nell’Italia meridionale nel secondo dopoguerra</i>	<i>155</i>
Elena Vigilante	

<i>Melissa 1949. Lotte contadine a Sud, tra rivendicazioni sociali e interventi di polizia</i>	<i>167</i>
Donato Verrastro	

<i>«Non più cannoni, trattori vogliamo e non più guerra ma pace e lavoro».</i> <i>Il movimento di occupazione delle terre del Salento tra lotta di classe,</i> <i>repressione e democrazia (1944-1951)</i>	183
Giuseppe Calò	
<i>Quando le urne diventano armi. La “violenza elettorale” nel Mezzogiorno nella</i> <i>stampa nazionale (1945-1963)</i>	197
Silvia Benini	
<i>Tensioni politiche e ordine pubblico nel dopoguerra: la strage qualunquista del</i> <i>14 marzo 1946</i>	213
Vincenzo Colaprice	
<i>«Il 18 aprile ci siamo contati, il 14 luglio ci siamo pesati». L’attentato a Togliatti</i> <i>del luglio 1948 e l’ordine pubblico a Napoli</i>	235
Mattia Perna	

INTRODUZIONE

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno *Ordine pubblico e controllo del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra primo e secondo dopoguerra* (Lecce, 8-9 maggio 2025) organizzato dall'unità di ricerca dell'Università del Salento, nell'ambito del Prin 2022 *Nazioni in armi. Istituzioni pubbliche, violenza politica e società civile nel Mezzogiorno moderno contemporaneo*, che vede coinvolte anche le Università di Salerno (capofila), di Napoli Federico II, di Palermo, del Molise¹.

Nel solco del progetto complessivo che mira a comprendere come la violenza e la sua gestione da parte delle autorità abbiano influenzato il radicamento delle istituzioni pubbliche, dello Stato di diritto e della democrazia rappresentativa nel Mezzogiorno tardo moderno e contemporaneo, l'incontro leccese ha aperto una riflessione sulle convulse fasi delle transizioni postbelliche, tra primo e secondo dopoguerra. Le studiose e gli studiosi coinvolti hanno offerto, nelle diverse declinazioni metodologiche e generazionali, più chiavi interpretative sulle ragioni e sulle forme della conflittualità sociale, della violenza politica e criminale, della sicurezza privata e pubblica, delle mobilitazioni di piazza, indagando anche i dispositivi e i metodi (ideologici e politici) impiegati per la tenuta dell'ordine pubblico da parte degli apparati centrali e periferici dello Stato.

La prima sezione è dedicata a *Ordine pubblico e violenza politica tra Stato liberale, fascismo e guerra*. Alcuni saggi approfondiscono lo sviluppo e la diffusione di pratiche di *private security* tra età liberale e fascismo (Lorenzo Pera); il tema del “sovversivismo” politico giovanile dal basso nel lungo dopoguerra (Daria De Donno); il contesto della repressione poliziesca del regime, con particolare riferimento all’istituzione del confino di polizia (Ivan Egidio Lofrano). Altri, che si collocano cronologicamente nel pieno del secondo conflitto mondiale, hanno analizzato alcuni aspetti peculiari di violenza e di controllo di fronte all’emergenza bellica, come nel caso delle operazioni militari sulle infrastrutture idriche in Puglia (Vincenzo Demichele); della repressione del dissenso nei “quarantacinque giorni” del governo Badoglio (Rocco Melegari); del ruolo degli Alleati durante l’occupazione in Sicilia (Vittorio Coco); dei legami tra anglo-americani e malavita, con un focus critico sui presunti rapporti tra il “Governatore” Charles Poletti e il gangster Vito Genovese (Paolo De Marco).

La seconda parte del volume (*Ordine pubblico e violenza politica nel secondo dopoguerra*) abbraccia una arco cronologico che si snoda tra anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Il saggio introduttivo (di Elena Vigilante) si sofferma sul ruolo dell’intelligence italiana (Sifar e Sid) nel Sud, con un affondo documentario sui centri di controspionaggio di Bari, Napoli e Palermo. Alle lotte contadine in Calabria (con riferimento ai fatti di Melissa del 1949) e al movimento di

¹ Il convegno leccese è stato una delle ultime tappe di una serie di seminari e di incontri organizzati nell’ambito del Prin tra maggio 2024 e febbraio 2025. Si ricordano andando a ritroso: *Violenza politica, violenza criminale, istituzioni. Il Mezzogiorno nello spazio italiano tra Sette e Ottocento* (Università Federico II di Napoli, 12-13 febbraio 2025); *Destra radicale, concezione dello Stato e criminalità organizzata* (Università del Molise, 5-6 dicembre 2024); *Guerra, Popolo, Nazione. Problemi, interpretazioni, ricerche* (Università di Palermo, 17 ottobre 2024); *I Fasci siciliani. Movimento, istituzioni, memoria* (Università di Palermo, 14-15 maggio 2024). Va inoltre menzionato il ciclo di seminari organizzati dall’Università di Salerno tra il 20 maggio e il 18 giugno 2025 su *I lunghi Sessanta. Guerre, narrazioni, mobilitazioni nel tempo delle nazioni (1853-1876)*.

occupazioni delle terre nel Salento sono dedicati i lavori di Donato Verrastro e Giuseppe Calò; mentre Silvia Benini, Vincenzo Colaprice e Mattia Perna si soffermano sulla violenza elettorale nel Mezzogiorno del secondo dopoguerra (Benini), con una verifica sul territorio che ha fatto emergere, specialmente nella difficile temperie politica e sociale del biennio 1946-1948, realtà periferiche in fermento, come nel caso della “strage qualunquista” del marzo 1946 in Puglia (Colaprice) e delle manifestazioni di protesta e degli scioperi seguiti nel Napoletano all’attentato a Togliatti (Perna).

Lo spaccato emerso dalle ricerche e dai casi di studio qui presentati è quello di un Mezzogiorno in fibrillazione, attraversato tra età liberale e secondo dopoguerra da snodi significativi, talvolta drammatici, sul piano politico, militare, sociale, culturale. Un Mezzogiorno alla ricerca di una nuova identità, soprattutto dopo l’8 settembre 1943, non dimenticando che tra l’armistizio e la liberazione di Roma nel giugno 1944 (durante il così detto periodo del “Regno del Sud”), in anticipo sul resto della nazione, il Meridione ha rappresentato in qualche modo il laboratorio della rifondazione o rinascita della nazione e del sistema dei partiti – soprattutto di massa – su base democratica, il tentativo di ricomporre le lacerazioni e il degrado del tessuto nazionale, quando ancora il centro-nord dell’Italia era sommerso e attanagliato dalla guerra e dall’occupazione nazifascista, aprendo un periodo di “grandi speranze”.

PARTE PRIMA

*Ordine pubblico e violenza politica tra Stato liberale,
fascismo e guerra*

Agenzie di vigilanza privata ed esperienze di *private security* nel Meridione tra Stato liberale e avvento del fascismo

Lorenzo Pera
(Università di Padova)

Negli ultimi decenni la storiografia è tornata a interrogarsi sui processi di transizione e consolidamento dello Stato moderno tra XIX e XX secolo, rileggendo la narrativa «familiare ma fallace» di una inarrestabile affermazione del monopolio della violenza legittima e rilevando, piuttosto, una persistente «pluralizzazione» dell'attività di *policing* attraverso il concorso delle forze sociali in settori cruciali quali la difesa della proprietà privata, il controllo del territorio e, più in generale, la tutela dell'ordine costituito¹. Tra le manifestazioni più evidenti di questo fenomeno, l'espansione del mercato dei servizi di *private security*, nelle sue molteplici declinazioni, è andata storicamente manifestandosi in relazione alla crescita delle prerogative statali in termini di protezione e sicurezza della collettività, stimolando la comunità scientifica a indagare non solo la «distinzione tra pubblico e privato» quanto piuttosto le giustapposizioni e interconnessioni tra questi due poli di iniziativa². Considerazioni, queste, che sostengono il più generale riorientamento degli interrogativi degli storici dal più stretto sguardo sugli organi di polizia verso un più ampio concetto di *policing* della società, nelle sue interazioni tra i diversi attori coinvolti e le ricadute socio-politiche e culturali, oltre che meramente istituzionali³.

D'altra parte, nota Livio Antonielli per il caso italiano, pratiche più o meno formalizzate di disciplinamento e produzione di sicurezza, alternative e integrative rispetto all'azione delle forze di polizia, rappresentano nel tempo storico la regola, e non l'eccezione, persistendo anche all'interno dello Stato post-unitario⁴: in questo senso, il presente contributo intende offrire una prima riflessione volta a indagare l'affermarsi nell'Italia meridionale di un modello «commerciale» di sicurezza privata⁵, valorizzando linee di continuità ed elementi di specificità di un

¹ *Private security and the modern state: historical and comparative perspectives*, edited by D. Churchill – D. E. Janiewski – P. Leloup, New York, Routledge, 2019, pp. 2-3 e D. CHURCHILL, *Rethinking the state monopolisation thesis: the historiography of policing and criminal justice in nineteenth-century England*, in «Crime, Histoire & Sociétés», XXVII, 2014, 1, p. 142. Più in generale cfr. N. BARREYRE – C. LEMERCIER, *The Unexceptional State: Rethinking the State in the Nineteenth Century (France, United States)*, in «The American Historical Review», CXXVI, 2021, 2, pp. 481-503.

² C. SHEARING, *The relation between public and private policing*, in *Modern policing*, edited by M. Tonry – N. Morris, Chicago, University of Chicago Press, 1992, p. 407 e M. BUTTON, *Private policing*, London, Routledge, 2011, pp. 5-10.

³ C. EMSLEY, *A short history of police and policing*, Oxford, Oxford University Press, 2021, pp. 1-12. Per uno sguardo ampio sul caso italiano rimando in particolare a N. LABANCA, *Un giornale per la gestione e per la riforma della polizia*, in *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria»*, a cura di N. Labanca – M. Di Giorgio, Milano, Unicopli, 2015, pp. 15-41.

⁴ L. ANTONIELLI, *Introduzione e... altro*, in *Le polizie informali*, a cura di Id., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 7-9.

⁵ Per una definizione vedi M. BUTTON, *Private policing*, cit., p. 8.

fenomeno rapidamente diffusosi su scala nazionale già a partire dal primo decennio del '900.

Ci muoviamo su un terreno pressoché inesplorato dalla storiografia nazionale⁶, ma che si interseca con alcuni filoni di ricerca sviluppatisi negli ultimi anni: si pensi, in primo luogo, al crescente interesse verso le diverse forme di mobilitazione armata di privati cittadini con compiti di *strikebreaking* o in funzione di tutela dell'ordine pubblico, messe in luce grazie soprattutto al lavoro di Matteo Millan⁷. Più in generale, il dibattito sulle polizie italiane ha evidenziato come a fronte di un carattere di forte centralizzazione, l'organizzazione e la prassi d'azione della pubblica sicurezza appaia segnata da significative differenziazioni territoriali, particolarmente evidenti ad esempio in Sicilia, lasciando spazio a forme private di intervento nella tutale della proprietà privata e, conseguentemente, nel contrasto alla microcriminalità e nel controllo del territorio⁸.

La diurna attività delle guardie private, venuta a svolgersi in un contesto, quale quello meridionale, contrassegnato da elevati tassi di criminalità e da un'«alta densità» di Forze dell'ordine⁹, permette dunque di cogliere la persistenza di pratiche «ibride» di monopolio condiviso della violenza legittima, terreno di costante rinegoziazione tra attori istituzionali, privati e «pressioni di gruppo» sociale¹⁰. In questa sede l'attenzione si concentra in particolare su due contesti diversi ma oltremodo rappresentativi, quali l'area metropolitana napoletana e, con uno sguardo più ampio, la Sicilia, muovendo tra età giolittiana e avvento del fascismo. Interrogandoci sulle culture politiche, i processi di professionalizzazione e legittimazione nonché sulle concrete pratiche d'intervento delle agenzie di sicurezza private sarà possibile offrire ulteriori elementi di valutazione nel dibattito circolare tra politica del diritto penale, legittima difesa e percezioni di insicurezza da parte delle élite liberali e dei ceti proprietari e borghesi, posti dinanzi alle incognite prodotte dai processi di modernizzazione che investirono il Paese tra '800 e '900.

⁶ Più attenta si è dimostrata invece, soprattutto negli ultimi anni, la storiografia anglosassone e dell'Europa continentale: per uno sguardo d'insieme mi limito a rimandare all'introduzione a *Private security and the modern state: historical and comparative perspectives*, cit., richiamando di volta in volta altri contributi significativi.

⁷ M. MILLAN, *Milizie civiche prima della Grande guerra. Violenza politica e crisi dello Stato liberale in Italia e Spagna (1900-15)*, in «Storica», 2014, 58, pp. 49-84; ID., *In Defence of Freedom? The Practices of Armed Movements in Pre-1914 Europe: Italy, Spain and France*, in «European History Quarterly», XLVI, 2016, 1, pp. 48-71; ID., 'The Public Force of the Private State'. *Strikebreaking and Visions of Subversion in Liberal Italy (1880s to 1914)*, in «European History Quarterly», XLIX, 2019, 4 pp. 625-649 e *Corporate policing, yellow unionism, and strikebreaking, 1890-1930. In defence of freedom*, edited by M. Millan – A. Saluppo, New York, Routledge, 2021. Cfr. inoltre M.M. ATERRANO, *La pacificazione degli animi. Controllo delle armi e disarmo dei civili in Italia, 1817-1926*, Roma, Viella, 2023.

⁸ Per ragioni di spazio rimando anche in questo caso alla ricca rassegna bibliografica raccolta in «Società e Storia», 2021, 173, pp. 521-589 e alla densa introduzione a A. AZZARELLI, *Polizie, crimine e ordine pubblico in epoca liberale. Il modello nazionale e il caso della Sicilia di fine Ottocento (1861-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2025, pp. 5-26.

⁹ N. LABANCA, *Un giornale per la gestione e per la riforma della polizia*, cit., pp. 21-22, 56 sgg.; A. AZZARELLI, *Polizie, crimine e ordine pubblico in epoca liberale*, cit., pp. 96-99, 161-165.

¹⁰ D. KALIFA, *Histoire des détectives privés en France, 1832-1942*, Paris, Nouveau monde, 2007, pp. 15-16.

1. Un quadro normativo incerto

Doveroso, in primo luogo, richiamarsi brevemente alla cornice normativa che avrebbe permesso la nascita e lo sviluppo di un mercato della sicurezza privata, specchio di specifiche concezioni circa le prerogative dello Stato e la difesa della proprietà privata affermatesi nei primi decenni postunitari. La legislazione che regolava l'amministrazione della giustizia e l'attività di pubblica sicurezza del Regno d'Italia, varata fra il 1859 e il 1865, concedeva infatti «priorità» e centralità alla proprietà privata e alla sua difesa, quale caposaldo dell'ordine sociale e della prosperità nazionale¹¹. Oltre a punire severamente, attraverso una fitta casistica di circostanze aggravanti, reati quali il furto, la legge del 1865 riconosceva ai «privati [la facoltà di] deputare guardie particolari per la custodia delle loro terre», regolando nello specifico l'attività di migliaia di guardie campestri poste alle dipendenze dirette di uno o più proprietari e a questi legati da solidi vincoli di obbedienza¹². Ad essere garantito – notavano già alcuni commentatori coevi – era il «diritto» inalienabile di «efficacemente proteggere i [propri] averi», rispondendo a una diffusa esigenza di sicurezza attraverso il concorso delle «forze private» al «potere esecutivo» del giovane Stato italiano, incapace di provvedere efficacemente al controllo del territorio specie nelle aree più decentrate della penisola¹³. Ci muoviamo, con ogni evidenza, entro una dimensione ancora dichiaratamente rurale¹⁴, mentre i testi di legge sembrano presupporre un rapporto subordinato e diretto tra proprietari e guardie particolari, non permettendo, almeno in linea di principio, «ad un intraprenditore di organizzare un drappello di guardie campestri per locarne l'opera ai possessori di fondi rustici», come ribadito nel 1884 sulle pagine dell'autorevole *Digesto Italiano*¹⁵.

Il nuovo quadro normativo inaugurato nel 1889 avrebbe apportato limitate, sia pur significative, modifiche alla materia, superando l'ormai anacronistica connotazione rurale delle guardie particolari ed estendendo ai comuni e alle personalità giuridiche la facoltà di assoldare guardie private proprie¹⁶. A mutare,

¹¹ Per una genealogia di queste concezioni cfr. J. A. DAVIS, *Legge e ordine: autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 238-239 e, più in generale, S. RODOTÀ, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino, 2013 [ed. orig. 1981], p. 75 sgg.

¹² Legge 20 marzo 1865, n. 248 (Allegato B), art. 7 e R.D. 18 maggio 1865, n. 2336, artt. 12-14, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 11 maggio e 21 giugno 1865. Il censimento del 1871 quantificava in 12.387 le guardie campestri particolari regolarmente impiegate nel territorio del Regno, in *Censimento 31 dicembre 1871, III, Popolazione classificata per professioni*, Roma, Stamperia Reale, 1874, pp. 182-183, 258-259. Salvo un lieve e fisiologico incremento, questi numeri erano confermati anche nelle successive rilevazioni censitarie.

¹³ Di una «importante innovazione» parlano V. ISACCO – C. SALVAREZZA, *Commentario della legge sulla pubblica sicurezza del 20 marzo 1865 e del relativo regolamento*, Firenze, Fodratti, 1867, p. 117. Cfr. inoltre L. CEPPARELLO, *Guida della guardia campestre particolare*, Livorno, Zecchini, 1870, pp. 7-8, 11.

¹⁴ Sulla concezione della proprietà fondiaria agricola quale cifra primaria del prestigio economico e sociale delle élite e dei ceti medi italiani cfr. A. M. BANTI, *Storia della borghesia italiana*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 65-69.

¹⁵ C. BERTAGNOLLI, *Agenti della forza pubblica (guardie particolari)*, in «Il Digesto italiano», Torino, UTET, 1884, vol. II, parte prima, pp. 767-769.

¹⁶ Legge 21 dicembre 1890, n. 7321, art. 45 e R.D. 5 febbraio 1891, n. 67, artt. 106-111, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 20 dicembre 1890 e 9 marzo 1891. Le guardie particolare

all'alba del nuovo secolo, erano piuttosto le posizioni del ministero dell'Interno circa la possibilità di organizzare corpi di vigilanza privata gerarchicamente strutturati; una casistica, questa, non menzionata ma di fatto neppure espressamente vietata dalle norme vigenti. L'interpretazione inizialmente restrittiva del dicastero, chiaramente espressa nel 1891 dal ministro Giovanni Nicotera¹⁷, era destinata nel giro di pochi anni a essere sopravanzata dalla realtà dei fatti: il diffondersi di percezioni di insicurezza, particolarmente avvertite in realtà urbana in rapida trasformazione, si sarebbe tradotto in una richiesta crescente di servizi privati di polizia, solo in parte soddisfatta dal pur folto sottobosco di guardie particolari che svolgevano autonomamente la propria opera di vigilanza, soprattutto nelle ore notturne¹⁸.

A concorrere alla proliferazione di forme via via più strutturate di mobilitazione securitaria, con l'affermarsi già nel primo decennio del Novecento di decine di agenzie di polizia privata attive in larga parte del Regno, avrebbe contribuito una pluralità di fattori: in primo luogo elementi di contesto, con il lento ma inarrestabile dispiegarsi di un sistema economico capitalistico e il diffondersi, tra i ceti proprietari e imprenditoriali, di ansie e preoccupazioni dettate tanto dalla percepita recrudescenza del fenomeno criminale così come dalla crescente conflittualità politica, economica e sociale¹⁹. Questa «mercificazione» della sicurezza veniva a saldarsi con l'esigenza di garantire un «ambiente sicuro» tanto per la collettività borghese che per lo sviluppo dell'attività imprenditoriale, cui i servizi di *private security* avrebbero fornito una «risposta specifica» al mutare delle priorità e delle esigenze a queste legate²⁰; in ciò sopperendo alla pretesa inazione delle autorità di pubblica sicurezza, avvertita con sempre maggior insistenza da importanti settori della società civile.

erano nominate dal prefetto, che ne verificava il requisito della buona condotta e l'assenza di condanne per reati contro la proprietà.

¹⁷ «Giusta la nuova legge sul personale di PS – si legge in una lettera inviata ai prefetti di Padova e Venezia – possono [...] i privati destinare guardie particolari alla custodia delle loro proprietà anche urbane; ma tale facoltà deve essere esercitata dai singoli [...] col far nominare guardiani propri, e non può essere concessa ad un'agenzia od impresa pubblica di tutela non consentita dallo spirito delle leggi dello Stato», in Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione Generale Pubblica Sicurezza (DGPS), Polizia Giudiziaria (PG), 1910-1912, b. 236, fasc. 10100, Lettera del ministro dell'Interno, 12 marzo 1891. Sulla vicenda cfr. M. MILLAN, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità*, cit., pp. 153-154.

¹⁸ È questo un fenomeno difficile da sondare, alla luce delle fonti disponibili. Valga comunque il caso di Firenze, dove agli inizi del Novecento era circa 50 le guardie private impegnate nella «vigilanza di case e negozi loro affidata dai privati», in ACS, MI, DGPS, PG (1910-1912), b. 236, fasc. 10100, Relazione del prefetto di Firenze, 23 ottobre 1907.

¹⁹ M. MILLAN, *The shadows of social fear: emotions, mentalities and practices of the propertied classes in Italy, Spain and France (1900-1914)*, in «Journal of Social History», L, 2016, 2, pp. 336-361. Di un doppio livello di sicurezza, relativo agli aspetti macrosociali così come alla più immediata incolumità personale, parla M. BÖICK, *Weak States, Strong Businesses? The History of Private Security Firms in Twentieth-Century Germany*, in *Security and Insecurity in Business History: Case Studies in the Perception and Negotiation of Threats*, edited by M. JAKOB – N. KLEINÖDER – C. KLEINSCHMIDT, Baden, Nomos, 2021, p. 32.

²⁰ Riprendo qui alcune delle considerazioni offerte da S. SPITZER – A. T. SCULL, *Privatization and capitalist development: the case of the private police*, in «Social Problems», XXV, 1977, 1, pp. 21, 26-27 e D. KALIFA, *Histoire des détectives privés en France*, cit., pp. 16-19.

2. Guardie private all'ombra del Vesuvio.

Entro tali dinamiche, avvicinando la focale al contesto meridionale, si ascrive anche il caso napoletano: all'alba del nuovo secolo, il capoluogo partenopeo avrebbe assistito a un deciso potenzialmente del tessuto industriale e commerciale metropolitano²¹, mostrando al contempo una travolgente crescita demografica. Tra il 1901 e il 1911, la popolazione residente censita balzava infatti da 547.503 a 668.633 individui, con un aumento di oltre il 22% in appena un decennio²². Altrettanto significativo, nonostante gli evidenti limiti infrastrutturali e urbanistici, si dimostrava lo sviluppo del comparto portuale, baricentro – come vedremo – dell'attività delle prime iniziative di *private security*²³.

Sul fronte della criminalità, le statistiche giudiziarie sembrano confermare anche per il capoluogo partenopeo una lenta ma progressiva «espansione» e «trasformazione» in senso moderno del fenomeno delinquenziale, già avvertibile a livello nazionale²⁴: pur certamente scontando le specificità del contesto locale, storicamente contrassegnato da tassi di crimini violenti particolarmente elevati, gli anni a cavallo tra XIX e XX secolo si contrassegnavano per una lieve diminuzione degli omicidi e, al contempo, un sensibile aumento di furti e rapine, segnando in quest'ultimo caso il primato a livello nazionale²⁵.

È in questo contesto in rapida evoluzione che agli inizi del nuovo secolo vedevano la luce le agenzie di vigilanza privata *La Vigile* e *La Lince*, destinate negli anni a venire a un significativo sviluppo sia in termini di organici – con diverse decine di guardie private quotidianamente impiegate – così come nell'offerta dei servizi prestati. Tra le primissime esperienze di questo tipo registrate nell'Italia meridionale, l'Istituto di sicurezza privata *La Vigile* inaugurava la propria attività agli inizi del 1904, grazie all'attivismo dei fratelli Eduardo e Gennaro Maria De Sortis – quest'ultimo giornalista e collaboratore del quotidiano «Il Mattino» – alternatisi poi nel ruolo di direttori del servizio di vigilanza. Due anni più tardi veniva quindi fondata l'agenzia *La Lince*: a fianco di Massimo Santamaria, già presidente della Società di Mutuo Soccorso delle guardie giurate di Napoli, prendeva posto quale direttore l'ex funzionario di PS Francesco Bertucci, dimissionato a seguito di un'accusa di estorsione²⁶, avvicendato negli anni a

²¹ P. FRASCANI, *La città e la congiuntura. L'economia napoletana nella prima metà del Novecento*, in «Meridiana», XXII-XXIII, 1995, 22-23, pp. 225-232.

²² *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma, Istituto Centrale di statistica, 1960, p. 217.

²³ S. POTITO, *L'economia napoletana e il commercio internazionale tra '800 e '900: i Magazzini Generali e il deposito franco*, in «Pecvnia», XVI-XVII, 2013, 16-17, pp. 241-268 e A. CAFARELLI, *Il movimento della navigazione dei porti del Regno d'Italia (1861-1914)*, in «Storia economica», X, 2007, 3, pp. 329-330.

²⁴ È quanto notano P. GARFINKEL, *Criminal law in liberal and fascist Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019, pp. 70-71, 90-91 e N. LABANCA, *Un giornale per la gestione e per la riforma della polizia*, cit., pp. 49-56.

²⁵ *Statistica giudiziaria penale per gli anni 1905 e 1906*, Roma, Direzione generale della statistica, 1909, pp. XXXIX-LVI.

²⁶ Su Bertucci, animatore di diverse iniziative di polizia privata almeno sino alla metà degli anni '20, cfr. Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Gabinetto di Questura, Massime, b. 17, fasc. 272 (Istituto di vigilanza privata - Guardie particolari), Rapporto del Commissariato di PS del porto di Napoli, 26 giugno 1923.

venire dall'avvocato Luigi Lanzetta e quindi da Enrico Cammarota, già questore del capoluogo partenopeo.

La relativamente ampia documentazione rintracciata tra le carte del ministero dell'Interno e della Questura di Napoli offre la possibilità di tematizzare, in primo luogo, l'autorappresentazione fornita dagli impresari della sicurezza privata, in una sorta di dialogo legittimante intervenuto tanto con le autorità di pubblica sicurezza che con i potenziali fruitori dei servizi offerti. Ad essere richiamati, nel materiale promozionale prodotto dalle due agenzie di vigilanza, erano alcuni dei *topoi* tradizionalmente valorizzati in altre esperienze di *private security*. Particolarmente eloquente era ad esempio la relazione stilata nel gennaio 1917 dal direttore de *La Vigile De Sortis*, che ripercorreva l'attività ormai decennale della propria agenzia: «mentre Napoli slargava le sue forze aprendo le braccia a nuove industrie ed a nuovi commerci», si legge nell'opuscolo,

come si poteva esercitare l'opera industriale e commerciale in un paese ove gli oziosi, che cercavano i mezzi per l'esistenza nei furti e nei latrocini, erano così numerosi? [...] Potevano d'altra parte tutelare i privati interessi le istituzioni dello stato [...] quando esse restavano monche e paralizzate per lo scarso numero del personale, tanto sproporzionato all'accrescere [...] della popolazione cittadina, al tumultuare fervido delle nuove espansioni della industria e del commercio? A tali defezioni solo l'iniziativa di un Istituto privato poteva opporre riparo²⁷.

Ad essere rivendicato era dunque un propria ruolo – sussidiario rispetto alla forza pubblica ma non per questo meno importante e fattivo – in difesa della proprietà privata e, conseguentemente, a tutela dell'ordine sociale e dello sviluppo economico. In ciò insistendo sull'opera di disciplinamento morale espletata in particolare nel contrasto della piccola criminalità – spesso ricondotta a figure archetipiche della devianza sociale – in supporto delle forze di pubblica sicurezza ritenute priva di mezzi adeguati per espletare un'adeguata attività di polizia preventiva. Era questo un aspetto costantemente riaffermato nella retorica securitaria veicolata dagli istituti di polizia privata, insistendo abilmente su quelle percezioni di insicurezza sempre più diffuse tra la società civile. Altrettanto funzionale a questo riguardo era il richiamo alla dimensione della modernità capitalistica che si andava dipanando anche nel contesto partenopeo, necessaria di nuovi e più adeguati mezzi di protezione: in una relazione del marzo 1908 «sulla origine e sulla costituzione dell'Agenzia *La Lince*», il direttore Bertucci ricordava come a Napoli «i reati contro la proprietà hanno continuato [...] a perpetrarsi sempre più sfrontatamente», nonostante la «lotta diurna tra l'autorità di polizia e la mala vita». Di conseguenza, «si è cercato, dai privati singolarmente, di provvedere ai propri bisogni» di sicurezza dapprima affidandosi all'opera di singoli «guardiani notturni», rivelatasi scarsamente efficiente, e quindi rivolgendosi alle più strutturate agenzie di polizia privata, «frutto delle esigenze sociali progredite e [...] rispondente ai bisogni dei tempi»²⁸.

²⁷ ASNa, Gab. Questura, Associazioni, b. 48, fasc. 1409, *La "Vigile". Istituto di polizia privata. Relazione dal 1904 al 1916*, s.d. [ma 1917], pp. 7-9.

²⁸ ACS, MI, DGPS, PG (1910-1912), b. 236, fasc. 10100, *La Lince. Agenzia di vigilanza legalmente costituita*, s.d. [ma 1908], pp. 3-8.

Le puntuale statistiche annualmente approntate circa i «furti scoperti ed arresti operati» appaiono in tal senso funzionali a evidenziare il costante e crescente apporto prestato dalle guardie notturne nel controllo del territorio urbano e nell'opera repressiva della criminalità, specialmente nelle ore notturne, suggerendo paradossalmente un'espansione del fenomeno delinquenziale (fig. 1)²⁹.

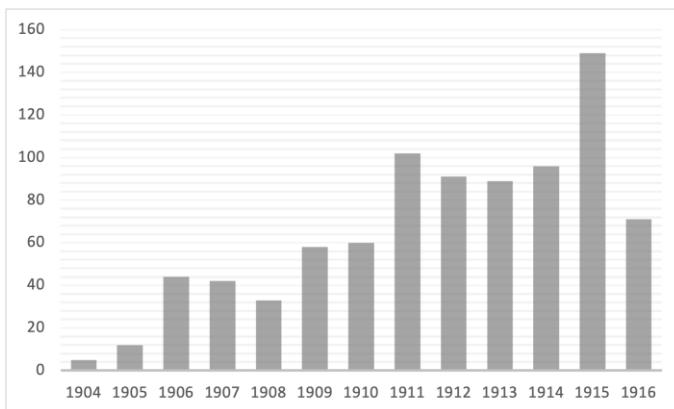


Fig. 1 Furti scoperti ed arresti operati (totale)³⁰

Una strategia comunicativa, questa, utile oltretutto per rimarcare la concretezza e la vicinanza del rischio nella società contemporanea, stimolando ulteriormente la domanda di servizi di protezione privata³¹. Queste fonti appaiono altrettanto utili per meglio precisare l'attività prestata nel Napoletano dalle agenzie di sicurezza privata: soprattutto nei primi anni questa si concentrava nei servizi di scorta armata alle granaglie o ad altre materie prime da e verso le aree più eccentriche della città (San Giovanni a Teduccio, Poggioreale, Secondigliano, Ponticelli, Casoria), così come nella sorveglianza ai magazzini e ai bastimenti ormeggiati nel porto, le cui merci offrivano appetibili opportunità di reato. A partire dal secondo decennio novecentesco l'offerta dei servizi si ampliava ulteriormente: oltre a rivolgere la propria attenzione verso la vigilanza di abitazioni private, di esercizi pubblici o stabilimenti industriali, entrambe le agenzie si specializzavano nell'attività informativa e investigativa in ambito commerciale e industriale – un settore in altrettanto rapida ascesa in quegli anni³² – mentre la propria ragione sociale era significativamente mutata in «Istituto di polizia privata»³³.

²⁹ La «Vigile». *Istituto di polizia privata*, cit., pp. 13-30. Cfr. Inoltre ACS, MI, DGPS, PG (1913-1915), b. 25bis, fasc. 10089.D.40, *La «Vigile» Relazione dell'anno 1914*, gennaio 1915.

³⁰ ASNa, Gab. Questura, Associazioni, b. 48, fasc. 1409, *La «Vigile» Istituto di polizia privata. Relazione dal 1904 al 1916*, s.d. [ma 1917], pp. 13-30.

³¹ M. BUTTON, *Private policing*, cit., pp. 26 sgg. Sull'imporsi di queste dinamiche cfr. inoltre R. CORNELLI, *Paura e ordine nella modernità*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 185 e D. ZOLO, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 60-61.

³² A fare da traino erano in questo caso alcuni dei maggiori centri dell'Italia settentrionale. Sul caso milanese si veda ad esempio la documentazione raccolta in Archivio di Stato di Milano, Gabinetto di Prefettura (I vers.), b. 191, fasc. Agenzie di investigazioni private e, per una ricca testimonianza coeva, R. DE' JATTA, *Le memorie di un detective*, Milano, Unitas, 1931.

³³ ASNa, Gab. Questura, Associazioni, b. 48, fasc. 1409, Volantino a firma La «Vigile». Servizio Vigilanza nel Porto e sul trasporto merci, s.d. e ACS, MI, DGPS, PG (1913-1915), b. 25bis, fasc. 10089.D.40, Volantino a firma La «Lince». Istituto di polizia privata, 10 gennaio 1912.

Il fulcro dell'attività avrebbe comunque gravitato attorno allo scalo marittimo cittadino: tra i «socii benemeriti» e gli enti a cui *La Lince* e *La Vigile* «presta[no] servizi stabili di vigilanza» figuravano soprattutto società di navigazione, spedizionieri, compagnie di servizi portuali, al fianco di attività commerciali e industriali spesso legate alla fiorente industria alimentare partenopea³⁴. Il servizio di vigilanza era quindi espletato a mezzo di posti di guardia fissi o squadre di guardie notturne che perlustravano i diversi quartieri cittadini, sorvegliando le proprietà degli abbonati al servizio e intervenendo in caso di necessità o di flagranza di reato, come previsto dal codice di procedura penale³⁵. Laddove non fosse richiesta particolare discrezione – si legge nel *Regolamento per gli agenti de La Lince* – le guardie private vestivano un'uniforme di foggia militare, corredata di «rivoltella che porteranno all'esterno, in apposita fondina» o – laddove necessario – di fucile³⁶, veicolando in tal modo un'immagine di professionalizzazione e autorità lontana dall'iconografia premoderna³⁷. In questo senso, anche l'organizzazione del servizio di vigilanza si strutturava in senso dichiaratamente paramilitare, prevedendo una rigida gerarchia tra «Agenti semplici», «Capi zona» e «Capi sezione», questi ultimi responsabili della «disciplina» e dell'operato delle guardie poste al loro comando in una determinata area³⁸.

Al positivo riscontro tributato dagli organi di stampa cittadini, che in più occasioni elogiavano l'operato delle guardie private partenopee³⁹, faceva eco la benevola, ancorché cauta, accoglienza da parte delle autorità di pubblica sicurezza, tutt'altro che ermetiche circa il concorso di attori privati nell'opera di vigilanza del territorio e nel contrasto della criminalità urbana. «Per quanto a me

³⁴ *La Lince. Agenzia di vigilanza legalmente costituita*, cit., pp. 9-10 e *La "Vigile". Istituto di polizia privata*, cit., pp. 55-56. Non privo di utilità, nonostante il diverso contesto socio-economico, appare il confronto con il caso di Anversa, dove i circoli commerciali gravitanti attorno all'importante snodo marittimo avrebbero contribuito in maniera determinante all'attivazione di un esteso servizio di polizia privata, in P. LELOUP, *The private security industry in Antwerp (1907-1934). A historical-criminological analysis of its modus operandi and growth*, in «Crime, Histoire & Sociétés», XIX, 2015, 2, pp. 119-147.

³⁵ *La "Lince". Regolamento per gli agenti*, Napoli, Vitale, 1912, p. 4, L'opuscolo è conservato in ACS, MI, DGPS, PG (1913-1915), b. 25bis, fasc. 10089.D.40.

³⁶ L'uso di un'uniforme comunque «dissimile da quella dell'Esercito e di ogni altro Corpo armato in servizio dello Stato» era pratica diffusa tra le agenzie di sicurezza privata, a partire dalla fine dell'Ottocento, in R.D. 5 febbraio 1891, n. 67, art. 110, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 9 marzo 1891. Per una riflessione sull'uniformologia non militare cfr. M. BRIGNOLI, *Nappe, alamari, pennacchi e cordellina: l'abito dei corpi civici come elemento di prestigio ed espressione di autorità*, in *L'abito civico. I corpi dell'antica provincia di Milano nei figurini dell'Archivio di Stato*, a cura di M. T. Binaghi Olivari, Milano, Bolis, 1991, pp. 23-36.

³⁷ Soprattutto nel mondo anglosassone e tedesco, a cavallo tra XVIII e XIX secolo, a impegnarsi in compiti di guardiania notturna erano solitamente individui anziani o inabili ad altri tipi di occupazione, spesso accompagnati da scarsa reputazione sociale, in P. RAWLINGS, *Policing. A short history*, Portland, William Publishing, 2022, pp. 64-72. Tali rappresentazioni erano ben radicate anche in Italia come attestato in *La notte di San Silvestro ovvero l'ultimo giorno dell'anno*, Milano, Sanvito, 1871, pp. 7-8, opera teatrale nella quale uno dei protagonisti, una «povera guardia notturna» invalida, esordiva ricordando i disagi della professione.

³⁸ *La "Lince". Regolamento per gli agenti*, cit.

³⁹ Ciò è particolarmente evidente nel caso del quotidiano «Il Mattino», per il quale è lecito ipotizzare un qualche contatto tra De Sortis e il direttore Edoardo Scarfoglio, peraltro indicato quale presidente onorario de *La Vigile*, in «Il Mattino», 18 maggio 1912 e 24-25 ottobre 1914. Cfr. inoltre *Un grande Istituto di Polizia Privata*, in «Il Messaggero di Napoli», 21-28 marzo 1915.

risulta», precisava ad esempio un alto funzionario della prefettura di Napoli, «le agenzie di guardiani private, ovunque sono ben organizzate, ben dirette e composte di buoni elementi, danno spesso qualche favorevole risultato e sono utili nel prevenire i furti». Era questo il caso dell'agenzia *La Vigile*, almeno secondo il giudizio espresso nel settembre 1912 dal questore di Napoli Enrico Cammarota, di lì a pochi anni assunto in forza dalla rivale *La Lince* nel ruolo di direttore. In un'informativa inviata al prefetto, questi ricordava come

Il servizio reso al pubblico [...] che è spesso lodato dai giornali ha ricevuto frequenti elogi e compiacimenti da privati e da Autorità, fra cui quelli del compianto Prefetto [Francesco] De Seta [...]. L'istituto, per quanto abbia scopo di speculazione privata, finora ha fatto buona prova per ciò che riguarda l'opera offerta e prestata al pubblico⁴⁰.

Al di là della fondatezza di tali esternazioni, le parole dei due funzionari appaiono tutt'altro che estemporanee. La repentina espansione del mercato della sicurezza privata avrebbe infatti potuto giovare della posizione di solo apparente neutralità palesata agli inizi '900 dal ministero dell'Interno. Venute meno le pregiudiziali inizialmente imposte nell'interpretazione delle norme vigenti, il dicastero avrebbe a più riprese ribadito la liceità dell'iniziativa privata nel settore della sicurezza: se da un lato si richiamavano le autorità dipendenti a un'attenta valutazione circa l'affidabilità sociale e morale di guardie notturne e impresari, dall'altro si chiariva come «nell'applicazione delle [...] disposizioni di legge, si procedesse col criterio di permettere una certa larghezza, onde dar modo ai privati di meglio provvedere alla tutela delle loro proprietà»⁴¹.

A monte di tale interpretazione sembra intuirsi una per certi versi auspicabile coinvolgimento tra attori pubblici e privati nella difesa della proprietà privata e, sia pur indirettamente, della sicurezza pubblica, ritenuta probabilmente funzionale sia da un punto di vista finanziario, come meglio vedremo per il caso siciliano, sia per allentare la costante pressione sulle non esorbitanti forze di polizia a disposizione delle autorità, in un contesto contestualmente segnato da una crescente conflittualità politica e sociale⁴². Dinanzi le perplessità avanzate da alcuni prefetti e questori, era il sottosegretario all'Interno Luigi Facta a ricordare, nel maggio 1907, come «il servizio delle guardie notturne, istituito in parecchie province del Regno [...], non ha fatto [...] cattiva prova». Sgombrando il campo da indebite appropriazioni di «funzioni pubbliche», questi ribadiva piuttosto come quella delle agenzie di vigilanza privata fosse

⁴⁰ Le citazioni sono rispettivamente tratte da ACS, MI, DGPS, PG (1910-1912), b. 236, fasc. 10100, Lettera del prefetto di Napoli alla DGPS, 3 agosto 1908 e ASNa, Gab. Questura, Associazioni, b. 48, fasc. 1409, Relazione del questore di Napoli, 11 settembre 1912.

⁴¹ ACS, MI, DGPS, PG, 1910-1912, b. 236, fasc. 10100, Lettera del ministro dell'Interno al prefetto di Genova, 21 maggio 1905. In assenza di più puntuali appigli normativi, ad essere richiamato era l'art. 69 della legge di PS del 1889, che disciplinava l'esercizio da parte dei privati di «agenzie pubbliche [...] d'affari» quali, ad esempio, le agenzie di pegno o quelle impegnate nel disbrigo per conto terzi di pratiche amministrative. Su tale interpretazione cfr. Ivi, Appunto del ministro dell'Interno, 7 novembre 1901.

⁴² Per uno sguardo ampio su questo tornante rimando a F. FIORENTINO, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, Carecas, Roma 1978, pp. 9-41 e E. GENTILE, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Laterza, Roma 2003, pp. 26-74.

soltanto un'azione [...] integrativa di quella che [...] è affidata agli agenti di PS e che si esplica per la migliore garanzia della privata proprietà; parallelamente ed analogamente a quanto, per la difesa personale, la legge concede ai privati autorizzandoli a portare armi, per rendere più energica [...] quella tutela generica delle persone che pure agli agenti di PS è affidata⁴³.

Il parallelismo con la prassi di concessione del porto d'armi, terreno di costante ridefinizione del monopolio della violenza legittima tra Stato e cittadini⁴⁴, appare estremamente significativo: per bocca delle stesse autorità di governo sembrano qui intravedersi i contorni di una progressiva saldatura tra tutela della proprietà privata, diritto alla legittima difesa, individuale e di gruppo, e attivismo borghese in difesa dell'ordine costituito, da incanalare attraverso una comunque attenta funzione di controllo e di coordinamento affidata alle autorità locali di pubblica sicurezza⁴⁵.

3. Polizie private in Sicilia: un panorama plurale

Altrettanto significativo e sfaccettato appare il caso siciliano, tradizionalmente caratterizzato dal sovrapporsi di «molteplici e differenti istituzioni di controllo del territorio» e dal ricorso sistematico, da parte dei ceti proprietari, a forme di guardiania privata spesso contigue a gruppi malavitosi e impiegate in special modo per la tutela dei latifondi⁴⁶. Tale contesto si configura quale un laboratorio d'indagine particolarmente significativo per sopesare, in primo luogo, la diversa accoglienza registrata da parte di prefetti e funzionari di PS dell'isola dinanzi alle numerose iniziative di *private security* inaugurate nel corso del primo decennio del '900. Reazioni, queste, scaturita da confliggenti concezioni sul ruolo e il perimetro d'azione dello Stato così come, probabilmente, da pragmatiche valutazioni circa la situazione della sicurezza e dell'ordine pubblico nelle diverse province siciliane.

Si pensi, da un lato, al caso di Agrigento, dove il prefetto Mario Rebucci, originario di Modena e alla sua prima assegnazione in ruolo, imbastiva nel corso del 1907 un'accesa polemica con il ministero dell'Interno circa l'opportunità di autorizzare l'impianto di agenzie di vigilanza notturna nella provincia. Ad essere richiamata, nelle parole del funzionario, era significativamente la dimensione esclusiva della sovranità statale nei termini del «preccetto fondamentale che alla

⁴³ ACS, MI, DGPS, PG, 1910-1912, b. 236, fasc. 10100, Appunto del ministro dell'Interno, 26 maggio 1907.

⁴⁴ Sul tema si veda ora M.M. ATERRANO, *La pacificazione degli animi*, cit.

⁴⁵ M. MILLAN, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità. Legittima difesa, corpi armati e crisi dello Stato nell'Italia giolittiana*, in «Studi storici», LX, 2019, 1, p. 157. Sulla costruzione del paradigma della legittima difesa quale vero e proprio «diritto», da estendere anche alla tutela della proprietà cfr. F. COLAO, *Paura e legittima difesa. Questioni di «moderame» tra Otto e Novecento*, in «Quaderno di storia del penale e della giustizia», 2019, 1, pp. 129-145 e D. SICILIANO, *Per una genealogia del diritto alla legittima difesa: da Carrara ai Rocco*, in «Quaderni fiorentini», XXXV, 2006, pp. 723-847.

⁴⁶ È il caso in particolare dei campieri, come ben evidenziato da E. PELLERITI, *Campieri e controllo delle campagne nella Sicilia dell'Ottocento*, in *Le polizie informali*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 179-191.

pubblica sicurezza provvede il ministero dell'Interno a mezzo delle autorità dipendenti. Trattasi di una funzione di stato, la più importante di tutti», mentre «la istituzione delle agenzie di vigilanza violerebbe la legge sottraendo allo Stato e dividendola, una funzione che è tutta sua». Da qui la scelta di «adotta[re] il sistema di non autorizzare simili agenzie», appigliandosi a un'interpretazione restrittiva della legislazione in vigore⁴⁷.

Dello stesso tenore le considerazioni espresse dal prefetto di Siracusa Luigi Bonacini, conterraneo di Rebucci e a sua volta alla prima esperienza in qualità di prefetto: ancora nel marzo 1911 questi ribadiva come le agenzie di polizia privata fossero «illegalmente investite della funzione pubblica della tutela della proprietà altrui, [...] riservata esclusivamente ai corpi alla dipendenza dello Stato», traendo peraltro «maggior profitto là dove peggio sono le condizioni della PS»⁴⁸. In entrambi i casi, l'ostilità dei funzionari era sbrigativamente sopravanzata dalla posizione del ministero dell'Interno, che sottolineava come «il servizio di tali agenzie [...] non è vietato da alcuna disposizione delle nostre leggi», mentre la autorità dipendenti erano spronate a vigilare e intervenire laddove l'operato delle guardie private «pot[esse] degenerare e dare luogo a reati, come quello di esercizio abusivo di pubbliche funzioni»⁴⁹.

Altri funzionari presenti in Sicilia, probabilmente la maggioranza, si sarebbero invece dimostrati assai più possibilisti a riguardo, giungendo talvolta ad attivarsi direttamente per impiantare un servizio di vigilanza privato. Lampante è il caso di Vincenzo Urso, delegato di pubblica sicurezza di Enna, che in una lettera pubblicata nel maggio 1905 sul *Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria*, prestigiosa rivista di polizia fondata e diretta da Carlo Astengo⁵⁰, esordiva ricordando come

in Sicilia la condizione dei funzionari di PS distaccati è molto triste, perché senza dipendenti diretti o indiretti, essi hanno la responsabilità della prevenzione e della repressione dei reati. [...] Pertanto, a migliorare le condizioni di PS del comune in cui mi trovo, ho fatto sorgere un Corpo di Guardie particolari giurate, le quali, strette in società, agiscono in tutto il territorio, senza interesse individuale, e come veri agenti di PS. La lotta per raggiungere la meta è stata aspra, e principalmente da parte delle Guardie campestri comunali, spintevi da varii e non sempre leciti motivi; però lo scopo, con soddisfazione di tutto il pubblico, è stato ottenuto.

Urso si spingeva quindi oltre, contestando «con tutto il rispetto» la posizione assunta dalla Corte di Cassazione in una sentenza dell'anno precedente, che definitivamente negava «la qualità di pubblici ufficiali» alle guardie particolari, ponendo fine a un dibattito protrattosi per decenni⁵¹.

⁴⁷ ACS, MI, DGPS, PG (1910-1912), b. 236, fasc. 10100, Lettera del prefetto di Agrigento a DGPS, 11 luglio 1907 e 7 agosto 1907.

⁴⁸ Ivi, Lettera del prefetto di Siracusa a DGPS, 31 marzo 1911.

⁴⁹ Ivi, Lettera del ministero dell'Interno al prefetto di Agrigento, 21 agosto 1907 e Lettera del ministero dell'Interno al prefetto di Siracusa, 4 aprile 1911. Anche in questo caso, come in molti consimili, il prefetto era infine costretto a cedere.

⁵⁰ Sul *Manuale* si veda *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale*, cit.

⁵¹ *Oltraggio contro l'autorità. Qualità ufficiale. Guardia campestre privata*, in «Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza», 1904, 59, pp. 400-401. La questione è ripercorsa da M. FINZI, *Intorno alle guardie particolari*, in «Rivista di diritto penale e sociologia criminale», VIII,

Di fatto, a me sembra che la funzione che compiono le [guardie] giurate, sia funzione pubblica, perché il servizio della tutela delle proprietà è funzione pertinente allo Stato, il quale per mezzo dei decreti dei Prefetti, trasmette l'esecuzione della funzione [...] nelle guardie suindicate. La funzione propria delle [guardie] giurate, è compiuta con fine pubblico, cioè nell'interesse sociale; ed invero, benché essa abbia per conseguenza immediata la condanna di chi ha danneggiato la proprietà di un solo individuo, [...] riesce utile a tutta la società. [...] È necessario però che il Governo pensi ad organizzare le [guardie] particolari in modo che, migliorandone le condizioni economiche, togliendole dalla dipendenza assoluta del privato, [...] ed affidandone la direzione al funzionario di pubblica sicurezza [...] si potrebbe avere un Corpo forte, che certamente riuscirebbe utilissimo [...] nel miglioramento delle condizioni di PS dei piccoli comuni⁵².

Le considerazioni suesposte appaiono tutt'altro che peregrine: era la stessa redazione del *Manuale* a precisare come «le idee del delegato Urso non troverebbero forse legale fondamento nelle leggi, né considerazione nel continente, ma potrebbero attagliarsi a consuetudini secolari della Sicilia»⁵³. Di fatto, numerosi erano i piccoli e medi centri dell'isola che negli stessi anni avrebbero sperimentato lo sviluppo di un fiorente mercato della sicurezza privata: se agli inizi del secolo il fenomeno risultava pressoché assente in Sicilia, come d'altronde nel resto della penisola, tra il 1905 e il 1906 vedevano la luce oltre una decina di istituti di vigilanza privata, tanto nei maggiori centri dell'isola – quali Palermo, Catania e Trapani – così come in realtà più decentrate e rurali. Particolarmente significativa si dimostrava la presenza di tali iniziative nella parte sud-orientale dell'isola, come a Enna, Canicattì, Riesi, Niscemi, Gela, Vittoria Comiso e Giarre, talvolta con succursali nei comuni circonvicini. Numeri certamente ancora limitati ma significativi, considerando le sette agenzie presenti alla data nel resto dell'Italia Meridionale su un totale di circa novanta attive in tutto il territorio nazionale, in larga parte gravitanti nelle regioni del Nord-Ovest⁵⁴. Le parole di Urso ci richiamano d'altronde alla peculiare realtà siciliana, un contesto particolarmente complesso per quanto riguarda la lotta al crimine e la gestione dell'ordine pubblico e in cui la presenza delle forze dello Stato, ancorché capillarmente radicata sul territorio, scontava un «estremo frazionamento» dei propri effettivi, avvertibile in special modo nell'organizzazione periferica della pubblica sicurezza. È quanto nota Andrea Azzarelli, rilevando il «progressivo incremento del numero di delegazioni distaccate» di polizia scaglionate in gran numero nei comuni dell'isola: queste si limitavano solitamente alla presenza di un

1907, 3, pp. 143-149 e M. MILLAN, *Sostituire l'autorità, riaffermare la sovranità*, cit., pp. 151-152.

⁵² V. URSO, *Guardia particolari giurate*, in «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XLIII, 1905, 10, pp. 145-146.

⁵³ Nota redazionale a V. URSO, *Guardia particolari giurate*, cit., p. 145.

⁵⁴ È questa una stima, prevedibilmente incompleta, costruita attingendo alle varie fonti archivistiche consultate e le informazioni fornite da G. PASTORELLO, *Proposta di modificazioni alla legge e al regolamento in data 29 agosto e 12 agosto 1901 n. 409 e 512 dirette a regolare l'esistenza e le funzioni di tutte le Istituzioni di Assistenza e Vigilanza Notturna in Italia*, Valenza, Battezzati, 1906, pp. 35-37.

solo funzionario di PS che, privo di agenti alle proprie dipendenze, sarebbe stato costretto ad affidarsi agli uomini delle polizie municipali o ai Carabinieri, in un costante gioco di compromessi e mutevoli rapporti di forza tra le diverse istituzioni presenti sul territorio⁵⁵.

Agevolare, o quantomeno non ostacolare, la presenza di agenzie di polizia privata sarebbe dunque apparsa in diversi casi una soluzione pragmatica, stante la possibilità per i funzionari di polizia di richiedere la collaborazione delle guardie private per espletare i quotidiani servizi d'istituto – quali piantonamenti, servizi di scorta, arresti etc. – con un immediato ritorno in termini di risparmio di risorse umane ed economiche. È quanto ricordato, ad esempio, anche nella relazione «sui servizi resi dall'Agenzia [...] per la vigilanza e custodia notturna in Canicattì» nel corso del 1908, nella quale il fondatore Ferdinando Gravarelli rimarcava le numerose «richieste per servizi di PS» avanzate tanto da parte dei Carabinieri che dei funzionari di polizia presenti nel comune agrigentino. Forte di tale legittimazione, Gravarelli sottolineava a sua volta come le guardie private alle proprie dipendenze «yestono la divisa [...] ed agiscono [...] come veri agenti della forza pubblica, essendo riconosciuti con [...] decreto Prefettizio»⁵⁶. Significativamente, la richiesta di «un sussidio in compenso dei molteplici servizi resi alle autorità locali», solitamente elargita dal ministero dell'Interno a singoli individui autori di azioni particolarmente meritevoli⁵⁷, era in questo caso accordata allo stesso Gravarelli, attraverso una gratificazione pecuniaria dall'ammontare limitato (50 lire) ma dall'alto valore simbolico⁵⁸.

Interessante altresì notare come le parole di Gravarelli attingessero a piene mani al repertorio retorico valorizzato in quegli stessi anni da altre e più strutturate imprese di *private security*. Se da un lato ci si richiamava all'esperienza dei Cittadini dell'Ordine di Genova e Torino, la più importante agenzia di vigilanza notturna attiva in Italia e vero e proprio «modello» per altre iniziative consimili⁵⁹, altrettanto evidente era il peso specifico assunto dalla conterranea agenzia Ragusi di Catania, fondata sul finire del 1904 da Francesco Ragusi Lo Monaco, Salvatore Zacco Plaunchino e Calogero De Bernardis. Particolarmente felice si sarebbe dimostrata la scelta di affidare la direzione del servizio di vigilanza notturno all'ex-questore di Catania Francesco Farias, in attività dal giugno 1905 e sino alla morte, intervenuta due anni più tardi⁶⁰. In una lettera inviata al capo della polizia Francesco Leonardi, questi ripercorreva le ragioni che lo avevano spinto ad accettare la proposta dell'agenzia Ragusi, offrendoci ulteriori indizi per soppesare

⁵⁵ A. AZZARELLI, *Polizie, crimine e ordine pubblico in epoca liberale*, cit., pp. 96-99, 227-233.

⁵⁶ La relazione è conservata in ACS, MI, DGPS, PG (1907-1909), b. 14, fasc. 10089.D (Agenzia Gravarelli in Canicattì). Le sottolineature al testo sono nell'originale.

⁵⁷ Era questa una casistica assai frequente anche per quanto riguarda le guardie private, come testimoniato dalle numerose richieste ed elargizioni rintracciate nei più volte citati fascicoli della divisione Polizia giudiziaria del ministero dell'Interno.

⁵⁸ ACS, MI, DGPS, PG (1907-1909), b. 14, fasc. 10089.D, Lettera del ministro dell'Interno al prefetto di Agrigento, 12 gennaio 1910.

⁵⁹ Cenni all'attività dei *Cittadini dell'Ordine in Assistenza pubblica e vigilanza notturna impresa Lombardi. Breve cenno storico-statistico da presentarsi all'onorevole giuria dell'Esposizione generale italiana del 1898 in Torino*, Genova, Stabilimento tipografico Genovese, 1898 e G. PASTORELLO, *Proposta di modificazioni*, cit.

⁶⁰ Per un ampio profilo biografico e professionale di Farias, per lungo tempo impiegato in vari uffici di polizia in Sicilia, vedi A. AZZARELLI, *Polizie, crimine e ordine pubblico in epoca liberale*, cit., pp. 294-317.

il crescente coinvolgimento di funzionari e dirigenti di polizia nel settore della sicurezza privata, apprezzabile – come già accennato – anche nel caso napoletano⁶¹.

Appena fu noto al pubblico il mio collocamento a riposo – scriveva Farias – l’Agenzia di Assistenza e Vigilanza notturna in Catania mi offrì con entusiasmo la direzione di quell’Agenzia. Esitai ad accettare comprendendo che, in ufficio assai più modesto, si diminuiva la mia dignità personale, ma in seguito alle insistenze a dall’unanime consiglio di autorevoli persone miei buoni amici, accettai.

Pur ribadendo la possibilità di «rendermi ancora utile all’Amministrazione di PS alla quale sento ancora di appartenere», Farias non nascondeva «il discreto vantaggio finanziario [che] avrebbe supplito o meglio sorpassata la perdita che venivo a soffrire tra lo stipendio e la pensione»⁶². Al di là delle competenze tecnico-professionali del funzionario, appaiono altresì indubbie le ricadute in termini di visibilità e credibilità per la neonata agenzia, tanto nei confronti della possibile clientela che nel dialogo con le autorità cittadine di pubblica sicurezza: dai circa 600 abbonati segnalati nel maggio 1905, agli inizi del 1908 la Ragusi arrivava a contare oltre 1.500 abbonati, mentre due sedi succursali erano inaugurate nei comuni di Acireale e Paternò⁶³.

Tale sviluppo, d’altronde, sarebbe stato favorito dal beneplacito offerto tanto dalle autorità municipali che di polizia, laddove il prefetto di Catania Emilio Bedendo, figura vicina a Giolitti, avrebbe spalleggiato l’«istituzione di una Agenzia per la Custodia notturna di mercanzie, negozi, magazzini», come precisato nella relazione inviata al ministero dell’Interno a corredo delle pratiche avviate per l’impianto dell’impresa *Ragusi*. «Data la estensione e la topografia della città», interessata sin dalla fine dell’Ottocento da una tumultuosa crescita demografica, Bedendo precisava come il concorso delle forze private «non potrebbe che riuscire utilissim[o] alla pubblica tranquillità, concorrendo efficacemente con gli altri Agenti della forza pubblica»⁶⁴.

Negli stessi termini tornava a esprimersi, nel gennaio 1906, anche la redazione del *Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria*, a conferma del crescente interesse suscitato dal fenomeno delle polizie private negli ambienti della polizia italiana. Plaudendo ai «servizi numerosi ed importanti» compiuti dalle guardie private catanesi, la redazione del Manuale sottolineava soprattutto il nuovo «indirizzo» dato dal direttore Farias ai propri uomini, posti «in certo qual modo alla dipendenza dell’Autorità locale di PS». Insistendo su una

⁶¹ Un esempio altrettanto emblematico è quello di Giuseppe Alongi, questore e noto saggista, approdato nei primi anni ’20 alla guida dell’agenzia *Vecchia guardia* di Palermo. In tale veste si faceva promotore della rivista *Argus. Organo degli istituti di vigilanza*, pubblicata tra il 1925 e il 1926.

⁶² ACS, MI, DGPS, PG, 1910-1912, b. 236, fasc. 10100, Lettera di Farias a Leonardi, 16 giugno 1905.

⁶³ *Agenzia di assistenza e vigilanza notturna Impresa Ragusi Lo Monaco Francesco, Zacco Pluchino Salvatore, De Bernardis Calogero*, Stabilimento tipografico Umberto I, Acireale 1905. A conferma di questi dati cfr. Ivi, Rapporto del prefetto di Catania, 6 febbraio 1908.

⁶⁴ Ivi, Rapporto del prefetto di Catania, 4 dicembre 1904. Anche in questo caso, tanto il ministero dell’Interno che il Comune e la Camera di Commercio di Catania avrebbero elargito a più riprese un sussidio economico all’agenzia *Ragusi*.

non più rinviabile riforma degli organi di polizia, ci si interrogava quindi se «non convegna adottare, in parte, i sistema adottati, con tanto successo e tanta minore spesa, dai privati che, di fronte alla insufficiente tutela, organizzano essi la propria difesa»⁶⁵.

Tale dimensione plurale, tra pubblico e privato, della sicurezza e del controllo del territorio era abilmente valorizzata dallo stesso Farias, ben consapevole dei limiti strutturali imposti alle forze di polizia. Nel discorso pronunciato all'atto del proprio insediamento, questi presentava i propri dipendenti quali «veri e propria agenti di pubblica sicurezza» domandandosi, a fronte del «numero crescente degli abbonati [...] se convenga ai fini della pubblica sicurezza specializzare alcuni servizi di PS, decentralizzandoli, lasciando però ben s'intende intatta e suprema la direzione dello Stato e per essa all'autorità locale di PS»⁶⁶. Tali considerazioni muovevano da «ragioni di indole economica e sociale», a fronte della disponibilità delle guardie private a compiere quelle mansioni di minuta vigilanza e controllo del territorio urbano solitamente riservate alle polizie municipali. Attingendo a un immaginario mutuato dal paradigma delle “classi pericolose”⁶⁷, Farias sottolineava quindi come

la vigilanza notturna combatte i nottambuli, gli oziosi, i vagabondi ed in una parola la bassa delinquenza, che è poi il vivaio dei bagordi, delle risse, dei fermenti degli omicidi e delle cresciute e scaltrite associazioni a delinquere e la conseguenza che ne traggo è: Che nessun corpo Militare o militarizzato può supplire il servizio notturno disimpegnato [...] da un'impresa privata⁶⁸.

A essere invocata era quindi una crescente responsabilizzazione, individuale e collettiva, dei ceti borghesi e proprietari, investiti di un ruolo attivo – ancorché indiretto – nella «difesa sociale» dei propri bene e delle proprie comunità⁶⁹. In questo senso, si legge in una relazione sull'attività svolta dall'agenzia Ragusi inviata ai vertici del ministero dell'Interno, Farias ribadiva l'importanza di «abituare la popolazione ad interessarsi della tranquillità pubblica, di notte tempo, nelle rispettive città mediante un piccolo contributo volontario», ritenendolo «argomento degno di studio» da parte del Governo⁷⁰.

⁶⁵ *Guardiani privati*, in «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», XLIV, 1906, 1, p. 11. Sulla stessa rivista cfr. F. FARIAS, *Vigilanza notturna*, in Ivi, XLIV, 1906, 17, pp. 266-267 e ID., *Guardie notturne*, in Ivi, XLV, 1907, 2, pp. 22-23.

⁶⁶ F. FARIAS, *Estratto del discorso pronunciato dal Direttore il giorno 4 giugno in occasione della inaugurazione dei locali e della presa di possesso del Direttore*, s.d. [ma giugno 1905], conservato in ACS, MI, DGPS, PG, 1910-1912, b. 236, fasc. 10100 [corsivo in originale].

⁶⁷ Sull'imporsi di tali immaginari cfr. L. LACCHÈ, *La paura delle “classi pericolose”. Ritorno al futuro?*, in «Quaderno di storia del penale e della giustizia», 2019, 1, pp. 159-178.

⁶⁸ *Elenco dei servizi resi dai guardiani giurati dell'Agenzia di Vigilanza ed Assistenza notturna Ragusi, Zacco e De Bernardis dal 1° Gennaio al 15 Dicembre 1906*, Catania, D'Ambrosio, 1906.

⁶⁹ Su questi aspetti, ampiamente esplorati in ambito sociologico e politologico, rimando in particolare a L. JOHNSTON, *The Rebirth of Private Policing*, London-New York, Routledge, 1992, pp. 137 sgg.; D. GARLAND, *The Culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, Chicago, University of Chicago Press, 2002, pp. 123 sgg. Per un approccio storiografico alla questione, utili le riflessioni offerte da D. CHURCHILL, *Crime control and everyday life in the Victorian city: the police and the public*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

⁷⁰ ACS, MI, DGPS, PG (1910-1912), b. 236, fasc. 10100, Lettera di Farias a Giolitti, 28 dicembre 1906.

Pur certamente dettate da evidenti esigenze commerciali e di legittimazione, le parole di Farias mettevano altresì in guardia circa l'incontrollato proliferare di iniziative di polizia privata. Ancora il caso catanese offre in tal senso utili indicazioni: già agli inizi del 1908 operavano infatti nella città cinque istituti di vigilanza privata, oggetto di crescenti attenzioni da parte delle autorità di pubblica sicurezza. Nel caso dell'agenzia Ragusi, la morte di Farias sembra averne incrinato il rapporto in certo qual modo privilegiato con gli ambienti della Prefettura e della Questura: in una relazione inviata alla DGPS, il prefetto Cesare Poggi sottolineava come «da quando [...] Farias per ragioni di salute dovette ritirarsi, il servizio [...] anziché progredire, in ragione dei maggiori profitti [...], è diventato difettoso e manchevole, sia per mancanza di indirizzo serio, sia perché [nei] titolari [...] prevale l'ingordigia del lucro». Più in generale, il prefetto faceva notare come «la istituzione di agenzie del genere si va facendo così numerosa da dover ritenere, più che una utilità [...], una ingorda speculazione privata». Ad essere ridimensionato, di fatto sconfessando quella retorica securitaria in molti casi accolta dalle stesse autorità dello Stato, era l'effettivo impatto che l'opera delle guardie private avrebbe avuto in termini di contrasto della criminalità: «la pubblica sicurezza nelle campagne e degli abitati non è anormale e non sono certo le agenzie [di sicurezza privata] che infrenano la delinquenza, non potendo con pochi guardiani, ai quali assegnano zone estesissime di servizio, esercitare una efficace sorveglianza, che riesce irrigoria addirittura»⁷¹.

4. Tra regolamentazione ed epurazione

Le parole di Poggi riflettevano l'esigenza, da più parti avvertita, di superare l'incerto status giuridico delle agenzie di vigilanza privata, addivenendo a una riforma strutturale di un settore tanto delicato quanto in costante crescita⁷². Tali sollecitazioni trovavano risposta solo nel giugno 1914, quando il nuovo capo del Governo e ministro dell'Interno Antonio Salandra ratificava uno specifico «regolamento per gli Istituti di vigilanza privata», da tempo in gestazione e ormai «indilazionabile»⁷³. Come precisato nella circolare di accompagnamento al provvedimento, questo avrebbe «colma[to] una lacuna da tempo avvertita nella pratica quotidiana degli uffici di Pubblica Sicurezza», assicurando un più «efficace funzionamento» delle agenzie di sicurezza privata «anche in ausilio

⁷¹ Ivi, Rapporto del prefetto di Catania, 6 febbraio 1908 e 16 aprile 1908. Le parole del prefetto muovevano dalle risultanze di un'ampia inchiesta condotta dal vice questore Vitaliano Severini, che evidenziava limiti e criticità del servizio di guardiania privata. Ad essere evidenziate erano soprattutto le misere condizioni professionali delle guardie private, malpagate, scarsamente motivate e spesso inesperte a causa del frequente *turnover* del personale, in Ivi, Estratto dell'inchiesta eseguita dal vice questore Severini, s.d. [ma inizi 1908].

⁷² A farsi portavoce di una necessaria riforma del comparto erano numerose tra le agenzie stesse, preoccupate della crescente concorrenza nel mercato della sicurezza privata. A questo riguardo cfr. G. PASTORELLO, *Proposta di modificazioni*, cit. e F. FARIAS, *Vigilanza notturna*, cit., pp. 266-267.

⁷³ R.D. 4 giugno 1914, n. 563, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 27 giugno 1914. Sulla genesi del provvedimento, in gestazione quantomeno dagli inizi dell'anno precedente, si veda la documentazione raccolta in ACS, Consiglio di Stato, Sezione prima, Pareri, b. 992, fasc. 9.

della Polizia dello Stato e insieme [fornendo] alle autorità mezzo sicuro di prevenire, e, occorrendo reprimere gli abusi ai quali ess[e] potessero dar luogo»⁷⁴. Al di là delle specifiche e più stringenti prescrizioni amministrative, quali la necessità di provvedere a un fondo di garanzia cauzionale per l'attività dell'impresa e regolarizzare la posizione previdenziale e infortunistica dei dipendenti, il regolamento muoveva lungo due diverse direttive: se da un lato si legittimava formalmente, per la prima volta, l'operato di tali forme strutturate di sicurezza privata, dall'altro il Governo dilatava i poteri d'intervento dei prefetti, precisando come la prevista «autorizzazione occorrente a chi intende [...] esercitare gli istituti di vigilanza» potesse ora essere «negata o revocata per ragioni di sicurezza o di ordine pubblico», oppure «ogni qualvolta, in vista del numero e della importanza degli Istituti già esistenti, non convegna consentire l'esercizio di altri»⁷⁵.

Di fatto, il regolamento non sconfessava in alcun modo il possibile concorso delle forze private «in funzioni di [...] polizia preventiva ed, occorrendo, repressiva», ma piuttosto esplicitava «la volontà del legislatore di sottoporre alla sorveglianza della pubblica autorità le varie forme che può [...] assumere la funzione della vigilanza privata», come precisato dal ministero dell'Interno⁷⁶. Sullo sfondo delle percepite difficoltà del sistema liberale, e col riaccutizzarsi dello scontro sociale, quello del 1914 appare a tutti gli effetti uno snodo periodizzante, stante soprattutto le sue ricadute di più lungo periodo: se infatti la normativa sembra per certi versi anticipare i contradditori sforzi del governo Nitti nel coordinare, all'indomani del conflitto, la mobilitazione della borghesia patriottica in funzione di tutela dell'ordine pubblico, riaffermando al contempo l'«unicità della fonte di legittimazione» statale⁷⁷, i poteri discrezionali ora conferiti alle autorità prefettizie saranno ampiamente sfruttati soprattutto all'indomani della marcia su Roma, per rimettere ordine a un settore della sicurezza privata ulteriormente accresciutosi nel turbolento contesto post-bellico.

È ancora una volta il contesto napoletano a offrirci utili indicazioni per soppesare gli effetti e le ricadute del nuovo panorama normativo: in questo caso, gli anni a cavallo del conflitto vedevano affiancarsi all'attività de *La Vigile* e *La Lince* quella di altri due istituti di polizia privata, *Argo* e *La Vedetta*, rispettivamente fondati nel 1917 e nel 1921. Lo spoglio delle carte della Questura partenopea evidenzia anche in questo caso l'aumentata attenzione delle autorità cittadine verso il settore della sicurezza privata, acuita dalle contingenze belliche: in una circolare del maggio 1916, ad esempio, il Questore spronava i propri dipendenti

⁷⁴ Circolare del ministero dell'Interno, 4 luglio 1914, riprodotta in «Bollettino ufficiale del ministero dell'Interno», 1914, 19, pp. 845-846.

⁷⁵ R.D. 4 giugno 1914, n. 563, cit. Il capitale versato, immobilizzato sino alla cessazione dell'attività, era a sua volta corrisposto «nella misura da stabilisti dal prefetto», sentito il parere delle Camere di Commercio.

⁷⁶ ACS, MI, DGPS, PG, 1913-1915, b. 25 bis, fasc. 26, Appunto nel ministero dell'Interno, 31 gennaio 1915.

⁷⁷ Il riferimento è in particolare alla circolare diramata il 14 giugno 1919, con quale, in prossimità dello sciopero generale, si invitavano i prefetti a promuovere il concorso di privati cittadini in operazioni di ordine pubblico, sotto la direzione delle autorità dello Stato. Sulla questione rimando a M. MILLAN, *From "state protection" to "private defence". Strikebreaking, civilian armed mobilisation and the rise of Italian fascism*, in *Corporate policing, yellow unionism, and strikebreaking*, cit. e M. M. ATERRANO, *La pacificazione degli animi*, cit., pp. 248-252.

perché abusi e «loschi ricatti» perpetrati da alcune guardie private fossero «energicamente eliminati»: le agenzie di polizia privata, si sottolineava, «si arrogano spesso funzioni investigative, indagini, informazioni, pedinamenti ecc., sostituendosi [...] all'attività dell'autorità di polizia con evidente limitazione di quello ch'è diritto della libertà individuale e, molte volte, turbando l'ordine e la tranquillità delle famiglie»⁷⁸.

Sullo sfondo della palpabile crisi di legittimità dello stato liberale, e al culmine di una stagione di violenza politica di inedita intensità, l'avvento al potere del fascismo avrebbe riportato al centro del dibattito la questione dell'agibilità dell'iniziativa privata nel settore della sicurezza e dell'ordine pubblico. Significativo è il fatto che già nel maggio 1923, nel quadro dell'ambiguo percorso di “normalizzazione” intrapreso dal governo Mussolini⁷⁹, il nuovo capo della polizia Emilio De Bono sollecitasse le questure dipendenti a provvedere a una generalizzata e «rigorosa revisione» delle autorizzazioni concesse agli istituti di polizia privata, procedendo a «revoca[re] quelle riguardanti persone che non risultino ineccepibili [per] condotta morale, politica o appartengano a partiti antistatali»⁸⁰. Ad essere agitata, si legge in un di poco successivo appunto dello stesso De Bono, era ancora una volta l'elemento caratterizzante della «sovranità statale, invocata nei termini dei «supremi interessi dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza» potenzialmente minacciati dal «sorgere di un vasto organismo di polizia privata»⁸¹. Sollecita era la reazione delle autorità partenopee, che nei mesi a venire tornavano a interessare, a più riprese, gli uffici di PS cittadini affinché provvedessero a una costante e attenta vigilanza sulle guardie private, eliminando dai ranghi coloro reputati «immeritevoli»: sia per «cattivi precedenti» che, si aggiungeva, «per essere stati disertori», contrari quindi a quegli interessi nazionali sacralizzati dalla retorica fascista e conseguentemente inadatti a ricoprire tale incarico⁸².

Pur in assenza di più puntuali riferimenti, è lecito ipotizzare come diverse decine di guardie private cadessero nelle maglie di quella che un commissario di PS avrebbe definito, senza mezzi termini, una vera e propria «epurazione»⁸³. Tali provvedimenti non avrebbero in ogni caso impedito l'attività delle agenzie di polizia privata: piuttosto, sfruttando appieno le possibilità offerte dal quadro normativo esistente e risemantizzando quegli strumenti di controllo approntati prima del conflitto mondiale, il governo fascista prefigurava un più stretto, seppur non certo esclusivo, perimetro d'intervento dell'iniziativa privata nel campo della sicurezza, da delegare alle sole componenti affidabili della cittadinanza.

⁷⁸ ASNa, Gab. Questura, Massime, b. 17, fasc. 272, Circolare del Questore di Napoli, 20 maggio 1916.

⁷⁹ Su questo tornante rimando in particolare a G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 173-178 e, più in generale, M. MILLAN, *Squadismo e squadristi nella dittatura fascista*, Viella, 2014.

⁸⁰ ASNa, Gab. Questura, Massime, b. 17, fasc. 272, Telegramma n. 11200, da De Bono a prefetti, 17 maggio 1923.

⁸¹ ASMI, Pref. Gab. (I vers.), b. 192, fasc. 1677, Appunto di De Bono, 21 agosto 1923.

⁸² ASNa, Gab. Questura, Massime, b. 17, fasc. 272, Circolare della Questura di Napoli, 21 luglio e 1º settembre 1923 [sottolineato in originale].

⁸³ Ivi, Rapporto dell'ufficio di Pubblica Sicurezza dello scalo marittimo di Napoli, 23 marzo 1924.

Nello stesso fascicolo si conservano, alla rinfusa, alcune liste recanti i nominativi delle guardie private la cui licenza era revocata dal prefetto.

Nella sovversiva “Puglia rossa”. Nicola Modugno e la Federazione socialista giovanile tra grande guerra, rivoluzione e repressione

Daria De Donno
(Università del Salento)

1. Introduzione

In un editoriale che sarebbe dovuto uscire sul foglio socialista «La Zappa», organo della Camera del lavoro di Corato, un piccolo centro rurale della provincia di Bari in Puglia, si legge:

Osanna oh Santa Russia che hai accese le sacre fiaccole della rivendicazione umana e proletaria, Osanna a te, che per prima in questo frangente doloroso e triste della storia hai sventolate sul palazzo della Tauride, la bandiera rossa, segnacolo, orifiamma di tutti i sfruttati di tutti i diseredati. L’umanità guarda a te in questa oscurità di eventi, come il viandante guarda nell’uragano della notte il punto luminoso e la casa che il lampe gli rischiara, ultima speranza rifugio sicuro delle sue membra stanche. Tu, stai per segnare un’epoca nuova e una data nella storia, che i posteri benediranno e ricorderanno eternamente; tu, come la Rivoluzione francese darai una impronta nuova alla società e se essa elevò al potere il terzo stato tu eleverai i sangulotti [...] e domani conseguenza logica ineluttabile e benefica farai crollare per la tua influenza morale tutto il sistema politico e sociale della vecchia Europa¹.

L’articolo non vedrà mai la luce perché censurato dall’Ufficio di pubblica sicurezza del ministero dell’Interno. Esso, però, è indicativo del grado di circolazione delle idee rivoluzionarie che, sia pure in maniera frammentaria e sfumata, penetrano anche in tessuti sociali, politici ed economici geograficamente e politicamente periferici, come il Mezzogiorno d’Italia.

Gli anniversari che si sono avvicendati nell’ultimo decennio (dal lungo centenario della Grande guerra al biennio rosso alla marcia su Roma, passando per la duplice rivoluzione russa e la nascita del Pcd’I) hanno favorito riflessioni e aperto piste di indagine innovative, introducendo altri sguardi e altri spazi nelle valutazioni storiografiche, con lo stimolo in molti casi a tornare alle fonti e a riscoprire i territori per “complessizzare” i fenomeni e recuperare una dimensione di «*histoire d’en bas*»². In questa prospettiva, la Puglia può rappresentare un osservatorio interessante per riflettere su quel fenomeno di «entusiastica bolscevizzazione del

¹ Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell’Interno (MI), Direzione generale di Pubblica sicurezza (DGPS), F1, b. 4, fasc. 8/12, 12 febbraio 1918. Il giornale, diretto dal socialista Severino Nobili, era stato fondato nel gennaio del 1918 per rappresentare gli interessi dei contadini e aveva lo scopo – secondo le autorità – di «eccitare le masse alla ribellione sfruttando il disagio esistente fra i lavoratori causato dalla deficienza degli approvvigionamenti». Cesserà le pubblicazioni nel novembre del 1918.

² Per le nuove prospettive aperte in queste direzione cfr. S. CERRUTI, *Who is below? E.P. Thompson, historien des sociétés modernes: une relecture*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», vol. 70, 2015, 4, pp. 931-956.

movimento antimilitarista»³ conseguente agli avvenimenti russi, ma anche per valutare la progressiva estremizzazione delle posizioni politiche nella convulsa congiuntura del passaggio dalla grande guerra al «grande dopoguerra»⁴, in un contesto inquieto, attraversato da aspre lotte sociali, da continui scontri con le forze dell'ordine, da violenti conflitti politici, che coinvolgono in maniera privilegiata le componenti più intransigenti della Federazione giovanile socialista italiana (Fsgi).

Nel Mezzogiorno continentale, la Puglia centro settentrionale rappresenta – insieme alla provincia di Napoli – una enclave politica e socio-economica significativa. Nel primo quindicennio del Novecento le leghe contadine organizzate risultano in costante aumento (da 42 nel 1906 a 73 nel 1909); i lavoratori iscritti passano da 23.316 nel 1906 a 70.942 nel 1909, con un calo nel 1910 (quando si registrano 65 leghe e 51.104 aderenti) dovuto a una congiuntura generale di reflusso del movimento sindacale agricolo. Tra il 1912 e il 1913 il movimento bracciantile pugliese si riprende affermandosi come il secondo a livello nazionale dopo quello emiliano. Si distinguono in particolare la lega di Andria che nel 1910 contava 10.000 iscritti e quella di Corato con 8000 tesserati⁵. Nella regione, non a caso, si concentra il 41,53% dei rubricati nel Casellario politico centrale (Cpc), quasi tutti iscritti alla Federazione giovanile socialista italiana, costituitasi dalla scissione con i sindacalisti nel settembre del 1907, che nei primi dieci anni di vita registra un'importante diffusione su scala nazionale, con una crescita costante del numero delle sezioni e con una rete organizzativa distribuita su tutto il territorio nazionale, benché concentrata per lo più nelle province del Nord e intorno alla Capitale⁶. Alla vigilia della guerra, gli iscritti alla Federazione pugliese sono 358 su un totale per il Sud (comprese le isole) di 692, seguita dalla Campania che conta solo 113 tesserati. Alla fine del 1914, la Puglia registra ancora 497 adesioni⁷, secondo un *trend* che rimane invariato per tutto il periodo bellico, anche di fronte allo sfilacciamento delle file giovanili per il crescendo delle chiamate alle armi, degli internamenti e degli arresti, a cui si aggiunge dall'ottobre del 1917 l'impatto della larga applicazione del reato di opinione. Nel gennaio del 1918 la regione ha ancora 487 aderenti su un

³ P. DOGLIANI, «La scuola delle reclute». *L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1983, p. 275.

⁴ R. BIANCHI, *Pane, pace, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006, pp. 7-16.

⁵ Per i dati e le fonti di riferimento si veda M. MAGNO, *Il movimento proletario pugliese nel primo trentennio di vita e le sue peculiarità nel Mezzogiorno*, in *Il movimento socialista e popolare in Puglia dalle origini alla Costituzione, 1874-1946*, a cura di G.C. Donno – F. Grassi, Bari, Caracciolo, 1985, 3 voll., I, pp. 149-150.

⁶ *Federazione Giovanile Socialista Italiana (1907-1918)*, in «Almanacco socialista italiano 1919», Milano, Società editrice Avanti!, 1920, pp. 193-225; G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Dedalo, Bari, 1979; D. DE DONNO, *Una «union sacrée» per la pace e per la rivoluzione. Il movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra (1914-1918)*, Firenze, Le Monnier, 2018; L. GORGOLINI, *Gioventù rivoluzionaria. Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, Roma, Salerno editrice, 2020.

⁷ *Federazione giov. Soc. Italiana. Prospetto del movimento giovanile negli anni 1912-1914. Elenco delle sezioni aderenti alla federazione e delle tessere ritirate al 21-12-1914*, in «L'Avanguardia», 25 aprile 1915.

ammontare complessivo nell’Italia meridionale e insulare di 715⁸. Certo, la presenza giovanile sovversiva nel Mezzogiorno costituisce una percentuale trascurabile rispetto al quadro nazionale, che, tra alti e bassi, passa dai 10 mila iscritti del 1914 ai circa 18.000 alla fine del 1918⁹. Non per questo, però, il movimento meridionale e quello pugliese in particolare possono essere liquidati come marginali e irrilevanti in termini di forza organizzativa, di metodo di azione, di esperienze di politicizzazione e di proselitismo alla dissidenza.

2. “Giovani contro”.

Dal punto di vista della composizione socio-economica, la Federazione pugliese si distingue, rispetto alla rilevante presenza di studenti registrata nelle sezioni del Centro-Nord, a Roma e in Campania, per la prevalenza tra le sue file di piccoli artigiani, di operai e soprattutto di braccianti, per lo più analfabeti o con bagagli culturali e politici fragili e autodefiniti. L’organizzazione è retta dalla vigilia del conflitto e fino all’immediato dopoguerra, con alcune interruzioni dovute ai frequenti arresti, da Nicola Modugno, un bracciante di Andria, grosso centro agricolo della provincia Nord-barese, che sarebbe stata definita nel 1912 dal Mussolini ancora socialista rivoluzionario, «la leonessa rossa del Mezzogiorno»¹⁰. Nato nel 1895, sin da adolescente è attivo nelle leghe contadine provinciali, vicino al movimento anarco-sindacalista (tanto da essere considerato tra i giovani «l’anti Di Vittorio») e in contatto con il gruppo socialista giovanile nazionale e con la redazione de «L’Avanguardia», organo nazionale della Fsgl, di cui è corrispondente dal 1910¹¹. Contemporaneamente, scrive sulla «Soffitta», il giornale della frazione rivoluzionaria intransigente del partito socialista e collabora ad altri fogli a circolazione regionale, come il napoletano «Il Socialista» diretto da Bordiga e «La Ragione», espressione della Federazione regionale socialista pugliese. Il corposo fascicolo del Cpc è aperto nel 1913 e si protrae per trent’anni, fino al 1943. Nella scheda biografica redatta quando ha 18 anni, il giovane andriese è definito in termini sprezzanti, secondo il tipico formulario utilizzato per gli appartenenti al bracciantato agricolo o al mondo operaio:

Di scarsa cultura e poca intelligenza è impulsivo e violento ed è individuo politicamente pericoloso. Nelle competizioni fra capitale e lavoro non porta mai la parola della calma e della conciliazione, ma al contrario parteggia sempre per l’intransigenza e per la lotta. È antimilitarista fervente e nei

⁸ Secondo i dati su scala nazionale, nel 1915 gli affiliati sono 7.883; nel 1916 8.085; nel 1917 quasi 9.000; alla fine del 1918 raddoppiano, raggiungendo le 18 mila unità. G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano*, cit., pp. 45 e 172.

⁹ *Federazione Giovanile Socialista Italiana (1907-1918)*, in «Almanacco socialista italiano 1919», cit., pp. 193-225.

¹⁰ A. LEONETTI, *Da Andria contadina a Torino operaia. Un giovane socialista tra guerra e rivoluzione*, Urbino, Argalia, 1974, p. 50.

¹¹ Dal 1911 è corrispondente anche della «Soffitta», giornale della frazione rivoluzionaria intransigente del partito socialista e dal 1914 collaboratore di altri fogli a circolazione regionale, come «Il Socialista» diretto da Bordiga e «La Ragione», espressione della Federazione regionale socialista pugliese. ACS, Casellario politico centrale (Cpc), b. 3328, fasc. 30795, scheda biografica del 1 giugno 1913. Cfr. anche A. LEONETTI, *Da Andria contadina a Torino operaia*, cit., pp. 49-51.

cortei e nei comizi, non avendo la capacità di parlare cerca di fare vibrare detta nota con grida inconsulte¹².

Alfonso Leonetti (1895-1984), l'unico studente iscritto al circolo socialista andriese, segretario nel 1914 della Gioventù socialista apulo-lucana e futuro esponente del partito comunista d'Italia tra le file degli ordinovisti¹³, nelle sue memorie offre una descrizione molto diversa del suo conterraneo. Modugno è considerato un «tribuno nato», «intelligente e istruito», sensibile e attento sin da adolescente alle ingiustizie sociali e allo sfruttamento dei lavoratori¹⁴.

Intorno a lui si stringe un coeso gruppo di sovversivi della «Puglia rossa», socialisti rivoluzionari e anarchici, quasi tutti della provincia barese. Il più anziano è il socialista rivoluzionario Nicola Vito Capozzi (1889), falegname di Gioia del Colle, membro del direttivo della Federazione regionale¹⁵. Luigi Rainoni (1894), anche lui originario di Andria, è considerato dalla prefettura uno degli «elementi più pericolosi per l'ordine pubblico e per le patrie istituzioni», antimilitarista convinto, «oratore efficace e persuasivo, ottimo organizzatore di contadini», fondatore di leghe di resistenza e di cooperative fra i lavoratori¹⁶. Lo scalpellino di Bisceglie Salvatore De Cicco (1895) è segnalato per la sua esuberanza e per la violenza esercitata in più occasioni contro la forza pubblica¹⁷. Di Bisceglie è anche il meccanico Pietro Napolitano (1898), segretario tra il 1914 e il 1915 del Circolo giovanile locale e dal 1916 mediatore tra i rivoluzionari pugliesi e i capi della Federazione giovanile nazionale¹⁸. L'unico studente della compagnia – a parte Leonetti che dal 1916 vive, studia e lavora prima a Milano e poi a Torino – è Ernesto Tarantini (1895), che nel 1916, conseguito il diploma di

¹² ACS, Cpc, b. 3328, fasc. 30795, scheda biografica del 1 giugno 1913.

¹³ Nel 1914 Leonetti fonda il giornale antimilitarista «L'Energia» (del quale escono solo quattro numeri) e dirige il Comitato del *Soldo al soldato*. Collabora con «La Ragione», organo della Federazione socialista pugliese, «Il Socialista» di Napoli e «L'Avanguardia». Nel dopoguerra sarà cofondatore del Partito comunista e più tardi militante tra le fila dissidenti trotskiste. Per il profilo biografico si veda ACS, Cpc, b. 2768 e G. SIRCANA, *Leonetti, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64, 2005, <[>](http://www.treccani.it/enciclopedia/alfonso-leonetti_(Dizionario-Biografico)).

¹⁴ A. LEONETTI, *Da Andria contadina a Torino operaia*, cit., p. 49.

¹⁵ ACS, Cpc, b. 1038, fasc. 13398, scheda biografica del 22 gennaio 1915. Per un profilo più articolato si veda la voce curata da M. PISTILLO in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, a cura di F. Andreucci – T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1975, 6 voll., I, pp. 497-498. Cfr. anche E. OTTANI, *Socialismo e antifascismo a Gioia del Colle. Nicola Capozzi*, Sammichele di Bari, Suma Editore, 2011.

¹⁶ A. LEONETTI, *Da Andria contadina a Torino operaia*, cit., p. 50; ACS, MI, DGPS, A5G, Prima guerra mondiale (IGM), b. 87, fasc. 194.2.2, Bari, 18 maggio 1916. Nonostante la “pericolosità” dell’individuo il suo nome non compare nello schedario del Casellario politico centrale; è segnalato, invece, in un elenco di spie pubblicato dal partito comunista nel 1934 come elemento sospetto. L’elenco si trova nel fascicolo personale di Alessandro De Corleto, anch’egli indicato come spia e provocatore (ACS, Cpc, b. 1648, fasc. 50567).

¹⁷ Il fascicolo è attivo dal 1917 al 1941, anche quando il De Cicco espatria a New York facendo perdere per un lungo periodo le sue tracce. Cfr. ACS, Cpc, b. 1647, fasc. 49373, scheda biografica del 28 marzo 1917.

¹⁸ Ivi, b. 3484, fasc. 91908, scheda biografica del 18 agosto 1916. Il suo nome è radiato dallo schedario il 28 novembre 1923 perché «durante la guerra si comportò eroicamente e fu decorato con due medaglie d’argento al valore con la croce di guerra», mantenendo in seguito regolare condotta politica. Il fascicolo è riaperto alla fine degli anni Trenta e chiuso definitivamente nel 1941.

insegnante, è nominato maestro-supplente nelle scuole elementari di Corato. Di famiglia socialista-anarchica, di cultura medio-alta e di indole «temibile», il suo percorso soversivo inizia a sedici anni con l'iscrizione al Circolo giovanile socialista del suo paese; nel 1914 è tra i promotori delle rivolte della settimana rossa; durante la guerra si distingue per le azioni di opposizione al conflitto organizzate con «i più pericolosi soversivi della provincia di Bari»¹⁹. Tra gli anarchici, si distinguono per il coinvolgimento nelle iniziative antibelliche tentate nel corso del conflitto, il meccanico di Barletta Spiridione Manlio (1889-1918), nullatenente e semianalfabeta²⁰ e il barbiere Leonardo Di Bari (1895) originario di Andria trasferitosi in America del Nord nel 1910, ma rimasto in stretto contatto epistolare con i compagni pugliesi²¹.

Sotto la leadership di Nicola Modugno, il gruppo anarco-socialista pugliese assume sin dai mesi della neutralità un ruolo-guida nel contesto meridionale, tanto da essere elevato a modello «di come si lavora e si lotta pel socialismo anche in tempo di guerra»²². Dalla Puglia si avvia una vasta campagna antimilitarista intransigente che si carica di una pluralità di motivazioni, intrecciando il nodo della pace con le problematiche socio-economiche che colpiscono le classi più povere. Le azioni di resistenza messe in campo (comizi, agitazioni, proteste, distribuzione di materiale di propaganda contro la guerra) ben presto si traducono in un progetto più esteso e strutturato, teso a preparare il terreno a livello nazionale – come si riferisce nei rapporti delle prefetture – per un moto rivoluzionario che avrebbe fatto leva sul malcontento delle masse proletarie, sul coinvolgimento delle «folle tradite e snervate», sul dolore delle «donne vestite in gramaglie»²³. Con un appello *Alle forze sovversive della Puglia rossa*, Modugno, coadiuvato anche da esponenti della corrente intransigente del Psi, prima fra tutte la maestra Rita Maierotti, è *tranchant* sulla necessità di alzare il tiro con spinte forti contro attendismi, silenzi, accondiscendenze:

Compagni!

Come vedete viviamo sugli aghi. I nostri migliori compagni sono imprigionati, esiliati, vilipesi, fucilati. Un triplice esercito di birri, doganieri e di inquisitori di ogni risma ci circonda e condanna il nostro pensiero in una inazione completa. Urge perciò riscuotere l'ignavia del popolo [...]. Non vane parole, dunque, ma azione tenace chiede il momento che attraversiamo. Sarebbe una colpa imperdonabile per noi, che aneliamo ad una società migliore dell'attuale, se ancora restassimo impassibili di fronte alla triste elegia dell'ora che volge. Cessino però i dissensi fra gli sfruttati: *all'«union sacrée» opponiamo l'unione dei reietti e dei bastardi del patrio suolo*²⁴.

A soffocare i tentativi insurrezionali interviene la reazione repressiva del governo. Tra maggio e giugno 1916 Nicola Modugno e i suoi collaboratori sono condannati

¹⁹ Ivi, b. 5027, fasc. 105274, scheda biografica del 25 giugno 1916.

²⁰ Ivi, b. 2923, fasc. 107944, scheda biografica del 7 gennaio 1910.

²¹ Ivi, b. 1768, fasc. 77024.

²² A. CECCHI, *La federazione campana e il movimento socialista*, in «L'Avanguardia», 24 ottobre 1915.

²³ ACS, MI, DGPS, A5G, IGM, b. 87, fasc. 194.2.2, Bari, 8 maggio 1916. Il progetto è preceduto da una propaganda a tappeto sul territorio regionale e nazionale (in particolare a Milano, a Torino, a Firenze, a Roma, a Napoli e in Sicilia) per la raccolta di fondi e di armi.

²⁴ Ivi, Circolare-appello *Alle forze sovversive della Puglia rossa*, Andria, 9 maggio 1916.

a 14 mesi di prigione; alcuni, tra cui molti “giovanissimi”, sono accusati di apologia di delitto e di eccitamento all’odio fra le classi sociali²⁵; altri sono espulsi o sottoposti a stretta sorveglianza. In settembre viene smantellato anche il Comitato nazionale della Fsgl con l’arresto a Roma del segretario politico Federico Marozzi (che morirà in carcere), del direttore dell’«Avanguardia» Italo Toscani (condannato a 6 anni), del sindacalista Giuseppe Sardelli e del tipografo Luigi Morara (condannati a 5 anni), sorpresi nell’intento di stampare un manifestino pacifista distribuito dal *Bureau internazionale giovanile* di Zurigo²⁶.

Il reticolo cospirativo e clandestino, però, non viene fiaccato del tutto. Nel quadro di un lungo percorso di resistenza, il 1917 segna per la gioventù socialista il tornante decisivo. L’«Europe gronde»²⁷ sotto gli urti di un disagio popolare che si mobilita con forme e tempistiche diverse in tutti i paesi del continente, attraversati da imponenti manifestazioni di protesta²⁸. I temi del caroviveri, della crisi di approvvigionamento, dei bassi salari, che aggravano il già insostenibile peso della sofferenza e del lutto, si associano alla richiesta di una pace immediata. Anche l’Italia è «en ébullition»²⁹. La mobilitazione del fronte interno si estende su tutto il territorio nazionale, da Torino dove in agosto si verifica l’episodio più significativo e più noto³⁰ a quelle realtà ritenute rassegnate e meno permeabili alle insorgenze insurrezionali³¹. Folle di donne, accompagnate da ragazzi, bambini e soldati in licenza si muovono tra le strade a centinaia e in alcuni casi a migliaia, armate di bandiere, di sassi, di rivoltelle. Le grida che risuonano invocano i sussidi, la pace, il ritorno degli uomini dalle armi «con le buone o con la forza».

²⁵ Ivi, nota del prefetto di Bari al ministero dell’Interno, Bari, 30 giugno 1916.

²⁶ Si tratta dell’appello del *Bureau Giovanile Socialista Internazionale* per la convocazione della seconda giornata internazionale della gioventù socialista. Il caso viene montato ad arte dalla stampa governativa che fa passare l’episodio come un atto di tradimento filotedesco.

²⁷ L’espressione riprende il titolo del dossier monografico sul tema 1917: *L’Europe gronde...*, in «Cahiers d’histoire. Revue d’histoire critique», 137, 2018.

²⁸ S. HALPERIN, *War and Social Revolution. World War I and the ‘Great Transformation’*, in *Cataclysm. The First World War and the Making of Modern Politics*, a cura di A. Anievas, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 185-186.

²⁹ S. PREZIOSO, 1917: *l’Italia en ébullition*, in «Cahiers d’histoire. Revue d’histoire critique», 137, 2018, pp. 107-120.

³⁰ Il momento più critico e destabilizzante è rappresentato dalla grande “rivolta” di Torino dell’agosto 1917, quando nella città piemontese esplode una sommossa popolare che da moto spontaneo partito dal basso con motivazioni economiche assume presto una valenza politica nutrita soprattutto dall’azione congiunta di anarchici e giovani socialisti che mirano a uno sbocco rivoluzionario della sollevazione. In pochi giorni, però, l’insurrezione è sedata sanguinosamente, con morti, feriti, processi e condanne. Cfr. P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 235-254; P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra*, Bari, Laterza, 1969, pp. 245-247; A. MONTICONE, *Il socialismo torinese ed i fatti dell’agosto 1917*, in «Rassegna Storica del risorgimento», XLV, 1958, 4, pp. 57-96, ora in ID., *Gli Italiani in uniforme 1915/1918*, Bari, Laterza, 1972, pp. 89-144.

³¹ Per un quadro generale delle proteste femminili nel 1917 si veda G. PROCACCI, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, in «DEP», 2016, 31, pp. 114-119 e EAD., *Women in Popular Demonstrations against the War in Italy (1914-1918)*, in *Living War, Thinking Peace (1914-1924). Womens’ Experiences, Feminist Thought and international relations*, a cura di B. Banchi – G. Ludbrook, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2016, pp. 2-25. Si veda anche il numero monografico *Donne “comuni” nell’Europa della Grande Guerra*, a cura di R. Bianchi – M. Pacini, in «Genesis», XV, 2016, 1; *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di S. Bartoloni, Viella, Roma, 2016.

Le donne divengono il cardine e la leva delle agitazioni anche in Puglia. Comunicati, conferenze private, manifesti sediziosi, volantini e opuscoli incitano a scendere in piazza «per ottenere la fine della guerra o ricorrere alla rivoluzione»³². La partecipazione riguarda in maniera caratterizzante le contadine rimaste inoperose per mancanza di industrie; a sensibilizzare la protesta contribuiscono i militari disertori e i soldati in licenza, i quali – si legge nelle documentazioni – turbano l'ordine spargendo «notizie sensazionali, false e allarmanti», facendo «propaganda spicciola e continuata» per preparare «lo spirito pubblico [...] ad atti inconsulti»³³. I bersagli delle aggressioni sono le scuole (luoghi privilegiati della propaganda patriottica), i municipi (divenuti nuovi centri finanziari nella gestione delle risorse con un'ampia libertà di manovra), le abitazioni dei notabili.

I moti antibellici interessano inizialmente Andria e Corato, per poi propagarsi anche in altri comuni della provincia (Minervino Murge, Trani, Spinazzola, Ruvo di Puglia, Terlizzi)³⁴. Sempre nel Barese, centinaia di donne, spesso con il concorso di militari in licenza o in convalescenza e con il coinvolgimento degli stessi alunni, si mobilitano contro le insegnanti impegnate in Comitati di beneficenza per la raccolta «dell'oro alla patria». I tumulti più violenti, che hanno vasta eco a livello nazionale, si svolgono in giugno a Molfetta, dove « numerosi gruppi di popolane adirate armate di mazze e di bastoni – riferisce il prefetto – investirono le maestre dei rioni Fornari e Apicella [...], ritenendole colpevoli di voler fare pubblica manifestazione per la continuazione della guerra per altri due anni. Ferirono e contusero gravemente due delle maestre. La pubblica sicurezza ha arrestato dieci donne e due uomini»³⁵.

In Capitanata, dove pure si susseguono numerose agitazioni, la situazione che impensierisce maggiormente il prefetto è quella dell'area del Gargano, territorio boschivo e ricco di caverne, dove sono registrati numerosi casi di diserzione e di renitenze alla leva, incoraggiati dall'attività dei sovversivi socialisti i quali tendono «ad insinuare nelle popolazioni il malcontento contro lo stato di guerra e le aspirazioni ad una pace pur che sia», facendo temere lo scoppio simultaneo e improvviso di moti popolari³⁶. In Terra d'Otranto (che comprende le attuali province di Lecce, Brindisi e Taranto) si hanno manifestazioni violente con atti vandalici e assalti ai municipi dovuti prevalentemente a questioni annonarie; solo in pochi casi le dimostrazioni si caricano di contenuti pacifisti³⁷.

Dall'estate all'autunno del 1917, sullo sfondo delle continue dimostrazioni popolari, i giovani socialisti acquisiscono una posizione di rilievo nel rivendicare la direzione del movimento popolare di opposizione alla guerra tanto a livello nazionale che periferico, con una piattaforma programmatica basata sulla radicalizzazione della linea politica rivoluzionaria, nella quale le operazioni contro la guerra si coniugano ora in maniera più incisiva con il tema della

³² ACS, MI, DGPS, A5G, IGM, b. 92, fasc. 205.1, Roma, 11 aprile 1917.

³³ Ivi, b. 87, fasc. 194.2.2, Lettera del prefetto di Bari al ministro dell'Interno, Bari, 2 luglio 1917.

³⁴ Ivi, b. 87, fasc. 194.2.2.

³⁵ Ivi, Lettera del ministro della Pubblica Istruzione Ruffini al ministro dell'Interno Orlando, Roma, 29 giugno 1917. Episodi simili ma di entità minore si verificano anche a Trani, a Bitonto, a Grumo Appula, a Sannicandro.

³⁶ Ivi, b. 93, fasc. 213.2, Condizioni dello spirito pubblico, Foggia, 20 aprile 1917; Roma, 10 maggio 1917.

³⁷ Ivi, b. 100, fasc. 218.2.1.

socializzazione delle terre. Proprio dalla Puglia parte un vasto movimento di rivendicazione per la spartizione delle terre fra i contadini. Andria ne è ancora una volta il centro propulsore. Si lavora intensamente per preparare un Convegno dei contadini pugliesi con il coinvolgimento dei rappresentanti delle federazioni socialiste giovanili dell'Emilia Romagna e della Toscana e dei comitati centrali adulti e giovanili. L'obiettivo è quello di avviare un'ampia agitazione agricola che si sarebbe dovuta estendere in altre regioni del regno³⁸, ma il convegno previsto per l'11 novembre 1917 viene preventivamente proibito dalle autorità di pubblica sicurezza³⁹.

Nei giorni seguenti, giunte le prime confuse notizie della rivoluzione bolscevica⁴⁰, si svolge a Firenze (17-18 novembre) un incontro clandestino, al quale, accanto ad Amadeo Bordiga e ad Antonio Gramsci, prende parte per i giovani il leader pugliese Nicola Modugno. Il centro delle discussioni ruota attorno al programma massimo per la socializzazione dei mezzi di produzione e per la rivoluzione sociale. Come emerge dall'attività investigativa del Governo, viene delineato dagli esponenti della corrente intransigente, in una seconda riunione privata di soli massimalisti-leninisti, un piano di sabotaggio fra gli operai industriali, i contadini e i soldati, con l'incitamento alla diserzione. È costituito anche un Comitato centrale a Milano e organizzati sei Comitati regionali (a Firenze, Genova, Livorno, Bologna, Ferrara e Napoli)⁴¹. Gli eventi successivi all'esperienza sovietica, di fatto, inaugurano una nuova fase di lotta per la gioventù sovversiva che tenta di assumere la responsabilità delle insorgenze dal basso per incanalarle in direzione eversiva, sul modello dell'esperienza russa.

La pulsione rivoluzionaria che monta alla fine del 1917 si innesta, però, in un clima nazionale di forte tensione. Le chiamate alle armi, gli effetti della coercizione, il controllo dell'ordine pubblico e la studiata propaganda di guerra impediscono ogni manifestazione di dissenso. Il 4 ottobre 1917 era stato emanato il decreto Sacchi che conferiva ampi poteri e larga discrezionalità contro il disfattismo; il 24 ottobre (poche settimane prima della rivoluzione di ottobre) la drammatica disfatta dell'esercito italiano a Caporetto aveva determinato notevoli mutamenti politici, militari e di strategia⁴² e una recrudescenza della censura e della repressione, alimentata a livello di ordine pubblico e di vertici militari dalla preoccupazione del «nemico interno»⁴³. Dalla fine del 1917 e nel corso del 1918

³⁸ Ivi, b. 87, fasc. 194.2.2, *Propaganda rivoluzionaria per rivendicazioni e divisioni delle terre tra i contadini*, Roma 28 ottobre 1917.

³⁹ Ivi, Bari, 12 novembre 1917; 14 novembre 1917; 6 dicembre 1917.

⁴⁰ L'agenzia "Stefani" dà la notizia della sollevazione di Pietrogrado il 9 novembre: «I massimalisti sono padroni della città. Kerenskij è stato deposto»; in un comunicato del giorno seguente la stessa agenzia riporta un'affermazione di Lenin durante una seduta dei Soviet: «questa è la vera rivoluzione». L'organo del Partito socialista italiano «Avanti!» ne offre un resoconto nel numero del 10 novembre (*I massimalisti padroni del potere: Kerenski sfuggito e gli altri ministri arrestati. Un discorso di Lenin. I primi atti del potere dei Soviet. Il Palazzo d'Inverno preso dai massimalisti*, in «Avanti!», 10 novembre 1917). Cfr. G. DONATI TORRICELLI, *La rivoluzione russa e i socialisti italiani nel 1917-18*, in «Studi Storici», n. 4, 1967, pp. 727-765, in particolare p. 742.

⁴¹ Sul programma massimalista-leninista cfr. ACS, DGPS, G1, Associazioni, 1918, b. 62, Roma, 20 novembre 1917; Roma, 19 dicembre 1917.

⁴² G.L. GATTI, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, Libreria ed. Goriziana, 2000.

⁴³ Sulla costruzione, la delegittimazione e la demonizzazione del nemico interno si veda D. CESCHIN, *Culture di guerra e violenza ai civili. Una "nouvelle histoire" della Grande Guerra?*, in

la reazione poliziesca non risparmia nessuno. I processi contro i disfattisti aumentano in maniera esponenziale in tutto il Paese⁴⁴, con particolare rigore verso i socialisti intransigenti e verso gli anarchici accusati, spesso con incriminazioni infondate, di ordire congiure contro la patria. Anche semplici manifestazioni di disappunto o banali imprecazioni erano duramente punite dalla legislazione eccezionale⁴⁵.

La larga applicazione del reato di opinione, gli arresti, gli internamenti a cui si sommano i continui richiami alle armi, svuotano le compagnie giovanili e indeboliscono notevolmente il fronte del dissenso. Nel gennaio del 1918 è arrestato il segretario del Psi Costantino Lazzari; nel maggio successivo è fermato il direttore dell'«Avanti!» Serrati; in ottobre toccherà a Nicola Bombacci. La medesima sorte colpisce pure molti giovani della corrente rivoluzionaria, tra cui Luigi Polano, segretario federale dal giugno 1917, incarcerato in gennaio per disfattismo e nuovamente in ottobre per aver tenuto un comizio pacifista tra gli operai delle acciaierie di Piombino ancora militarizzate. Cionondimeno, la Fsgl continua a distinguersi per tenuta organizzativa e per numero di iscritti grazie all'adesione di un'alta percentuale di giovanissimi (di 15 e 16 anni) che imprime al movimento una cifra più spiccatamente rivoluzionaria⁴⁶. Nel Mezzogiorno, però, esso è ridotto ai minimi termini. Gli iscritti sono appena 244, di cui 203 nella sola Puglia, seguita dalla Campania con 38 e dalla Calabria con tre⁴⁷. La Federazione pugliese perde il suo punto di riferimento con l'ennesimo arresto di Nicola Modugno che uscirà di scena fino alla fine della guerra. Denunciato per disfattismo nel gennaio del 1918, è condannato dal tribunale di Trani (con sentenza 26 febbraio 1918) a un anno di reclusione con la libertà provvisoria. L'accusa è di avere distribuito opuscoli sovversivi di anti-propaganda patriottica, contro gli armamenti, il militarismo, il nazionalismo. In marzo, ritenuto idoneo ai servizi sedentari, è richiamato alle armi e assegnato al 248° battaglione N.T. di stanza a Barletta; in giugno è trasferito al 17° Battaglione Presidiario di stanza all'Asinara; in settembre risulta ricoverato presso l'Ospedale militare di Sassari⁴⁸.

«Ricerche di storia politica», XIII, 2010, 1, pp. 43-55; *Costruire il nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca – C. Zadra, Milano, Unicopli, 2011; J. LORENZINI, *Disfattisti e traditori. I comandi italiani e il "nemico interno" (novembre 1917 - novembre 1918)*, in «Percorsi Storici», 2014, 2. Per le politiche europee nei confronti dei «nemici occulti» si veda E. CAPUZZO, *Guerra e libertà civili*, in *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima guerra mondiale*, a cura di Ead., Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2017, pp. 211-213.

⁴⁴ Considerando le cifre per difetto, si calcola che tra settembre 1917 e marzo 1918 si svolgono 800 processi, che divengono 1858 fino a ottobre. Cfr. G. PROCACCI, «Condizioni dello spirito pubblico nel Regno. I rapporti del Direttore generale di Pubblica Sicurezza nel 1918», in *Di fronte alla Grande Guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, a cura di P. Giovannini, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1997, pp. 177-247.

⁴⁵ Sull'ondata di internamenti politici, in particolare nel corso del 1918, e sui luoghi individuati per il relegamento dei sospetti si rinvia a G. PROCACCI, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in «DEP», 2006, 5-6, pp. 40-42; E. CAPUZZO, *Guerra e libertà civili*, cit., pp. 215-220.

⁴⁶ R. MARTINELLI, *Il Partito comunista d'Italia. 1921-1926. Politica e organizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 95-97.

⁴⁷ G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano*, cit., p. 164. «L'Avanguardia» del 12 ottobre 1919 riporta, invece, 6494 effettivi, di cui per l'Italia meridionale 487 in Puglia, 38 in Campania, 3 in Calabria. In ogni caso, si tratta sempre di cifre esigue e in diminuzione.

⁴⁸ ACS, MI, DGPS, A5G, IGM, b. 87, fasc. 194.2.2, prefetto di Bari a ministero dell'Interno, Bari, 7 gennaio 1918; ivi, Cpc, b. 3328, fasc. 30795.

Pur nella difficoltà contingente di coordinare le energie per progetti di larga estensione, i giovani pugliesi non abbandonano la via della resistenza a oltranza, tenendo in permanente stato di agitazione il territorio⁴⁹. Le manifestazioni e gli scontri continuano, di fatto, fino alla conclusione del conflitto. Stanchezza, nervosismo, irritazione, irrequietezza, sdegno, furore, pericolo tangibile di esplosioni popolari sono le espressioni che in più occasioni i prefetti utilizzano nelle relazioni sullo spirito della popolazione. Stati d'animo che non si placano con la conclusione delle ostilità e che anticipano il durissimo e caotico confronto del dopoguerra, quando si apre anche per la Puglia una stagione di lotte per il pane, per il lavoro e per la terra.

3. Un lungo biennio rosso

Il 1919 si configura come un anno “violentemente convulsionario”, attraversato da un’acuta tensione sociale e politica che va interpretata in continuità con il ciclo di proteste e di rivendicazioni che almeno dal 1917, sull’onda degli echi rivoluzionari russi, avevano punteggiato con diverse intensità la Penisola fin nei centri più periferici⁵⁰. I violenti moti che sconvolgono l’Italia a partire dalla primavera del 1919 reiterano e rafforzano quelle tendenze, accendono speranze e esprimono potenzialità eversive alimentate – come ricorderà molti decenni più tardi Edoardo D’Onofrio, tra i giovani dirigenti del Partito comunista d’Italia – dalla «consapevolezza che la rivoluzione si poteva fare»⁵¹. Una convinzione che condividevano molti dei “giovanissimi” che all’indomani del conflitto erano entrati in massa nella Fsg, arrivando a rappresentare il 75% degli iscritti. Luigi Amadesi (1904-1980), uno dei giovani “ultimi venuti” della Federazione e tra i fondatori del Partito comunista d’Italia, scriveva:

Avevamo compreso [...] dall’esempio sovietico che era possibile farla finita, che era possibile fare la rivoluzione [...]. Tutto questo ci ha come ispirato ed aperto la mente: una via c’era, una soluzione c’era... Allora la questione si poneva sul piano della conquista del potere [...]. La sola via che avevano dinanzi era l’azione rivoluzionaria⁵².

La piattaforma programmatica della gioventù per il dopoguerra punta, senza fraintendimenti, alla costituzione di un partito nuovo «massimalisticamente orientato», intransigente e rivoluzionario⁵³, con l’esortazione a usare «a violenza,

⁴⁹ Ivi, MI, DGPS, A5G, IGM, b. 108, fasc. 227.2, Roma, 7 gennaio 1918; b. 117, fasc. 240.2, Roma, 14 gennaio 1918.

⁵⁰ Per tale prospettiva interpretativa si rinvia agli studi di Roberto Bianchi sulla conflittualità sociale e sulle molte forme della protesta, con particolare riferimento a *Pane, pace, terra*, cit.; ID., 1919. *Piazza, mobilitazioni, potere*, Milano, Bocconi editore, 2019.

⁵¹ E. D’ONOFRIO, *Dalla Fgs alla Fgc*, in *I comunisti raccontano. 1919-1945*, Milano, Teti e C. editori, 1972, vol. I, p. 54.

⁵² La testimonianza è in P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1967, pp. 44-45.

⁵³ Il focus dei Congressi giovanili che si svolgono in giugno e in settembre riguarda anche l’espulsione dei riformisti e l’adesione alla Terza Internazionale. ACS, DGPS, K5, b. 68, Bologna, *Congresso generale della Federazione giovanile socialista*, Bologna, 7 ottobre 1918; *Avviandoci al Congresso*, in «L’Avanguardia», 16 giugno 1918; *Il nostro Consiglio nazionale dell’8 corrente*

violenza; a sangue, sangue»⁵⁴. Vi sono qui le premesse di quel processo di canalizzazione dei giovani socialisti verso il comunismo che avverrà con una adesione quasi plebiscitaria nel gennaio del 1921. Ma non è un percorso lineare e senza strappi. La complessità dei fenomeni, la pluralità dei protagonisti, le peculiarità territoriali del lungo dopoguerra pongono ancora numerosi interrogativi e indicano nuovi segmenti da esplorare per coglierne la fisionomia e «i diversi piani di soggettività»⁵⁵.

All'indomani del conflitto, superata l'emergenza bellica, le frizioni che nel corso della guerra avevano alimentato discussioni e aperto fratture all'interno della Fsgl⁵⁶ si ripropongono alla luce di differenti visioni per le sfide future. A polarizzare le posizioni all'interno della Federazione (come stava accadendo nel Psi), è soprattutto il dibattito “elezionismo-astensionismo”, aperto sulle colonne del «Soviet» (il giornale fondato da Amadeo Bordiga nel dicembre del 1918)⁵⁷ e introdotto nel dibattito dal gruppo dei giovani meridionali, che avevano i loro referenti nel leader partenopeo (sin dai tempi della neutralità italiana) e in Nicola Modugno, rientrato in Puglia all'inizio del 1919.

L'articolazione geografica degli affiliati alla Federazione presenta ancora una significativa prevalenza delle regioni centrosettentrionali, ma anche nelle aree del Mezzogiorno i dati restituiscono un quadro in crescita. Solo in Puglia si registra una flessione degli iscritti (che sono soltanto 413) per l'infierire della repressione armata della forza pubblica, che colpisce molti giovani socialisti⁵⁸. Tra il 1919 e il 1920, la violenza politica irrompe nelle aree centro settentrionali della regione, lasciando sul campo un importante tributo di sangue e di morti e confermando per la Puglia la definizione di «terra di eccidi cronici»⁵⁹. L'onda della conflittualità arriva poi ad assumere i tratti di una vera guerra civile nel momento in cui alla reazione governativa si aggiunge, con più vigore dal gennaio del 1921, l'offensiva dello squadismo montante al servizio degli agrari, che faceva capo a Giuseppe

a Bologna, in «L'Avanguardia», 22 settembre 1918; *Federazione giovanile socialista italiana. Una storica riunione del CC. Seduta del 5 dicembre 1918*, in «L'Avanguardia», 15 dicembre 1918.

⁵⁴ I punti nodali del programma sono: «L'armamento del popolo»; «Lo sciopero generale rivoluzionario»; «La conquista del potere»; «La dittatura proletaria». Cfr. *Appello della Gioventù Socialista Italiana ai giovani socialisti e proletari di tutti i paesi*, in «Almanacco socialista italiano 1920», Milano, Società editrice Avanti!, 1920, pp. 142-145; si veda anche il supplemento in «L'Avanguardia», 29 giugno 1919.

⁵⁵ S. SOLDANI, *Introduzione*, in *I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Roma, Ediesse, 2006, p. 49.

⁵⁶ Sul *modus operandi*, sulle forme del proselitismo, sulla tattica organizzativa e soprattutto sui rapporti di forza tra Comitato centrale e sezioni periferiche, con particolare riferimento a quelle del Mezzogiorno.

⁵⁷ Si veda l'articolo di apertura *Tra gli ardenti problemi attuali del pensiero e dell'azione socialista. Contro l'intervento alla battaglia elettorale*, in «Il Soviet», 16 febbraio 1919.

⁵⁸ La Campania conta 552 iscritti e la Calabria 450. Sebbene in misura molto ridimensionata, anche in Basilicata si avvertono alcuni segnali di sviluppo delle formazioni giovanili, con 35 soci. Si veda la relazione di Romeo Mangano referente per la Puglia al Consiglio nazionale di Genzano in «L'Avanguardia», 12 dicembre 1920. Le cifre più sorprendenti riguardano la Sicilia che passa da 0 a 1440 soci. Cfr. anche R. MARTINELLI, *Il partito comunista d'Italia 1921-1926*, cit., p. 99.

⁵⁹ E. CORVAGLIA, *Dall'Unità alla I guerra mondiale*, in *Storia della Puglia*, a cura di G. Musca, Bari, Mario Adda Editore, 1979, II voll., II, p. 144; G. MASTROLILLO, *Il Biennio rosso ad Andria nella stampa socialista provinciale e nazionale*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», 2021, 63-64, pp. 53-70.

Caradonna e ad Achille Starace. L'assalto alla Camera del lavoro di Bari; l'incendio di quella di Minervino; l'aggressione al circolo comunista di Canosa; la “presa” di Cerignola sono solo alcuni dei tanti episodi di violenza politica che incalzano il territorio regionale⁶⁰ e che proseguono nel sangue per molti mesi, raggiungendo il momento più drammaticamente noto con l'assassinio del deputato socialista Giuseppe Di Vagno, il primo parlamentare colpito a morte nell'Italia ancora liberal-democratica⁶¹.

In questa tempesta di generale malessere, di accentuato risentimento, di rivendicazioni, in cui diviene centrale il tema della socializzazione delle terre, il «grido d'allarme» che giunge dalla popolazione è raccolto e interpretato ancora una volta dal gruppo giovanile riunito intorno a Nicola Modugno, sempre più convinto della necessità di «orientare le masse che quotidianamente hanno scatti di ribellione isolata»⁶². Di fronte a una dirigenza che agita un «rivoluzionarismo puramente verbale»⁶³ e all'indifferenza del partito per le agitazioni contro il caroviveri e per le sorti del proletariato meridionale abbandonato «alla mercé della reazione di Stato più spietata»⁶⁴, il Comitato pugliese stampa nel maggio del 1919 diecimila copie di un appello alla «gioventù socialista italiana» intitolato *Per un'azione anti-legalitaria*, nel quale è denunciata con forza la crisi di strategia della dirigenza giovanile ritenuta incapace di elaborare – come si legge nel documento – quelle «azioni risolute e decisive in senso rivoluzionario che l'ora tragica volgente esige»⁶⁵.

Le posizioni della gioventù pugliese sono giudicate dagli organi centrali della Federazione e dal segretario Lugi Polano una «fantasia rivoluzionaria troppo accesa per una falsa valutazione dell'attuale momento postbellico» e liquidate come il risultato di «atti improvvisi, indisciplinati e pericolosi di singoli compagni più che di aggregamenti di una qualche considerazione»⁶⁶. A inasprire il confronto, però, è soprattutto la proposta (sperimentata senza successo nel corso

⁶⁰ Su questi aspetti si veda G. MASTROLILLO, *Il PSI e lo squadismo nella Terra di Bari nel primo dopoguerra*, in «Dimensioni e Problemi della ricerca storica», 2025, 1, pp. 271-302. Per un quadro più ampio degli episodi di violenza e di intimidazione politica alla vigilia delle elezioni del maggio 1921 si veda S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, Laterza, 1977, pp. 68-69, 94-108. Per un'analisi più recente della violenta campagna elettorale che anticipa le politiche del 1921 in Puglia, con uno sguardo particolare sulla Terra d'Otranto, si rinvia a E. CAROPPO, *Le elezioni politiche del 1921 in Puglia. Notabilato e partiti di massa in Terra d'Otranto*, in *Le elezioni del 1920-1921. La nazione e i territori nella crisi del primo dopoguerra*, a cura di T. Forcellese – G. Nicolosi, Roma, Viella, 2024, pp. 215-235. Si veda anche *Atlante delle violenze politiche del primo dopoguerra italiano, 1918-1922*, in <https://www.reteparri.it/atlanteviolenzopolitiche/il-progetto/>.

⁶¹ Il profilo biografico del deputato di Conversano e le circostanze del suo tragico epilogo sono stati ricostruiti più di recente in M. FLORES – M. FRANZINELLI, *Il prezzo della libertà. 40 vite spezzate dal fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2025, pp. 37-42. Si vedano anche i riferimenti bibliografici e archivistici segnalati nel volume.

⁶² *Per un'azione anti-legalitaria. Appello della Federazione Giovanile Socialista Pugliese alla gioventù socialista italiana*, in «Il Soviet», 18 maggio 1919.

⁶³ N. MODUGNO, *La gioventù socialista e l'indirizzo del partito*, in «Il Soviet», 4 maggio 1919.

⁶⁴ Intervento di N. Modugno all'*VIII Congresso Giovanile Socialista Pugliese (Taranto, 13-14 luglio 1919)*, in «L'Avanguardia», 3 agosto 1919.

⁶⁵ *Per un'azione anti-legalitaria*, cit.

⁶⁶ *Federazione giovanile socialista italiana. Atti del Comitato Centrale. Seduta del 20 maggio 1919. Per il segretario della Fed. pugliese*, in «L'Avanguardia», 1 giugno 1919.

della guerra)⁶⁷, della «formazione del fronte unico rivoluzionario» delle forze giovanili per rappresentare e coordinare le energie in campo, spingendosi oltre le appartenenze di partito.

Polano intravede non a torto nelle tesi del leader pugliese un settarismo di ascendenza anarchica e sindacalista propenso a trascinare il movimento verso una precoce e avventata scissione:

I Pugliesi – afferma – stanno portando l’equivoco in seno alla Federazione nazionale. E non l’equivoco soltanto ma financo dei veri e propri avvicinamenti al movimento sindacalista da cui invece tiene, nella linea programmatica, a tenere separato il nostro movimento⁶⁸.

L’intuizione del segretario nazionale trova presto conferma in un articolo di Modugno che non lascia spazio a equivoci. Nel porre in termini perentori l’urgenza della rottura e della presa del potere, egli afferma:

il dovere della gioventù proletaria Comunista d’Italia è quello di romperla con l’adesione al partito e di dare tutto il suo appoggio alla Frazione estremista che allora si chiamerebbe non più frazione, ma addirittura partito Comunista Italiano [...]. Noi *vogliamo la scissione* e voteremo per essa, perché il tempo stringe e non è più possibile andare d’accordo⁶⁹.

Con una campagna di iniziative che si susseguono rapidamente, nel settembre del 1919 inizia a prendere forma all’interno della Fsgj una corrente minoritaria comunista astensionista che, sotto la guida dei Comitati centrali di Puglia e Campania, avrebbe dovuto deliberare (in netto anticipo sul partito adulto) per la definitiva «trasformazione» della Federazione Giovanile Socialista in Federazione giovanile comunista italiana⁷⁰. L’operazione, però, è destinata a naufragare. Nel *VII Congresso nazionale della Fsgj* che si tiene a Roma dal 26 al 28 ottobre 1919, poche settimane dopo l’incontro bolognese del Psi⁷¹, la corrente astensionista, rappresentata da Giuseppe Berti, uno studente napoletano esponente dell’ultima generazione di giovanissimi entrati nell’organizzazione⁷², arriva impreparata all’appuntamento ed entra in crisi davanti al più coeso fronte massimalista-elezionista sostenuto da Polano e dal gruppo dell’«Ordine Nuovo» di Torino,

⁶⁷ D. DE DONNO, *1916 I giovani socialisti rivoluzionari per «l’unione dei reietti e dei bastardi» contro la guerra*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXXII, 2, 2018, pp. 109-128.

⁶⁸ Intervento di L. Polano all’*VIII Congresso giovanile socialista pugliese* (Taranto, 13-14 luglio 1919), cit.

⁶⁹ N. MODUGNO, *I giovani socialisti e la Frazione Comunista*, in «Il Soviet», 10 agosto 1919.

⁷⁰ L’appello è firmato dai Comitati centrali di Puglia e Campania. Cfr. *Convegno della gioventù socialista comunista-astensionista*, in «Il Soviet», 14 settembre 1919.

⁷¹ *Resoconto stenografico del XVI Congresso Nazionale del Partito socialista italiano* (Bologna, 5-6-7-8 ottobre 1919), Roma, Edizione della Direzione del Partito socialista italiano, 1920; per il dibattito si veda anche S. CARETTI, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974, pp. 217-226.

⁷² Giuseppe Berti, originario di Napoli e palermitano di adozione, entra nella Federazione giovanile a 17 anni, nel 1918; prende parte alla mobilitazione antibellica e all’occupazione delle terre in Sicilia. Nel 1919 collabora al «Soviet» e all’«Avanguardia»; nel maggio del 1920 dà vita alla testata «Clarté. Rivista mensile degli studenti comunisti», di cui escono solo tre numeri. Nel 1921 è nominato segretario nazionale della Fgci e contestualmente direttore de «L’Avanguardia». Cfr. F.M. BISCIONE, *Berti, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 34, 1988.

rappresentato da Terracini, Montagnana, Robotti. Probabilmente a condizionare l'andamento delle decisioni è stata anche l'assenza del più navigato Nicola Modugno, arrestato in settembre per appropriazione indebita e istigazione a delinquere⁷³ e comunque ormai sempre più «spiritualmente» orientato verso il sindacalismo e l'anarchismo. È Giuseppe Berti a raccogliere l'eredità della lotta nel Mezzogiorno, declinandola secondo la linea bordighiana su un programma non contaminato da «alleanze allargate»⁷⁴ e focalizzato non più sul nodo dell'astensionismo (che gradualmente verrà accantonato) quanto su quello dell'epurazione dei «non comunisti». Il monito è per Modugno e per i Pugliesi:

Si convincono i compagni di Puglia che la rivoluzione non è soltanto sulle barricate, ma è soprattutto nella preparazione del nuovo stato di cose, che alle barricate dovrà necessariamente succedere; preparazione su cui non potremo mai e poi mai trovarci d'accordo coi sindacalisti e gli anarchici, per l'assoluta diversità degli scopi, per la decisa incompatibilità dei programmi⁷⁵.

Alla luce di quest'ultima pregiudiziale, nell'estate del 1920 le tre tendenze prevalenti nel movimento giovanile (quella astensionista di Berti, quella ordinovista di Terracini, quella massimalista di Polano) trovano un punto d'incontro. Così avrebbe poi commentato Polano:

Abbiamo avuto ragione. Passata la baracca elettorale i comunisti elezionisti ed astensionisti, rimasti uniti in seno alla nostra federazione [...] si incontrarono, si conobbero meglio e si confusero accentuando sempre più il distacco fra di essi ed i non comunisti⁷⁶.

Con il susseguirsi di incontri preparatori e di convegni⁷⁷, i giovani giungono compatti al loro *VIII Congresso* (Firenze, 29 gennaio 1921), dove è sancita definitivamente l'adesione «per acclamazione»⁷⁸ al Partito comunista d'Italia (fondato due settimane prima a Livorno); deliberato il cambio di denominazione

⁷³ La notizia è riportata in due telegrammi della prefettura di Bari del 12 e del 25 settembre 1919, ma anche in un trafiletto del «Soviet», nel quale si attribuisce la denuncia di Modugno ai social-bloccardi di Andria che – si legge – «hanno tentato un colpo di mano per impaurire la frazione comunista astensionista e per liberarsi dei suoi elementi migliori». Cfr. *La scissione di Andria. Il compagno Modugno in libertà*, in «Il Soviet», 28 settembre 1919.

⁷⁴ G. BERTI, *Il movimento giovanile e la tendenza astensionista*, in «Il Soviet», 11 gennaio 1920.

⁷⁵ ID., *Sul programma dei giovani comunisti*, in «Il Soviet», 22 agosto 1920. Il programma in 14 punti del Comitato provvisorio della Frazione giovanile comunista astensionista di Napoli è riportato in «Il Soviet», 25 luglio 1920.

⁷⁶ L. POLANO, *Dopo il Congresso di Roma quello di Firenze*, in «L'Avanguardia», 30 gennaio 1921.

⁷⁷ A Milano (15 ottobre 1920) è firmato il manifesto-programma *Ai Compagni e alle sezioni del PSI*, atto costitutivo della Frazione comunista; l'intesa è consolidata tra novembre e dicembre a Imola (28-29 novembre 1920) e poi a Genzano (5 dicembre 1920); al *XVII Congresso del PSI* a Livorno (15-21 gennaio 1921) la Frazione comunista (minoritaria) costituirà per scissione il Partito comunista d'Italia. Cfr. G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano* cit., pp. 99-123.

⁷⁸ La mozione del Comitato centrale raccoglie l'89% dei voti. I 200 delegati presenti hanno tra i 18 e i 25 anni e si esprimono in rappresentanza di più di 55 mila soci e di 1.400 sezioni.

in Federazione giovanile comunista italiana⁷⁹; sostituito il sottotitolo della testata federale «Avanguardia» che diviene ufficialmente l'organo della gioventù comunista italiana. La dirigenza della neonata Fgci, alla cui guida è chiamato proprio Giuseppe Berti, ha un profilo anagraficamente molto giovane (l'età oscilla tra i 17 e i 20 anni) con una rilevante percentuale di studenti⁸⁰. È difficile, però, quantificare in termini reali il peso numerico, soprattutto se si considera che gli oltre 55 mila militanti rappresentati a Firenze nel 1921 in pochi mesi si dimezzano, scendendo a circa 25 mila⁸¹. Questo aspetto riguarda in particolare il Meridione e le isole, secondo un andamento che conferma lo squilibrio geografico della militanza a favore del Nord e del Centro⁸². Alla fine del 1921 i tesserati meridionali esprimono approssimativamente il 4,5% del totale, con una esigua presenza di “giovanissimi”. Come emerge dalla statistica presentata in occasione del *IX Congresso della Gioventù comunista* (Roma, 27-28-29 marzo 1922), a reggere è ancora la Puglia con un totale di 545 iscritti; qui si sono costituite la Federazione provinciale di Bari, quella di Foggia e per la prima volta anche quella di Terra d'Otranto. Per la Sicilia, con 364 soci, si rileva, al contrario, un notevole decremento rispetto all'anno precedente. Sconfortante per lo scarso numero di iscritti è soprattutto il dato della Campania (rappresentata dalle province di Napoli e di Salerno), dove si concentrava il nucleo “originario” del comunismo bordighiano meridionale⁸³. D'altra parte, l'approdo al comunismo della gioventù socialista del Sud non conosce il consenso di massa registrato nelle altre sezioni della Federazione. Per il minoritario gruppo meridionale si tratta spesso di esperienze brevi o passeggiere, con tragitti non lineari e in qualche caso condizionati – con tempi e modalità differenti – tanto dal clima di paura dovuto alla progressiva avanzata della reazione squadrista, quanto da quel fenomeno – da valutare con opportuna cautela – del passaggio al fascismo che per alcuni, soprattutto dopo le retate del 1925-1926, ha significato diventare «spie del regime»⁸⁴. Solo per pochi, però, è possibile seguire in maniera più ravvicinata le vicende successive alla scissione⁸⁵.

Per quanto riguarda in particolare la Puglia, l'adesione al comunismo, nonostante il forte e radicato ascendente di leader come Rita Maierotti e Filippo

⁷⁹ L'VIII Congresso della Federazione Giovanile Socialista conferma l'adesione al Partito comunista, in «L'Avanguardia», 13 febbraio 1921.

⁸⁰ Tra le sue file militano molti di coloro destinati ad assumere un ruolo di primo piano nella lotta al fascismo. Basti pensare a Edoardo D'Onofrio (1901); Luigi Longo (1901); Gastone Sozzi (1903); Pietro Secchia (1903). Cfr. L. GORGOLINI, *Gioventù rivoluzionaria*, cit., p. 272; P. DOGLIANI - ID., *Un partito di giovani. La gioventù internazionalista e la nascita del Partito comunista d'Italia (1915-1926)*, Firenze, Le Monnier, 2021, p. 93.

⁸¹ *Echi del Congresso. Statistica dei rappresentanti*, in «L'Avanguardia», 16 aprile 1922.

⁸² G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano*, cit., p. 119.

⁸³ I tesserati nel Mezzogiorno e nelle isole sono in tutto 1.123, così distribuiti: Puglia 545 (Foggia 225; Bari 200; Lecce-Taranto 120); Campania 142 (Napoli 102; Salento 40); Calabria 44 (Reggio Calabria); Sicilia 364 (Girgenti 139; Messina 20; Palermo 55; Siracusa 150); Sardegna 28 (Sassari). Cfr. *Echi del Congresso*, cit. Sul caso napoletano si veda D. DE DONNO, *Il lungo biennio rosso dei giovani socialisti meridionali*, in «Progressus», VII, 2020, 2, pp. 81-83.

⁸⁴ M. CANALI, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004.

⁸⁵ Questo vale anche per altri giovani comunisti italiani, di molti dei quali si perdono completamente le tracce. P. DOGLIANI - L. GORGOLINI, *Un partito di giovani*, cit., p. 59.

D'Agostino⁸⁶, si rivela poco consistente, frammentata e qualificata da un settarismo intransigente, che rende particolarmente infuocati i rapporti con sindacalisti e anarchici⁸⁷. Tra i fiduciari provinciali per la Capitanata e poi tra i dirigenti del nuovo Comitato centrale della Federazione giovanile comunista d'Italia (insieme a Berti, Cassitta, Telò, Longo, Tranquilli e Polano) troviamo il foggiano Romeo Mangano (1896), uno dei pochi militanti della prima ora di cui è possibile seguire il percorso fino al secondo dopoguerra. Schedato dal 1914 nel casellario politico, la sua scheda biografica non presenta le caratteristiche linguistiche e formali riservate a braccianti e operai. Mangano, infatti, è di famiglia benestante, frequenta il liceo classico, è di intelligenza «svegliata», «studioso delle discipline sociali», «rispettoso e deferente» nei confronti delle autorità⁸⁸. Sin da giovanissimo ha militato tra le file del socialismo pugliese, ha scritto sui giornali locali e ha tenuto conferenze. Ancora studente, nel 1913 fonda a Foggia il Circolo giovanile socialista «Carlo Marx» e nel settembre del 1914 il giornale antimilitarista «Avanti i giovani», che cesserà le pubblicazioni nel maggio del 1915, anno in cui Mangano è eletto segretario della Federazione giovanile socialista di Capitanata. Per tutta la prima metà degli anni Venti è uno dei più attivi organizzatori e propagandisti del nuovo partito nella regione, con Maierotti e D'Agostino, e poi nell'organizzazione clandestina, adottando sin dal 1923 lo pseudonimo Alma⁸⁹. Tra il 1921 e il 1926, come emerge dalla «cronaca» della vigilanza riportata nelle documentazioni della pubblica sicurezza, è costantemente sottoposto a controlli, perquisizioni, denunce, arresti. In particolare, è tra gli organizzatori del Comitato di agitazione della Lega contadini di Capitanata⁹⁰; attivo nella costituzione a Foggia di un corpo degli Arditi del Popolo e contemporaneamente nell'attività dirigenziale della *Internazionale Juvenile Comunista* (organizzazione con sede in Milano) «che funzionerebbe – si legge in una nota non firmata – d'accordo con i comitati centrali bolscevichi di Mosca»⁹¹. Rimasto sempre su posizioni settarie ed estremiste, che avevano generato non pochi contrasti nel partito e con il conterraneo filogramsciano Allegato e poi con Ruggero Grieco, fino al 1925 riesce mantenere il suo posto di segretario federale provinciale. Dal luglio del 1927, dopo l'arresto dell'aprile dell'anno precedente per offese al capo del governo, con la condanna a un anno di carcere e il successivo invio al confino a Lipari, che però dura pochi giorni, si apre una nuova fase del suo già controverso percorso politico. Il nome di Romeo

⁸⁶ Per un profilo biografico e politico di Rita Maierotti (1876-1960) si veda *Rita Majerotti. Il romanzo di una maestra*, a cura di L. Motti, Roma, Ediesse, 1995; in particolare per l'azione in Puglia il saggio di M.A. SERCI, *Una maestra ribelle in Terra di Bari (1916-1946)*, ivi, pp. 49-79; D. DE DONNO, *Sovversive nella Grande guerra. Tre profili a confronto*, in «Ricerche Storiche», LII, 2022, 1, pp. 69-88. Su Filippo D'Agostino (1885-1944) si veda G.M. DESIANTE, *Filippo D'Agostino, eroe d'un altro tempo*, Bari, Edizioni dal Sud, 2014.

⁸⁷ S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo*, cit., p. 131; F. BARBARO, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra. Biennio rosso e nascita dei Fasci di Combattimento*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2007, pp. 178-179.

⁸⁸ ACS, Cpc, b. 2986, fasc. 7074. La scheda biografica è redatta il 7 luglio 1915.

⁸⁹ Da alcune corrispondenze «criptografate», datate tra il 1923 e il 1924, sequestrate a Genova presso la sede clandestina dell'esecutivo comunista, risulta un suo coinvolgimento nella preparazione di un tentativo insurrezionale. ACS, Cpc, b. 2986, fasc. 7074.

⁹⁰ *Dalle nostre provincie rosse. Da Foggia. L'agitazione dei contadini. Un pubblico comizio*, in «Il Soviet», 4 marzo 1922.

⁹¹ ACS, Cpc, b. 2986, fasc. 7074.

Mangano compare negli elenchi dei confidenti (con lo pseudonimo di “Violino”) al servizio della Direzione generale di pubblica sicurezza e più tardi in quelli dei fiduciari delle zone Ovra di Milano e di Foggia, dove lavora come infiltrato almeno fino al giugno del 1943⁹². Dopo lo sbarco degli Alleati nel Sud, regge la Federazione pugliese del Pci ed è tra i fondatori del Partito operaio comunista bolscevico leninista⁹³.

4. Nicola Modugno. Gli esiti di una «strenua lotta»

Differenti il percorso di Nicola Modugno, l'uomo di punta dell'astensionismo giovanile meridionale. Come si è detto, l'insofferenza nei confronti delle tattiche attendiste e la vicinanza alle idee sindacaliste rivoluzionarie e alle tesi anarchiche accelerano lo strappo con la dirigenza nazionale della Federazione giovanile e con lo stesso Bordiga, intransigente verso gli accordi transitori di correnti e partiti che giudica demagogici e utopistici⁹⁴. Il biennio 1919-1921 è caratterizzato da continui spostamenti nei luoghi dove più infuocata è la conflittualità sociale e politica, tra Bologna, Parma, Torino, Milano⁹⁵. Tornato in Puglia, ad Andria, nel maggio del 1921, è nominato segretario della Camera del lavoro «con un vero plebiscito di voti», divenendo uno dei massimi esponenti del sindacalismo regionale⁹⁶ e tra i coordinatori più attivi nell'organizzazione delle lotte del proletariato. Questi sono anni di disordini, di accesa conflittualità sociale, di scontri sanguinosi, specialmente nelle zone rurali della provincia di Bari e della Murgia, dove il fenomeno dello squadismo esplode con violenza. Nei propositi di

⁹² *Ibidem*. Si veda anche M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 72; M. CANALI, *Le spie del regime*, cit., pp. 301-302, 305-306, 627. Si veda anche K. MASSARA, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività culturali, 1991, 2 voll., I, pp. 372-373.

⁹³ Su questi aspetti e sulle posizioni trotskiste a cui si avvicina nel dopoguerra cfr. E. FRANCESCAVELLI, *Orizzonti rossi. Gli “altri comunisti” tra storia e storiografia: definizioni, confini, genealogie, segmenti e periodizzazioni*, in *Altri comunisti italiani*, a cura di M. Labej – G. Mastrolillo, Accademia University Press, 2024, <https://doi.org/10.4000/12ij3>; V. Luparello, *Italian Trotskyism and Relations With the Fourth International (1945-1953)*, ivi, <https://doi.org/10.4000/12ij3>.

⁹⁴ La diffidenza di Bordiga è argomentata in un articolo del giugno 1919 apparso sul «Soviet» e in una lettera del novembre 1919 diretta al Comitato della III Internazionale, nella quale ribadisce che la frazione comunista «non ha rapporti di collaborazione coi movimenti fuori dal partito: anarchici e sindacalisti, perché seguono principi non comunisti e contrari alla dittatura proletaria». A. BORDIGA, *Il fronte unico rivoluzionario*, in «Il Soviet», 15 giugno 1919; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, cit., p. 38.

⁹⁵ A Parma partecipa all'adunata dei giovani rivoluzionari che si svolge in occasione del *III Congresso dell'USI* (20-21-22 dicembre 1919), dove interviene con la proposta della *Fusione di tutta la gioventù rossa d'Italia*, che riprende la mai sopita tesi dell'unità proletaria dal basso, particolarmente caldeggiata dagli anarcosindacalisti. Il Convegno vede anche la partecipazione di Giuseppe Di Vittorio con un intervento sul tema *Scopi e caratteri del movimento giovanile rivoluzionario* (cfr. M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio. 1907-1924. Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 188-189). Nel 1920 si trasferisce per qualche mese a Torino, dove fa una breve esperienza alla segreteria generale dell'Unione sindacale locale.

⁹⁶ «Guerra di classe», 14 maggio 1921. Cfr. anche M. ANTONIOLI, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 1990, p. 38.

Modugno è ancora centrale il progetto del «fronte unico rivoluzionario» per superare le divisioni e gettare le basi di un movimento di azione antifascista di tutte le forze proletarie, trovando un punto di contatto con i dirigenti delle Camere del lavoro di Bari (il sindacalista rivoluzionario Enrico Meledandri e il socialista Domenico De Leonardi)⁹⁷ e anche con il suo antico antagonista Giuseppe Di Vittorio⁹⁸. Ma le intese non sembrano avere alcuna possibilità di mediazione. In Puglia l'urto tra sindacalisti e comunisti è durissimo e assume i connotati dello scontro personale. Contro Modugno sono scagliate da parte degli ex compagni di lotta parole di fuoco, invettive, accuse di incoerenza, di opportunismo, di «speculazione dei tormenti proletari»⁹⁹.

L'impegno di Nicola Modugno alla segreteria dell'Usi e della Camera del Lavoro di Andria si interrompe nell'estate del 1922, con l'arresto per concorso in omicidio per la morte del fascista Nicola Petruzzelli, avvenuta nel clima di terrore seminato nel centro agricolo pugliese dalla «grande adunata fascista»¹⁰⁰ mobilitata da Caradonna e Starace. Circa seicento giovani squadristi imperversano per le vie del centro rurale, distruggendo, incendiando, terrorizzando la popolazione, fino a prendere il controllo del municipio¹⁰¹. La successiva “conquista” di Bari nei giorni dello sciopero generale proclamato in agosto dall'Alleanza del lavoro¹⁰² avrebbe sancito la fine della residuale resistenza antifascista nella regione¹⁰³.

Modugno viene assolto, ma inizia per lui un periodo di continuo peregrinare. Tra il 1923 e il 1926 si sposta tra Roma, Milano, Torino, Novara, Verona, Genova, nei luoghi dove l'anarcosindacalista pugliese aveva da tempo attivato relazioni e contatti con esponenti di spicco dell'Unione sindacale e dell'Unione anarchica¹⁰⁴. Non a caso, quando si trasferisce definitivamente nel capoluogo lombardo, dove vive il fratello Domenico (anch'egli schedato come comunista e negli anni Trenta

⁹⁷ Si veda l'appello-programma dei due dirigenti rivolto *A tutti gli organismi economici e politici proletari nazionali*, in «Puglia rossa», 20 marzo 1921.

⁹⁸ M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio*, cit., pp. 188-189.

⁹⁹ Si vedano gli interventi apparsi su «Il Soviet» nella rubrica *Dalle nostre province rosse: Nel campo dei rinnegati* (12 novembre 1921); *Lo sciopero dei contadini* (19 novembre 1921); *La disoccupazione* (3 dicembre 1921); *Il fronte unico degli idioti* (31 dicembre 1921); *Smascheriamo i buffoni* (4 febbraio 1922); *Come si concepisce l'unità proletaria e I metodi loschi di Modugno* (4 marzo 1922); *Tattica modugnana* (18 marzo 1922).

¹⁰⁰ «Corriere delle Puglie», Bari, 11 luglio 1922.

¹⁰¹ S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo*, cit., p. 137; F.M. SNOWDEN, *Violence and Great estates in the South of Italy. Apulia, 1900-1922*, Cambridge, Cambridge University press, 1986, p. 187.

¹⁰² L'Alleanza del lavoro, nata a Roma nel febbraio del 1922, riuniva il Sindacato ferrovieri italiani, la CgdI, l'Usi, la Federazione nazionale dei lavoratori dei porti, l'Unione italiana del lavoro e alcuni esponenti del partito socialista, del partito repubblicano e dell'Unione anarchica. Il suo intento era quello di opporre un fronte unico proletario nella lotta al fascismo. Lo sciopero dell'agosto 1922 fu il suo ultimo atto. Cfr. F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti. 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974, pp. 94, 197; M. ANTONIOLI, *Armando Borghi*, cit., p. 348.

¹⁰³ Per la “presa” fascista di Bari si rinvia a S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo*, cit., pp. 136-142; A. LOVECCHIO, *La «roccaforte inespugnabile di tutti i rivoltosi». La Resistenza di Bari vecchia all'attacco fascista (agosto 1922)*, in “Historia Magistra”, 16, 2014, pp. 53-75.

¹⁰⁴ Dal 1922 fa parte (con Alibrando Giovannetti) di un ristretto gruppo di militanti sindacalisti rivoluzionari e anarchici, con diramazioni su tutto il territorio nazionale, che tenta di tenere in vita l'Usi di fronte alle rappresaglie delle camicie nere; nel giugno del 1925 partecipa a Genova all'ultimo convegno nazionale clandestino dell'organizzazione.

invitato al confino)¹⁰⁵, trova lavoro come meccanico nell'officina “rossa” del sindacalista Gaetano Gervasio, divenuta il «*refugium peccatorum* dei compagni perseguitati e impossibilitati a trovare lavoro altrove»¹⁰⁶. Seguono anni difficili, che trascorrono tra clandestinità, pedinamenti, fermi, arresti. Nel 1927, nel corso di una retata della polizia politica, è sorpreso insieme ad altri in una riunione segreta intesa a ricostituire un Comitato di difesa proletaria con l’obiettivo di aiutare le famiglie dei carcerati politici e di fornire ai compagni colpiti da mandato di cattura o perseguitati dalla polizia politica i mezzi per espatriare. Tutti gli arrestati sono condannati a pene molto pesanti, tra i 10 e i 20 anni. Modugno, denunciato al Tribunale speciale con l’imputazione di «concorso in insurrezione armata contro i poteri dello stato», nel maggio del 1928 è condannato a quindici anni di reclusione, all’interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di libertà vigilata¹⁰⁷.

Il suo irriducibile antifascismo, qualificato da una spinta ribellistica di lungo periodo e da un’intensa attività cospirativa e rivoluzionaria, trova dunque una linea di continuità anche nelle vicende che lo coinvolgono in pieno regime. Il prefetto di Bari, Enrico Cavalieri, in una comunicazione urgente al ministero dell’Interno del dicembre 1929, ne offre un profilo puntuale ed efficace:

Il sovversivo biografato [...] si è sempre dimostrato elemento assai pericoloso in linea politica. Entrato nel movimento sovversivo dalla giovane età vi portò capacità di organizzatore, mentalità prettamente rivoluzionaria, riuscendo così ad acquistarsi grande ascendente sulle masse, nelle quali ispirava sentimenti di ribellione e di violenza. Durante la guerra svolse deleteria propaganda antimilitarista [...]. Nel periodo di disorientamento e di prevalenza di tendenze antinazionali che successe alla guerra, il Modugno trovò l’ambiente opportuno per svolgere la sua nefasta attività con intensa e violenta propaganda delle sue idee. Fu segretario della Camera del lavoro di Andria, membro della Federazione giovanile socialista pugliese, membro del comitato d’azione e propaganda socialista e rappresentò la classe proletaria di Andria in vari congressi socialisti-comunisti. Non alieno dai metodi di maggiore violenza, nel 1921 si accertò che era in relazione con un comunista tedesco, allo scopo di organizzare attentati terroristici in Italia. Fu uno dei più tenaci oppositori del fascismo e tentò di ostacolare con ogni mezzo l’affermazione del movimento [...]. Dopo la marcia su Roma, non potendo più rimanere in Andria, dove troppi rancori covavano contro di lui, si trasferì a Milano, dove, insieme a noti elementi sovversivi, continuò la sua azione ostile al Regime, tanto che fu spesse volte rimpatriato ad Andria. Nel 1926, per porre un freno alla sua attività, che non accennava a cessare, fu proposto per il confino di polizia, ma egli si allontanò da Andria e per un certo tempo non si ebbero notizie di lui, finché non fu arrestato per cospirazione contro i poteri dello stato e per propaganda sovversiva. Il Modugno, che è sovversivo pericoloso per temperamento e per tenacia di convinzione, è assai noto in

¹⁰⁵ ACS, Cpc, b. 3328, fasc. 30795; M. PISTILLO, *Modugno, Nicola*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, cit., III, p. 503; K. MASSARA, *Il popolo al confino*, cit., I, pp. 400-401.

¹⁰⁶ M. ANTONIOLI, *Gervasio, Gaetano*, in *Dizionario biografico online degli anarchici italiani* <<https://www.bfscollezionidigitali.org/collezioni/6-dizionario-biografico-online-degli-anarchici-italiani>>.

¹⁰⁷ ACS, MI, Ufficio confino di polizia, Fascicoli personali, “Modugno Nicola”, b. 678, Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Milano. Riservato e personale, Milano, 28 giugno 1927.

questa provincia, per i suoi precedenti politici, e però un provvedimento di favore a suo riguardo produrrebbe cattiva impressione¹⁰⁸.

Nelle parole del funzionario governativo ritornano gli attributi che hanno contraddistinto l'attività e l'azione di Modugno: antimilitarista, ribelle, pericoloso, violento, ma interprete attento delle esigenze del proletariato contadino delle cui istanze si fa portavoce. Questa propensione nel difendere i più deboli è sottolineata, con toni particolarmente enfatici, dalla sorella Concetta in una lettera a Edda Mussolini, scritta per tentare di sensibilizzare la figlia del duce nel far accogliere l'istanza di grazia avanzata dai familiari ma passata sotto silenzio:

è da tre anni che mio fratello – Nicola Modugno – langue in un'orrida cella del carcere di Volterra, condannato dal Tribunale speciale a 15 anni di reclusione. Egli è vittima della sua fiera! Ma da giovinetto à militato sempre nelle file dei sindacalisti nella città di Andria, in cui i lavoratori erano considerati schiavi, ispirandosene in ogni momento all'azione di propaganda di Giustizia e di Serenità. La sua condanna che lo à strappato all'amore della famiglia e alla società, ha colpito la giovane esistenza di mio fratello, quasi una folgore si è abattuta [sic] durante la tempesta. Egli pure mai ha spinto la sua azione contro la ‘Nazione’, anzi per tale suo atteggiamento egli fu violentemente accusato dai comunisti [...]. La sua vita è stata ispirata sempre a generosità e nella lotta quotidiana à difeso i deboli ed i poveri. Oggi, dopo tre anni di segregazione cellulare, egli è già annientato, quasi steso in una tomba di martirio. [...]. Gentile signorina, Ella che è Angelo di bontà e di amore, ella che à Genitore colui che ha salvato l'Italia dall'abisso, e che ha lottato sempre con mio fratello, per i deboli e per i poveri. Ella accoglierà di certo questa voce di dolore che si eleva dal cuore di una sorella. [...]. Egli è ancora giovane. Egli potrà ancora vivere e son sicura che in Italia rimodellata egli darà i suoi palpiti e la sua energia alla Nazione¹⁰⁹.

Nicola Modugno uscirà dal carcere di Civitavecchia per amnistia (per la nascita della principessa Maria Pia di Savoia) solo nel 1935. Ma per poco. Dopo circa un anno è nuovamente fermato nel tentativo di espatriare in Svizzera per raggiungere la Spagna e combattere nelle milizie rosse; il 15 febbraio 1937 è inviato al confino prima a Ponza e poi a Pisticci.

Alla fine, anche per Modugno, arriva il “ravvedimento”. In una lunga istanza a Mussolini, l'ultima di una serie di ricorsi e di richieste di grazia respinte, dichiara:

La sua [di Modugno] è stata sempre una continua strenua lotta per l'ideale di autogoverno e di emancipazione della classe lavoratrice. Ed a causa di questo sogno ebbe a patire non pochi anni di carcere duro e di povertà. Ma le sofferenze inenarrabili, le sventure, il dolore, la tracotanza degli uomini ed i tempi, affinandogli lo spirito insonne han fatto di lui un giudice severo di se stesso [...]. Gli avvenimenti più recenti della storia [...] ebbero la virtù di dimostrare, in evidenza di linea e di luce, che la Rivoluzione fascista [...] va decisamente verso il lavoro e la classe lavoratrice tutta con lo sguardo fino

¹⁰⁸ Ivi, Cpc, b. 3328, fasc. 30795, prefetto di Bari al ministero dell'Interno, Bari, 18 dicembre 1929.

¹⁰⁹ Ivi, lettera di Concetta Modugno a Edda Mussolini, [Andria], 15 ottobre 1929.

alla metà del primato di questa nostra Italia proletaria, verso la più vera giustizia sociale che – in ultima analisi – è la rivoluzione continua e costante dei postulati fondamentali del movimento sindacale operaio¹¹⁰.

La supplica ha l'effetto desiderato. Il 14 luglio del 1940, con due anni di anticipo rispetto alla pena, è «prosciolto condizionalmente» e restituito «alla vita, al lavoro, alla famiglia»¹¹¹.

Tornato ad Andria, Modugno si ritira nel privato. Sposa Sabatina Di Paola, da cui ha tre figli (Elio, Grazia e Isabella, nati rispettivamente nel 1942, nel 1944 e nel 1947), vivendo da «nullatenente» in condizioni economiche «misere». Passato il conflitto, nel contesto dell'Italia ormai democratica e repubblicana, la sorveglianza nei suoi confronti riprende. In continuità con le forme di controllo esercitate dal regime, nel 1947 viene riaperto il Casellario politico centrale, che sarebbe rimasto in vigore almeno fino al 1968 con lo scopo di tenere sotto controllo esponenti e militanti dell'estrema sinistra¹¹². Nel nuovo fascicolo aperto a suo carico nel maggio del 1954 sembra del tutto dimenticato il suo passato antifascista: Modugno torna a essere «il nominato in oggetto» da sottoporre «ad assidua vigilanza», perché «anarchico, pericoloso per l'ordinamento democratico dello stato», «ambizioso», «privo di dirittura morale e politica», «capace di perturbare l'ordine pubblico». Di fatto, dalla fine del secondo conflitto il suo percorso politico e sindacale segue un itinerario ambiguo, discutibile, teso a «camuffare» i suoi orientamenti – si legge ancora nei documenti – «iscrivendosi a partiti e sindacati di ispirazione democratica», da cui viene sistematicamente espulso¹¹³. Dal 1945 al 1947 era stato segretario della sezione anarchica di Andria e successivamente tra il 1948 e il 1949 segretario della locale sezione del partito socialista dei lavoratori italiani della corrente che faceva capo a Saragat; passa poi al sindacato Acli legato alla Democrazia cristiana e successivamente alla Uil. Infine, costituisce ad Andria una sezione dell'Unione sindacale italiana di tendenza anarchica, che guida fino alla morte, avvenuta alla fine di ottobre del 1958¹¹⁴. La radiazione dallo schedario politico era stata ratificata soltanto due anni prima, il 18 luglio 1956¹¹⁵.

5. Conclusioni

Ricostruire le vicende del movimento giovanile socialista pugliese ha permesso di inquadrare nella narrazione generale contesti e protagonisti poco conosciuti e meno indagati e di avvalorare, alla luce di un *fil rouge* di continuità nel passaggio dalla guerra alla caotica pace, il contributo di una minoranza organizzata e combattiva nel canalizzare le forze in movimento sul territorio e nel prospettare,

¹¹⁰ Ivi, Istanza di Nicola Modugno a Mussolini, Pisticci colonia, 29 maggio 1940 – XVIII”.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² G. TOSATTI, *L'avvio della democrazia italiana tra continuità e cambiamenti*, in *L'Italia repubblicana. Costruzione, consolidamento, trasformazioni. Il primo ventennio democratico (1946-1966)*, a cura di M. Ridolfi – P. Gabrielli – E. Fimiani, Roma, Viella, 2020, 3 voll., I, pp. 31-46.

¹¹³ ACS, Divisione Affari generali, Ctg. Z, b. 386, Questura di Bari, 2 maggio 1954.

¹¹⁴ Ivi, Bari, 18 novembre 1958.

¹¹⁵ Ivi, Roma, 18 luglio 1958.

di fronte alle sfide del dopoguerra, uno sbocco rivoluzionario per le attese insurrezionali da tempo covate. L'attivismo dei giovani militanti pugliesi ha messo in luce propositi e contenuti, spinte rivoluzionarie e obiettivi mobilitanti che partono dalle periferie, dai «problemi concreti»¹¹⁶, dalla conoscenza profonda delle «miserie e dei dolori» delle masse bracciantili meridionali, le cui lotte sono state, invece, sottovalutate dai vertici, più attenti alle conflittualità operaie del Nord e sostanzialmente imprigionati in uno «schematismo settario»¹¹⁷ tutto interno al partito. Un deficit di attenzione che ha lasciato sullo sfondo l'analisi del cambiamento in atto e ha condizionato lo svolgersi degli eventi. Come ammetterà molti decenni più tardi Amadeo Bordiga nell'unica intervista per la televisione rilasciata a Sergio Zavoli nel 1970, a mancare era stata «proprio la coscienza politica del partito, il quale non aveva una chiara visione dei possibili sviluppi della situazione prossima a venire»¹¹⁸.

In pochi anni, le speranze di cambiamento dei giovani sovversivi meridionali, che in molti casi non avevano rinunciato alle intese politiche dal basso per opporsi allo squadismo, si infrangono di fronte alle scelte da compiere per poi dissolversi nella capillare ondata di repressione violenta del fascismo, che travolge traumaticamente ogni espressione di dissenso. Il loro è un movimento di sconfitti. Ma, come ha osservato lo storico tedesco Reinhart Koselleck in una riflessione ancora significativamente valida, «à court terme, il se peut que l'histoire soit faite par les vainqueurs mais, à long terme, les gains historiographiques de connaissance proviennent des vaincus»¹¹⁹. Proprio in tale prospettiva, decentrare l'angolo di osservazione e valorizzare i percorsi politici ed esistenziali dei militanti solitamente invisibili nelle narrazioni generali (come nel caso di Nicola Modugno), diviene un'operazione metodologica opportuna, quasi una «strada obbligata» per valutare, con una verifica nelle zone d'ombra della storiografia, le traiettorie multiple di processi complessi e mai definitivamente delineati.

¹¹⁶ L'espressione è utilizzata da Lenin in un incontro con Polano in riferimento alla scarsa attenzione della gioventù socialista nei confronti delle masse contadine, rievocata molti anni dopo dallo stesso L. POLANO, *Lenin e i giovani socialisti italiani*, in «L'Unità», 11 ottobre 1970.

¹¹⁷ Si vedano le affermazioni di Togliatti sulle responsabilità della dirigenza comunista in riferimento al fallimento dello sciopero del 1922 in P. DOGLIANI – L. GORGOLINI, *Un partito di giovani*, cit., p. 133.

¹¹⁸ *Frammenti di un'intervista ad Amadeo Bordiga* <<https://www.youtube.com/watch?v=UiMVz-KtKCw>>. Il documentario televisivo *Nascita di una dittatura* è trasmesso in 6 puntate dal 10 novembre al 15 dicembre 1972 <<http://www.teche.rai.it/2020/10/nascita-dittatura-1a-puntata/>>.

¹¹⁹ E. KOSELLECK, *L'expérience de l'histoire*, Paris, Seuil, 1997, p. 239.

Ordine e sicurezza pubblica durante il fascismo: il confino di polizia (1926-1943). Il caso della Basilicata come terra di confino

Ivan Egidio Lofrano
(Università di Cassino e del Lazio Meridionale)

1. Ordine e sicurezza pubblica: dagli attentati al duce alla nascita dei provvedimenti speciali

In Italia, dopo la presa del potere da parte dei fascisti, il regime si servì di provvedimenti eccezionali per imporre il controllo sull'ordine e la sicurezza pubblica. Il fascismo si servì di una serie di eventi scatenanti per proclamare lo stato d'assedio e promulgare nuove leggi eccezionali: si usarono come pretesto gli attentati a Benito Mussolini¹.

Il 4 novembre 1925 la polizia aveva arrestato a Roma l'ex deputato socialista unitario Tito Zaniboni e il generale Luigi Capello, accusati di aver programmato un attentato al duce². Zaniboni aveva votato contro il primo governo Mussolini e pare che entrò, o fu attirato, in una congiura contro il governo fascista: si assunse il compito di sparare un colpo di pistola al duce nel momento in cui egli fosse uscito sul balcone di Palazzo Chigi. La polizia era al corrente di tutti i dettagli dell'operazione; infatti Zaniboni fu arrestato due ore prima dell'attentato e, anche se la magistratura non aveva in mano prove a sufficienza, il potenziale attentatore restò in carcere. Con l'emanazione delle leggi eccezionali, nel 1926, Zaniboni fu condannato dal Tribunale speciale a 30 anni di reclusione. In seguito all'attentato, non andato in porto, venne sciolti il Partito Socialista Unitario³. Inoltre, fu colta l'occasione per promulgare una legge, in data 26 dicembre 1925, che stabiliva che tutte le associazioni, gli enti o gli istituti del Regno dovessero inviare alla polizia «copia dell'atto costitutivo, dello statuto, dei regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e quello dei soci». L'intento era porre sotto controllo della polizia fascista tutto ciò che potesse andare contro il regime. Inoltre, un'altra legge, del 24 dicembre 1925, permetteva di esonerare tutti i funzionari statali che «non offrissero piena garanzia di adempimento dei loro doveri o che si ponessero in condizioni di incompatibilità con le direttive politiche del governo»⁴. Come si può facilmente evincere, tale legge serviva a tenere sotto controllo i funzionari contrari al regime e ad epurare da tali soggetti, o cercare di farlo, l'apparato dello stato.

Nell'aprile del 1926 si verificò un nuovo attentato a Mussolini, questa volta sfuggito alle forze di polizia, a opera dell'irlandese Violet Gibson che sparò un

¹ C. POESIO, *Il confino fascista. L'arma silenziosa del regime*, Bari, Laterza, 2011, p. 7; Si veda anche M. EBNER, *Dalla repressione dell'antifascismo al controllo sociale, Il confino di polizia, 1926-1943*, in «Storia e problemi contemporanei», 43, 2006, pp.81-104.

² *Ibidem*.

³ C. GHINI – A. DAL PONT, *Gli Antifascisti al confino: 1926-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p.22.

⁴ *Ibidem*.

colpo di pistola contro il duce⁵. Fu l'occasione per una nuova ondata di violenza fascista, oltre che di un rafforzamento della vigilanza personale di Mussolini⁶.

L'11 settembre 1926, a Roma un giovane anarchico, Gino Lucetti, scagliava contro l'auto in cui viaggiava Mussolini una bomba a mano senza però provocare conseguenze al duce⁷. Lucetti, originario di Carrara, formatosi in ambiente anarchico e già emigrato in Francia per sottrarsi alla persecuzione fascista, pare che avesse organizzato l'attentato in completa autonomia. Sarebbe giunto a Roma con l'intento preciso di uccidere Mussolini. Lucetti fu arrestato e passò in carcere 17 anni prima di essere liberato dalle forze alleate; questo episodio fu il pretesto per arrestare altri antifascisti vicini a Lucetti, anche se non avevano preso parte all'attentato. In seguito a quest'ultimo attentato, ci fu un forte cambiamento: al vertice della Polizia, Crispo Moncada fu sostituito da Arturo Bocchini⁸.

Il 31 ottobre dello stesso anno, mentre Mussolini si trovava a Bologna, partì dalla folla un colpo di pistola. I fascisti individuarono come colpevole il quindicenne Anteo Zamboni, anche se la sua responsabilità non fu mai accertata⁹. Il ragazzo, presunto attentatore, fu linciato e massacrato dai fascisti; il cadavere fu appeso e poi trascinato per le vie della città; Tutti i parenti più stretti di Anteo Zamboni furono arrestati e, seppur senza alcuna prova certa, furono condannati dal Tribunale Speciale con pene molte dure alla reclusione¹⁰.

In seguito a questi avvenimenti il governo fu in grado di varare le leggi eccezionali «per la difesa dello stato» (o leggi fascistissime), ovvero Il Testo Unico di Leggi di Pubblica Sicurezza dell'8 novembre 1926. Esse furono anche l'ultima opera del ministro dell'Interno Federzoni, il quale subito dopo la presentazione di questi provvedimenti repressivi presentò le dimissioni¹¹; il portafoglio dell'Interno venne assunto da Mussolini, che lo conservò fino alla caduta del fascismo. Federzoni si dimise da ministro dell'Interno dopo aver «presentato una delle sue carte vincenti»¹²: quel Testo Unico di Pubblica Sicurezza che consentirà all'apparato repressivo un controllo totale sulla società italiana grazie agli immensi poteri che la polizia otteneva¹³. Curioso è il fatto che Federzoni afferma nelle sue memorie di aver voluto legare il suo nome a questa nuova legge, poiché essa presumibilmente sarebbe stata ancora più liberticida se pensata dal suo successore. Federzoni era accusato di “normalizzazione” dal partito e doveva in un certo senso dare garanzie moderate all’“ala morbida del fascismo”. Come mette in luce Leonardo Musci, è probabile che Federzoni abbia voluto in un certo senso lasciare alla storia, attraverso le sue memorie e le sue dimissioni, un'immagine “pulita” del suo operato; un'immagine di un ministro

⁵ C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., p. 7.

⁶ C. GHINI – A. DAL PONT, *Gli Antifascisti al confino*, cit., p.23.

⁷ C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., p. 7.

⁸ C. GHINI – A. DAL PONT, *Gli Antifascisti al confino*, cit., p.23.

⁹ C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., p.7.

¹⁰ C. GHINI – A. DAL PONT, *Gli Antifascisti al confino*, cit., p.24.

¹¹ C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., p.7.

¹² L. MUSCI, *Il confino fascista di Polizia. L'apparato statale di fronte al dissenso politico e sociale*, in *L'Italia al confino. Le ordinanze di assegnazione al confino emesse dalle commissioni provinciali dal novembre 1926 al luglio 1943*, a cura di A. Dal Pont – S. Carolini, 4 voll., Milano, La Pietra, 1983, 4 voll., p. XLVII.

¹³ *Ibidem*.

dell'Interno quasi “costretto” a varare determinate leggi, anche se egli di fatto consegnò al regime la legge di polizia di cui aveva bisogno¹⁴.

A seguito della pubblicazione delle «Leggi fascistissime», venne istituito il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, venne creata l'OVRA (Organo di Vigilanza dei Reati Antifascisti) e fu altresì implementato il sistema di schedatura di massa il cui nome venne cambiato in Casellario Politico Centrale¹⁵.

Alle leggi eccezionali «per la difesa dello Stato» venne dato, contro ogni valore giuridico, un carattere retroattivo¹⁶. Vale a dire che i reati introdotti dalle nuove leggi valevano anche con una condizione di retroattività e i casi in corso venivano passati dai tribunali ordinari al Tribunale Speciale.

Il regime fascista si servì dello stato d'assedio, o stato di eccezione, per arginare il “problema” delle normative ordinarie, sgretolare lo stato di diritto e imporre uno stato d'assedio che durò per tutto il Ventennio.

Con il Regio Decreto del 6 novembre del 1926 n.1848 fu approvata la Legge di Pubblica Sicurezza che sostituì definitivamente al domicilio coatto di età liberale il confino di polizia fascista¹⁷.

2. *Il confino di polizia nei due Testi Unici di Leggi di Pubblica Sicurezza (1926 e 1931)*

Al Titolo VI (disposizioni relative alle persone pericolose per la società) Capo V del R.D. n.1848, con gli articoli 184-193 viene regolato il confino di polizia. Gli articoli 184-193 diventeranno poi gli articoli 180-189 all'interno del TU di PS approvato con Regio Decreto n.773 il 18 giugno 1931 che sarà poi adeguato al Codice penale (1930) e al Codice di procedura penale (1930). Ciò porterà alla definitiva dilatazione del potere del tutto discrezionale dell'apparato poliziesco, portando addirittura alla sospensione di altre leggi in vigore in nome dello stato d'emergenza¹⁸.

Dal febbraio 1927, del confino si occupò l'ufficio confino politico creato presso la sezione prima degli Affari Generali e Riservati. Per il confino comune invece continuò ad occuparsene la divisione polizia avendo già competenza su criminali comuni e dei mafiosi (quest'ultimo regolato da R.D.L. 15 luglio 1926 n.1254)¹⁹.

Art. 184

Possono essere assegnati al confino di polizia, con l'obbligo del lavoro, qualora siano pericolosi alla sicurezza pubblica:

1° gli ammoniti;

2° coloro che abbiano commesso o manifestato il deliberato proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali o economici costituiti nello Stato o a menomarne la sicurezza ovvero a contrastare od ostacolare l'azione dei poteri dello Stato, per modo da

¹⁴ Ivi, pp. XLII–XLVII.

¹⁵ S. NANNUCCI, *La nascita del Casellario Politico Centrale*, in Elio Chianesi: *dall'antifascismo alla Resistenza*, a cura di I. Tognarini, Firenze, Polistampa, 2008 pp. 143-144.

¹⁶ C. GHINI – A. DAL PONT, *Gli Antifascisti al confino*, cit., pp. 32-33.

¹⁷ C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., p.7.

¹⁸ Ivi, p. 8.

¹⁹ L. MUSCI, *Il confino fascista di Polizia*, cit., p. LIII.

recare comunque nocimento agli interessi nazionali, in reazione alla situazione, interna od internazionale, dello Stato²⁰.

L'articolo 184, del Regio Decreto del 6 novembre 1926 n.1848, è il primo di 10 articoli che regolano il confino di polizia ed è quello che descrive i destinatari della misura preventiva. Il confino colpiva innanzitutto gli ammoniti, cioè coloro che avevano preso un'ammonizione. Cosa fosse un'ammonizione e chi potesse essere ammonito viene descritto minuziosamente al Capo III del Titolo VI dello stesso Regio Decreto. In tutto furono formulati ben 14 articoli sul provvedimento dell'ammonizione.

Gli ammoniti, dunque, erano coloro che erano stati denunciati al prefetto come “oziosi”, “vagabondi abituali”, i quali avrebbero potuto lavorare, ma preferivano vivere di elemosina, o che erano sospettati di vivere grazie ad azioni illecite, e, ancora, gli sfruttatori di donne, gli spacciatori di sostanze velenose o stupefacenti, i consumatori di sostanze pericolose o stupefacenti nonché chi era ritenuto pericoloso per la società²¹. Oltre a queste macrocategorie, erano passibili di ammonizione anche coloro che erano stati già diffamati per aver commesso precedenti “delitti”: tale tipologia era descritta altrettanto minuziosamente in un altro articolo del Regio Decreto. Veniva diffamato, cioè schedato, chi era “abitualmente colpevole” di: reati di omicidio, lesioni personali, minaccia, violenza o resistenza alla pubblica autorità; delitti legati al mondo della truffa, rapina, ricettazione, falsità, ecc.; delitti commessi contro «la personalità dello Stato, contro l'ordine pubblico e di quelli commessi con materiali esplodenti»²². L'assegnazione al confino faceva cessare l'ammonizione, ma non veniva ordinata quando era già presente un procedimento penale. Al massimo il confino veniva assegnato una volta scontata la pena carceraria e, questo, avveniva molto frequentemente²³.

Il secondo punto dell'articolo 184, però, è quello che desta più dubbi in quanto resta volutamente vago. La locuzione “coloro che abbiano commesso o manifestato il deliberato proposito di commettere” un reato non puniva soltanto chi effettivamente avesse commesso una determinata azione, ma anche chi, forse, senza un minimo stralcio di prova, avesse potuto pensare di commetterlo. Di fatto, dunque, lasciando molto vaghe alcune definizioni, lo Stato fascista poté abusare effettivamente del provvedimento del confino, colpendo non solo oppositori politici ma chiunque potesse rientrare nelle suddette definizioni: non solo criminali o presunti tali e oppositori politici, ma anche persone comuni che rientravano in quella che era la definizione generale di “antifascista”. Infatti, quest'ultima era una delle condanne più frequenti proprio a causa della vaghezza della definizione, dunque con ogni probabilità volutamente pensata in tale modo. Tra le categorie colpite dal provvedimento amministrativo fascista vi erano: oppositori politici, semplici oppositori al regime che venivano classificati come

²⁰ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivi degli organi legislativi dello Stato, Leggi e decreti dello Stato, Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, Regno d'Italia 1861-1946 maggio, anno:1926, Regio Decreto 1926, novembre 6, n. 1848, Titolo VI, Capo V, art. 183.

²¹ Ivi, R.d., Capo III, art. 166.

²² Ivi, art. 167.

²³ C. GHINI – A. DAL PONT, *Gli Antifascisti al confino*, cit., p. 36.

“antifascisti”, criminali «incorreggibili» e presunti tali, mafiosi, donne accusate di procurato aborto, levatrici e omosessuali.

Negli articoli successivi del suddetto decreto sono definite altre caratteristiche del confino di polizia. Innanzitutto il confino aveva una durata minima di un anno e una durata massima di cinque anni e doveva essere scontato in una “colonia” (di confino) o in un paese del Regno diverso dal comune di residenza²⁴. Le ordinanze relative alla misura del confino e la durata dello stesso venivano decise da una Commissione Provinciale – ogni provincia aveva una Commissione –formata dal Prefetto, dal Procuratore del Re, dal Questore e dal Comandante dell’Arma dei Carabinieri della provincia e da un ufficiale superiore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) designato dal comandante di zona²⁵. Tale Commissione poteva decidere anche sull’immediato arresto di chi era proposto al confino di polizia. Una volta terminata la seduta di tale Commissione, le ordinanze venivano trasmesse al ministero dell’Interno che decideva il luogo di assegnazione al confino e il metodo di traduzione del confinando. Era inoltre prevista la possibilità di presentare un ricorso contro le decisioni della Commissione, entro e non oltre 10 giorni dalla sentenza, ma tale azione non sospendeva l’esecuzione del provvedimento²⁶. Il confinato, inoltre, veniva obbligato a darsi “a stabile lavoro”. Questo valeva sia nel caso fosse inviato in una colonia (di confino), sia nel caso fosse assegnato ad un comune del Regno. A questo obbligo si aggiungevano altri obblighi da rispettare imposti dalle autorità locali dei luoghi di confino e quelli imposti dalla “Carta di permanenza”, che veniva fatta firmare in duplice copia e che il confinato aveva l’obbligo di portare sempre con sé²⁷. È necessario, a questo punto, approfondire il tema del “darsi a stabile lavoro”, poiché aveva caratteristiche particolari. Innanzitutto è da sottolineare che coloro che venivano inviati nelle colonie di confino molto spesso si trovavano a condividere la struttura con centinaia di altri confinati. Essendo le colonie edificate in luoghi precisi, la maggior parte nelle isole, non potevano in alcun modo offrire a tutti la possibilità di trovare un lavoro in loco. Una situazione simile si verificava anche nei comuni del Regno perché, trattandosi di aree molto povere e con pochi posti di lavoro disponibili, i confinati spesso non avevano alcuna possibilità di intraprendere lavori stabili. Una riflessione sollevata dalla storiografia e in particolare da autori quali Celso Ghini, Adriano dal Pont e Camilla Poesio, è che spesso gli abitanti che vivevano nei luoghi scelti per i confinati vedevano di cattivo occhio questi ultimi proprio a causa del loro obbligo al lavoro. È da ipotizzare, tuttavia, che non esistano fonti scritte che attestino tali malumori, ma soltanto successive testimonianze o fonti orali, che sono (o sono state) influenzate da questa o quella visione politica o deformate dal tempo.

Alle già tante restrizioni che affliggevano i confinati politici, ne potevano essere aggiunte altre, come riportato dall’articolo 190²⁸:

Art. 190

All’assegnato al confino può essere, tra l’altro, prescritto:

²⁴ ACS, R.d., cit., Titolo VI, Capo V, art.185.

²⁵ Ivi, R.d., cit., Titolo VI, Capo V, art.186.

²⁶ Ivi, R.d., cit., Titolo VI, Capo V, art. 187,188.

²⁷ Ivi, R.d., cit., Titolo VI, Capo V, art. 187,189.

²⁸ Ivi, R.d., cit., Titolo VI, Capo V, art.190.

- 1° di non allontanarsi dall'abitazione scelta, senza preventivo avviso all'autorità preposta alla sorveglianza;
- 2° di non ritirarsi alla sera più tardi e di non uscire al mattino più presto di una data ora;
- 3° di non detenere ne' portare armi proprie od altri strumenti atti ad offendere;
- 4° di non frequentare postriboli, nè osterie od altri esercizi pubblici;
- 5° di non frequentare pubbliche riunioni, spettacoli o trattenimenti pubblici;
- 6° di tenere buona condotta e di non dar luogo a sospetti;
- 7° di presentarsi all'autorità di pubblica sicurezza preposta alla sorveglianza nei giorni che saranno indicati, e ad ogni chiamata della medesima;
- 8° di portar sempre indosso la carta di permanenza e di esibirla ad ogni richiesta degli ufficiali o agenti di pubblica sicurezza.

Tali restrizioni andavano a minare ancora di più la libertà di un confinato. Inoltre, non tutte le restrizioni erano uguali per tutti i luoghi di confino. In una colonia, ad esempio, era quasi impensabile poter frequentare locali pubblici, mentre invece risultava possibile nei comuni del Regno nell'entroterra. Il confinato poteva essere proscioltto dal confino condizionalmente nel caso in cui avesse osservato buona condotta, ma, se si fosse dimostrato non meritevole di tale decisione, sarebbe potuto essere nuovamente inviato al confino. Inoltre, il confinato non avrebbe dovuto mai, in nessun caso, allontanarsi dal luogo di confino, colonia confinaria o comune del Regno che fosse. La pena per essersi allontanato dal luogo designato era molto dura e poteva andare dai tre mesi fino ad un anno di carcere; tale durata non veniva conteggiata nel periodo di confino precedentemente stabilito. Ciò voleva dire che, una volta scontata la pena in carcere, il confinato sarebbe stato ricondotto nella località assegnatagli per finire di scontare la pena²⁹.

Le leggi di Pubblica Sicurezza del 1926 vennero riordinate nel Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza approvato con Regio Decreto n.773 del 18 giugno 1931, come detto in precedenza. Le vecchie leggi vennero armonizzate con il nuovo codice fascista³⁰ e furono dunque adeguate al Codice penale (approvato con R.D. 19 ottobre 1930 n. 1398) e al codice di procedura penale (approvato con R.D. 19 ottobre 1930 n. 1399). Come già osservato, il potere di polizia fu ampliamente dilatato tanto che molte altre leggi ordinarie furono sospese discrezionalmente in nome dello stato di emergenza. Analizzando il nuovo testo, non si evincono cambiamenti significativi agli articoli pubblicati precedentemente. Se non ci furono stravolgimenti nelle disposizioni sul confino di polizia, probabilmente ciò è dovuto al fatto che, dalla sua entrata in vigore nel 1926 fino al suo adeguamento del 1931, tale misura sperimentata per ben 5 anni aveva lasciato soddisfatti i gerarchi fascisti³¹.

Oltre al confino di polizia fascista, i Testi Unici di Pubblica Sicurezza emanati durante il Ventennio, regolavano tutti gli aspetti legati alla sicurezza pubblica e all'ordine pubblico.

Vista la legge 31 dicembre 1925, N°2318 – N°29 con la quale il Governo del Re fu autorizzato a modificare le disposizioni delle leggi di P.S., a

²⁹ Ivi, R.d., cit., Titolo VI, Capo V, art.191, 192, 193.

³⁰ C. GHINI – A. DAL PONT, *Gli Antifascisti al confino*, cit., p. 35.

³¹ *Ibidem*.

coordinarle con quelle relative alla medesima materia contenuta nel codice penale, nel codice di procedura penale ed in altre leggi, e a pubblicare un nuovo Testo Unico delle Leggi di P.S.;

Udito il parere della Sottocommissione Parlamentare chiamato a esaminare il codice penale emendato;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno di concerto col Nostro Ministro Segretario di Stato per la Giustizia e gli Affari di culto;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, pertanto la data di questo giorno, è approvato ed avrà esecuzione a cominciare dal giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 6 novembre 1926³².

Così si presentava quello che fu il Testo Unico di Leggi di Pubblica Sicurezza del 1926, ricordato anche come «leggi fascistissime». Al suo interno vi erano una serie di provvedimenti che volevano regolare tutti gli aspetti legati all'ordine e alla sicurezza pubblica. I titoli del Tu di PS recitavano³³:

Titolo I° = dei provvedimenti di polizia e della loro esecuzione.
Titolo II° = disposizioni relative all'ordine pubblico e all'incolumità pubblica.

Titolo III° = disposizioni relative agli spettacoli, esercizi pubblici, agenzie, tipografie, affissioni, mestieri girovaghi, operai e domestici.
Titolo IV° - delle guardie particolari e degli istituti di vigilanza ed investigazione privata.

Titolo V° - degli stranieri.

Titolo VI° = disposizioni relative alle persone pericolose per la società.

Titolo VII° = del meretricio.

Titolo VIII° delle associazioni, enti ed istituti.

Titolo IX° = dello stato di pericolo pubblico e dello stato di guerra. Titolo X° = disposizioni finali e transitorie.

Ogni Titolo prevedeva dei Capi, che andavano ad esplicitare altri articoli. Al titolo VI° erano contenute le disposizioni che regolavano il confino di polizia, come detto in precedenza. Il TULPS toccava davvero tanti punti ed era estremamente restrittivo e liberticida. Fu davvero una grande opera di fascistizzazione dello Stato.

³² ACS, Archivi degli organi legislativi dello Stato, Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, Regno d'Italia, 1861-1946, Anno 1926, R.d. 1926, novembre 6. N°1848 (TULPS 1926 o Leggi Fascistissime).

³³ *Ibidem*.

3. Levatrici, procurato aborto e confino di polizia

Durante gli anni Trenta e Quaranta del Novecento, il ricorso alle pratiche abortive era ancora molto diffuso. Tali pratiche erano certamente state rafforzate dalle tante direttive e restrizioni fasciste, come ad esempio la proibizione dell'utilizzo dei contraccettivi o l'enfasi posta sul ruolo e sul corpo femminile esclusivamente in funzione procreativa. Le pratiche abortive erano praticate tanto da levatrici diplomate o condotte, quanto dalle cosiddette «vecchie mammane»³⁴. Seppur la visione della donna come «madre esemplare» e «angelo del focolare» nel corso degli anni sia stata sempre più rivista da gran parte della storiografia³⁵, durante il Ventennio era fortemente propagandata. Proprio questa visione fascista della donna induceva i gerarchi fascisti a punire severamente questo fenomeno, che si configurava dunque come reato. Come suggerisce Alessandra Gissi, la maternità era vista come un «dovere patriottico» e «l'oggetto giuridico dello reato»³⁶ era, secondo il diritto, «l'interesse dello Stato»³⁷. Tuttavia, vi era l'evidente difficoltà a reperire la prova regina del reato, cioè il feto abortito. La mancanza di una prova schiacciatrice che potesse incastrare le levatrici accusate di procurato aborto, prevedeva tale scenario in linea giuridica: l'assoluzione per mancanza di prove. Ciò rappresentava un enorme problema per i fascisti, che cercarono di risolvere attraverso l'utilizzo della misura del confino di polizia. Essendo il confino una misura amministrativa, esso non prevedeva un processo né tantomeno vi era bisogno di una prova. Proprio in qualità di sanzione amministrativa, il confino fascista, eliminando «gli elementi della prova e della difesa dal processo decisionale degli organi giudicanti, sanciva di fatto il dominio del metodo poliziesco e della convenienza politica nei modi e nei tempi della repressione»³⁸. Il Codice Rocco, approvato con il Regio Decreto n° 1938 del 19 ottobre 1930, inseriva il reato di aborto nella nuova categoria di delitti contro «l'integrità e la sanità della stirpe». Tali delitti erano inseriti nel Titolo X, ed erano regolati da 11 articoli (dall'articolo 545 all'articolo 555). Tra di essi, vi si potevano trovare ad esempio gli articoli che regolavano l'«aborto di donna consenziente», l'«aborto procuratosi dalla donna», l'«istigazione all'aborto», gli «atti abortivi su donna ritenuta incinta» o l'«incitamento a pratiche contro la procreazione».³⁹ Il problema, però, come detto in precedenza, era che trovare le prove dei presunti reati risultava molto difficile: «Prima di tutto vi era l'impossibilità di verificare con certezza la gestazione, inoltre, l'eventualità che il feto abortito venisse ritrovato era piuttosto remota e, quand'anche la perizia medica avesse verificato

³⁴ A. GISSI, *Voci che corrono. Levatrici, procurato aborto e confino di polizia nell'Italia fascista*, in «Quaderni Storici», vol. XLI, 2006, 121 (1), pp. 133-149. Si veda anche: A. GISSI, *Un percorso a ritroso. Le donne al confino politico 1926-1943*, in «Italia Contemporanea», 2002, 226, pp. 31-59; EAD, *Le segrete manovre delle donne: levatrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Roma, Biblink, 2006.

³⁵ L. BENADUSI, *Storia del fascismo e questioni di genere*, in «Studi Storici», LV, 2014, 1, pp. 183-195.

³⁶ A. GISSI, *Voci che corrono*, cit.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ L. MUSCI, *Il confino fascista di Polizia*, cit..

³⁹ ACS, Archivi degli organi legislativi dello Stato, Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, Regno d'Italia, 1861-1946, Anno 1930, Titolo X, Art. 545-555 (Codice penale, o Codice Rocco).

l'avvenuto aborto, era scarsa la probabilità di provarne l'intenzionalità»⁴⁰. Le autorità fasciste erano dunque ben consce delle difficoltà nel condannare tanto le donne che avevano scelto di abortire quanto le levatrici, che nella maggior parte dei casi incassavano un'assoluzione.

La via d'uscita alle continue assoluzioni per mancanza di prove nei processi in tribunale fu individuata proprio nel confino di polizia, che veniva assegnato da una Commissione Provinciale presieduta dal Prefetto e composta dal Questore, dal Procuratore del Re, dal Comandante dell'Arma dei Carabinieri della Provincia e da un ufficiale superiore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN). Le denunce venivano presentate dal Questore in base alle indicazioni degli uffici investigativi locali, degli uffici politici della Milizia o della Pubblica Sicurezza, dai Carabinieri locali oppure dall'Ovra. Come mette in luce Leonardo Musci, «la commissione giudicava in base alle denunce presentate dal questore e alle informazioni raccolte dai carabinieri: si aveva così l'assurdo giuridico di una commissione nella quale due membri su cinque erano nello stesso tempo accusatori e giudici»⁴¹.

4. Il caso di Zaira Taddei, levatrice confinata in Basilicata

Zaira Taddei fu arrestata il 31 maggio del 1929 a Mantova da Carabinieri locali. Aveva 51 anni quando la Commissione Provinciale di Mantova, considerandola «socialmente pericolosa» quale «procuratrice di aborti», la condannò a due anni di confino di polizia. Il ministero dell'Interno la assegnò prima a Montefusco (AV), poi fu tradotta a Vietri sul Mare (SA) e infine giunse a Colobraro (MT), dove scontò gran parte della pena.

La denuncia alla Commissione Provinciale arrivò dal Pretore di Mantova, che in una lettera indirizzata al Questore (che faceva parte della CP) scriveva questo:

Da quanto innanzi emerge chiara la figura losca della Taddei, di questa megera, di questa mercante di carne umana che per l'avidità di danaro, malgrado la diffida fattale non ha mai desistito dalla sua criminosa e losca attività. Allo scopo di liberare la società da tale pericolosa donna e perché venga dato un salutare monito a quanti a delinquere e ad agire come la Taddei, la propongo all'E.V. per il confino di polizia⁴².

Il primo elemento che spicca da questo estratto è sicuramente quello lessicale: utilizzato in senso dispregiativo nei confronti della donna, che viene addirittura additata di essere una «megera» e una «mercante di carne umana». Questi epitetti erano molto radicati nell'immaginario comune quando ci si riferiva alle levatrici, tanto che costituivano un vero e proprio *topos*:

Fattucchiera, megera, saggia o sapiente, la levatrice aveva da sempre racchiuso contraddizioni e ambiguità, suscitato inquietudini per il suo essere

⁴⁰ A. GISSI, *Voci che corrono*, cit.

⁴¹ L. MUSCI, *Il confino fascista di Polizia*, cit.

⁴² Archivio di Stato di Matera (ASMT), Questura di Matera, Confinati Politici, I divisione, BB. 9, Fasc. Taddei Zaira.

protagonista dei due capisaldi della medicina delle donne: l'assistenza al parto e il controllo delle nascite a mezzo delle pratiche abortive⁴³.

E infatti, a sostegno di questo elemento, un altro passo della lettera che il Questore invia al Prefetto recita:

Da tempo era notorio che la Taddei Zaira è abitualmente dedita a procurare gli aborti per lucro in Mantova e nelle province vicine. [...] Inoltre facendo la chiromante ed il giuoco delle carte riesce a spillare danaro alle giovanette, quando s'accorge di trovarsi di fronte a delle deboli, senza scrupoli, le incoraggia e le spinge alla prostituzione col miraggio di un benessere immediato, procurando essa stessa gli amanti⁴⁴.

L'accusa, intesa in senso rafforzativo, di praticare il gioco delle carte e di essere una chiromante, contribuisce a creare un alone di mistero che avvolge la figura delle levatrici.

Il secondo elemento che emerge è la frase «malgrado la diffida fattale non ha mai desistito alla sua criminosa e lurida attività» che lascia presagire un comportamento recidivo da parte di Zaira Taddei. Effettivamente, se si controlla la Cartella Biografica, si nota che la confinata era già conosciuta dalle forze dell'ordine. Prima della condanna al confino, Zaira Taddei era stata condannata e assolta per insufficienza di prove per procurato aborto quattro volte: il 6 giugno 1919, il 19 settembre 1920, il 7 maggio 1924 e il 18 aprile 1929 – e questi sono soltanto i casi in cui le forze di PS sono venute a conoscenza del presunto reato. Dopo l'ultima assoluzione del 1929, si decise appunto di proporla per il confino.

Mentre scontava il suo periodo di confino a Colobraro, in provincia di Matera, il 9 dicembre 1930, Zaira Taddei fu arrestata dall'Arma dei Carabinieri locali. Secondo le forze dell'ordine, la confinata aveva infranto le disposizioni impartite dalla Carta di Permanenza rilasciatale dal Podestà. Oltre a ciò, veniva anche accusata di essere stata trovata in possesso di chiodi antifecondativi.

La sentenza nella causa penale contro Zaira Taddei, la vedeva imputata di «contravvenzione alle prescrizioni della carta di permanenza, Art.5 di detta carta ed art.193 legge di P.S. modificato dal R.D. n°593 del 1927»⁴⁵; «di detenzione, a fine di vendita e ad altri fini illeciti, di oggetti offensivi della morale. Artt. 112, 113 e 16 legge di P.S»⁴⁶.

Nel rapporto si leggeva:

Attesoché Taddei Zaira fu assegnata al confino di polizia perché ritenuta responsabile di aver procurati degli aborti. Inviata a Colobraro, il podestà di detto comune le rilasciò la carta di permanenza, nella quale, sotto l'articolo quinto, è fatta la seguente prescrizione: “tenere buona condotta e non dar luogo a sospetti, astenendosi dal compiere qualunque cosa che possa far sorgere il “sospetto di esercizio abusivo di arti sanitarie”. Il due volgente

⁴³ A. GISSI, *Voci che corrono*, cit.

⁴⁴ ASMT, Questura, Confinati Politici, BB. 9, Fascicolo Taddei Zaira, Lettera Questore a Prefetto.

⁴⁵ L'articolo 5 della Carta di Permanenza recitava: «Tenere buona condotta e non dar luoghi a sospetti, astenersi dal compiere qualunque cosa che possa far sorgere il sospetto di esercizio abusivo delle arti sanitarie».

⁴⁶ *Ibidem*.

mese la Taddei fu tratta in arresto dai carabinieri di Colobraro per contravvenzione alla prescrizione di cui innanzi costituita dal fatto di avere, a scopo di lucro, spiegata opera diretta ad impedire la fecondazione. Gli stessi carabinieri sequestrarono nel suddetto giorno dei chiodi antifecondativi di cui la ripetuta Taddei aveva la detenzione. Successivamente, sequestrarono nell'abitazione di lei uno speculo vaginale e delle carte per l'esercizio della cartomanzia⁴⁷.

Quando un confinato non rispettava le regole imposte dalla Carta di Permanenza, o quando commetteva qualche infrazione, poteva andare incontro a un provvedimento penale. Si passava con molta facilità dal confino al carcere e viceversa. Salvatore Carbone e Laura Grimaldi parlano di «vasi comunicanti» per indicare il rapporto tra confino e carcere⁴⁸; Carlo Spartaco Capogreco parla di «un’osmosi continua» tra le due istituzioni⁴⁹.

La gestione delle infrazioni ai regolamenti, e delle pene che ne derivavano, cambiava in base al luogo di confino: i procedimenti erano diversi tra una Colonia (isolana) o un paese del Regno. Generalmente, nelle Colonie di confino isolate, veniva intentato un processo contro il trasgressore per il quale veniva convocato il Pretore e il direttore della colonia. La condanna dopo il processo poteva essere penale, quindi al confinato spettava un periodo di carcerazione nel carcere territoriale più vicino alla colonia. Scontato questo periodo in cella, il confinato doveva tornare nella colonia di appartenenza per continuare ad espiare il periodo di confino assegnatogli. Nel caso in cui, invece, l’infrazione non fosse stata perseguitabile penalmente, il confinato andava incontro alla giustizia del regolamento disciplinare vigente all’interno della colonia d’appartenenza⁵⁰.

Per quanto riguarda, invece, le violazioni delle regole del confino in un paese del Regno, come nel caso di Zaira Taddei, il procedimento era sostanzialmente uguale a quello delle colonie. L’unica differenza era che, non trattandosi di colonie, non disponevano di un regolamento interno, per cui i confinati interni non scontavano le punizioni che venivano invece inflitte agli isolani. Il più delle volte, dunque, quando un confinato interno veniva colto sul fatto per aver violato uno o più punti della carta di confino, veniva arrestato e, successivamente, dopo il processo, veniva tradotto nel carcere di competenza dove scontava il periodo di reclusione

⁴⁷ ASMT, Questura, Confinati Politici, b. 9, fasc. Taddei Zaira, sentenza.

⁴⁸ S. CARBONE – L. GRIMALDI, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, p. 49.

⁴⁹ C.S. CAPOGRECO, *I campi del Duce. L'internamento civile fascista nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 2004, p. 17.

⁵⁰ C. POESIO, *Il confino fascista*, cit., pp. 33-34; per la gestione delle pene interne alla Colonia: le punizioni erano: il richiamo, la consegna, la prigione semplice e la prigione di rigore. Il richiamo era una sorta di diffida e sostanzialmente, come dice la parola stessa, era un invito a non commettere altri “errori”. La consegna era inflitta dal direttore della colonia e consisteva nella soppressione della libera uscita per un periodo compreso tra uno e tre giorni, generalmente era destinata ad inadempienze di poco conto. La prigione semplice era inflitta da una commissione disciplinare e poteva durare da uno a venti giorni da scontare in una stanza singola della Colonia adibita a cella. Essa era destinata a chi compiva atti abbastanza gravi ma non recidivi. La prigione di rigore era, invece, assegnata in caso di gravi violazioni e per giunta recidive e consisteva in un periodo di massimo quindici giorni da scontare presso una cella della Colonia senza nemmeno l’arredamento di base. Il sussidio veniva dimezzato e il vitto ridotto a pane e acqua.

che gli era stato inflitto. Terminato il periodo di carcere, veniva ricondotto nel paese dove era stato confinato per finire di scontare la pena assegnatagli.

La sentenza del tribunale contro Zaira Taddei continuava:

Condotta peggiore non poteva tenere la Taddei di quella che ha tenuto esplicando opera turpe e nefasta contro la fecondazione, spiccatamente contraria alle direttive della politica demografica dello Stato, dannosa per le povere vittime, spietatamente sfruttate, e moralmente esiziale, specie in un piccolo ambiente. Né poteva infrangere di più la norma che le imponeva di evitare anche il sospetto dell'esercizio abusivo di arti sanitarie. È stata essa medesima, con singolare disinvoltura, a dichiarare in dibattimento che dello speculo vaginale sequestrato si serviva, oltre che per usi personali, per compiere mansioni di levatrice⁵¹.

Zaira Taddei, per questi reati, fu condannata a scontare un anno di carcere e al pagamento delle spese processuali. Inoltre, le furono sequestrati tutti gli oggetti rinvenuti.

Da questa storia può emergere ancora una riflessione: spesso le levatrici confinate nei piccoli paesini dell'entroterra del Sud Italia, finivano con il praticare la stessa professione per cui erano state perseguitate e confinate. Non mancano casi in cui alcune levatrici venivano invitate a partecipare al bando di levatrice condotta per un dato comune, poiché spesso a tali bandi non rispondeva nessuno e molti comuni del regno si trovavano con un posto vacante. Altrettanto spesso sono documentabili lettere dei Podestà che chiedevano direttamente al Ministero di inviare in un preciso comune del Regno una levatrice confinata poiché, dato che il posto era vacante, essa avrebbe potuto esercitare la professione. La figura della levatrice durante il Ventennio era molto perseguitata; tuttavia, restava una professione di fondamentale importanza. Questo rapporto ambivalente non era legato soltanto alla professione in sé della levatrice, ma anche alla non chiara distinzione di questa categoria tra confino comune e confino politico. Sui fascicoli personali delle confinate si può leggere tanto "confinata comune" quanto "confinata politica". A tal proposito, all'interno del fascicolo personale di Zaira Taddei è presente un documento del Ministero dell'Interno che recita:

Si avverte inoltre, che le levatrici confinate perché dedite al reato di procurato aborto, sono da questo Ministero considerate confinate politiche e ad esse deve essere corrisposto il sussidio giornaliero di lire dieci qualora non siano in condizioni di mantenersi con i propri mezzi⁵².

L'ipotesi più verosimile potrebbe essere quella di considerare le levatrici accusate di procurato aborto come confinate politiche poiché, attraverso il loro operato, si rendevano protagoniste di una disobbedienza alle direttive fasciste legate alla campagna demografica e al danneggiamento della spinta procreativa che si voleva in quel momento attuare sotto il regime fascista.

⁵¹ ASMT, Questura, Confinati Politici, BB.9, Fasc. Taddei Zaira, sentenza.

⁵² Ivi, Comunicazione ministero dell'Interno.

Violenza e controllo delle risorse idriche. Danni bellici e approvvigionamento in Puglia durante la Seconda guerra mondiale

Vincenzo Demichele
(Università di Bari Aldo Moro)

1. Premessa

Il presente contributo intende esplorare il rapporto tra violenza e gestione delle risorse idriche nel contesto della Seconda guerra mondiale. Più volte, nel corso del conflitto, acquedotti e dighe furono bersaglio intenzionale di bombardamenti aerei e azioni di sabotaggio attuate con il principale scopo, a seconda dei casi, di “assetare” la rete industriale per rallentare la macchina bellica oppure ostacolare l’ avanzata nemica e guadagnare tempo per rafforzare le linee difensive. Anche l’Acquedotto pugliese, una delle infrastrutture idriche più rilevanti a livello nazionale, oggetto del caso-studio del contributo, fu coinvolto in operazioni militari di questo tipo. La scelta dell’opera è stata dettata dalla sua rilevanza nel quadro dell’approvvigionamento idrico per scopi civili e militari di diversi territori del Mezzogiorno. L’infrastruttura assumeva un’importanza strategica non solo per le regioni interessate, ma anche per l’intero paese, se si tiene conto, ad esempio, nell’ambito della Seconda guerra mondiale, delle piazzeforti di Brindisi e Taranto, oltre che dell’importante snodo ferroviario di Foggia e del complesso di *airfield* della provincia. La circoscrizione del caso-studio alla Puglia è legata all’importanza che il territorio ricopriva a livello nazionale e internazionale: proprio la presenza dell’Arsenale di Taranto e del porto di Brindisi rendeva la regione uno snodo strategico per le linee di approvvigionamento verso i fronti balcanico e nordafricano. Un’interruzione dei flussi idrici verso le piazzeforti avrebbe potuto condizionare l’andamento del conflitto nel teatro del Mediterraneo.

Il saggio si pone l’obiettivo di rispondere a tre principali quesiti: l’influenza che la minaccia di azioni militari violente contro le infrastrutture idriche ha esercitato sulle politiche adottate negli anni Trenta dal regime fascista e dall’Acquedotto pugliese per tutelare l’approvvigionamento idrico in caso di danni bellici; l’impatto che i bombardamenti anglo-americani e le operazioni di sabotaggio alleate e tedesche hanno determinato sulla fornitura di acqua; le dinamiche innescate, nei regimi emergenziali di razionamento dovuti ai danni di guerra, tra poteri civili e militari nella corsa all’acaparramento delle risorse idriche.

2. L’applicazione della categoria di violenza

Non è certo nella Seconda guerra mondiale che per la prima volta le risorse idriche sono impiegate come arma in un conflitto. Essa ha però costituito uno spartiacque: gli studi storici hanno rivelato come nella seconda metà del Novecento la *weaponization of water* sia progressivamente divenuta un tabù

morale per volontà degli stati che hanno sottoposto le risorse idriche a standard intersoggettivi di comportamento¹.

In prima battuta, è necessario specificare il dominio degli studi sul rapporto tra violenza e acqua che in questa sede intendiamo prendere in considerazione. Esso, infatti, esclude tutte le cosiddette *Water Wars*, ovvero i conflitti nati attorno a dispute territoriali sulla gestione delle risorse idriche. Nella presente ricerca intendo indagare i casi in cui le infrastrutture idriche sono state colpite, intenzionalmente o non, nel corso di operazioni militari. In Italia non risultano lavori di questo tipo, mentre la letteratura scientifica internazionale, abbastanza scarna, ci offre diversi studi che hanno analizzato casi storici in cui l'acqua è stata impiegata come arma di guerra durante un conflitto².

Innanzitutto, è necessario riflettere attorno alla legittimità dell'applicazione della categoria di violenza ad atti che comportino la distruzione di infrastrutture idriche: è possibile considerarle come una declinazione specifica, tassonomica, all'interno del più vasto regno delle violenze? La sociologia potrebbe fornire una risposta positiva, oltre che una categoria, che applico nel presente studio. Charles Tilly ha teorizzato la categoria di *collective violence* prendendo in esame diversi esempi storici di uso della violenza³. Secondo la definizione data dallo studioso alla violenza collettiva, il danneggiamento delle infrastrutture idriche può essere interpretato come atto di violenza collettiva in quanto soddisfa i tre elementi identificati dallo studio per definire la categoria. Essi sono:

- (1) *immediately inflicts physical damage on persons and/or objects (“damage” includes forcible seizure of persons or objects over restraint or resistance);*
- (2) *involves at least two perpetrators of damage;*
- (3) *results at least in part from coordination among persons who perform the damaging acts*⁴.

Considerati gli atti di sabotaggio tedeschi o alleati, essi certamente inflissero un danno “immediato” agli “oggetti”, ovvero le infrastrutture idriche (1); certamente coinvolsero almeno due esecutori, ovvero i sabotatori tedeschi (2); certamente

¹ C. GRECH-MADIN, *Water and Warfare: The Evolution and Operation of the Water Taboo*, in «International Security», XXXXV, 2021, 4, pp. 84-125. Sebbene, in conflitti più recenti, come in Ucraina e in Palestina, questo tabù morale sembra essere completamente saltato, cfr. AA. VV., *Why the Evidence Suggests Russia Blew Up the Kakhovka Dam*, in «The New York Times», 16 giugno 2023. Link: <https://www.nytimes.com/interactive/2023/06/16/world/europe/ukraine-kakhovka-dam-collapse.html> (ultima consultazione 12 maggio 2025); N. LAKHANI, *Global surge of water-related violence led by Israeli attacks on Palestinian supplies – report*, in «The Guardian», 22 agosto 2024. Link: <https://www.theguardian.com/world/article/2024/aug/22/israel-palestine-gaza-water> (ultima consultazione 12 maggio 2025).

² Cfr. A.M.J. DE KRAKER, *Flooding in river mouths: human caused or natural events? Five centuries of flooding events in the SW Netherlands, 1500-2000*, in «Hydrology and Earth System Sciences», XIX, 2015, pp. 2673–2684, in cui sono analizzati gli allagamenti che hanno interessato l'Olanda sud-occidentale nel periodo 1500-2000; cfr. M. S. MUSCOLINO, *The Ecology of War in History. Henan Province, the Yellow River, and Beyond, 1938-1950*, New York, Cambridge University Press, 2015, in cui è esplorata l'interconnessione tra guerra e ambiente nel secondo conflitto sino-giapponese in relazione alle conseguenze della distruzione intenzionale delle dighe del fiume Giallo nella provincia di Henan.

³ C. TILLY, *The Politics of Collective Violence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

⁴ Ivi, p. 3.

furono il risultato, almeno in parte, del coordinamento tra persone che hanno attuato il danneggiamento (3), ovvero l'esercito. Stesso discorso potrebbe essere fatto per gli effetti provocati dai bombardamenti aerei.

La griglia bidimensionale della violenza interpersonale messa a punto da Tilly ci permette di interrogare il fenomeno, misurandolo in base alle dimensioni della *salience of short-run damage* e dell'*extent of coordination among violent actors*⁵. Il primo livello, che misura fino a che punto l'infilazione del danno e la sua ricezione dominino l'interazione tra le parti, che nel nostro caso sono tedeschi e italiani, presenta un carattere problematico, perché gli atti di sabotaggio erano alternati ad azioni violente contro i militari italiani e la popolazione civile, non in maniera sistematica, almeno per la Puglia. Non sempre, infatti, i militari tedeschi, impegnati nella ritirata, attaccarono la popolazione civile. Per questo motivo tale nodo appare difficile da sciogliere. Diverso è il caso della seconda dimensione, rappresentata dal livello di coordinamento tra attori violenti: è facile considerare un grado elevato di coordinamento, rappresentato da azioni di sabotaggio tedesche che coinvolsero organizzazioni altamente centralizzate, quale poteva essere l'esercito. Le azioni di sabotaggio, alla stessa maniera dei bombardamenti aerei, possono quindi essere inquadrare, secondo la tassonomia di Tilly, come *coordinated destruction*, essendo la guerra un evento in cui «persone e organizzazioni specializzate nel dispiegamento dei mezzi coercitivi eseguono un programma di danni alle persone e/o alle cose»⁶. Nel dettaglio, i sabotaggi si collocano nei *lethal contests* individuati dallo studioso, per via del contesto bellico in cui sono stati effettuati⁷.

La necessità di comprendere l'interrelazione tra minaccia della violenza, atti violenti e infrastrutture idriche, ha portato a una periodizzazione divisa in tre fasi: una prima, di preparazione al conflitto e corrispondente alla seconda metà degli anni Trenta, quando furono attuate una serie di misure che contemplavano anche la difesa delle opere idriche; una seconda, corrispondente al periodo 1940 - agosto 1943, determinata dalla valutazione degli effetti indiretti sulla rete dell'Acquedotto pugliese delle incursioni aeree alleate e degli effetti diretti dell'operazione *Colossus*; una terza, nel settembre-ottobre 1943, caratterizzata dalle distruzioni tedesche che colpirono l'opera.

3. Verso il conflitto. Previdenze a tutela delle infrastrutture idriche (1935-1940)

La sola minaccia di violenze contro le infrastrutture idriche spinse il regime fascista ad adottare misure precauzionali per la difesa delle opere non solo dell'Acquedotto pugliese, ma di tutti gli acquedotti sparsi sul territorio nazionale. Una parte di questi provvedimenti rientrava nella protezione antiaerea del

⁵ Ivi, p. 13.

⁶ Ivi, p. 14.

⁷ I *lethal contests* sono descritti come situazioni in cui «at least two organized groups of specialists in coercion confront each other, each one using harm to reduce or contain the others' capacity to inflict harm». Al riguardo, per Tilly «war is the most general label for this class of coordinate destruction», ivi, pp. 103-104. Nel caso dei *lethal contests* lo studioso teorizza che essi sono «the special case of coordinated destruction in which the parties approach parity».

territorio che, proprio negli anni Trenta, cominciò a configurarsi anche in Italia, come ricostruito di recente dalla storiografia italiana⁸.

Sin dal 1935 era stato approntato un complesso di misure che prevedevano l'istituzione di riserve idriche attraverso la riattivazione delle cisterne pubbliche comunali utilizzate prima dell'avvento dell'acquedotto, o di acquedotti locali; la difesa attiva e passiva dell'opera, come mimetizzazioni e circuitazioni dei serbatoi⁹; approvvigionamenti straordinari di attrezzature e materiali di riserva destinati alle riparazioni di rotture dipendenti da offese nemiche¹⁰. La discussione sull'attuazione di queste misure si intersecava con una fase delicata nella storia dell'Acquedotto: il completamento dell'infrastruttura entro il 1939, secondo la promessa di Mussolini, a cui si sarebbero aggiunte l'acquisizione della gestione e costruzione delle reti fognanti nei centri abitati della Puglia e, nel 1942, della gestione degli acquedotti e delle fognature in Lucania¹¹. I crescenti oneri finanziari non avrebbero permesso all'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese (EAAP) di attuare tutti i dispositivi di difesa necessari. I provvedimenti di difesa attiva e passiva si sarebbero potuti tradurre in un aggravio di spesa, che avrebbero potuto ostacolare il completamento dell'opera. Perciò, inizialmente, l'ente decise di prediligere l'attuazione graduale delle misure di difesa passiva sulle opere già esistenti e demandare il finanziamento della difesa attiva allo Stato.

Nel 1937 la Commissione Suprema di Difesa incaricò il ministero della Guerra e quello dei Lavori pubblici di

individuare i punti più vulnerabili dei maggiori acquedotti di interesse nazionale, concordare i provvedimenti per salvaguardarli dalle offese nemiche e dal sabotaggio, accettare le risorse eventualmente utilizzabili in sostituzione¹².

⁸ Cfr. l'inquadramento legislativo presente in C. MANCUSO, *Sotto l'offesa nemica. La protezione antiaerea a Palermo durante la seconda guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 21-52; più in generale, anche in P. FORMICONI, *La protezione e la difesa contraerea del regime fascista: evoluzione istituzionale*, in *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 120-125; alcuni cenni anche in G. POIDOMANI, *Al centro del Mediterraneo. I bombardamenti alleati sulla Sicilia (1940-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2024, pp. 44-62. Per una panoramica sulla difesa del territorio, cfr. l'opera dello storico militare N. DELLA VOLPE, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1986.

⁹ Per difesa attiva si intende il complesso di misure che forniscono una risposta "attiva" ad eventuali attacchi militari. Nel caso dell'acquedotto, per difesa attiva si intendeva la difesa armata attraverso mitragliatrici che potessero colpire i velivoli intenzionati a bombardare l'acquedotto. Per difesa passiva si intende l'insieme dei provvedimenti, come il mascheramento e l'oscuramento dell'infrastruttura, che diminuiscono la visibilità dell'opera rispetto a velivoli nemici.

¹⁰ Archivio storico dell'Acquedotto pugliese (ASAQP), Fondo amministrativo, Giunta permanente, b. 20, anno 1943, P. Celentani Ungaro, Promemoria per la Presidenza - Provvista di maggiori scorte di materiali metallici e vari destinati a riparazioni di danni eventuali dipendenti dalla guerra, 19 luglio 1943.

¹¹ L. MASELLA, *Acquedotto pugliese. Intervento pubblico e modernizzazione nel Mezzogiorno*, Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 155-165.

¹² Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), L2 – protezione antiaerea, b. 88, Deliberazione della XIV Sessione della Commissione Suprema di Difesa, 28 febbraio 1937.

L'insieme di queste disposizioni spinsero l'EAAP ad adottare provvedimenti, come l'approvvigionamento di materiali straordinari per la riparazione dei danni bellici, che poi si sarebbero rivelati efficaci durante la guerra. Le interruzioni del flusso idrico sarebbero state più gravi quando la difesa contraerea e, in generale, l'esercito, si dimostrarono ancora una volta inadeguati a tutelare le infrastrutture nevralgiche dello stato, come la storiografia ha già evidenziato in altri casi¹³. In secondo luogo, l'EAAP avrebbe promosso, in situazioni di emergenza, il ricorso a sistemi idrici di approvvigionamento pre-acquedottistici, come l'utilizzo di pozzi per lo sfruttamento delle acque sotterranee nel Salento.

Anche nella protezione delle infrastrutture idriche emerse lo iato tra la propaganda di regime e la realtà. Agli inizi del 1937, in occasione della visita del segretario del partito fascista Achille Starace alla sede dell'EAAP a Bari, il presidente dell'ente Ugo Bono sottolineò come fossero stati «eseguiti studi e adottati provvedimenti [...] per assicurare la protezione delle opere dell'Acquedotto in caso di guerra, ed è stato previsto, ed in qualche località quasi attuato, il ripristino di alcuni acquedotti locali, da tenere di riserva per il caso di eventuali interruzioni»¹⁴. I fatti stavano diversamente: il Consiglio d'Amministrazione doveva ancora deliberare sulla materia. Le uniche disposizioni adottate consistevano nello studio del fabbisogno occorrente per il ripristino di tutti gli «antichi acquedotti e dei vecchi depositi (cisterne) per qualsiasi evenienza»¹⁵. I dirigenti dell'ente apparivano restii a stornare parte delle risorse destinate alle costruzioni ordinarie per il finanziamento della difesa dell'opera, ritenuta una competenza dello Stato, che avrebbe dovuto trovare e stanziare i fondi necessari per la difesa¹⁶. D'altronde, nemmeno i comuni potevano sostenere la spesa per la difesa attiva dell'acquedotto nel tratto di loro competenza, e chiamavano in causa l'Acquedotto pugliese per fronteggiare la spesa, come avvenne nel caso di Brindisi¹⁷. Già tempo prima, l'esercito, per il tramite del comandante della 9^a legione Dicat di Bari, aveva individuato nel ponte canale sul Bradano, sull'Atella, nel cantiere Contista nei pressi di Venosa e nella centrale idroelettrica di Battaglia le quattro principali opere da difendere dell'intera rete¹⁸. Nel 1938 il comandante della zona militare di Bari aveva condotto una ricognizione delle principali opere dell'acquedotto per stabilire i punti che si sarebbero dovuti difendere¹⁹. Questo

¹³ N. LABANCA, *L'esercito e la contraerea (1940-1943)*, in *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, cit., pp. 131-143.

¹⁴ S. E. Starace visita il Palazzo dell'Ente Autonomo dell'Acquedotto Pugliese, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 9 marzo 1937.

¹⁵ ASAQP, Fondo amministrativo, Giunte permanenti, b. 6, Verbale dell'adunanza tenuta in Bari il giorno 2 nel mese di febbraio 1937, p. 107.

¹⁶ AUSSME, L2 – protezione antiaerea, b. 88, dal generale di brigata, comandante A. Molari, al sottocapo di Stato Maggiore per la Difesa Territoriale, Difesa dei grandi acquedotti, 7 maggio 1937.

¹⁷ Ivi, dal prefetto di Brindisi al Comitato Centrale di Protezione Antiaerea, Concorso dei comuni alla difesa c. a. degli acquedotti, 12 aprile 1938.

¹⁸ Ivi, da A. Carusi, generale di brigata del comando della Zona militare di Bari al sottocapo di Stato Maggiore per la Difesa Territoriale, Misure di difesa contraerea, di protezione antiaerea e di sicurezza dei grandi acquedotti per alimentazione potabile, 30 maggio 1938, p. 2.

¹⁹ Si veda l'intero documento in *ibidem*.

piano, all'agosto 1939, rimase lettera morta, tranne che per le sorgenti di Caposele dove era stata predisposta la difesa contraerea con mitragliatrici²⁰.

Negli anni 1936-1939, l'EAAP approvò provvedimenti di difesa passiva, mentre si demandò la difesa attiva allo stato. Tra le previdenze adottate dall'acquedotto, fu contemplata anche la costituzione di riserve idriche, da utilizzare in caso di interruzione del flusso per danni di guerra. In questo ambito, il consiglio di amministrazione nell'ottobre 1938 valutò il rinforzo cementizio della galleria Imbriani, lunga 16 chilometri, che avrebbe permesso di riempire l'intera sezione del canale fino a disporre, a lavori terminati, di un grande serbatoio di 100 mila metri cubi di acqua, utilizzabile come riserva strategica in caso di guasti o interruzioni provocate da offese nemiche per gli abitati delle province di Bari, Brindisi, Lecce, Taranto e Matera²¹. A causa dello scoppio del conflitto e, quindi, della necessità di garantire un flusso idrico costante alle piazzeforti di Taranto e Brindisi, i lavori di consolidamento della galleria non sarebbero stati ancora ultimati nel dicembre 1941²². La Galleria Imbriani sarebbe stata la riserva d'acqua più grande della rete acquedottistica che, nell'idea dei dirigenti dell'ente, doveva disporre di «riserve suppletive d'acqua» in alcuni centri urbani attraverso la riattivazione di «grossi cisternoni pubblici» e di «acquedotti di riserva» con l'uso di riserve locali per le città più grandi²³. Proprio su questo punto si aprì uno scontro tra EAAP, le amministrazioni centrali del regime e quelle periferiche, rappresentate dai comuni. Il ripristino delle cisterne, da cui erano escluse quelle private per motivi di igiene pubblica, richiedeva una spesa necessaria alla manutenzione, alla riattivazione e all'allacciamento alla rete acquedottistica; tale spesa andava divisa tra l'ente e i singoli comuni in cui insisteva la futura riserva. Secondo l'istruttoria condotta dalla Giunta permanente dell'EAAP, i comuni interessati avrebbero dovuto sostenere le spese per le «riparazioni indispensabili», mentre l'esercizio e la manutenzione delle riserve sarebbero stati a carico dell'ente²⁴. Tali riserve avrebbero dovuto garantire l'approvvigionamento nel caso di interruzioni e soddisfare il fabbisogno idrico nei servizi antincendio durante i bombardamenti aerei²⁵. Il ruolo delle cisterne di grandi capacità, da cui prima si approvvigionava la popolazione pugliese, rivestiva una centralità significativa poiché gran parte dei comuni erano alimentati tramite diramazioni servite da un unico tronco: sarebbe stato sufficiente colpire un punto del canale principale per interrompere il flusso idrico²⁶. L'Acquedotto calcolava 147 cisterne distribuite su

²⁰ AUSSME, L2- protezione antiaerea, Dal generale di divisione comandante Edoardo Ridolfi, Comando della Difesa Territoriale di Bari, al Sottocapo di Stato Maggiore per la Difesa Territoriale, difesa acquedotti, 23 agosto 1939.

²¹ ASAQP, Fondo amministrativo, Consiglio d'Amministrazione, 1937-1938, b. 4, Comunicazioni del presidente, 3 dicembre 1938.

²² Ivi, Fondo amministrativo, Consiglio d'Amministrazione, b. 5, 1939-1940, Comunicazioni della Presidenza, 9 dicembre 1940, p. 13; anche ivi, b. 6, 1941, Comunicazioni della Presidenza, Seduta del 20 dicembre 1941, p. 8.

²³ Ivi, Fondo amministrativo, Consiglio d'Amministrazione, 1937-1938, b. 4, Comunicazioni del presidente, 3 dicembre 1938.

²⁴ Ivi, Fondo amministrativo, Giunte Permanenti, r. 7, 1939 I semestre, Prospetti delle cisterne da adibire a serbatoi di riserva nei Comuni della regione, Deliberazione adottata nella seduta del 17 gennaio 1939.

²⁵ Ivi, Ing. Celentani Ungaro, Proposte della V Direzione Esercizio e Manutenzione – V Divisione in materia di riserve idriche, 16 gennaio 1939.

²⁶ *Ibidem*.

92 comuni, per una capacità teorica complessiva di circa 116 mila metri cubi di acqua, i quali sarebbero stati sufficienti per garantire gli approvvigionamenti indispensabili a tutti i comuni pugliesi per 2 giorni²⁷. Con la circolare numero 579 dell'8 maggio 1937 il ministero della Guerra aveva invitato i comuni capoluogo e quelli più grandi a farsi carico dei provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento idrico per almeno 48 ore in caso di interruzione dell'acquedotto o di distruzione dei serbatoi. La Direzione dell'Acquedotto suggerì di estendere tale previdenza anche ai comuni minori, in virtù della particolare struttura dell'opera²⁸.

Le difficoltà legate alla particolare congiuntura storica imposero all'ente di procedere gradualmente. Dai 92 comuni iniziali si scese ai 18 più rilevanti. Nel giugno 1940 il consiglio d'amministrazione approvò i lavori per 108 cisterne distribuite in 72 comuni con una capacità di 76.200 metri cubi d'acqua circa, per una spesa totale pari a 1,3 milioni di lire, di cui 892 mila lire a carico dei comuni e 423.905 a carico dell'EAAP²⁹. Dei 18 comuni interessati, tre, ovvero Manfredonia, Monte Sant'Angelo e Polignano a Mare proposero alcune varianti che dovevano essere discusse. Solo San Severo e Martina Franca deliberarono la spesa relativa e adottarono provvedimenti per avviare i lavori. Le altre città non risposero. Per Foggia, invece, si pensò, in caso di emergenza, di ricorrere alla falda freatica dell'Azienda Agraria Sperimentale.

A causa dell'inerzia della maggior parte dei comuni, dopo la sollecitazione delle prefetture, il presidente Bono ritenne utile esortare il ministero dell'Interno per chiedere maggiori finanziamenti in favore degli enti locali³⁰. In seguito solo 8 podestà, quelli di San Severo, Martina Franca, Polignano a Mare, Molfetta, Bisceglie, Barletta, Bari e Massafra, su 18 fecero pervenire le loro deliberazioni³¹. Questo aprì, ancora una volta, una conflittualità con gli enti locali a proposito dell'autorità su cui doveva pendere l'onere finanziario. Il comune di Bari, dopo la deliberazione della spesa, aveva sostenuto che lo Stato avrebbe dovuto coprire i costi degli interventi; dal canto suo, il ministero dell'Interno, tramite il prefetto, aveva sostenuto che la spesa dovesse essere coperta dall'Acquedotto; l'Acquedotto, tramite il suo presidente, aveva opposto un netto rifiuto, rilanciando sui comuni la responsabilità di spesa per le riserve idriche. A causa di questo contenzioso, l'EAAP sossepe i lavori iniziati a Molfetta, San Severo, Martina Franca e Bari, e fermò l'avvio dei cantieri negli altri 4 comuni³². La situazione complicata delle finanze locali e l'immobilismo del ministero, non disposto a stanziare ulteriori finanziamenti, avrebbero fatto naufragare i progetti³³.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, Fondo amministrativo, Giunte permanenti, b. 15, 1940 I semestre, Sistemazione di cisterne da adibire a serbatoi di riserva in caso di emergenza, Deliberazione adottata dalla seduta dell'8 giugno 1940.

³⁰ Ivi, Fondo amministrativo, Consiglio d'amministrazione, b. 5, 1939-1940, Comunicazioni della presidenza, Seduta del 29 aprile 1940.

³¹ Ivi, Comunicazioni della presidenza – Relazione del Presidente sull'attività svolta in quest'ultimo periodo e su quella in corso, 19 settembre 1940. p. 17.

³² Ivi, p. 18.

³³ Ivi, Fondo amministrativo, Consiglio d'Amministrazione, b. 6, 1941, Comunicazioni della Presidenza, 14 marzo 1941, p. 13.

La priorità nella difesa passiva fu data a quei tratti dell'infrastruttura fondamentali anche per le autorità militari. Non è un caso che i primi progetti di dissimulazione a essere approvati furono opere esterne del serbatoio di Taranto³⁴. L'importanza dell'infrastruttura derivava dall'approvvigionamento idrico fornito al centro abitato e alle strutture militari «che costituiscono la piazza forte marittima del Ionio»³⁵.

A due mesi dall'entrata in guerra dell'Italia, i lavori per la protezione passiva erano in via di ultimazione. Erano stati completati anche i lavori per l'esclusione del serbatoio di Taranto, in caso di danni all'opera d'arte, mentre erano in via di ultimazione gli stessi lavori per il serbatoio di Foggia e in corso quello di Brindisi. I materiali per lavori straordinari erano quasi stati destinati ai cantieri, mentre proseguivano gli esperimenti sull'esplosione di ordigni sulle condutture³⁶.

Nel complesso, gli unici apprestamenti che sarebbero stati effettuati furono quelli relativi al mascheramento, all'attivazione di acquedotti ausiliari, all'approvvigionamento straordinario di materiale nei pressi dei nodi nevralgici, alla conversione del canale principale dell'Acquedotto in un possibile grande serbatoio per le riserve idriche. Un'altra riserva d'acqua sarebbe stata costituita, come vedremo, dalle acque sotterranee. È rilevante in quanto, prima dell'avvento dell'Acquedotto, nei casi di crisi siccitose, come ha sottolineato Antonio Bonatesta, il ricorso a queste risorse costituiva il mezzo attraverso cui si manifestavano identità territorializzate, antitetiche rispetto ai processi di *nation-building* legati ai grandi progetti acquedottistici di trasformazione infrastrutturale che facevano leva sullo sfruttamento fluviale³⁷. Durante il regime, invece, nei periodi emergenziali, il ricorso alle acque sotterranee fu legittimato e incentivato dal fascismo. Nei casi più estremi, come vedremo, il governo avrebbe imposto ai privati, nel settembre 1943, di "socializzare" le riserve d'acqua private per compensare le interruzioni del flusso idrico. Sarebbe stata la guerra a determinare questa svolta.

4. «Abbiamo battuto gli inglesi sul terreno di lotta che essi hanno voluto scegliere». L'Acquedotto pugliese sotto attacco (1940-1943)

Durante la Seconda guerra mondiale le infrastrutture idriche furono più volte oggetto di attacchi. L'atlante costantemente aggiornato del *Pacific Institute*, che traccia gli eventi relativi ad acqua e conflitto, conta 17 eventi a livello mondiale nel periodo 1939-1945³⁸. Alcune di queste operazioni interessarono anche l'Italia,

³⁴ Ivi, Fondo amministrativo, Giunte Permanent, 1939 I semestre, Perizia della spesa occorrente alla dissimulazione delle opere esterne del serbatoio di Taranto, Seduta del 29 aprile 1939.

³⁵ Ivi, Perizia della spesa occorrente alla dissimulazione delle opere esterne del serbatoio di Taranto, Promemoria per il Presidente, 28 aprile 1939.

³⁶ Ivi, Fondo amministrativo, Consiglio d'amministrazione, 1939-1940, b. 5, Comunicazioni della presidenza, Seduta del 29 aprile 1940.

³⁷ A. BONATESTA, *Acqua, Stato, Nazione. Storia delle acque sotterranee in Italia*, Roma, Donzelli, 2023, pp. 8-9.

³⁸ Cfr. il database *Water Conflict Chronology*, istituito dal *Pacific Institute*, che dalla fine degli anni Ottanta traccia e classifica gli eventi legati ad acqua e conflitto. Link: <https://www.worldwater.org/conflict/list/> (ultima visita 13 maggio 2025). Tra i più noti nella Seconda guerra mondiale vi fu l'operazione condotta 617° Squadron del *Bomber Command* della

come nella diga sul Tirso e la pianura Pontina³⁹. Nel complesso, i danni provocati dalle operazioni militari che coinvolsero le infrastrutture idriche furono diretti e indiretti. La discriminante tra le due tipologie consisteva nell'intenzionalità dell'attacco: nel caso dei danni diretti, gli obiettivi furono ostacolare la fornitura idrica ad abitati e industrie, oppure, nel caso delle dighe sfruttare la forza sprigionata dalla distruzione dell'opera per allagare il territorio circostante. Nel caso di attacchi indiretti, i danni bellici arrecati agli impianti furono un effetto collaterale del bombardamento di una determinata zona del territorio attraversata dalle condutture idriche.

Durante la guerra, i danni all'acquedotto pugliese furono causati dai bombardamenti aerei e dalle azioni di sabotaggio prima dei paracadutisti inglesi nell'operazione *Colossus* del 10-11 febbraio 1941, poi dei guastatori tedeschi nel settembre 1943. I primi danni, dunque, furono indiretti, un effetto collaterale della campagna di bombardamento condotta sul Mezzogiorno. Vista la stretta correlazione tra danni indiretti alla rete acquedottistica e l'evoluzione della campagna di incursioni sull'Italia, è comprensibile come contestualmente all'intensificazione dei bombardamenti sui centri urbani sia corrisposto un maggiore livello di distruzione riguardante le reti idriche, quindi più significative interruzioni nella fornitura di acqua. Di qui l'importanza, per il presente studio, del contributo della storiografia sui bombardamenti aerei della penisola⁴⁰. Non è

Royal Air Force nella missione *Chastise* contro le dighe della Ruhr, cfr. *The Incredible Story Of The Dambusters Raid* dal sito dell'*Imperial War Museum*, <https://www.iwm.org.uk/history/the-incredible-story-of-the-dambusters-raid> (ultima consultazione 13 maggio 2025).

³⁹ La diga sul Tirso, in Sardegna fu colpita dai bombardamenti in due occasioni: il 2 febbraio 1941 e il 26 maggio 1943, cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Aeronautica, 1943, b. 53, Incursioni e sorvoli sull'Italia durante il mese di maggio 1943 – XXI. Episodi meno noti, ma significativi, furono l'allagamento provocato agli inizi del 1944 nella zona di Montecassino dalle truppe tedesche, che aprirono la diga di Isoletta per travolgere le truppe inglesi che stavano tentando di attraversare il fiume Garigliano. O l'allagamento, avvenuto con successo dopo lo sbarco alleato ad Anzio nel gennaio 1944, delle pianure Pontine da parte delle truppe tedesche, attuato attraverso la distruzione delle pompe di drenaggio con cui era stata bonificata l'area. cfr. MILITARY HYDROLOGY R&D BRANCH U. S. ARMY ENGINEER DISTRICT, *Applications of Hydrology in Military Planning and Operations*, in «Military Hydrology Bulletin», I, giugno 1957.

⁴⁰ Solamente negli ultimi 25 anni si è consolidata una vera e propria storiografia italiana dei bombardamenti aerei. Tra i contributi scientifici più rilevanti sul tema, inglobato in ricostruzioni più ampie relative alla guerra nel Mezzogiorno, cfr. G. CHIANESE, "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004; più focalizzato sul territorio campano, con la particolare esperienza di Napoli, G. GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; cfr. M. GIOANNINI – G. MASSOBRI, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Bologna, Rizzoli, 2007, ad oggi l'opera di sintesi più completa disponibile sulla campagna aerea in Italia; *I bombardamenti aerei sull'Italia*, a cura di Nicola Labanca, Bologna, il Mulino, 2012. Recentemente, con un'attenzione maggiore alla dimensione delle vittime civili del conflitto, *Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Trezzano sul Naviglio, Unicopli, 2018; sulle vittime civili dei bombardamenti, cfr. anche F. DE NINNO, *Civili nella guerra totale 1940-1945. Una storia complessa*, Trezzano sul Naviglio, Edizioni Unicopli, 2019, pp. 125-152. Per quanto concerne la vasta letteratura internazionale sull'argomento, uno spazio rilevante all'Italia è dedicato in *Bombing, States and Peoples in Western Europe 1940–1945*, a cura di C. Baldoli – A. Knapp – R. Overy, Londra, Continuum, 2011; C. BALDOLI – A. KNAPP, *Forgotten Blitzes: France and Italy under Allied Air Attack, 1940-1945*, Londra, Continuum, 2012; R. OVERY, *The Bombers and the Bombed. Allied Air War over Europe, 1940-1945*, New York, Viking, 2013.

un caso che nel periodo 1940-1942, ovvero quando la campagna di bombardamenti si concentrò su porti, stazioni ferroviarie, aeroporti e stabilimenti industriali nell'Italia meridionale con lo scopo di ostacolare le linee di approvvigionamento verso il fronte dei Balcani e del Nord Africa⁴¹, gli effetti indiretti delle incursioni furono limitati. Diversamente, nel 1943, l'intensificazione dei bombardamenti nell'ottica militare della preparazione dello sbarco e di quella politica del collasso del regime, determinò un aggravamento dei danni bellici all'acquedotto, che culminarono con le devastazioni tedesche del settembre 1943. Nel mezzo, nel 1941, l'operazione *Colossus*, che comportò la prima importante interruzione nella distribuzione idrica dell'intera guerra, seppur, come vedremo, fallimentare.

Nel corso del conflitto i bombardamenti aerei non mirarono mai esplicitamente all'Acquedotto pugliese⁴². Ad esempio gli Stati Uniti, che iniziarono a bombardare l'Italia solo dal dicembre del 1942, classificarono l'Acquedotto pugliese come *target n. 85* nella *Bari zone*, stimando che la distruzione o l'interruzione dell'opera per un tempo considerevole avrebbe causato disagi significativi, aumentando i rischi per la salute e la possibilità di incendi difficili da domare⁴³. Per questo motivo, generalmente, gli effetti indiretti delle incursioni furono minori. Più complesso invece l'impatto della guerra nel complesso, che determinò l'aumento progressivo dei consumi idrici degli impianti militari, che avrebbe toccato il 110% a fine 1942 rispetto ai livelli registrati all'inizio del conflitto⁴⁴. Questo mise a dura prova un'infrastruttura che in alcuni tratti necessitava di lavori di manutenzione rinviati a causa della guerra, esponendo non solo le stesse forze armate ma anche i civili al rischio di perdere la fornitura di acqua a causa di guasti dovuti a un sovraccarico delle reti idriche⁴⁵.

Nella fase del conflitto 1940-1942, i primi danni bellici comparvero nelle città più colpite dalle incursioni, ovvero Brindisi e Taranto. Il primo danno bellico, molto lieve, registrato dalle fonti dell'Acquedotto fu causato dall'incursione dell'11 novembre 1940 sul porto di Brindisi, quando venne danneggiata la condotta idrica delle ferrovie, con danni prontamente riparati⁴⁶. Più rilevanti i guasti causati, nella stessa giornata durante il pesante bombardamento di Taranto, conclusosi in un disastro per la Marina italiana, a cui furono affondate la grande corazzata *Littorio* e le due rimodernate *Duilio* e *Cavour*⁴⁷. L'incursione provocò un'interruzione del flusso idrico ordinario, a cui si riuscì a supplire grazie alla condotta in servizio promiscuo con le ferrovie e all'acquedotto ausiliario del Triglio⁴⁸. Il bombardamento su Taranto, rispetto a quello su Brindisi, provocò danni molto più

⁴¹ M. GIOANNINI – G. MASSOBRI, *Bombardate l'Italia*, cit., pp. 133-173.

⁴² Lo fecero invece in altri casi, come avvenuto più volte contro la diga sul Tirso in Sardegna.

⁴³ Air Force Historical Research Agency, Reel A1301, Air Objective Folder, Review of Targets in Bari Area.

⁴⁴ ASAQP, Fondo amministrativo, Consiglio di amministrazione, b. 7, 1942-1943, Comunicazioni della presidenza, Seduta del 5 dicembre 1942, pp. 2-3.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Ivi, Fondo amministrativo, Consiglio di Amministrazione, b. 5, 1939-1940, Comunicazioni della Presidenza, 9 dicembre 1940, p. 12.

⁴⁷ G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Milano, Einaudi, 2008, p. 292.

⁴⁸ ASAQP, Fondo amministrativo, Consiglio di Amministrazione, b. 5, 1939-1940, Comunicazioni della Presidenza, 9 dicembre 1940, p. 8.

gravi perché interessò la condotta principale e le tre condotte della Regia Marina che portavano l'acqua all'Arsenale, interrompendo i servizi idrici nella città nuova⁴⁹. I lavori di riparazione permisero di ripristinare l'approvvigionamento alla città nuova prima di mezzogiorno del 14 novembre⁵⁰.

A questi due episodi seguì una delle più importanti interruzioni del flusso idrico dell'intero conflitto, causata dalla cosiddetta operazione *Colossus*, nell'ambito della quale un gruppo di paracadutisti inglesi, tra i quali figurava anche l'italiano Fortunato Picchi, nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1941, fece saltare in aria il ponte-canale sul Tragino, nell'avellinese⁵¹. Il punto colpito era fondamentale in quanto interruppe l'approvvigionamento idrico verso tutti i comuni pugliesi serviti dall'infrastruttura. L'incursione si verificò pochi giorni dopo il bombardamento della diga sul Tirso in Sardegna, probabilmente nel contesto di un piano complessivo di attacchi contro le infrastrutture idriche⁵². I paracadutisti inglesi fecero esplodere circa 63 metri del ponte-canale provocando un'interruzione del flusso idrico a cui l'EAAP rispose disponendo un periodo di razionamento nella distribuzione agli abitati a valle⁵³. Questo fu possibile grazie al mezzo milione di metri cubi di acqua accumulati nel canale principale, che funse da serbatoio di riserva durante l'emergenza, mentre tutti gli abitati sarebbero stati alimentati a ora per mezzo delle disponibilità dei serbatoi di distribuzione e risorse idriche locali come acque sotterranee⁵⁴. Sei giorni dopo, il 17 febbraio, il flusso idrico sarebbe stato riattivato⁵⁵. Il presidente dell'Acquedotto avrebbe informato personalmente tramite telegramma Mussolini dell'avvenuta riparazione dell'infrastruttura⁵⁶. Le comunità locali non furono immuni agli effetti del sabotaggio. L'operazione militare provocò un allarme nelle autorità che temettero il rischio di «inquinamento od avvelenamento delle acque destinate all'alimentazione idrica»⁵⁷. Prima che venisse ripristinato il flusso normale, l'Acquedotto dispose la chiusura di tutti gli impianti tranne quelli potabili, la sospensione dell'erogazione nelle ore serali e, a partire dal 15 febbraio, la distribuzione razionata dell'acqua. In una sola ora dall'attuazione della disposizione, la società fu raggiunta da una serie di reclami, provenienti da utenti pubblici e privati, a causa delle diminuzioni nella rete idrica urbana e alla chiusura degli impianti industriali. Qualche ora più tardi, sarebbero state le truppe dislocate alla periferia di Bari a protestare. Alle ore 13 fu disposto il riempimento delle cisterne dell'ateneo di Bari, la clorurazione

⁴⁹ Ivi, p. 12.

⁵⁰ Ivi, p. 14.

⁵¹ ACS, II Guerra Mondiale - A5G, b. 114, f. 51, Regia Questura di Napoli, Elenco dei paracadutisti inglesi prigionieri, 16 febbraio 1941. Su Fortunato Picchi, cfr. A. AFFORTUNATI, "Di morire non mi importa gran cosa". *Fortunato Picchi e l'operazione «Colossus»*, Prato, Pentalinea, 2004.

⁵² Stato Maggiore del Regio Esercito, Bollettino di guerra del 3 febbraio 1941.

⁵³ ASAQP, Fondo Amministrativo, Cda, b. 6, 1941, Comunicazioni della Presidenza, 14 marzo 1941, p. 4.

⁵⁴ Ivi, pp. 6-7.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Così nel telegramma Ugo Bono: «Condotta ponte canale Tragino è riattivata. Attrezzatura predisposta fin dall'anno XIV nonché abnegazione tecnici e maestranze hanno consentito tale risultato di primato mentre non è mancato rifornimento idrico popolazioni pugliesi. Così gli uomini di Mussolini rispondono ad ogni vano tentativo nemico», Ivi, p. 6.

⁵⁷ ACS, A5G, b. 114, f. 51, Dal prefetto di Avellino Trifuggi ai podestà e commissari prefettizi della provincia, 14 febbraio 1941.

dell'acqua immagazzinata e l'uso dell'acqua dalla fontana monumentale di piazza Roma per gli usi militari di cucina⁵⁸. Il sabotaggio non poteva essere presentato come tale alla popolazione, per cui l'Acquedotto comunicò, con una velina inviata alla «Gazzetta del Mezzogiorno», che per «urgenti lavori in corso» si sarebbe dovuta ridurre l'erogazione dell'acqua⁵⁹.

L'atto di sabotaggio provocò frizioni tra la politica e i quadri tecnici dell'ente. Il segretario nazionale del partito, Adelchi Serena, telefonò al segretario federale della città di Bari ordinando di tenere aperte almeno le fontane pubbliche in tutti gli abitati in tutte le ore. Una richiesta irricevibile per l'Acquedotto. Alle ore 17 l'Acquedotto dispose la riduzione dei consumi alla Marina, all'Aeroscalo, a Buffoluto e alla stazione di Grottaglie⁶⁰.

Nella provincia di Foggia, il questore prevedeva che tutti i comuni, fuorché il settore di Cerignola, avrebbero accusato una «notevole deficienza di acqua». Foggia contava sulla riserva idrica dei serbatoi a due vasche situati sulla strada di Troia, a 10 chilometri dal centro abitato; con una capacità pari a 12 mila metri cubi di acqua e lavori di riparazione previsti pari a 6 giorni, essi avrebbero potuto erogare circa 2 mila metri cubi di acqua al giorno, a fronte di un consumo ordinario pari a 12 mila metri cubi di acqua in 24 ore. Nel leccese, tutti i comuni sarebbero stati serviti dalle 17 alle 20 con i propri serbatoi, mentre quelli a Nord fino a Squinzano Campi sarebbero stati riforniti tramite il pozzo Guardati. Gallipoli invece sarebbe stata alimentata con l'acquedotto locale della Marina⁶¹.

Il 13 febbraio all'Acquedotto giunsero pressioni da parte del segretario federale del fascio di Bari e del prefetto per ripristinare l'approvvigionamento idrico degli impianti industriali impegnati nella molitura del grano. L'Acquedotto, dal canto suo, propose al Direttore della Sezione Provinciale dell'alimentazione, con successo, che tutte le industrie molitorie delle città rivierasche provvedessero con acqua di mare alla bagnatura e al lavaggio di grani; diversamente, dove possibile, avrebbero dovuto ricorrere ai pozzi di acqua salmastra⁶².

Le pressioni per l'approvvigionamento idrico interessarono anche l'ambito militare. Emerse una situazione di conflitto tra destinazioni d'uso dell'acqua, in cui si scontravano le esigenze civili con quelle militari. Il governo chiese che durante i periodi di distribuzione a ora nella città di Taranto, l'acqua potesse essere messa a disposizione anche della Regia Marina. L'ente accettò ma declinò ogni responsabilità per eventuali carenze idriche per i civili⁶³. La conflittualità nelle destinazioni d'uso idrico emerse anche all'indomani della notte tra il 15 e il 16 febbraio, quando nel serbatoio di San Paolo, che serviva Brindisi, mancarono 600 metri cubi di acqua, sottratti dal capo reparto di Lecce per alimentare alcuni paesi alle proprie dipendenze; tale diversione avrebbe potuto mettere a repentaglio gli accordi, e quindi l'approvvigionamento, con la regia Marina di Brindisi; per evitare problemi nell'afflusso idrico alla piazzaforte militare brindisina, venne assegnata la competenza per l'approvvigionamento dei comuni di San Pancrazio,

⁵⁸ ASAQP, Fondo Tecnico, b. 15 9, Pro-memoria per il direttore dell'Esercizio, s.d. .

⁵⁹ Ivi, Comunicato inviato alla Gazzetta del Mezzogiorno, 11 febbraio 1941.

⁶⁰ Ivi, Fondo Tecnico, b. 15 9, Pro-memoria per il direttore dell'Esercizio, s.d. .

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

San Donaci, Cellino, San Pietro Vernotico e Squinzano al Capo Reparto di Brindisi con l'acqua proveniente dal serbatoio di San Paolo⁶⁴.

Nonostante le premure adottate sin da metà anni Trenta, non erano state progettate previdenze nel caso di attacchi aerei durante i periodi di emergenza idrica. All'alba del 16 febbraio venne diramato un allarme aereo in quasi tutta la Puglia. Di fronte alle richieste di alcuni tecnici su quali risorse idriche utilizzare, l'Acquedotto dispose, in caso di incendi, di adoperare acqua di mare nelle città rivierasche e di non aprire per nessuna ragione la rete idrica. Nelle altre località l'acqua sarebbe stata fornita solo a discrezione del capo reparto⁶⁵. La situazione di emergenza innescò anche spinte volontaristiche "dal basso". Un signore di Casarano offrì 80 metri cubi di acqua al giorno prelevabili da un pozzo artesiano di sua proprietà; un'offerta che fu declinata dal presidente dell'EAAP per via delle «buone condizioni di alimentazione ridotta del Salento»⁶⁶. Vi furono anche circostanze in cui non fu possibile garantire l'approvvigionamento, come nel comune di Montemesola, rimasto senz'acqua nonostante le proteste del podestà. Non si poté alimentarlo con il salto di Grottaglie perché si sarebbe messa a rischio l'alimentazione di Taranto e della Regia Marina⁶⁷.

Il 17 febbraio fu riattivato il flusso sul nuovo ponte, dopo 6 giorni e 13 ore di interruzione. Nei giorni tra il 20 e il 21 febbraio verranno attuati gli ultimi accorgimenti per ripristinare il normale approvvigionamento in tutta la rete⁶⁸. Le parole del direttore dell'esercizio, Celentani, evidenziavano come la guerra fosse stata combattuta su un terreno nuovo, quello idrico:

[...] Io condivido con voi tutti – in misura uguale alla vostra – il piacere di aver contrattaccato e battuto gli inglesi sul terreno di lotta che essi hanno voluto scegliere, perché ognuno di voi ha avuto la sua parte e l'ha svolta benissimo⁶⁹.

Gli effetti sui territori furono diversi. Dai report dei reparti, emersero le difficoltà soprattutto del settore industriale. Il Reparto di Trani, competente su Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Molfetta, Giovinazzo, Bisceglie, Trani e Barletta, avrebbe soddisfatto i fabbisogni minimi delle popolazioni, che però al 18 febbraio inviavano «continue richieste», in attesa «di rivedere l'abbondanza di acqua a loro disposizione»⁷⁰. A Giovinazzo gli stabilimenti delle Ferriere rimasero completamente privi di acqua. Il capo-reparto sollecitò un controllo continuo degli impianti pubblici e quelli per l'irrigazione, «per evitare qualche abuso che, gente inconsiderata, cerchi, per fini propri, di tentare l'apertura delle prese stradali chiuse»⁷¹.

A Foggia, San Severo e Lucera, ognqualvolta veniva sospesa l'erogazione continua, la rete idrica si svuotava quasi completamente attraverso gli impianti privati più bassi, che erogavano acqua per parecchie ore al giorno; nel rimettere in

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ Ivi, Celentani Ungaro, Nota di servizio n° 4 a tutte le divisioni, 2 febbraio 1941.

⁷⁰ Ivi, Dal capo reparto di Trani a Celentani, 27 febbraio 1941.

⁷¹ Ivi, p. 11.

carico le tubazioni si verificarono vari inconvenienti, come ad esempio l'erogazione di acqua torbida e l'impossibilità di mantenere una relativa puntualità nell'inizio della distribuzione⁷².

A Canosa, il comune, per servire la parte alta dell'abitato impiantò una motopompa per l'estrazione dell'acqua da un pozzo privato; acqua che venne distribuita ai civili con carri botte⁷³. A Taranto l'EAAP raggiunse un accordo per il razionamento dei consumi idrici con la Regia Marina, il Comando dell'Aeroporto "Luigi Bologna" e le caserme. Nonostante ciò, le autorità militari continuarono a prelevare un quantitativo d'acqua superiore rispetto a quello pattuito, costringendo l'Acquedotto a ridurre l'alimentazione dell'abitato da 3 a 2 ore giornaliere.⁷⁴. A Bari solo l'Ospedale Militare Centrale e il Sanatorio furono alimentati in maniera continua per tutto il periodo dell'interruzione. Alcune zone della città, come ad esempio il rione San Pasquale, rimasero prive di acqua. La mancanza di un collegamento telefonico con Modugno, Palo, Bitonto, Santo Spirito rese difficile la trasmissione dei dati e degli ordini necessari, tanto da richiedere l'impiego di messaggeri⁷⁵. Il reparto di Brindisi suggerì la costruzione un acquedotto sussidiario, attraverso cui immettere nella diramazione di Brindisi l'acqua da pozzi profondi prelevata nel bacino di Mesagne⁷⁶.

A inizio marzo il ministero dei Lavori pubblici inviò una nota di encomio all'Acquedotto pugliese e dispose ulteriori provvedimenti volti a rafforzare la protezione dell'infrastruttura: l'approvvigionamento di materiali per riparazioni straordinarie, il completamento degli studi per nuovi impianti idrici e lo studio di nuovi acquedotti. Il primo punto venne eseguito entro la fine dello stesso mese. Il secondo nell'agosto 1941, con la compilazione di un "Piano generale di rifornimento idrico degli abitati" in caso di emergenza, con le indicazioni delle risorse idriche disponibili in ciascuna città. Nonostante ciò, nel settembre 1941 50 su 304 abitati serviti non raggiungevano la disponibilità di 15 litri giornalieri per 15 giorni; fra essi 28 appartenevano alla provincia di Bari, compreso lo stesso capoluogo. Per questi 50 abitati il regime non fu in grado di attuare soluzioni alternative, se non quella di «ricorrere ai vecchi espedienti cui ci si appigliava in occasione delle siccità prima dell'arrivo dell'acqua del Sele, cioè al trasporto dell'acqua attinta da fonti lontane, per ferrovia e con navi cisterna»⁷⁷.

A seguito di questa operazione di sabotaggio, Brindisi fu interessata da alcuni bombardamenti tra l'8 e il 10 novembre. Quello tra l'8 e il 9 novembre fu particolarmente cruento e provocò più di 100 vittime. Si registrò, al riguardo, una conflittualità tra le misure di difesa attiva adottate dall'EAAP e le scelte logistiche delle forze militari. Il caporeparto Del Pozzo denunciò la presenza dei depositi

⁷² Ivi, Reparto di Foggia, Relazione sulla distribuzione negli abitati dipendenti durante il periodo d'interruzione per i danni al ponte Tragino, s.d.

⁷³ Ivi, Reparto di Cerignola, Relazione sulla distribuzione idrica negli abitati dipendenti durante il periodo dal 12 al 22 febbraio 1941, 22 marzo 1941.

⁷⁴ Ivi, Cecchini, caporeparto di Taranto, Interruzione flusso del mese di febbraio 1941 – XIX, 12 marzo 1941.

⁷⁵ Ivi, Reparto di Bari, Relazione sulla distribuzione idrica durante l'interruzione causata da danni bellici, 5 marzo 1941.

⁷⁶ Ivi, V. del Pozzo, Provvedimenti adottati durante l'interruzione del Canale Principale, 27 febbraio 1941.

⁷⁷ Ivi, Fondo amministrativo, Consiglio d'amministrazione, b. 6, 1941, Comunicazioni della Presidenza, Seduta del 16 settembre 1941, pp. 14-15.

militari a ridosso delle diramazioni San Vito – Brindisi e Cellino – Brindisi, chiedendone uno spostamento⁷⁸. Nella notte tra il 19 e il 20 dicembre 1941 la città subì un’ulteriore incursione, provocando una tale devastazione da essere descritto come «uno spettacolo, che le parole non possono tradurre con certa efficacia»⁷⁹.

Nel 1942 si discusse la proposta, che aveva avuto il via libera di Mussolini, circa l’aumento delle tariffe dell’acqua e dell’addizionale fognatura, necessario per procurarsi i mezzi finanziari occorrenti per la manutenzione e l’esercizio dell’Acquedotto pugliese, i cui bisogni erano andati notevolmente aumentando con l’estensione delle reti e a causa della guerra. Nel suo incontro con Mussolini, Bono rimarcò di aver soddisfatto le crescenti richieste di fabbisogni idrici delle forze armate senza ridurre la disponibilità di acqua per gli usi civili forzando provvisoriamente in qualche caso, come a Taranto, le condizioni di lavoro delle condotte oltre i limiti dell’ordinaria sicurezza⁸⁰. Dopo l’incontro il ministro dei Lavori pubblici Gorla aveva dato il via libera all’aumento delle tariffe. Nel 1942 l’aumento del fabbisogno idrico da parte degli impianti militari, sommato a quello per usi civili, determinò «in qualche caso difficoltà gravi che avrebbero potuto incidere notevolmente sulle disponibilità per la vita civile»⁸¹.

Il 1943 segnò una nuova fase delle operazioni di bombardamento sulla penisola italiana, in preparazione dello sbarco in Sicilia⁸². Fu questo l’anno in cui si sarebbero verificati gli effetti più pesanti della guerra sulla rete idrica. L’Acquedotto subì un numero maggiore di incursioni e, in generale, di distruzioni. Il 4 maggio 1943 Taranto fu colpita in un’incursione «breve ma violenta». L’EAAP incontrò difficoltà legate soprattutto nella carenza di manodopera, a cui avrebbe supplito chiedendo l’invio di soldati al Comando Militare della Piazza Marittima⁸³. Il 4 giugno 1943 l’aeroporto di Grottaglie fu sottoposto a due bombardamenti che colpirono la diramazione principale che serviva la città e gli impianti militari di Taranto e la diramazione per gli abitati di San Giorgio Jonico, Roccaferrata, Faggiano, Monteparano, Pulsano e Leporano. Nonostante l’ente si fosse attivato velocemente, si incontrarono difficoltà per il reperimento di manodopera, rifornita dai militari e lavoratori civili concessi dal IX Corpo d’Armata e dal prefetto di Taranto. Alle ore 12 del giorno 6 fu ripristinato il flusso per alimentare il serbatoio di Taranto, in modo che potesse essere distribuita l’acqua alle fontanine della città nuova che ne era rimasta del tutto priva, mentre la città vecchia era stata alimentata con le sole fontanine da un piccolo acquedotto sussidiario in gestione dall’ente. In giornata, fu ristabilito gradualmente il servizio di distribuzione in tutti gli abitati. Il presidente Bono invocò maggiori finanziamenti dal ministero dei Lavori pubblici per perfezionare la riparazione delle condotte idriche o fognarie in caso di danni bellici, in un

⁷⁸ Ivi, Fondo tecnico, b. 15 35, Incursioni, Da V. del Pozzo al direttore dell’esercizio dell’EAAP, Relazione al Prefetto di Brindisi. Memorale al Comando Militare Marittimo di Brindisi, 16 novembre 1941.

⁷⁹ Ivi, Da V. Del Pozzo al direttore dell’esercizio, 21 dicembre 1941.

⁸⁰ Ivi, Fondo amministrativo, Consiglio d’amministrazione, b. 7, 1942-1943, Comunicazioni della presidenza, Seduta del 5 dicembre 1942, pp. 2-3.

⁸¹ Ivi, p. 10.

⁸² M. GIOANNINI – G. MASSOBRI, *Bombardate l’Italia*, cit., pp. 278-345.

⁸³ ASAQP, Lettera dal caporeparto di Taranto alla Direzione dell’Esercizio dell’EAAP, Guasti arrecati dalla incursione aerea nemica del 4/5/1943, 12 maggio 1943.

contesto di intensificazione della campagna militare⁸⁴. Tra giugno e agosto Sannicandro di Bari⁸⁵, San Pancrazio Salentino⁸⁶ e Manfredonia subirono incursioni con danni bellici minori, tranne nell'ultimo caso dove fu colpita la diramazione per la città e gli abitati del Gargano Sud, riducendo l'alimentazione per i paesi, garantita solo grazie ai serbatoi di riserva⁸⁷. Foggia fu particolarmente devastata dai bombardamenti. I più intensi si verificarono il 19 e 20 agosto 1943 e arrecarono danni pesanti all'Acquedotto pugliese; essi furono «gravissimi non soltanto per il numero e la entità delle rotture ma principalmente per le difficoltà che si oppongono alla celerità delle riparazioni, anche a causa dei pericoli per le esplosioni [...] di bombe a scoppio ritardato». La rottura di molti impianti privati, che non potevano essere isolati a causa delle macerie non consentì, almeno inizialmente, il riempimento delle condotte stradali, poiché si sarebbe corso il rischio di provocare l'allagamento degli scantinati di case crollate dove potevano trovarsi ancora feriti. Il principale problema rimase la carenza di manodopera, per cui si cercò di provvedere con operai ingaggiati anche in zone lontane⁸⁸. Un'altra pesante incursione fu quella che colpì Taranto il 26 agosto 1943. Il bombardamento danneggiò i tronchi principali e secondari dell'acquedotto del Triglio e che collegavano la zona Rondinella e il molo di ponente. L'accertamento dei danni risultò difficoltoso a causa delle macerie e della presenza di bombe a scoppio ritardato. L'alimentazione fu garantita escludendo le condotte dissestate⁸⁹. Altre incursioni del 28 e 29 agosto danneggiarono ulteriormente la rete idrica⁹⁰. Varie zone della città rimasero prive di acqua, comprese alcune strutture militari, come l'ospedale militare Giusti e le opere militari di punta Rondinella, tanto per citare due casi⁹¹.

Nel complesso, i bombardamenti provocarono danni indiretti sempre limitati a interruzioni idriche della durata di qualche giorno, nelle città principali. L'intensificazione dei bombardamenti alleati nel 1943, in vista dello sbarco in Sicilia, certamente determinò una maggiore pressione sui fabbisogni idrici delle comunità, che erano sottoposte a continue richieste da parte delle forze militari. Talvolta, come abbiamo visto a Taranto, ad esempio, le esigenze militari prevalsero sugli usi civili. Questo sarebbe stato reso ancora più evidente nel caso delle distruzioni tedesche avvenute nel settembre-ottobre 1943. Le operazioni tedesche di sabotaggio, seguite all'8 settembre 1943, in Puglia e Basilicata, connesse alla demolizione sistematica delle infrastrutture, determinarono conseguenze più pesanti in termini di danni bellici rispetto all'intera campagna aerea alleata. Le operazioni militari svolte durante la ritirata dalle truppe tedesche

⁸⁴ Ivi, Fondo tecnico, b. 15 35, Lettera dal presidente dell'Acquedotto, Bono, al ministro dei Lavori pubblici, 8 giugno 1943.

⁸⁵ Ivi, Incursioni, Telegramma dal presidente dell'Acquedotto, Bono, al ministro dei Lavori pubblici, 26 giugno 1943.

⁸⁶ Ivi, Telegramma dal presidente dell'Acquedotto al ministro dei Lavori pubblici, 3 luglio 1943.

⁸⁷ Ivi, Telegramma dal presidente dell'Acquedotto Bono al ministro dei Lavori pubblici, 16 agosto 1943.

⁸⁸ Tutte le informazioni sul bombardamento di Foggia sono in ivi, Lettera dal presidente dell'Acquedotto, Bono, al ministro dei Lavori pubblici, s.d..

⁸⁹ ASAQP, Fondo tecnico, b. 15 35, Incursioni, Lettera dal presidente dell'Acquedotto al ministro dei Lavori pubblici, 28 agosto 1943.

⁹⁰ Ivi, Lettera da G. Cecchini, caporeparto di Taranto dell'EAAP, al comando in capo della Regia Marina di Taranto, 3 settembre 1943.

⁹¹ *Ibidem*.

della 1^a Fallschirmjäger-Division nel settembre-ottobre 1943 inclusero anche numerosi atti di sabotaggio che portarono al danneggiamento, e in alcuni casi alla distruzione totale, di opere come ponti-canale, impianti di sollevamento, cisterne e condutture dell'Acquedotto pugliese. Queste operazioni si inscrissero nel particolare periodo del settembre 1943, dopo l'annuncio dell'armistizio tra Italia e Alleati, quando i tedeschi cercarono di arrestare l'avanzata anglo-americana. Secondo un rapporto stilato da McHarg, ufficiale di collegamento delle forze armate alleate, sulla base delle informazioni fornite dall'EAAP, le opere d'arte e i manufatti del canale principale distrutti o danneggiati furono 28, la maggior parte dei quali tra il 21 e il 24 settembre 1943⁹². I tedeschi distrussero anche ponti stradali e minarono le vie di accesso alle opere dell'acquedotto, nonché i terreni nelle immediate vicinanze, con l'obiettivo di ostacolare i lavori di riparazione⁹³. In un contesto di sfaldamento delle istituzioni successivo all'8 settembre⁹⁴, il potere militare assunse un ruolo centrale nell'emanazione delle direttive riguardanti la gestione delle risorse idriche. Fu mobilitato il servizio di pronto intervento per la riparazione provvisoria dei guasti alle opere principali dell'acquedotto e Mario Arisio, comandante della VII Armata dell'esercito italiano, invitò i prefetti delle province pugliesi e di Matera a disporre il razionamento dei consumi idrici e la riattivazione delle vecchie cisterne e dei pozzi⁹⁵. La situazione di emergenza aumentò la pressione sui pozzi privati, che vennero riattivati, laddove disponibili. In secondo luogo, soprattutto durante l'occupazione alleata, crebbero le tensioni tra autorità locali e autorità militari attorno alla gestione delle risorse idriche razionate. Venuta a mancare la continuità del flusso nel canale principale, fu attuato un piano di alimentazione ridotta, che consisteva nella distribuzione di acqua solo da alcune fontanine pubbliche e per alcune ore al giorno, a partire dal momento in cui sarebbe venuta a cessare l'alimentazione dei serbatoi con l'acqua accumulata nel canale principale⁹⁶. A Bari fu attivata la distribuzione di acqua della falda carsica attinta da pozzi prossimi all'abitato, potabilizzata con cloro gassoso e miscelata con acqua del Sele per ridurre la salinità naturale⁹⁷. Un'ordinanza del comune impose ai privati la messa in efficienza dei pozzi, ma il provvedimento rimase lettera morta⁹⁸.

Gli effetti delle devastazioni furono diversi e variarono da zona a zona. Le misure cautelative attuate da alcuni comuni non riuscirono a scongiurare malcontento e disagi: a Valenzano, in provincia di Bari, il commissario prefettizio a metà settembre riferì che, a causa della disposizione di accumulare riserve idriche nelle cisterne private, quotidianamente si creavano lunghe code di gente che, «sotto la canicola, attende il turno alle pubbliche fontanine e danno l'occasione a

⁹² Ivi, Fondo tecnico, b. 15 9, LT. MCHARG, Report on the Damage Caused to the Working of the Apulian Aqueduct by the German Army and on the Work Done to Repair the Aqueduct, s.d. .

⁹³ Ivi, p. 3.

⁹⁴ Cfr. E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, Bologna, il Mulino, 2003.

⁹⁵ Archivio di Stato di Bari (ASBa), Prefettura, Gabinetto, III versamento riordinato, b. 83, Da M. Arisio, Comandante della VII Armata, ai prefetti, Riserve idriche, 20 settembre 1943.

⁹⁶ Ivi, p. 5.

⁹⁷ ASAQP, fondo tecnico, b. 15 9, Lt. McHarg, cit., p. 21.

⁹⁸ ASBa, Prefettura, Gabinetto, III versamento riordinato, b. 83, Da L. Crispo, consigliere della Corte d'Appello, al prefetto di Bari, 25 settembre 1943.

frequentissimi inconvenienti e incidenti»⁹⁹. Le distruzioni che colpirono le opere terminali della Galleria delle Murge crearono grosse difficoltà all'approvvigionamento degli abitati serviti dalla diramazione del gruppo di Andria, ovvero Andria, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo. Nel dettaglio, ad Andria, Barletta e Trani i volumi di riserva erano così esigui che Pietro Celentani Ungaro, il direttore di esercizio dell'acquedotto, riteneva «indispensabile» provvedere subito al rifornimento di acqua con «carri ferroviari o altrimenti, come si praticava prima dell'arrivo dell'acqua del Sele»¹⁰⁰. A fine settembre il commissario prefettizio presso il comune di Palo del Colle lamentò l'esclusione di un intero quartiere del paese dall'approvvigionamento idrico, un fatto che avrebbe potuto turbare l'ordine pubblico, esasperando il «vivo malcontento della popolazione»¹⁰¹.

Le tensioni furono esacerbate anche dal peso della domanda idrica avanzata dalle truppe, ingrossate dalla presenza degli Alleati. Si replicò quanto già avvenuto nella situazione di emergenza successiva all'operazione *Colossus*, ma secondo dimensioni più significative per il caos post-armistiziale. A Casamassima, il commissario prefettizio Susca scrisse una lettera di protesta al comando della Piazza militare di Bari perché autopompe della Regia Aeronautica avevano prelevato gran parte dell'unica riserva idrica a disposizione dell'abitato, conservata nella cisterna comunale, mettendo a serio rischio l'approvvigionamento della popolazione, che peraltro mancava di pozzi privati che potessero contribuire a sostenere il fabbisogno idrico della città¹⁰². Una situazione simile si verificò nella prima settimana di ottobre a Noci, dove il podestà lamentava l'insufficienza delle riserve idriche per soddisfare le richieste dei soldati e quelle della popolazione¹⁰³.

Nel complesso l'interruzione del flusso dell'acqua del Sele, soppiantata temporaneamente dalle riserve dei serbatoi e dall'invaso del canale principale, generalmente non durò più di una decina di giorni, salvo per gli abitati serviti dagli impianti di sollevamento di Calitri, Spinazzola, Minervino Murge, Lavello, Ascoli Satriano, Candela, Rocchetta Sant'Antonio, Lucera e Serracapriola-Chieuti, dove l'interruzione si prolungò sino a un massimo di un centinaio di giorni (Rocchetta). Le riparazioni provvisorie permisero di ripristinare il normale funzionamento dell'acquedotto¹⁰⁴.

Nel novembre 1944, quando ormai da più di un anno la regione Puglia era stata liberata dai tedeschi, in un rapporto sulle condizioni dell'infrastruttura, si

⁹⁹ Ivi, Prefettura, Gabinetto, III versamento riordinato, b. 83, Dal commissario prefettizio di Valenzano, al prefetto di Bari, Riempimento cisterne private, 15 settembre 1943.

¹⁰⁰ Ivi, Prefettura, Gabinetto, III versamento riordinato, b. 83, Da Celentani, direttore dell'esercizio AQP, al prefetto di Bari, Riserve gruppo abitati diramazione di Andria, 26 settembre 1943.

¹⁰¹ Ivi, Da Ficarelli, commissario prefettizio del comune di Palo del Colle, all'EAAP, Approvvigionamento dell'acqua del Sele alla popolazione, settembre 1943.

¹⁰² Ivi, Da Susca, commissario prefettizio di Casamassima, al Comando della Piazza Militare di Bari, Casamassima – Prelevamento acqua dalla cisterna comunale, 25 settembre 1943. Qualche giorno dopo, F. Cavallarin, comandante del presidio aeronautico di Bari, avrebbe detto che non risultavano disposizioni da parte del comando della Regia Aeronautica di recarsi a Casamassima per prelevare acqua dalla cisterna comunale, ivi, F. Cavallarin, Casamassima – Prelevamento acqua dalla cisterna comunale, 2 ottobre 1943.

¹⁰³ Ivi, Dal podestà di Noci al prefetto di Bari, Telegramma, 6 ottobre 1943.

¹⁰⁴ ASAQP, Fondo tecnico, b. 15 35, Acquedotto pugliese. Danni di guerra (dal maggio al dicembre 1943), 17 gennaio 1945.

sottolineò che tutti i danni erano stati riparati con lavori di urgenza, in gran parte a carattere provvisorio, salvo parziali successivi lavori di restauro definitivo. All'epoca, il funzionamento dell'acquedotto poteva «ritenersi quasi normalizzato», salvo i rischi dovuti a eventuali guasti ai gruppi in funzione per gli impianti di sollevamento privi di macchine di riserva irreperibili sul mercato¹⁰⁵. La quantità di acqua distribuita era pari a 64 milioni di metri cubi annui, ritenuta dall'ente «generalmente sufficiente ai bisogni», salvo alcune zone dove l'accresciuto consumo dovuto alla presenza di numerose truppe aveva richiesto l'attivazione di acquedotti ausiliari e, in qualche caso, una limitazione di orario nella distribuzione¹⁰⁶.

5. Conclusioni

I danni subiti dall'Acquedotto pugliese durante la Seconda guerra mondiale costituiscono un caso-studio che mette in luce il ruolo svolto dalle risorse idriche nel corso del conflitto, un terreno ancora poco calcato dalla storiografia.

Le province che subirono i danni più pesanti furono, nell'ordine, Foggia, Potenza e Bari, a causa sia dell'azione dei guastatori tedeschi, sia dei bombardamenti alleati, che ebbero un peso significativo soprattutto nel foggiano¹⁰⁷. Possiamo affermare che i danni indiretti prodotti dai bombardamenti aerei nel 1940-1942 furono trascurabili e testimoniarono come la *Royal Air Force* non intendesse colpire intenzionalmente le infrastrutture idriche, almeno attraverso l'arma aerea e almeno per quanto riguarda l'Acquedotto pugliese. Lo fece attraverso l'operazione *Colossus*, che però si rivelò, in generale, un fallimento. La missione fu tuttavia un'occasione che permette di rilevare i meccanismi emergenziali attuati dall'ente, che prevedevano, in un contesto di razionamento, il ricorso, laddove possibile, a pozzi pubblici, riattivati.

L'accresciuta conflittualità in queste situazioni di emergenza fu caratterizzata da uno scontro fra l'elemento tecnico, appartenente ai quadri dell'Acquedotto, e quello politico, appartenente all'organizzazione del partito, che spesso veicolava richieste «demagogiche», come accadde a Bari. Le pressioni da parte del potere militare, invece, sembravano sempre prevaricare rispetto alla destinazione per usi civili, come rappresentato dalla continua violazione da parte del potere militare a Taranto dei limiti di prelievo idrico pattuiti con l'EAAP nel febbraio 1941. Il percorso di riattivazione delle cisterne pubbliche, nel tentativo di un ritorno temporaneo a un passato pre-acquedottistico, naufragò a causa delle difficoltà finanziarie in cui si trovavano i comuni, ai quali mancò il sostegno economico del ministero dell'Interno.

L'anno spartiacque fu invece il 1943. L'intensificazione dei bombardamenti anglo-americani mise in difficoltà città come Foggia e Taranto, in un periodo in cui l'ente dovette fronteggiare sempre maggiori richieste di domande idriche da parte dei privati e dalle forze militari. Il momento più difficile fu raggiunto nel

¹⁰⁵ Ivi, Fondo tecnico, b. 15 35, EAAP, Rapporto sull'efficienza dell'Acquedotto e delle Fognature, 13 novembre 1944.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 1-2.

¹⁰⁷ Ivi, Fondo tecnico, b. 15 35, Elenco generale dei danni bellici alle opere di pertinenza dell'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese dal maggio al dicembre 1943 (spesa presunta al 14 agosto 1944).

settembre 1943, con la liquefazione dell'autorità pubblica italiana e la sistematica opera di distruzione delle infrastrutture idriche attuata dai tedeschi nel settembre-ottobre 1943 nel tentativo di ostacolare la risalita degli anglo-americani e devastare l'approvvigionamento idrico di città, industrie e piazzeforti militari.

Le problematiche connesse al rifornimento idrico ebbero effetti sul benessere delle comunità locali. Le relative tensioni si scaricarono sui poteri periferici, in particolare tra autorità cittadine e autorità militari, che in una situazione emergenziale si contendevano le risorse idriche disponibili. Un altro aspetto rilevante fu il ricorso alle acque sotterranee tramite pozzi privati e falde carsiche, utilizzati come “serbatoi di riserva” per tamponare la riduzione dei flussi idrici.

Questi elementi compongono il quadro di una dimensione idrica del conflitto in Puglia, e costituiscono un punto di partenza su cui la ricerca storica potrebbe avviare una ricostruzione generale del tema, che pare ancora mancare.

Poteri locali e repressione militare. L'ordine pubblico nel Mezzogiorno durante i Quarantacinque giorni (25 luglio – 8 settembre 1943)

Rocco Melegari
(Università di Roma “La Sapienza”)

1. Introduzione

In seguito ai luttuosi fatti di Bari, i feriti sono ancora piantonati, come il De Sechis, redattore capo della Gazzetta del Mezzogiorno, sono in carcere, tutti deferiti al Tribunale Militare.

Tutto ciò ha prodotto e produce penosissima impressione nella cittadinanza, perché la dimostrazione fatta all'avvento del nuovo Governo aveva carattere, non solo pacifico, ma anche di entusiastico consenso per l'opera del Re e del Maresciallo. Un fatale equivoco, provocato dai fascisti, trasse la truppa a sparare sulla folla; perché aggravare l'equivoco infierendo sulle vittime? L'autorità civile ha implicitamente riconosciuto l'errore, rimovendo il prefetto e inviando un ispettore per un'inchiesta; il Comando del Corpo d'Armata vi persiste, trincerandosi dietro la giustificazione formale del divieto di ogni dimostrazione di piazza. Ma si trattava di una dimostrazione di giubilo nei primissimi giorni dell'instaurazione del nuovo Governo; il che è stato consentito e incoraggiato in altre città. Perché soltanto Bari deve scontar così duramente la sua innocente manifestazione di giubilo?

Così scriveva, nella prima metà di agosto 1943, il professor Guido De Ruggiero al ministro Leopoldo Piccardi¹. La lettera dell'intellettuale liberale racchiudeva in poche righe lo sconcerto non solo per la dura repressione attuata nel capoluogo pugliese il 28 luglio, ma anche per il persistere della detenzione e del piantonamento dei feriti, destinati al giudizio del tribunale militare. Seppur volta a catturare la simpatia del destinatario, calcando la mano sull'«entusiastico consenso» verso il governo di Pietro Badoglio ed elidendo gli aspetti più scomodi, lo scritto metteva in evidenza un insieme di sentimenti diffusi nella penisola, come la difficoltà di comprendere la reale posizione di Roma verso il regime passato, il disorientamento causato dalla violenza praticata dalle forze armate verso i manifestanti e l'incapacità di capire in che direzione si stesse muovendo l'Italia guidata dal maresciallo. Domande fondamentali che segnarono tutti gli ambigui Quarantacinque giorni (25 luglio - 8 settembre 1943) e che non avrebbero trovato alcuna risposta, come dimostrarono gli eventi armistiziali².

In questa sede si analizzerà un passaggio cruciale della storia nazionale, focalizzandosi sulle peculiarità del Mezzogiorno durante i Quarantacinque giorni. Non si compirà una panoramica generale di quel periodo, ma ci si soffermerà

¹ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Segreteria Particolare del Duce – Serie Badoglio, busta 2518, fasc. 15. Lettera di Guido De Ruggiero, s.d. (sottolineato nell'originale). Si veda anche il fasc. 7, sottofasc. 2, dove si evince che la lettera era indirizzata a Piccardi, venendo poi inoltrata in copia anche al capo della Polizia, Carmine Senise.

² E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino, 2003.

solamente su alcuni aspetti specifici, strettamente connessi e intrecciati tra loro³. In primo luogo, il modo in cui le autorità locali gestirono l'ordine pubblico in Italia meridionale tra la caduta di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio e, in secondo luogo, i diversi caratteri assunti dalla violenza nei diversi contesti territoriali⁴. Prima di procedere all'analisi vera e propria è opportuno fornire due brevi precisazioni, a livello concettuale e metodologico.

In primo luogo, nel corso dell'analisi con “ordine pubblico” si intenderà la repressione armata, e in seconda battuta quella attuata tramite i tribunali militari, delle manifestazioni popolari e dei singoli individui, ritenuti colpevoli di aver commesso infrazioni contro la legge penale militare di guerra. Questa è una precisazione necessaria, giacché in questa sede non si tratterà del portato giuridico del 25 luglio⁵ e solamente laddove necessario si porranno sotto la lente le modifiche delle leggi che costituivano l'impalcatura normativa dell'Italia del Ventennio attuate in tempo di guerra o durante il periodo di Badoglio⁶.

In secondo luogo, per quanto concerne le fonti documentarie, a costituire i punti nevralgici della presente ricerca sono l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. I rapporti inviati dai prefetti e dai questori al Ministero dell'Interno risultano fondamentali per lo studio della gestione dell'ordine pubblico, ma anche per l'analisi della percezione delle autorità civili sui cambiamenti sociali avvenuti nel corso del conflitto, così come dei timori sulle possibili conseguenze del 25 luglio, del permanere di metodi e categorie di pensiero tipiche tanto del regime quanto dei decenni precedenti. Si pensi alla diffidenza verso gli antifascisti organizzati, ancora visti come sovversivi a pieno titolo, ma anche all'apprensione con la quale la classe dirigente guardava alle masse popolari, già durante il periodo liberale additate all'autorità centrale come ricettacolo di immoralità e disordine sociale⁷. I fondi dell'Archivio Centrale utilizzati principalmente sono quelli del Ministero dell'Interno, in particolare quelli della Direzione Generale Pubblica Sicurezza, come l'A5G – Seconda guerra mondiale, nonché quelli della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Comando del Nord dei Carabinieri. È opportuno sottolineare che già nel corso del 1943 i documenti dei Quarantacinque giorni subirono una dispersione notevole tra gli archivi del cosiddetto “Governo del Sud” e della Repubblica Sociale e ad oggi sono conservati nelle buste di diversi enti e istituzioni. Per questo, come si avrà modo di vedere nel corso della trattazione, si andrà spesso al di fuori dei fondi

³ L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti, Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1969; L. BALDISSARA, *Italia 1943. La guerra continua*, Bologna, il Mulino, 2023.

⁴ Sull'importanza di tener presente l'impatto degli avvenimenti sulle singole realtà territoriali cfr. N. LABANCA, *Un paese fra pace e guerra*, in *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, a cura di Id., Bologna, il Mulino, 2022, pp. 11-64.

⁵ Sul 25 luglio si veda E. GENTILE, *25 luglio 1943*, Roma-Bari, Laterza, 2018. Sulle diverse interpretazioni giuridiche fornite alla caduta del duce: E. LODOLINI, *La illegittimità del governo Badoglio*, Milano, Gastaldi, 1953; P. COLOMBO, *La “martinicca del Regime”. Il ruolo della Corona nel rovesciamento del 25 luglio 1943*, in *L'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archivio centrale dello Stato*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali per il turismo – Direzione generale archivi, 2020, pp. 63-80.

⁶ G. TOSATTI, *Storia della polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 153-220.

⁷ Cfr. L. GANAPINI, *Una città, la guerra. Lotte di classe, ideologie e forze politiche a Milano 1939-1951*, Milano, Franco Angeli, Milano, pp. 51-52.

appena citati e non mancheranno brevi incursioni in archivi locali, come l'Archivio di Stato di Napoli. Per quanto concerne l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, invece, la documentazione indagata è legata al carteggio dello Stato Maggiore del Regio Esercito e del Comando Supremo con il governo, nonché i documenti dei reparti militari (armate, corpi d'armata e divisioni) dislocati nel Mezzogiorno durante l'estate del 1943⁸.

Nel complesso, è stato privilegiato lo sguardo alle fonti coeve, in modo che fosse possibile registrare in presa diretta i cambiamenti portati dal 25 luglio e le reazioni agli avvenimenti dei Quarantacinque giorni. Osservare i documenti prodotti nel corso di quelle settimane significa poter studiare in quale misura le autorità locali civili vissero le incertezze del momento, con l'avvicinarsi del fronte e con la collaborazione (più o meno conflittuale a seconda dei casi) con i comandanti militari, diventati i nuovi punti di riferimento per la gestione dell'ordine pubblico. Oltre a ciò, le fonti coeve impongono uno sguardo accorto sullo sviluppo degli avvenimenti e soprattutto sulle percezioni che si affastellavano nei singoli attori in un contesto magmatico ancora in divenire che, per quanto concerne il Sud, significava non solo la fine del regime, ma anche il drammatico avvicinamento del fronte, l'inasprirsi degli attacchi aerei nemici e le manovre ambigue dell'alleato tedesco (già presente nelle regioni meridionali della penisola dal 1941)⁹.

Come si tenterà di dimostrare nel corso della trattazione, il Meridione si rivela un caso di studio particolarmente interessante per comprendere le differenze con cui le comunità (reduci dai traumi del conflitto mondiale) recepirono la violenza dell'esercito italiano, ma anche le fratture che si generarono all'interno della società a causa di questa violenza e, più in generale, la diffidenza nei confronti del governo che, nonostante le speranze provate da molti, si rivelava alquanto insensibile verso le istanze popolari e incapace di comprenderle¹⁰.

Il saggio si compone di tre parti distinte. Nella prima si metteranno in luce sinteticamente le dinamiche generali dell'ordine pubblico durante i Quarantacinque giorni, mentre nelle restanti sezioni l'analisi si muoverà l'indagine su due temi che si intrecceranno a vicenda e che pure costituiscono aspetti peculiari del Meridione durante il periodo di Badoglio: l'ingerenza dei poteri militari negli affari civili, intesa come esito della situazione critica bellica del Mezzogiorno; e la violenza, intesa come motore del processo di risoluzione della crisi sociale, che assunse fisionomie diverse nei singoli contesti territoriali e che causò fratture indelebili nel tessuto sociale.

⁸ M. DE PROSPÒ, *Resa nella guerra totale. Il Regio esercito nel Mezzogiorno continentale di fronte all'armistizio*, Firenze, Le Monnier, 2016.

⁹ La presenza dei Tedeschi in Italia meridionale nel 1941-1943 è un tema tutt'ora in gran parte inesplorato. In questa sede si rimanda alla tesi di dottorato dello scrivente: *I Quarantacinque giorni. Popolazione civile, militari, autorità locali e tedeschi nell'Italia del 1943*, relatori prof. Bruno Bonomo e prof. Lutz Klinkhammer, "La Sapienza" – Università di Roma, a.a. 2024-2025, pp. 267-362.

¹⁰ G. GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; G. CERCHIA, *La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno. Resistenza, stragi e memoria*, Milano, Luni Editrice, 2019; G. CHIANESE, "Quando uscimmo dai rifugi". *Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)*, Roma, Carocci, 2004.

2. L'ordine pubblico durante i Quarantacinque giorni

Il 29 luglio entrò in vigore la legge penale militare di guerra, che rendeva i singoli cittadini soggetti ai tribunali militari¹¹, mentre già il 27 luglio la nota circolare del generale Mario Roatta (capo di Stato Maggiore del Regio Esercito) aveva imposto norme draconiane nella repressione armata non solo delle manifestazioni, ma anche di ogni atteggiamento ritenuto ostile alla nazione in armi, dal canto di “Bandiera rossa” sino alle riunioni di tre o più persone¹².

I vertici statali, militari e burocratici, erano convinti che la repressione delle manifestazioni e il ferreo controllo della popolazione fossero imprescindibili per gestire la delicata situazione in cui era immerso il Paese: mostrarsi capaci di gestire il fronte interno era funzionale ad apparire credibili sia di fronte agli angloamericani (con i quali erano iniziate le trattative segrete per l’armistizio)¹³ sia agli occhi dell’ancora alleato tedesco, verso il quale era necessario prendere tempo prima di addivenire ad un accordo con Gran Bretagna e Stati Uniti¹⁴. Non da ultimo, nei primi giorni del governo furono i fascisti a costituire l’oggetto primario dell’attenzione governativa e dei vertici militari. Dopo i fatti del 25 luglio il generale Vittorio Ambrosio (capo del Comando Supremo) fece subito occupare obiettivi sensibili della capitale. A tal scopo la divisione “Piave” affluì a Roma, mentre la divisione “M” della milizia era già sotto il controllo del Comando Supremo dal 21 luglio¹⁵.

Anche le disposizioni del Ministero dell’Interno si mossero nella stessa direzione, irrobustendo le istruzioni che già dalla fine del 1942 avevano posto sotto la lente di Roma le ali più estremiste del fascismo orbitanti attorno al PNF e alla milizia, mentre Carmine Senise (capo della polizia) istruì questori e ispettori generali per una vigilanza attiva delle camicie nere sospette di attività antigovernativa e dei gerarchi nel frattempo datisi alla macchia¹⁶.

La debole e sporadica resistenza da parte fascista (che comportò relativamente pochi morti in tutta Italia)¹⁷, l’invito del segretario del Partito Scorza alle

¹¹ G. ROCHAT, *Duecento sentenze nel bene e nel male. La giustizia militare nella guerra 1940-1943*, Udine, Gaspari editore, 2002, p. 62, n. 17.

¹² Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito (AUSSME), H-5, busta 3, fasc. Comunicazione del generale Roatta al Comando Supremo, 27 luglio 1943.

¹³ E. AGA ROSSI, *L’inganno reciproco. L’armistizio tra l’Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1993; ID., *L’Italia nella sconfitta. Politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985.

¹⁴ E. COLLOTTI, *L’amministrazione tedesca dell’Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici editori, 1963; L. KLINKHAMMER, *L’occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016; C. GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015.

¹⁵ L’Italia dei quarantacinque giorni, cit., pp. 8-11, p. 61 e n. 2, pp. 197-198, p. 205 e 208.

¹⁶ P. CARUCCI, *Il Ministero dell’interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal «consenso» alla Resistenza. Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993*, a cura di A. Ventura, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 21-73 (in particolare p. 50 e pp. 56-57); A. OSTI GUERRAZZI, *L’ultima guerra del fascismo. Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma, Carocci, 2024, pp. 27-36.

¹⁷ Tra i fatti più celebri vi fu quello di Massa Lombarda (Ravenna), dove un reparto d’artiglieria dovette intervenire contro un gruppo di fascisti asserragliati in un edificio: G. GAUDENZI, *Le calde giornate di fine luglio 1943 a Lugo, Massa Lombarda, Conselice e Cotignola*, Lugo, Centro Stampa Comune di Lugo, 2005. Negli scontri di fine luglio si contarono 9 morti e 20 feriti tra i

federazioni a non prendere alcuna iniziativa, le proposte di collaborazione giunte da più parti al nuovo governo, nonché la predisposizione a guardare ai fascisti con accondiscendenza da parte della classe dirigente compromessa con il regime, contribuirono a ridimensionare i timori dell'autorità centrale verso una possibile reazione in camicia nera. In ogni caso, anche il permanere in vigore dell'alleanza con la Germania nazista inibiva la capacità di manovra del governo verso azioni radicalmente contrarie verso i fascisti. La repressione verso i vecchi esponenti del fascismo conobbe un altro picco nel mese di agosto, dopo che a Roma erano giunte diverse voci su un presunto imminente colpo di mano degli ex-gerarchi per riprendere il potere con l'aiuto dei Tedeschi. Tuttavia, è più verosimile che gli arresti che seguirono (come quello che portò alla morte di Muti) servirono più che altro a distogliere l'attenzione dell'opinione popolare e della stampa dalle agitazioni operaie nel frattempo scoppiate al Nord, oltre che per eliminare alcuni nemici personali di Badoglio¹⁸.

Infatti, come già anticipato, a costituire la preoccupazione più importante per il governo furono sin dall'inizio i moti popolari, intesi come possibili inneschi di rivoluzioni sociali a guida eversiva (cioè antifascista). È bene ribadire che, come la storiografia ha ampiamente dimostrato, l'antifascismo organizzato era lontano dall'essere una forza attiva in grado di contrastare il nuovo governo e dall'apparire come un'alternativa politica credibile a livello nazionale¹⁹ e certamente la repressione del governo non ne aiutò lo sviluppo, portando i vecchi oppositori del regime a vivere una vera e propria "semiclandestinità"²⁰. Inoltre, i comunisti non contavano ancora un'estesa ramificazione tra le masse operaie, e anche una volta dato l'avvio alla Resistenza sarebbero dovuti passare diversi mesi prima che il PCI fosse in grado di sviluppare strutture stabili nei singoli territori (fatte salve le singole differenze provinciali)²¹.

Tuttavia, un conto era la realtà e un altro erano le sensazioni dei singoli attori in gioco. Le manifestazioni di fine luglio, immediatamente successive all'annuncio della caduta di Mussolini e inneggianti alla pace furono percepite da molte autorità locali come la dimostrazione che nel corso della guerra i sovversivi avessero veramente conquistato ampi spazi nella società e che, una volta caduto il

fascisti, almeno stando ai dati del Ministero dell'Interno. Secondo quanto affermarono i fascisti il numero fu più alto. A. OSTI GUERRAZZI, *Storia della Repubblica sociale italiana*, cit., p. 25.

¹⁸ G. DE LUNA, *Badoglio. Un militare al potere*, Milano, Bompiani, 1974, p. 241; A. OSTI GUERRAZZI, *Storia della Repubblica sociale italiana*, cit., p. 29; A. LEPRE, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 78-82; G. BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 7.

¹⁹ L'*Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 82-85; G. DE LUNA, *Il partito della Resistenza. Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Milano, Utet, 2021, p. 65; F. PARRI, *Il C.L.N. e la guerra partigiana*, in *Lezioni sull'antifascismo*, a cura di P. Permoli, Bari, Laterza, 1962, pp. 199-251 (in particolare p. 207); G. PINTOR, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 171-176; G. BRACCIALARGHE, *Nelle spire di Uralvento. Il confino di Ventotene negli anni dell'agonia del Fascismo*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2005, pp. 122-127.

²⁰ AUSSME, M-3, busta 441, fasc. Atti – Corrispondenza del mese di Agosto 1943. Comunicazione del Comando del XXXV Corpo ai comandi dipendenti, 7 agosto 1943; ACS, Pietro Badoglio, busta 23, fasc. 356 bis.

²¹ T. BARIS, *La Resistenza e la nascita della Repubblica*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di S. Pons, Roma, Viella, 2021, pp. 131-149; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll., IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973.

regime, fossero pronti a impadronirsi del potere. A rinforzare questa valutazione vi era la consapevolezza che la guerra aveva corroso il sostegno popolare al regime, ma soprattutto gli scioperi del marzo precedente che, tanto nella classe dirigente quanto in buona parte dei ceti medi, avevano fortemente rinvigorito la percezione del pericolo “bolscevico”. Le successive agitazioni di agosto, che interessarono nuovamente Milano e Torino, concorsero a rendere cronico il giudizio relativo alle “infiltrazioni comuniste”, viste come letali per la sicurezza del Paese e in grado di “bolscevizzare” l’Italia²².

Oltre a ciò, non bisogna sottovalutare che a concorrere a questa valutazione, spesso basata sul genuino sentimento di paura e avversione verso i “sovversivi”, vi erano anche diversi elementi più o meno inconsci e autoassolutori. Da parte delle autorità centrali (ma anche locali) indicare la componente “rossa” come il pericoloso nemico interno cui era necessario far fronte significava autoassolversi dal fallimento militare del regime, mantenere in vigore le alleanze sociali tra i poteri conservatori per controllare la società (laddove possibile, visto il deterioramento del regime durante la guerra) ed elidere la questione della rivalutazione complessiva del sistema di potere proprio del fascismo²³. In ampie parti della classe dirigente, come dimostrano i rapporti provenienti dalle province a fine luglio e nel corso di agosto²⁴, venivano così glissate le vere cause delle manifestazioni che risiedevano nelle tremende condizioni di vita portate dalla guerra, dalla consapevolezza della sconfitta bellica dell’Italia e dalle aspettative riposte nella caduta del duce, recepita come il segnale della pace ormai imminente. Il persistere del lessico di regime nei documenti ministeriali e prefettizi dei Quarantacinque giorni ne è la dimostrazione più chiara. Gli studi di Costantino Felice sull’Abruzzo ben hanno evidenziato che prefetti e questori non fecero altro che utilizzare senza soluzione di continuità il vocabolario di regime: coloro che inizialmente definirono «patriottiche» le manifestazioni subite successive al 25 luglio ne volevano sottolineare il carattere di assoluto consenso verso il nuovo governo (anche per giustificare in diversi casi il mancato intervento della forza pubblica) e, allo stesso modo, attribuire implicitamente alle forze antifasciste un carattere “antipatriottico” e, di conseguenza, “antinazionale”²⁵.

Quanto ciò fosse radicato anche nelle valutazioni dei “congiurati” e dei protagonisti dei Quarantacinque giorni ne è prova il carteggio interno alle istituzioni. Ad esempio, Ambrosio si disse pienamente d’accordo con il contenuto e i toni della circolare Roatta: «Le manifestazioni che si sono avute in questi giorni [scrisse il 28 luglio] sono state in realtà a sfondo pacifista, e, se continue,

²² A. OSTI GUERRAZZI, *Nessuna misericordia. Storia della violenza fascista*, Milano, Biblion Edizioni, 2022, pp. 160-161.

²³ H. WOLLER, *I conti con il fascismo. L’epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 1997; R. CANOSA, *Storia dell’epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999.

²⁴ Si vedano le relazioni dei prefetti e dei questori inviate nel corso del 1943 e conservate in ACS, Direzione Generale Pubblica Sicurezza e A5G – Seconda guerra mondiale.

²⁵ C. FELICE, *Guerra Resistenza Dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 83-89; M. LEGNANI, *Italia 1943. Profilo di una crisi nazionale, in 1943. Nasce la Resistenza. Atti del Convegno Internazionale promosso dal Comune di Piombino e dall’Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Piombino, 22-23 aprile 1994*, Piombino, Aktis, 1994, pp. 9-18; *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., p. 22.

possono avere grave influenza sulla resistenza del Paese in guerra»²⁶. Allo stesso modo, Senise invitò i prefetti a vigilare sull'ordine pubblico insistendo particolarmente sul pericolo costituito dai «comunisti»²⁷. Si consideri che il nuovo ministro dell'Interno, Bruno Fornaciari (elemento scelto da Senise), assecondò il passaggio dei poteri dell'ordine pubblico dalle prefetture ai comandi militari, potenziò la censura e non abolì le commissioni provinciali per l'ammonizione e il confino al fine di mantenerle attive e limitare la liberazione dal carcere dei detenuti politici, fortemente invocata dagli antifascisti organizzati²⁸. Del tutto a favore di questa politica vi era anche lo stesso Vittorio Emanuele III, come anche Badoglio (seppur consapevole che un dialogo con gli antifascisti andava pur avviato) e la maggioranza dei ministri e delle autorità locali, anche se caratterizzati da diverse posizioni²⁹.

A suggerito emblematico di tutto ciò, un documento (non firmato) conservato nell'Archivio Centrale dello Stato nei fondi della Presidenza del Consiglio, avrebbe definito l'ordine pubblico come «il problema dei problemi» del nuovo governo³⁰. In altri termini, il mantenimento del controllo sulla società in quel frangente critico era giudicato fondamentale da una parte significativa della classe dirigente e non limitato a questioni gestionali del fronte interno, bensì legittimamente l'esistenza stessa del governo di fronte ai segni di cedimento che la popolazione aveva manifestato verso il prosieguo del conflitto³¹.

In questo senso la circolare Roatta e le successive direttive di Roma erano tanto indirizzate ai civili quanto ai militari. La rigidità nella repressione era un segnale all'esercito: così come non si sarebbe tollerato alcun cedimento del fronte interno, così da parte della truppa non sarebbe stata accettata nessuna forma di sbandamento o lassismo, soprattutto dopo le prove che l'esercito aveva dato di sé in seguito allo sbarco in Sicilia³².

Come ha sottolineato Giorgio Rochat l'insistenza di Roatta, di Ambrosio e del generale Antonio Sorice (nuovo ministro della Guerra) nell'inviare direttive draconiane per la repressione popolare era indice della mancanza di prospettive di cui gli stessi vertici statali soffrivano nel concretizzare una possibile e condivisa soluzione per lo scenario critico in cui l'Italia era immersa³³. Per loro insistere sulla repressione era un segnale inviato alle forze armate di assoluta coerenza,

²⁶ AUSSME, H-5, busta 3, fasc. Circolari Comando Supremo. Comunicazione del generale Ambrosio al Ministero della Guerra, 28 luglio 1943.

²⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 66, fasc. Movimento fascista. Affari Generali. Telegramma del capo della polizia ai questori del regno e agli ispettorati speciali della polizia presso le prefetture, 2 agosto 1943.

²⁸ L'Italia dei quarantacinque giorni, cit., p. 9, n. 39, pp. 39-49, pp. 194-201; C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 170-173, pp. 292-293.

²⁹ P. PIERI – G. ROCHAT, *Pietro Badoglio*, Torino, Utet, 1974, pp. 782-794; C. SENISE, *Quando ero Capo della Polizia 1940-1943*, Roma, Ruffolo, 1946, p. 213.

³⁰ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Gabinetto, Affari Generali, fascicoli per categorie, 1941-1943, 20.13, n. 23577, sottofasc. 1. Il documento è intitolato «Considerazioni».

³¹ L'Italia dei quarantacinque giorni, cit., pp. 33-37.

³² Si veda anche quanto riportò Roatta a fine agosto: AUSSME, H-5, busta 1, fasc. Morale delle truppe. Rapporto sul morale delle truppe dell'Ufficio del capo di Stato Maggiore al Capo di SMRE Generale e al Ministro della guerra, 25 agosto 1943.

³³ G. ROCHAT, *Duecento sentenze*, cit.

giacché era impossibile legittimare ogni qual forma di dialogo con le masse scioperanti e con i manifestanti inneggianti la pace e allo stesso tempo incitare i soldati alla resistenza contro il nemico. Tanto più che non furono pochi gli ufficiali che avevano messo in dubbio la volontà della truppa di aprire il fuoco contro la folla, mentre continuavano ad emergere casi di “sovversivismo” tra i reparti già a fine luglio, come la diffusione di volantini e canti “antinazionali” (casi già emersi nei mesi precedenti)³⁴.

Per questo l’11 agosto Sorice inviò una circolare ai comandi di Gruppo d’Armate e a tutti i comandi di Corpo e alle Difese Territoriali ribadendo che i militari non potevano appartenere ad associazioni che si proponevano scopi contrari al giuramento prestato e di prendere parte alle dimostrazioni³⁵, mentre dieci giorni prima la Presidenza del Consiglio aveva già equiparato le benemerenze conseguite nel servizio di ordine pubblico a quelle ottenute in azioni di guerra³⁶.

I frutti di questa politica sono noti. Stando ai dati numerici ricavati dal Ministero dell’Interno e già pubblicati nello studio del 1969 dell’Istituto del Movimento di Liberazione di Milano tra la caduta di Mussolini e l’annuncio dell’armistizio furono uccise complessivamente 105 persone, altre 572 furono ferite e gli arrestati raggiunsero quota 2.455. La maggioranza di questi riguardò il solo arco di tempo dal 25 al 30 luglio, con 83 morti, 308 feriti e 1.555 arrestati³⁷. Si pensi, ad esempio, ai fatti di Reggio Emilia³⁸ e il già citato caso di Bari³⁹, entrambi del 28 luglio. Pur costituendo un’eccezione per la quantità di morti causati in un solo giorno dall’intervento militare, i casi reggiano e barese non furono certo un’anomalia nei termini della violenza agita dalle truppe del Regio Esercito.

Se si incrociano i fondi del Ministero dell’Interno con quelli degli archivi di Stato locali (dal Nord al Sud), infatti, è legittimo pensare che quella del 1969 sia una stima probabilmente al ribasso: non sempre è rimasta traccia di singoli morti o feriti causati, per esempio, dalle ronde notturne, dal mancato rispetto del coprifuoco o dai piccoli disordini sorti tra le file di persone in coda ai negozi alimentari⁴⁰ senza contare che gran parte della documentazione dei tribunali militari è andata perduta⁴¹.

³⁴ ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 46, fasc. Siena. Capecchi Sergio; busta 83, fasc. Trieste. Semola ed altri; ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, busta 239, fasc. 2. Fonte fiduciaria. Roma, 27 luglio 1943.

³⁵ *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., p. 206. Era una norma che serviva anche per mettere in guardia coloro che continuarono a mantenersi vicini agli ambienti fascisti: ACS, Ministero dell’Aeronautica – Gabinetto. Anno 1943, busta 28, fasc. 37. Nota del Servizio d’Informazione Militare a firma del capitano Zenobio Bernardini, 5 agosto 1943.

³⁶ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Gabinetto, Affari Generali, fascicoli per categorie, 1941-1943, 1.2-2, n. 21706. Cfr. *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 24-33, p. 65; pp. 357-366; E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, cit., pp. 71-75; G. OLIVA, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 63-67.

³⁷ *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 376-408.

³⁸ G. MAGNANINI, *Il regime Badoglio a Reggio Emilia. 25 luglio – 8 settembre 1943*, Milano, Teti Editore, 1999.

³⁹ *Bari 28 luglio 1943. Memoria di una strage*, a cura di G. Esposito e V.A. Leuzzi, Bari, Edizioni dal Sud, 2003.

⁴⁰ Per quello bisognerebbe compiere un censimento a tappeto delle varie province. Nei documenti dell’ACS si rinvengono numerosi casi di morti a causa di furti e saccheggi di magazzini o vagoni sinistrati nelle stazioni, per aver semplicemente cantato *Bandiera rossa*, mentre innumerevoli sono i casi di coloro che furono processati dai tribunali militari. Si veda, ad esempio: ACS, Comando

Pur con questi limiti è indubbio che i dati dimostrino quanto la gestione dell'ordine pubblico non sia comprensibile se non ascrivendola al contesto di crisi politica, sociale, istituzionale e bellica che l'Italia stava vivendo nel 1943 e dalla legittimazione che il governo Badoglio stava tentando di conseguire in quelle difficili e decisive settimane. Essa non fu solamente un insieme di norme stabilite dall'alto, ma un insieme di fattori differenti, come le sensibilità della classe dirigente, la percezione dei movimenti "sovversivi", il frutto delle rotture portate dalla guerra mondiale, l'esasperazione popolare, l'avvicinamento del fronte di guerra al suolo nazionale. Era anche il frutto di processi di autoconvincione, ma anche delle metodologie ereditate dal regime ed esasperate con la guerra. In questo senso, la dura repressione voluta da Roma si inseriva in netta continuità con la richiesta di maggior durezza già avanzata dai vertici militari al duce nei mesi precedenti e che si coagulò nella giustizia militare durante i Quarantacinque giorni. Non a caso dopo il 25 luglio il ruolo dei tribunali militari conobbe un significativo salto di qualità, tanto che essi diventarono l'ingranaggio principe della repressione⁴².

Considerato tutto ciò, dopo le "dimissioni" di Mussolini, l'esercito tornò a ricoprire quel ruolo che gli era stato proprio durante l'Italia liberale nella repressione dei disordini popolari. Si pensi, ad esempio, ai fatti del 1899, quando il generale Bava Beccaris ordinò di aprire il fuoco contro i manifestanti di Milano, ma anche alla risposta governativa al brigantaggio nell'Italia meridionale post-risorgimentale⁴³. La riscoperta di questo ruolo si accompagnò alla radicalizzazione portata dal drammatico contesto bellico e che molti generali comandanti consideravano come un esercizio di supplenza del fascismo, inteso come la principale forza d'ordine nazionale venuta meno con la scomparsa di Mussolini dalla scena politica e che al Sud assunse caratteristiche peculiari rispetto ad altre zone d'Italia.

del Nord dei Carabinieri, busta 1, fasc. 26-4-2. Segnalazione della Tenenza di Cuneo della Legione territoriale dei carabinieri reali di Alessandria. Cuneo, 19 agosto 1943; busta 4, fasc. Omicidi – rapine – estorsioni – violenze a pubblici ufficiali, sottofasc. 34-1-4. Promemoria, 17 agosto 1943; busta 5, fasc. Ordine pubblico dal 366. Segnalazione del capitano Gaetano d'Antona della compagnia di Monza al Ministero dell'Interno et al. Monza, 10 agosto 1943. Cfr. M. MONTANARI – C. SILINGARDI, *Storia e memoria della Resistenza modenese 1940-1999*, Roma, Ediesse, 2006, pp. 21-22; A. MAMBELLI, *Diario degli avvenimenti in Forlì e Romagna dal 1939 al 1945*, 2 voll., I, Manduria-Roma-Bari, Piero Laicata Editore, 2003, p. 227.

⁴¹ G. ROCHAT, *Duecento sentenze*, cit.; N. DA LIO, *Per una "organica e disciplinata milizia del lavoro". Il Tribunale militare territoriale di Verona e il fronte interno (1940-1943)*, in «Italia contemporanea», dicembre 2023, 303, pp. 89-118.

⁴² G. ROCHAT, *Duecento sentenze*, cit.; L.P. D'ALESSANDRO, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, il Mulino, Bologna, 2020, pp. 262-282.

⁴³ AUSSME, H-5, busta 1, fasc. Rapporti a Sua Maestà il Re Imperatore. Rapporto del Ministero della Guerra a sua maestà il Re Imperatore. Roma, 5 agosto 1943. Cfr. N. LABANCA, *Tra sicurezza esterna e interna: Forze Armate e Polizie nell'Italia unita*, in «Sicurezza e scienze sociali», 2016, 1, pp. 19-32; C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019; *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, a cura di A. Capone, Roma, Viella, 2023.

3. Poteri militari e civili nel Mezzogiorno dei Quarantacinque giorni

In termini numerici, la quantità di vittime del Sud sembra non differire da quella del Nord. È complesso ottenere dati relativi alle singole province, ma stando a quelli disponibili (fermi restando i limiti anticipati nelle pagine precedenti) non vi fu una differenza tra Italia settentrionale e meridionale nello stile repressivo attuato dall'esercito. Sicuramente vi fu maggiore attenzione verso i centri ritenuti più pericolosi, ovvero quelli che contavano una presenza operaia più accentuata come Torino, Milano e Bologna: fu in queste province che furono indirizzati numerosi reparti militari dopo il 25 luglio in servizio di ordine pubblico⁴⁴.

Il Sud differì dal Nord per un altro aspetto fondamentale ed è il fatto che il meridione era da ben prima del 25 luglio un teatro di guerra. L'invasione della Sicilia era iniziata il 9-10 luglio⁴⁵, mentre numerose città venivano duramente bombardate da mesi con un'intensità sconosciuta al Nord, se si tralasciano i casi di Genova, Milano e Torino⁴⁶. Per questo vaste aree del Mezzogiorno erano state dichiarate teatro di operazione e ciò aveva reso i comandi militari detentori di diverse responsabilità che, in tempo di pace, erano appannaggio dei prefetti o dei podestà. A fine giugno, per esempio, Roatta aveva dato istruzioni affinché nelle isole i comandi militari territoriali o i comandi operativi detenessero «l'incontrastato esercizio dei poteri civili» e, avvalendosene in maniera «piena ed assoluta», concertassero tutte le energie possibili a favore della resistenza militare contro il nemico⁴⁷.

Dunque, da prima della caduta del duce i vertici militari erano tesi a far sì che la struttura amministrativa civile del meridione si piegasse agli interessi delle forze armate. Un'esigenza del tutto comprensibile visto lo scenario critico ma, per il modo in cui fu gestita e per ciò che fu definito dai militari l'"ostruzionismo" di molti prefetti, creò significative frizioni e diffidenze nei contesti locali⁴⁸. Durante i Quarantacinque giorni, mancando un complesso di istruzioni organiche e in assenza di punti di riferimento credibili, si aprirono le strade a interpretazioni discrezionali delle direttive impartite, anche perché Roma sembrava esitare a concedere chiarimenti in merito. Furono quindi frequenti le ingerenze militari negli affari civili, come le pressioni da parte dei comandi affinché le prefetture fossero più veloci nello sgomberare determinati tratti di costa o nel fornire manodopera per la costruzione di strutture difensive, senza che ciò comportasse un'efficace ed effettiva collaborazione tra istituzioni. In un contesto in cui la guerra totale stava facendo sentire tutto il proprio peso si comprende quanto questa rivalità tra poteri aggravasse una situazione già critica: pesanti bombardamenti aerei e navali sulla Calabria, per esempio, erano pressocché

⁴⁴ AUSSME, H-9, busta 12, cartella 24. Copia della lettera del Comando Difesa Territoriale di Milano – Ufficio O.P.T. al ministro della Guerra e al capo di S.M. dell'Esercito. Milano, 12 agosto 1943.

⁴⁵ C. D'ESTE, *1943, lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mondadori, 1990.

⁴⁶ M. GIOANNINI – G. MASSOBRI, *L'Italia bombardata. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945*, Milano, Mondadori, 2021.

⁴⁷ AUSSME, M-3, busta 390, fasc. Deduzioni dell'offensiva su Pantelleria e lavori di fortificazione a cura dello SMRE (Ufficio Operazioni II – Sezione I), a firma di Roatta, 28 giugno 1943.

⁴⁸ AUSSME, N1-11, busta 2018, fasc. IX Corpo d'Armata. Allegati luglio – agosto 1943. Comunicazione del generale Armellini (IX Corpo d'Armata) ai comandi dipendenti, s.d.

quotidiani e i palazzi pubblici erano colpiti tanto quanto le case dei civili, come anche in Abruzzo⁴⁹. Il bombardamento del 31 agosto su Pescara colpì il Palazzo del Governo, mettendo in ginocchio la capacità operativa del nuovo prefetto, Gaetano Orrù. Stando ad una successiva ricostruzione dello stesso Orrù, l'autorità militare non aiutò la ripresa della città, emanando l'ordine, il 2 settembre, di sgomberare il capoluogo e la zona costiera adiacente⁵⁰.

Il caso della città di Foggia rimane l'esempio di un territorio diventato teatro di guerra che risentì delle rivalità tra poteri. Duramente bombardata nell'estate 1943, secondo i rapporti inviati al Ministero dal prefetto, Giulio Paternò, la città ricevette scarsi aiuti dai reparti italiani presenti, aumentando il sentimento di abbandono da parte delle autorità civili, che percepivano la città come lasciata a se stessa, non ricevendo alcun aiuto nemmeno dal governo centrale: «Sono rimasto pressocché solo senza mezzi di fronte al necessità imponenti», scrisse Paternò il 22 agosto⁵¹. Eppure, a luglio, elementi del comando della 7^a Armata avevano lamentato l'assenteismo delle autorità civili foggiane. I reparti dell'esercito «quasi da soli provvedevano ai lavori di sgombero, al ristabilimento e funzionamento dei servizi pubblici ed al recupero dei feriti e delle salme delle vittime»⁵². Il 22 agosto, lo stesso giorno in cui il prefetto inviava la sua relazione a Roma, il generale Mario Arisio (vertice della 7^a Armata) e il comandante del IX Corpo riferivano che Paternò non era in grado di coordinare l'azione organizzativa necessaria e che era opportuna la sua sostituzione⁵³. Non fu quindi un caso se, il 28 agosto, Paternò venne sostituito con Giuseppe Pièche, generale dei carabinieri non estraneo agli ambienti fascisti nazionali⁵⁴. Il caso di Foggia, oltre a dimostrare quanto fosse complesso imbastire un dialogo proficuo tra le autorità, pone in luce anche quanto, in seguito ai mutamenti del 25 luglio, i militari fossero consapevoli dell'ampliamento del proprio potere: senza le direttive di Fornaciari e Sorice, infatti, Arisio non avrebbe avuto strumenti legittimi per premere così

⁴⁹ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 95, fasc. 40, sottofasc. 2, ins. 71. Fonogrammi del prefetto di Reggio Calabria al Ministero dell'Interno, 27 luglio e 6 agosto 1943; busta 80, fasc. 40, sottofasc. 2, ins. 23. Telegramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 12 agosto 1943; busta 82, fasc. 40, sottofasc. 2, ins. 24. Marconigramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 22 agosto 1943; fonogramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 19 agosto 1943; telegramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 20 agosto 1943; ins. 23. Telegramma del prefetto di Catanzaro al Ministero dell'Interno, 14 agosto 1943; ins. 28. Fonogrammi del prefetto di Cosenza al Ministero dell'Interno, 16, 17, 28 e 30 agosto 1943; AUSSME, N1-11, busta 1214. Diario storico militare del Comando della piazza marittima di Messina e Reggio Calabria.

⁵⁰ Il manifesto fu pubblicato solamente il 9 settembre. ACS, Ministero dell'Interno – Gabinetto – Prefecture e Prefetti, busta 20, fasc. 446. Relazione di Gaetano Orrù. Chieti, 15 novembre 1944.

⁵¹ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 84, fasc. 40. Incursioni aero-navali, sottofasc. 2. Affari per provincia, ins. 35. “N. 32. Foggia”. Telegramma del prefetto di Foggia al Ministero dell'Interno. 22 agosto 1943.

⁵² AUSSME, N1-11, b. 2003, Comando 7^a Armata. Diario storico – bimestre luglio-agosto 1943. Allegati al diario storico. Relazione mensile sul servizio A della Sezione Assistenza del Comando della 7^a Armata allo Stato Maggiore dell'Esercito. 10 luglio 1943.

⁵³ AUSSME, N1-11, busta 2003, Comando 7^a Armata. Diario storico – bimestre luglio-agosto 1943. Allegati al diario storico. Telescritto del generale Arisio al Superesercito, s.d. [22 agosto 1943].

⁵⁴ ACS, Ministero dell'Interno – Gabinetto – Prefecture e Prefetti, busta 19 bis, fasc. 445.

efficacemente affinché venisse sostituito il prefetto (pronunciamenti in tal senso, da parte dei militari, non furono certo rari nell'Italia dei Quarantacinque giorni)⁵⁵. Nei mesi di luglio e agosto, con l'istituzione dello stato di guerra su tutto il territorio nazionale, i poteri dei militari furono ampliati ulteriormente non solo per la questione dell'ordine pubblico, ma anche per l'organizzazione dello sgombero delle popolazioni delle zone costiere verso l'entroterra e ciò rese ancora più difficile la convivenza tra poteri⁵⁶. Come sottolineò il ministro Sorice, le disposizioni ricevute dai prefetti dovevano essere attuate previa conoscenza dei comandi militari, i quali avrebbero giudicato se l'attuazione fosse consentita dalle esigenze di ordine pubblico, che dovevano rimanere preminenti⁵⁷.

Se questo insieme di disposizioni rendeva palese la subordinazione del potere civile nei confronti di quello militare a complicare il quadro era il clima di tensione che le "dimissioni" di Mussolini avevano portato in tutto il Paese, con un paesaggio politico e istituzionale tutt'altro che limpido e irto di complicazioni. Se da una parte i militari avevano ampliato il proprio potenziale terreno operativo, allo stesso tempo Badoglio aveva reso le prefetture il meccanismo portante per il passaggio di regime, demandando ai palazzi del governo provinciali le funzioni civili un tempo appannaggio degli enti di regime per gestirne la cessazione dell'attività e monitorare che "sovversivi" e fascisti non turbassero il nuovo ordine costituito⁵⁸.

Una chiarificazione della situazione, ovvero la definizione di confini esatti tra le rispettive attribuzioni e responsabilità, non fu mai chiarito. Si aggiunga che a causa dei bombardamenti e dello sfilacciarsi della rete ferroviaria i collegamenti interprovinciali erano in totale crisi e anche i contatti con Roma erano assai precari, con intere zone di fatto tagliate fuori dal resto del territorio nazionale⁵⁹. Era una situazione che portò molte province del Sud, specialmente quelle a ridosso del fronte e quelle più colpite dalle incursioni, a provare lo stesso sentimento di abbandono e disorientamento denunciato da Paternò che nel resto d'Italia sarebbe diventato comune in seguito ai fatti dell'8 settembre⁶⁰.

Oltretutto, quando l'invasione nemica del suolo nazionale si concretizzò con la caotica ritirata della Sicilia, la situazione si fece ancora più incandescente. Per

⁵⁵ AUSSME, M-3, busta 110, fasc. 1, sottofasc. a. Riunione dell'ecc. Caracciolo e dell'ecc. Sogno. Volterra, 17 agosto 1943; ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 142, fasc. 214, sottofasc. 2, ins. 2. Telegramma del tenente colonnello comandante Gruppo Alessandria al Ministero dell'Interno, 26 luglio 1943; telegramma del questore di Alessandria al Capo della Polizia, 27 luglio 1943.

⁵⁶ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 61, fasc. 26, sottofasc. 2, ins. 33. Telegrammi del prefetto di Taranto al Ministero dell'Interno del 18, 19 e 23 agosto 1943.

⁵⁷ Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Gabinetto di Prefettura, II Versamento, busta 893, fasc. 1937-1, sottofasc. Comando 19° Corpo d'Armata. Circolare del ministro Sorice al Comando del XIX Corpo d'Armata, 5 agosto 1943.

⁵⁸ A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 162-163; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, 2 voll., II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 302-303; P. CARUCCI, *Il Ministero dell'interno*, cit., pp. 25-26; G. TOSATTI, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, in «Studi Storici», dicembre 2001, 4, pp. 1021-1039 (in particolare p. 1036).

⁵⁹ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 99, fasc. 40, sottofasc. 2, ins. 84. Telegramma del prefetto di Taranto al Ministero dell'Interno, 25 agosto 1943; Cfr. I telegrammi del prefetto di Taranto al Ministero dell'Interno, 26, 27, 28 e 29 agosto e 2 settembre 1943.

⁶⁰ L. CAMINITI, *Prefetti e classe dirigente nel "Regno del Sud" 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1997.

limitarsi a qualche caso, a Teramo il comando della 5^a Armata non esitò a rimuovere il comandante territoriale incapace di imporsi alle autorità civili locali giudicate incompetenti⁶¹ e astio profondo tra prefettura e comando emerse in altre località, come a Frosinone e a Chieti⁶².

A Reggio Calabria il comando della 7^a Armata lamentava l'assenza del prefetto ed era in procinto di nominare una delegazione di funzionari civili perché provvedesse alle necessità della popolazione ed evitare ulteriori disordini sociali, divenuti più frequenti dopo lo sbarco in Sicilia⁶³. Il trasporto delle derrate alimentari per la popolazione dovette essere assunto dalle unità dell'Armata anche se vi erano «enormi difficoltà a provvedervi anche per la completa assenza dell'autorità civili [sic] che hanno abbandonato, specialmente nella estremità meridionale della Calabria, le popolazioni al loro destino»⁶⁴. Per questo alcuni comandanti tentarono di cercare un potere supplente che potesse concorrere nella gestione dei civili, almeno sul lato assistenziale, forse intuendo che buona parte del vuoto lasciato dal regime nel corso del conflitto era stato a poco a poco occupato da altre istituzioni. Il generale Roberto Lerici, ad esempio, dopo il 25 luglio chiese ai vescovi lucani sostegno nella guida del popolo, in una regione in cui le comunità contadine avevano dato da tempo segni di insofferenza verso le privazioni subite durante la guerra e a causa del preoccupante e imminente arrivo del nemico⁶⁵.

Nella maggioranza dei casi, tuttavia, si riscontra un inasprimento della presenza del potere militare negli affari civili, con radicali e decise prese di posizione da parte di singoli generali. Un aspetto che si verificò solamente al Sud, infatti, fu l'utilizzo o il minacciato utilizzo della severissima repressione dei tribunali militari contro quelle autorità civili che venivano ritenute incapaci di venir incontro alle richieste dei comandanti: il generale del IX Corpo d'Armata il 31 luglio equiparò l'abbandono del proprio ufficio dei funzionari civili alla diserzione⁶⁶.

Probabilmente fu per non complicare il quadro già critico che durante i Quarantacinque giorni il trasferimento e la sostituzione dei prefetti al Sud fu più

⁶¹ AUSSME, M-3, busta 115, fasc. 6. Lettera del generale Belgrano al Comando della 5^a Armata. Pescara, 18 agosto 1943; minuta riservata del generale d'Armata Mario Caracciolo di Feroleto al Ministero della Guerra, 22 agosto 1943.

⁶² ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 143, fasc. 214, sottofasc. 2, ins. 32. Rapporto del prefetto di Frosinone al Ministero dell'Interno. Frosinone, 28 agosto 1943; AUSSME, M-3, busta 115, fasc. 6. Relazione dell'ispezione del comandante della 5^a Armata in Abruzzo e nelle Marche, 8 agosto 1943.

⁶³ AUSSME, N1-11, busta 2003, Comando 7^a Armata. Diario storico – bimestre luglio-agosto 1943. Allegati al diario storico. Telescritto del generale Arisio al Superservizio, 19 agosto 1943.

⁶⁴ AUSSME, H-5, busta 3, fasc. RR/3. Relazione sulla ricognizione compiuta nella zona di giurisdizione della 7^a Armata nei giorni 16-20 agosto 1943, 21 agosto 1943. A firma del generale Aliberti, capo del III Reparto.

⁶⁵ P.M. DIGIORGIO, *Gerarchia e laicato cattolico in Basilicata dal fascismo alla Repubblica*; L. INTRIERI, *Vescovi e stampa cattolica in Calabria durante la seconda guerra mondiale*, entrambi in *La Chiesa nel Sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di R.P. Violi, Bologna, il Mulino, 1997, rispettivamente a pp. 277-302 e pp. 181-203. Analogo il caso abruzzese: C. FELICE, *Guerra Resistenza Dopoguerra*, cit., pp. 77-92; G. BRANCACCIO, *Le amministrazioni locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, 15 voll., XII, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, pp. 319-381 (in particolare pp. 364-365).

⁶⁶ ACS, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 61, fasc. 26, sottofasc. 2, ins. 14. Ordinanza n. 9 del Comandante del IX Corpo d'Armata, 31 luglio 1943.

cauta del Nord: se nell’Italia settentrionale furono cambiati 36 prefetti, furono solamente 29 quelli sostituiti in tutto il Centro e il Sud della penisola⁶⁷. Come riporta il caso di Foggia un elemento discriminante poteva essere il giudizio negativo da parte dell’autorità militare, anche se non appare sottovalutabile il fatto che era oggettivamente difficile trovare personale disposto a trasferirsi in città bombardate e che presto si sarebbero trovate sulla linea del fronte, se non direttamente in territorio occupato. Allo stesso tempo, si verificarono casi opposti, dove il giudizio dei militari concorse a mantenere al proprio posto l’autorità prefettizia, anche laddove questa era palesemente compromessa con il regime. Accadde ad esempio ad Enrico Endrich a Cosenza: ufficialmente riconfermato per le sue doti di «coraggio dimostrate durante i bombardamenti aerei» e per il suo «amor di patrio [sic]», con ogni probabilità la sua mancata sostituzione si dovette al fatto che aveva rivelato di possedere la rara capacità di gestire la prefettura in una regione duramente provata dalle incursioni⁶⁸.

In prima istanza questo comportò un inasprimento dei rapporti tra autorità militari e civili. Le prime, resesi conto dell’ampliamento delle proprie prerogative, non esitarono a rendere i prefetti oggetto del proprio stigma laddove essi non si confacevano alle esigenze dell’esercito. Era una presa di posizione resa possibile dal critico contesto bellico che aveva fatto del Meridione un immediato territorio di retrovia. Come dimostrano il caso di Foggia, ma anche quello più generale della Calabria, le autorità prefettizie entrarono così nel mirino della 7^a Armata per venir rimossi oppure per diventare loro stessi oggetto d’accusa dei tribunali militari. Questa conflittualità non si appianò nel corso delle settimane e non si giunse mai ad una chiara delimitazione dei rispettivi poteri. Sarebbero stati gli eventi bellici a por fine a questa ambigua situazione, con l’arrivo degli Alleati e l’istituzione dell’*Allied Military Government of Occupied Territories* in coesistenza con il “Governo del Sud”⁶⁹. Lo stesso contesto, tuttavia, fu anche un’occasione di allineamento del potere civile verso quello militare per collaborare nella gestione dell’ordine pubblico, come dimostrarono le vicende di Napoli e Bari, soprattutto laddove i prefetti condividevano gli stessi timori dei comandi militari verso il problema dei “sovversivi”.

4. La repressione armata nel Meridione

Le questioni dell’ordine pubblico si inserirono in questo contesto conflittuale e frastagliato, dove la guerra aveva contribuito ad anticipare al Sud le dinamiche tipiche dei Quarantacinque giorni. Infatti, nell’Italia meridionale sembra legittimo parlare di una cronologia almeno in parte sfalsata rispetto a quella nazionale. È infatti interessante osservare quanto casi di violenza attuata dai militari verso i civili si fossero già verificati prima della caduta di Mussolini. Si pensi agli episodi di sparatorie contro gruppi di persone che, generalmente dopo un’incursione,

⁶⁷ *L’Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 179-188.

⁶⁸ ACS, Ministero dell’Interno – Gabinetto – Prefetture e Prefetti, busta 10, fasc. 215. Stralcio dal Notiziario Territorio Calabro – Lucano n. 22/22 del 12.11.1943 del comando dei CC.RR. dell’Italia meridionale.

⁶⁹ S. LAFFIN, *Unter allierter Besatzung. Das lange Ende des Krieges in Südalien, 1943-1947*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2024.

saccheggiavano magazzini di generi alimentari o vagoni merci sinistrati presso le stazioni ferroviarie. Uno dei casi più emblematici fu quello di Messina. Dopo i bombardamenti che colpirono la città il 15 e 17 luglio i carabinieri spararono contro alcuni saccheggiatori, provvedendo poi all'arresto di 263 persone. Non è dato sapere se vi furono vittime in conseguenza degli spari, ma tra gli arrestati erano compresi 16 militi, 5 militari di truppa e 9 marinai (i civili arrestati furono trasferiti in Calabria per essere processati)⁷⁰. Per quanto concerne la radicalità della risposta militare e l'alto numero di arrestati sembra legittimo affermare che fu l'episodio messinese ad inaugurare la violenta repressione armata al Sud, un fatto reso possibile dalla vicinanza del fronte che contribuiva ad accelerare il processo di brutalizzazione del fronte interno, specialmente in una regione che già viveva l'invasione nemica. I fatti messinesi ricordano inoltre che quelli baresi, pur rimanendo il caso più emblematico della gestione violenta dell'ordine pubblico nel Mezzogiorno, non furono che uno dei tanti esempi della violenza militare contro i civili praticata dopo il 25 luglio.

Le fonti archivistiche restituiscono altri casi significativi, come ad esempio quello della Calabria che dopo lo sbarco in Sicilia si trasformò prima in un territorio di immediata retrovia e poi nel teatro della disordinata ritirata delle truppe italiane e tedesche. Anche in questa regione si registrarono numerosi episodi di violenza militare che testimoniano da una parte quanto le condizioni di vita si fecero insopportabili per la popolazione e dall'altra quanto i militari furono inflessibili nella repressione di ogni atteggiamento ritenuto contrario allo stato di guerra e alle nuove norme vigenti.

Così, il 20 agosto, quando a Reggio Calabria una folla (tra cui anche militari) entrò nel deposito delle ferrovie danneggiato dai bombardamenti per sottrarre beni di prima necessità, il comandante della compagnia dei carabinieri decise di intervenire facendo uso delle armi. Al termine dell'azione si contarono 2 morti (un sergente di un reggimento costiero e un ferrovieri), oltre ad un ferito, mentre 6 militari e 13 civili vennero arrestati. In seguito all'episodio il comandante generale dell'Arma, Angelo Cerica, affermò: «Prego far giungere ai militari operanti, per la decisione e l'energia da essi dimostrate, il mio vivo elogio, senza pregiudizio per altre eventuali, maggiori ricompense»⁷¹. Ulteriori gravi episodi si verificarono in altre zone della regione. Per limitarsi ad uno solo delle decine di episodi possibili, il 21 agosto a Villa San Giovanni una pattuglia della postazione antiaerea locale aprì il fuoco contro alcune persone che tentavano di rubare legname e cemento da carri ferroviari sinistrati, causando un morto e un ferito grave⁷².

Se quanto avvenne in Calabria non è riconducibile meramente alle direttive del governo e di Roatta, ma anche alla trasformazione della regione in un territorio di guerra vero e proprio (con numerose altre azioni violente compiute dai reparti

⁷⁰ ACS, Mario Alicicco, busta unica, fasc. 9, sottofasc. Contegno della popolazione siciliana. Promemoria per il duce, 23 luglio 1943.

⁷¹ Ivi, Comando del Nord dei Carabinieri, busta 3, fasc. Omicidi – rapine – estorsioni – violenze a pubblici ufficiali (Categoria 32, Specialità 1), sottofasc. 3. Promemoria, 31 agosto 1943; comunicazione del generale Cerica al Comando della Legione territoriale dei CC.RR. di Catanzaro. Roma, 31 agosto 1943.

⁷² Ivi, Comando del Nord dei Carabinieri, busta 3, fasc. Disastri – avvenimenti – notizie varie – reati diversi – tumulti popolari (Categoria 32, Specialità 4), sottofasc. 1. Promemoria per fatti ed avvenimenti vari. Promemoria per sua eccellenza Sorice, 6 settembre 1943.

tedeschi e dai continui bombardamenti) è interessante notare che la repressione armata assunse fisionomie anche molto diverse nelle altre aree meridionali. Il contesto campano dimostrò che a scatenare la reazione militare, oltre alla cieca obbedienza alla circolare Roatta erano state le agitazioni operaie e le manifestazioni popolari volte a richiedere la pace nel corso del mese di agosto e a inizio settembre.

La componente operaia della città partenopea era da tempo attentamente monitorata da Roma, analogamente a quanto accadeva per quella dell'Italia settentrionale. Nel mese di agosto alla prefettura (guidata dal nuovo prefetto Domenico Soprano) risultava che diversi «malintenzionati» facessero opera di propaganda tra i lavoratori. Soprano emanò un comunicato stampa in cui invitò i cittadini a denunciare tali individui, ricordando il divieto di riunioni in pubblico per più di tre persone e che, in caso di trasgressione, si sarebbe proceduto con l'utilizzo delle armi, dimostrando che anche tra le autorità civili la circolare di Roatta e le disposizioni di Senise e Fornaciari potevano trovare ampio sostegno⁷³. Le preoccupazioni delle autorità verso gli operai non erano del tutto infondate: durante il mese di agosto le maestranze scioperarono più volte per ottenere migliori condizioni di vita in un contesto duramente provato dai bombardamenti a tappeto, come quello del 4 agosto⁷⁴. Oltre a centinaia di morti e feriti, l'incursione aveva causato 30.000 disoccupati: l'Ilva di Bagoli stava per smobilitare 4.000 operai a causa della mancanza di materie prime e nelle stesse condizioni vi erano l'Ansaldo di Pozzuoli (3.000 operai) e l'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco che ridusse le sue maestranze da 6.000 a 2.000 operai. Continui licenziamenti avvenivano anche al Gruppo Navalmeccanica e presso gli stabilimenti Breda, mentre molte fabbriche più piccole avevano da tempo cessato l'attività⁷⁵. L'esasperazione sociale portò a ripetuti scioperi e scontri con le forze dell'ordine non solo nel capoluogo campano, ma anche in centri vicini, come Arzano, Sant'Agnello, Sorrento, Faicchio, Pozzuoli e Portici⁷⁶.

Nella seconda metà del mese il controllo della questura sugli antifascisti noti si fece ancora più pressante, causando l'arresto di una cinquantina di antifascisti solamente il 22 agosto⁷⁷ e lo stesso accadde alla repressione armata con episodi sanguinosi che si fecero quasi quotidiani. Il 1° settembre circa 1.000 operai dello stabilimento Avis scioperarono per portarsi di fronte al presidio militare locale invocando la pace. La truppa in servizio fece esplodere diverse bombe a mano ferendo 5 civili e arrestando 60 dimostranti. Poco dopo, un gruppo di donne, insieme a numerosi bambini, tentò una successiva manifestazione di solidarietà

⁷³ ASNa, Gabinetto di Prefettura, II versamento, busta 163, fasc. Soprano Domenico – varie, sottofasc. Comunicati alla stampa. Comunicato per la stampa, 29 agosto 1943; busta 1254, fasc. 1943-37, sottofasc. Rapporto sulla situazione della provincia di Napoli. Rapporto del prefetto sulla situazione della provincia di Napoli. Napoli, 25 agosto 1943.

⁷⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 77, fasc. Napoli. Movimento comunista. Lettera dell'ispettore generale di polizia al capo della polizia. Napoli, 18 agosto 1943.

⁷⁵ ASNa, Gabinetto di Prefettura, II Versamento, busta 53, fasc. 8. Relazione economica mensile mese di agosto 1943 della Unione Provinciale di Napoli della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria. Napoli, 31 agosto 1943.

⁷⁶ G. DE ANTONELLIS, *Le quattro giornate di Napoli*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 61-78.

⁷⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 50, fasc. Napoli. S. Giacomo di Capri (Napoli) riunione politica; *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 33-37, pp. 217-218.

nei quartieri popolari, ma fu subito disperso, mentre 10 donne, tra le più «scalmanate», vennero condotte in carcere⁷⁸. Lo stesso giorno a Torre Annunziata una colonna di dimostranti scese nelle vie per chiedere la pace e i soldati del 26° reggimento fanteria spararono contro la folla, prima con i moschetti e poi con una mitragliatrice: stando a quanto riportano i documenti della prefettura in tutto si contarono 4 feriti tra i militari e 9 tra i civili⁷⁹. Episodio analogo avvenne il 7 settembre, sempre a Torre Annunziata, dopo che diverse persone furono sorprese a rubare da vagoni ferroviari bombardati presso lo scalo. Fu la milizia ferroviaria a sparare contro la folla, causando 8 feriti e 2 morti (un ragazzo di 20 anni e militare del 426° battaglione costiero)⁸⁰.

Il celebre caso barese pone invece in luce un ulteriore elemento che è quello della componente antifascista, protagonista della manifestazione del 28 luglio. Dopo la caduta del duce nel capoluogo pugliese non aveva fatto seguito alcun disordine di rilievo, ma gli antifascisti locali non avevano tardato a prendere contatti con le autorità per discutere sulla direzione della *Gazzetta del Mezzogiorno* e per chiedere la liberazione dei detenuti politici. Richieste che non incontrarono accoglienza presso il prefetto, Gaspare Viola (a capo della provincia dal 1940 e vicino agli ambienti fascisti)⁸¹.

La spontanea manifestazione del 28 luglio si verificò allorché si diffuse la notizia che i detenuti sarebbero stati liberati nel corso della giornata⁸². Il corteo, che comprendeva circa 200 persone, era in larga parte composto da studenti. Con cartelli inneggianti a Badoglio e al sovrano dapprima si portò verso la sede del comando militare della città e poi proseguì in direzione di corso Vittorio Emanuele, dopo che una parte era entrata nell'ex-sede del gruppo rionale fascista “Barbera”, gettando dalle finestre documenti e mobilio. Presso via Niccolò Dell’Arca (sede della federazione fascista) la strada venne bloccata da un cordone di soldati. Non fu chiaro da dove e perché partirono i primi spari, ma il plotone aprì il fuoco portando in tutto alla morte di 23 persone e al ferimento di altre 70. Manifestazioni simili, con saccheggi di sedi fasciste avvennero anche in provincia, cui fece seguito sempre la repressione militare, come a Sannicandro, Bitonto e Noicattaro. Quella barese si trattò dunque di una repressione di una manifestazione esplicitamente antifascista, dove spiccava l’elemento studentesco. Per Viola l’azione dell’esercito fu totalmente legittima e attribuì la causa della tensione sociale ai violenti articoli contro il regime pubblicati sul *Giornale d’Italia* del 27 luglio, in modo da allontanare da sé ogni responsabilità dell’accaduto e addossandola invece agli antifascisti stessi (e senza che si ragionasse anche sul permanere di sentimenti fascisti tanto tra i militari quanto tra

⁷⁸ Ivi, A5G – Seconda guerra mondiale, busta 60, fasc. 25. Segnalazione della tenenza di Torre Annunziata della Legione Territoriale dei Carabinieri di Napoli, al Ministero dell’Interno. Napoli, 1° settembre 1943; telegramma del prefetto di Napoli al Ministero dell’Interno, Napoli, 2 settembre 1943.

⁷⁹ ASNa, Gabinetto di Prefettura, II Versamento, busta 1130, fasc. 1943-45, sottofasc. Manifestazioni sovversive. Segnalazione della tenenza di Torre Annunziata alla prefettura. Torre Annunziata, 1° settembre 1943.

⁸⁰ ACS, Comando del Nord dei Carabinieri, busta 6, fasc. 38-4-2. Segnalazione del sottotenente Giorgio Di Leo della tenenza di Torre Annunziata al Ministero dell’Interno et al. Torre Annunziata, 9 settembre 1943.

⁸¹ A. CIFELLI, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma, SSAI, 1999, pp. 283-284.

⁸² *Bari 28 luglio 1943*, cit., p. 12.

l'autorità civile). Allo stesso tempo, i soldati del plotone che aveva aperto il fuoco incassarono l'elogio di Roatta, mentre tra la cittadinanza non si verificò una mobilitazione a sostegno delle vittime (come in parte accadde in Emilia dopo i fatti di Reggio)⁸³, sintomo di un antifascismo che ancora rimaneva estraneo ad ampi strati popolari, ma anche del terrore che l'esercito era in grado di suscitare tra la popolazione⁸⁴.

Nei giorni successivi il comando del Corpo d'Armata responsabile diede ordine tassativo di troncare ogni manifestazione pacifista e istruì i propri ufficiali di mantenere sotto saldo controllo la truppa⁸⁵. Allo stesso modo si mossero le autorità civili, come il questore, che l'8 settembre, dopo l'annuncio dell'armistizio, dispose il piantonamento delle fabbriche di Bari per evitare che venissero manifestazioni operaie e scioperi per festeggiare la pace⁸⁶.

Nonostante le richieste da parte degli antifascisti non fu mai ottenuta giustizia per i responsabili della strage del 28 luglio, pur venendo celebrati diversi processi giudiziari, alquanto controversi: l'unico imputato, un sergente del battaglione "San Marco", venne assolto il 7 gennaio 1944. Nonostante l'assoluzione fosse un tentativo di porre una pietra tombale sui fatti baresi, la strage rimase per la città un segno indelebile, costituendo un fondamentale passaggio per la costruzione della memoria pubblica locale e, per l'intera nazione, un simbolo delle contraddizioni dell'Italia post-fascista⁸⁷.

5. Conclusioni

Osservare la repressione delle manifestazioni popolari nel Mezzogiorno impone di guardare a tutto il contesto bellico in cui il meridione fu immerso ed è un aspetto tramite cui comprendere una parte delle dinamiche sociali in atto, sia in termini di relazione tra autorità centrali e locali sia tra queste e le singole comunità e il territorio. Lo sgretolamento del territorio nazionale in un teatro di guerra comportò una rimodulazione, spesso conflittuale, delle dinamiche sociali. In questo senso gli eventi che si susseguirono nel Mezzogiorno nell'estate del 1943 si rivelano fondamentali non solo per illuminare un passaggio cruciale della storia d'Italia, ma anche per capire come un conflitto pervasivo come la Seconda guerra

⁸³ G. MAGNANINI, *Il regime Badoglio a Reggio Emilia*, cit.; ID., *Sindacalismo fascista e socializzazione a Reggio Emilia 1919-1945*, Reggio Emilia, Edizione Camera del Lavoro Territoriale di Reggio Emilia, 1996, pp. 54-55; A. ZAMBONELLI, *25 luglio - agosto '43: caduta del fascismo e azione popolare nella provincia reggiana*, in «Ricerche Storiche», luglio 1983, 49, pp. 5-23; G. DEGANI, *Il 25 luglio a Reggio Emilia nelle carte ufficiali*, in «Ricerche Storiche», dicembre 1973, 20-21, pp. 3-14; *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 29-30, pp. 224-226; G. BOCCA, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, 2 voll., II, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 574-575.

⁸⁴ A fine agosto furono comunque rinvenuti dall'autorità diversi volantini "sovversivi": ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1943, busta 28, fasc. Bari. Movimento sovversivo. Nella mattina del 31 agosto furono rinvenuti a Molfetta (Bari) dei manifestini dattiloscritti inneggianti alla pace e invitando i cittadini a riunioni. Cfr. *Bari 28 luglio 1943*, cit., pp. 7-8, pp. 11-53, pp. 93-99; *L'Italia dei quarantacinque giorni*, cit., pp. 33-37, pp. 257-259; G. BOCCA, *Storia d'Italia nella guerra fascista*, cit., II, pp. 574-575.

⁸⁵ *Bari 28 luglio 1943*, cit., p. 13, p. 85.

⁸⁶ Ivi, p. 14.

⁸⁷ Ivi, pp. 14-16.

mondiale abbia contribuito a cambiare le dinamiche sociali nei Paesi coinvolti. Pur tra i limiti della presente analisi, appare opportuno sottolineare almeno due aspetti posti in risalto dall'indagine dell'ordine pubblico del Mezzogiorno durante i Quarantacinque giorni.

Il primo è quello concernente le relazioni tra esercito italiano e popolazione civile. Al di là dell'eccezione costituita dal periodo di Badoglio è indubbio che i rapporti tra questi due attori conobbero momenti di alta conflittualità, che ad oggi risultano ancora ai margini dell'indagine storiografica. Si pensi ai richiami alle armi e alle requisizioni di mezzi e risorse, oltre alla repressione attuata nell'estate 1943. Se molto si è scritto sulle forze armate italiane nei vari fronti di guerra, anche come forza occupante, pochi studi sono stati dedicati ai rapporti tra civili e militari sul suolo nazionale nel 1940-1943 e indagare l'ordine pubblico durante i Quarantacinque giorni appare uno stimolo per procedere in tale direzione.

Il secondo aspetto, profondamente intrecciato con il primo, è quello relativo alla memoria. Alle numerose vittime del periodo di Badoglio fu dedicato ben poco spazio nella memoria pubblica, fatta eccezione per gli antifascisti più noti e per i casi di Reggio Emilia e Bari. I motivi di questa rimozione sono diversi e andrebbe dedicato uno studio specifico a riguardo. Sicuramente incisero diversi fattori generali. Subito dopo il conflitto, la volontà di fare dell'esperienza resistenziale la pietra angolare della rigenerazione nazionale assesecondava la rimozione degli aspetti scomodi di tutta l'esperienza del 1940-1943. Il porsi come vittima dell'occupazione tedesca, stendendo l'oblio sul passato in camicia nera, relegò anche i Quarantacinque giorni in una sezione opaca della memoria pubblica utile più che altro a descrivere polemicamente le cause immediate dell'8 settembre e trasvolando sulle pesanti eredità del Ventennio⁸⁸. Inoltre, la violenza commessa dai Tedeschi contro i civili dalla ritirata dalla Sicilia all'aprile 1945 eclissò quella (oggettivamente meno impattante) commessa del Regio Esercito, che oltretutto era molto più difficile da inserire coerentemente nella memoria pubblica, concentrandosi piuttosto sugli scontri tra Italiani e Tedeschi avvenuti in Italia meridionale nel settembre 1943 e che spesso videro affiancati civili e soldati italiani.

Non fu un caso che nella retorica pubblica di Reggio Emilia e Bari le vittime del 28 luglio furono inserite esplicitamente accanto ai "martiri" della Resistenza, un atto che, nel capoluogo pugliese, era necessario per proiettare a pieno titolo il Sud nelle vicende della lotta di Liberazione nazionale antifascista⁸⁹.

⁸⁸ E. AGA ROSSI, *Un bilancio storiografico sull'8 settembre*, in *8 settembre 1943. I.M.I. Internati Militari Italiani e altre prigionie*, a cura di G. Corni – C. Zadra, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2016, pp. 5-24.

⁸⁹ La lapide posta davanti alle Reggiane recita così: «Nell'intento di avverare / il comune diritto di pace e di libertà / il 28 luglio 1943 caddero vittime innocenti / sotto la barbarie del piombo monarchico fascista / Secchi Domenica fu Arcangelo / Notari Osvaldo di Gino / Ferretti Nello di Andrea / Faga Eugenio di Emanuele / Artioli Antonio fu Roberto / Menozzi Gino di Alfredo / Belocchi Vincenzo di Giulio / Grisendi Armando di Lazzaro / Tanzi Angelo fu Eugenio / Li ricordano / le maestranze e gli impiegati». Mentre quella di Bari riporta: «Questa strada / per meditato comando / per bieca ira di parte / fu arrossata di sangue innocente / il 28 luglio 1943 / nel tripudio / per la servitù infranta / e qui per poco fermati / o passante / ricorda l'obbrobrio antico / pensa ai caduti / prometti in cuor tuo di rimaner fedele / alla libertà / sino alla morte / Il Comitato di Liberazione / pose / Bari 30 luglio 1944». È evidente il legame profondo posto tra i morti del 28 luglio e quelli della Resistenza. Nel capoluogo pugliese vi è anche la lapide con i nomi di tutti i caduti, cui si sono aggiunte recentemente anche delle "pietre d'inciampo".

In sintesi, il Mezzogiorno durante il secondo conflitto mondiale rimane un efficace punto d'osservazione per comprendere tanto l'impatto di eventi epocali sulla società italiana, quanto la loro complessità. Il caso barese, d'altronde, ricorda proprio quanto furono laceranti e contradditori gli eventi dei Quarantacinque giorni. La città che il 28 luglio vide decine di civili cadere a causa del fuoco dei militari, il successivo 8 settembre fu teatro dell'efficace opposizione condotta dal generale Nicola Bellomo insieme a numerosi civili contro le truppe germaniche, uno dei principali episodi di resistenza militare nel Mezzogiorno del settembre 1943⁹⁰.

⁹⁰ F. BIANCO, *Il caso Bellomo. Un generale condannato a morte (11 settembre 1945)*, Milano, Mursia, 1995.

Il controllo dell'ordine pubblico in Sicilia tra l'occupazione alleata e il ritorno all'Italia (1943-44)

Vittorio Coco
(Università di Palermo)

1. Una defascistizzazione parziale

Al momento dello sbarco in Sicilia del 10 luglio 1943, gli Alleati furono salutati dalla maggior parte della popolazione dell'isola come dei liberatori, dal momento che quell'avvenimento sembrava prefigurare una rapida conclusione della guerra e di tutte le sofferenze che aveva comportato fino a quel momento. Al tempo stesso, però, prendendo rapidamente il controllo di tutta quanta la regione, gli anglo-americani assunsero ben presto anche il ruolo degli occupanti. Fu all'interno di questa ambivalenza che si determinarono una serie di inevitabili contraddizioni legate alla loro presenza in Sicilia, che ebbero anche delle ripercussioni nel periodo successivo alla sua restituzione al governo italiano, avvenuta nel febbraio 1944. Tali contraddizioni erano principalmente dovute al fatto che qualunque proposito di più o meno radicale rinnovamento – caldeggiauto più dalla componente statunitense che da quella britannica – finì per fare i conti con le necessità imposte dalla concreta gestione di un territorio che doveva essere soltanto la prima tappa di una ben più lunga e difficile avanzata all'interno del continente europeo¹.

Da questo punto di vista risulta già significativo un elemento di base, che attiene alle modalità con le quali fu impostata l'occupazione stessa. Infatti il modello adottato fu quello dell'*indirect rule*, che comportava l'ampio utilizzo di un personale locale ed un ruolo di supervisione per quello anglo-americano. A volerlo erano stati i britannici, che lo avevano sperimentato nei decenni precedenti nelle loro colonie. Del resto, a capo degli affari civili fu nominato Francis Rennel Rodd, la cui figura, sia per tradizione familiare (era figlio del diplomatico James) che per la carriera pregressa, rimandava all'esperienza dell'amministrazione imperiale².

Secondo Rodd la formula avrebbe comportato diversi vantaggi, da una parte consentendo di risparmiare sul personale da dovere impiegare, dall'altra facendo in modo che ai funzionari italiani venissero trasmessi quei principi democratici che dovevano essere alla base della ricostruzione delle istituzioni successiva alla caduta del fascismo. Tuttavia, al di là di ogni argomentazione, è vero invece che

¹ È questa l'impostazione del ragionamento in M. PATTI, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma, 2013. Oltre a questo lavoro, sull'occupazione alleata della Sicilia cfr. R. MANGIAMELI, *La regione in guerra (1943-50)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di G. Giarrizzo – M. Aymard, Torino, Einaudi, 1986, pp. 483-600; I. WILLIAMS, *Allies and Italians under occupation. Sicily and Southern Italy, 1943-45*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013; *Sicilia 1943*, numero monografico di «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 2015, 82; R. MANGIAMELI, *Guerra e desiderio di pace. La Sicilia nella crisi del 1943*, Roma, Viella, 2025.

² Su cui cfr. P. BOOBYER, *The Life and World of Francis Rodd, Lord Rennel (1895-1978)*, London, Anthem Press, 2021.

l'adozione di quel modello, comportando una stretta collaborazione del personale amministrativo preesistente, avrebbe determinato un certo grado di compromissione con il passato. Da parte sua, il governo di Washington avrebbe invece preferito esercitare un controllo più diretto, da realizzarsi attraverso una più massiccia presenza di personale alleato. Questa diversità di vedute – insieme ad altre – non aveva impedito che l'Allied Military Government of Occupied Territory (da ora in poi AMGOT) si formasse in un regime di collaborazione tra i due alleati, anche se nei fatti continuò a mancare uniformità sul criterio da seguire nel ricambio di chi componeva le istituzioni statali, questione già di per sé di complessa soluzione.

Fin dall'inizio era emersa una notevole differenza tra il numero molto maggiore di epurazioni della Sicilia occidentale, sotto il controllo della VII armata statunitense, rispetto alla Sicilia orientale, che dipendeva invece dall'VIII armata britannica³. Gli stessi Civil Affairs Officers (CAO), ai quali spettava il compito di riorganizzare le varie amministrazioni sul territorio dell'isola, finirono per agire con grande autonomia, venendo anche influenzati nelle loro scelte dalle «logiche fazionarie dei vari centri grandi e piccoli»⁴. Sul loro operato pesavano vari fattori, tra cui, indubbiamente, la sottovalutazione della dimensione politica insita nel compito da svolgere, ma anche la mancanza di una precisa direttiva rispetto all'individuazione di chi fosse da considerare fascista.

Nel complesso il risultato fu un'operazione di defascistizzazione parziale. Fin dalle settimane immediatamente successive allo sbarco si procedette alla rimozione delle figure che avevano una maggiore visibilità, come i prefetti e i podestà di molte delle maggiori città dell'isola. In particolare, per quanto riguarda i prefetti, è vero però che in alcuni casi si trattò di provvedimenti dal carattere meramente dimostrativo, dal momento che vennero sostituiti con un personale comunque “di carriera”. Diverso fu per quelle sedi dove si preferì dare un segnale di maggiore discontinuità, con la nomina di un prefetto “politico”, attingendo in questi casi prevalentemente a soggetti appartenenti alla classe dirigente prefascista, che veniva ritenuto il bacino all'interno del quale trovare gli interlocutori più affidabili⁵. È questo ad esempio quanto accadde a Palermo, dove già il 10 settembre fu nominato l'ex avvocato socialista Francesco Musotto⁶. D'altra parte, in un centro importante come Catania, già da metà agosto era stato riconfermato al ruolo di sindaco l'ultimo podestà, il marchese Antonino di San Giuliano, evidenziando un'altra tendenza, quella di puntare sui membri dell'aristocrazia o della grande proprietà terriera⁷.

Per quanto riguarda la Pubblica Sicurezza, i provvedimenti presi dagli Alleati furono molto pochi e relativi ad un ristretto numero di funzionari. Per un'analisi

³ R. MANGIAMELI, *Guerra e desiderio di pace*, cit., p. 246.

⁴ Ivi, p. 247.

⁵ Su questo aspetto cfr. le considerazioni di S. LUPO, *Vecchia e nuova politica nel lungo dopoguerra siciliano*, testo della conferenza svolta a Catania il 22 febbraio 2005 in occasione del 60° anniversario della Liberazione e disponibile sul sito dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

⁶ Oltre ai testi già citati per l'occupazione alleata in Sicilia, cfr. in proposito A. CIFELLI, *L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'Assemblea costituente. I Prefetti della Liberazione*, Roma, Scuola superiore dell'Amministrazione dell'Interno, 2008, *ad nomen*.

⁷ Da questo punto di vista lo stesso significato può essere attribuito anche alla nomina a sindaco di Palermo di Lucio Tasca Bordonaro.

dettagliata di questa dinamica si è rivelata di grande interesse una documentazione che è stata da poco resa disponibile alla consultazione, quella del fondo dell’Ispettorato generale di Ps presso l’Archivio di Stato di Palermo⁸. La sua denominazione fa riferimento ad un organismo che sarebbe stato costituito di lì a poco (e di cui si parlerà a breve), ma contiene anche materiali relativi al periodo immediatamente successivo allo sbarco anglo-americano, per cui può essere utilmente incrociata con quella già nota, tra cui i materiali dell’Allied Control Commission (da ora in poi ACC).

Secondo un prospetto databile all’ottobre 1943, fino a quel momento erano stati presi tra tutti gli uffici di questura della Sicilia soltanto 17 provvedimenti nei confronti di funzionari di vario ordine e grado⁹. I casi più significativi erano quelli di Antonio Dalogli e Vincenzo Salerno, questori rispettivamente di Agrigento ed Enna, che furono internati. Il questore di Catania, Alfonso Molina, e il reggente la questura di Trapani, Giovanni Console, furono invece solo in una prima fase dispensati dal servizio, ma reintegrati già nel novembre 1943, il primo come ispettore generale di Ps e il secondo come reggente la questura di Caltanissetta e poi di quella di Siracusa¹⁰. Per quanto riguarda Palermo, il funzionario più alto in grado a carico del quale furono adottati dei provvedimenti era il commissario capo Salvatore Cassarà, dirigente della squadra mobile di Palermo. Gli Alleati lo internarono nel campo di concentramento di Sperlinga «per motivi che si sconoscono»¹¹. Invece il commissario Luigi Foresta, direttore della colonia di Ustica, era stato inviato al carcere dell’Ucciardone perché «sembra gli si faccia carico di malgoverno della direzione di quella colonia»¹². Dalla documentazione dell’ACC sappiamo che in effetti a suo carico (e di una parte del personale in servizio nella colonia di confino) le autorità alleate avevano avviato un’indagine a seguito delle accuse formulate da parte di un gruppo di confinati¹³. La breve lista dei funzionari in servizio presso la questura di Palermo nei confronti dei quali erano stati presi provvedimenti era completata da Alessandro Manno, un volontario vice commissario aggiunto di Ps (in servizio solo dal 1942), per essersi appropriato di denaro nel corso di una perquisizione, a cui è da aggiungere – unico per motivi politici – un archivista di Ps, Pietro Guarino, «fermato, a quanto si vuole, perché squadrista ed ufficiale della Milizia, ma non ha svolto particolare attività politica»¹⁴.

⁸ Mi riferisco alla documentazione in Archivio di Stato di Palermo (ASPA), Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Corrispondenza varia, 1943, b. 5, fascicolo: Funzionari internati o dispensati dal servizio per ordine del Governo Alleato.

⁹ Elenco dei funzionari internati o collocati fuori servizio per disposizione dei comandi alleati, s.l., s.d. [ma ottobre 1943], ivi.

¹⁰ Relazione circa la costituzione e il funzionamento della Direzione regionale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia, aggiunta alla p. 7, in ASPA, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Disposizioni di massima, 1943-48, b. 10.

¹¹ Pro-memoria, Palermo, 29 ottobre 1943, in ASPA, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Corrispondenza varia, 1943, b. 5, fascicolo: Funzionari internati o dispensati dal servizio per ordine del Governo Alleato.

¹² *Ibidem*.

¹³ La vicenda è ricostruita in Archivio Centrale dello Stato (ACS), ACC, 10000/142/699: Trial of Ustica Criminals. Le risultanze furono poi trasmesse agli organismi giudiziari italiani, che nel dicembre 1944 dichiararono di non doversi procedere perché «il fatto non sussiste».

¹⁴ Pro-memoria, Palermo, 29 ottobre 1943, cit.

Rispetto ad una Ps che si manteneva pressoché intatta nella sua composizione e struttura, l'AMGOT finì tra l'altro con lo stringere sempre più solide relazioni, attraverso una specifica sezione, la Public Safety Division, affidata al colonnello Russel Snook. Per quanto riguarda il corpo a cui appoggiarsi per il mantenimento dell'ordine pubblico – non soltanto in Sicilia, ma in tutti i territori occupati – le intenzioni alleate per la verità erano in linea generale quelle di puntare più sull'Arma dei carabinieri che sulla Ps. Infatti, come aveva spiegato il 22 settembre 1943 il ministro degli Esteri britannico, Anthony Eden, in risposta ad un'interrogazione parlamentare dell'opposizione laburista, i carabinieri, di più antica tradizione e di fede monarchica, apparivano più affidabili, perché meno legati al fascismo di quanto non fosse per la Ps, i cui funzionari invece avevano costituito la spina dorsale di strutture-chiave del caduto regime, tra cui l'Ovra¹⁵. Tuttavia, come emerge dalla documentazione presente nel fondo archivistico utilizzato in questo saggio, in realtà nell'isola i rapporti più stretti finirono per essere quelli intrattenuti con la Ps, e in particolar modo con la questura di Palermo, dove l'AMGOT aveva la sua sede.

2. Contrastare il disordine

Il terreno sul quale è possibile misurare con maggiore evidenza il livello raggiunto da queste relazioni è quello della gestione dell'ordine pubblico, una questione che fin dalle settimane successive allo sbarco era divenuta centrale. Fin dall'ingresso in guerra dell'Italia, si era cominciata a registrare una notevole recrudescenza di fenomeni quali mafia e banditismo, che potevano trarre alimento dai meccanismi da esso innescati. La situazione si era ulteriormente aggravata dopo lo sbarco e la caduta del regime, a causa del vuoto di potere che si era determinato. Da un prospetto redatto successivamente e relativo a tutto il periodo dell'occupazione alleata dell'isola, il trimestre compreso tra agosto e ottobre 1943 appare il più drammatico, facendo registrare, tra l'altro, 42 omicidi, 219 rapine e 3911 furti aggravati¹⁶.

Fin dal mese di settembre i funzionari della questura palermitana spiegavano che la reazione delle forze di polizia «non è stata – e non poteva essere – adeguata»¹⁷. Ciò era dovuto a varie ragioni, tra le quali venivano menzionate lo stato d'animo e le condizioni in cui versava il personale, ma anche elementi di carattere organizzativo come la mancanza di coordinamento tra i diversi uffici e le difficoltà di ricevere in tempo le notizie di reato. Oltre a questo, una parte delle responsabilità veniva attribuita alla sospensione da parte degli alleati di alcune delle misure di polizia, come la possibilità di praticare il fermo preventivo. Infatti con il Proclama n. 13 era stato stabilito che «nessuna persona sarà detenuta in

¹⁵ Cit. in R. CANOSA, *La polizia in Italia dal 1945 a oggi*, Bologna, il Mulino, 1976, p. 103. Ma cfr. anche G. OLIVA, *Storia dei carabinieri. Dal 1814 a oggi*, Milano, Mondadori, 2017, p. 193.

¹⁶ La Direzione regionale di Ps alla Commissione alleata di controllo, Palermo, 6 marzo 1944, p. 2, in ASPa, Ispettorato generale di PS per la Sicilia, Disposizioni di massima, 1943-44, b. 8, fascicolo: Statistica dei reati.

¹⁷ Pro-memoria, Palermo, 22 settembre 1943, p. 1, in ASPa, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Corrispondenza varia, 1943, b. 5, fascicolo: Condizioni della Ps in Sicilia – Relazioni.

prigione senza dibattimento giudiziario»¹⁸, per cui venivano abrogati tutti i poteri che la legge di Ps del 1931 attribuiva in merito ai funzionari di polizia. Dal punto di vista della questura di Palermo, questo aveva «influito non poco ad incoraggiare la delinquenza che, nella libertà per la quale si combatte, ha visto la libertà di malfare»¹⁹.

Dopo avere messo in evidenza le criticità, veniva proposta anche una lista di rimedi da adottare quanto prima. In primo luogo si riteneva opportuna la costituzione di un organismo centrale che svolgesse funzioni di coordinamento. Inoltre andava effettuato un riordino delle questure e, se ce ne fosse stato bisogno, la nomina di nuovi dirigenti. Da questo punto di vista nel documento si raccomandava di adottare soluzioni interne, che comportassero cioè la promozione di funzionari già appartenenti ai ruoli della Pubblica Sicurezza, mentre era «da escludere la nomina a tale grado di persone estranee all'amministrazione; il Questore è un organo tecnico e deve essere estraneo alla politica per non subire influssi che si risolverebbero ai danni della collettività»²⁰. L'immissione di nuovo personale, che era comunque ritenuta necessaria per via degli organici sottodimensionati, doveva dunque riguardare al momento soltanto i gradi inferiori. Infine si raccomandava di «lasciare piena libertà di azione alla polizia»²¹. Ciò doveva tradursi non soltanto nel ripristino del provvedimento del fermo, ma anche degli istituti dell'ammonizione e del confino «che, pur con qualche difetto, erano armi potenti in mano della polizia»²².

L'AMGOT diede il proprio assenso alla prosecuzione nella direzione indicata dai vertici della questura di Palermo. Si ritenne necessario però che queste prime proposte fossero ulteriormente articolate e discusse anche con i responsabili della Ps delle altre province, in modo tale che il progetto finale fosse più ampiamente condiviso. Il 5 ottobre venne costituito un Comitato di coordinamento dei servizi di Ps, che si riunì il giorno successivo nel capoluogo siciliano. A presiederlo era il questore di quella città, Giovanni Garbo, e ne facevano parte anche quelli di Siracusa, Caltanissetta, Messina e Ragusa, oltre al capo di gabinetto di quella di Palermo, Vittorio Modica. Nei giorni successivi il progetto venne elaborato e già in una nuova riunione del 16 ottobre approvato dai membri del Comitato e sottoposto agli Alleati per la definitiva approvazione. Seguirono altre due riunioni nelle settimane successive – 26 ottobre e 3 novembre, quest'ultima svoltasi presso il salone del Teatro Massimo di Palermo – fino a che si arrivò all'emanazione dell'ordine ufficiale n. 20 del 9 novembre 1943 dell'AMGOT, con il quale si istituiva la figura del Direttore regionale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia²³. A dimostrazione del fatto che gli Alleati avevano ormai stabilito di relazionarsi prioritariamente con la Ps e non con l'Arma i vertici dei carabinieri furono informati in maniera ufficiale tardivamente e invitati a partecipare soltanto alle

¹⁸ Dal testo del Proclama n. 13, emanato il 1° settembre 1943. Il testo, sia in lingua inglese che nella sua traduzione italiana, si trova, insieme ad altri Proclami, in ACC, 10000/148/2278: Proclamations.

¹⁹ Pro-memoria, Palermo, 22 settembre 1943, p. 1, cit.

²⁰ Ivi, p. 2.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ Ordine ufficiale n. 20 del 9 novembre 1943, in ASPa, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, 1943-48, b. 10.

ultime riunioni, quando ormai si dovevano definire esclusivamente gli ultimi dettagli²⁴.

In quel momento prendeva forma un organismo le cui attribuzioni andavano ben oltre i compiti di coordinamento che erano stati richiesti a gran voce per poter fronteggiare più efficacemente la difficile situazione dell'ordine pubblico. Come risultava dagli articoli 2, 3 e 4 del Regolamento istitutivo le sue attribuzioni si estendevano – sempre sotto il controllo alleato – anche a nomine, promozioni e trasferimenti del personale, occupandosi anche degli aspetti di carattere finanziario. Inoltre la Direzione poteva creare nuovi Uffici di Ps e riaprire quelli chiusi, oltre a svolgere funzioni che, come si diceva esplicitamente, la legge italiana attribuiva al ministero dell'Interno o al capo della polizia, tra cui la facoltà di mettere in atto provvedimenti disciplinari, stipulare i contratti per le forniture e convocare commissioni deliberative e consultive. Infine il Direttore regionale poteva anche ordinare ispezioni, istituire Scuole tecniche e di polizia scientifica²⁵. Nel complesso i caratteri che in questa prima parte del Regolamento venivano attribuiti alla Direzione regionale, come si accennava in sede introduttiva, la avvicinavano più ad una Direzione generale di Pubblica Sicurezza del ministero dell'Interno che agli organismi interprovinciali che negli anni precedenti avevano operato nell'isola. Tuttavia non si trattava di un *unicum* per il territorio occupato, dal momento che gli Alleati avevano messo in atto un'operazione di regionalizzazione anche in altri ambiti, creando strutture con competenze su tutta l'isola e sotto il controllo dalla loro amministrazione²⁶.

D'altra parte esperienze come quelle degli organismi interprovinciali di pubblica sicurezza degli anni Trenta venivano comunque tenute ben presenti, soprattutto per quello che riguardava i cosiddetti “servizi attivi di Ps”, che invece venivano illustrati nella seconda parte del Regolamento. Il tratto comune più evidente era il fatto che anche in questo caso era previsto che dalla Direzione regionale dipendessero degli Uffici interprovinciali distribuiti su tutte le nove province dell'isola. Si trattava di nuclei operativi con competenze su porzioni più ristrette di territorio, in modo tale che l'operato della Direzione, come era stato per l'Ispettorato generale degli anni Trenta, combinasse la capacità di controllo su un'area vasta con l'azione capillare su zone specifiche. La stessa disposizione di questi Uffici interprovinciali ricalcava quella dei Settori dell'Ispettorato, soltanto che in questo caso erano tredici invece di dodici, con sedi che, come allora, non coincidevano con i capoluoghi di provincia, probabilmente per evitare di creare doppioni rispetto agli Uffici di questura già esistenti. Ogni Ufficio interprovinciale era guidato da un funzionario di Ps ed era composto da 30 uomini, dei quali la metà erano carabinieri, che si muovevano a cavallo o in motocicletta²⁷.

²⁴ Il questore al comandante dell'Arma dei CC. RR. in Sicilia, Palermo, 27 ottobre 1943, in ASPa, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Corrispondenza varia, 1943, b. 5.

²⁵ Regolamento per la istituzione di un organo centrale di polizia per la Sicilia con la denominazione di “Direzione centrale di Ps per la Sicilia”, pp. 1-3, ivi.

²⁶ Cfr. R. MANGIAMELI, *La regione in guerra*, cit., pp. 514-515; M. PATTI, *La Sicilia e gli Alleati*, cit., p. 101.

²⁷ Regolamento per la istituzione di un organo centrale di polizia per la Sicilia con la denominazione di “Direzione centrale di Ps per la Sicilia”, cit., pp. 7-8. Le sedi degli Uffici interprovinciali erano Lercara Friddi, Partinico, Paternò, Mistretta, Alcamo, Castelvetrano, Sciacca, Canicattì, Riesi, Mussomeli, Leonforte, Vittoria e Palazzolo Acreide.

Precedenti come l’Ispettorato degli anni Trenta, o anche del Servizio interprovinciale di Mori degli anni Venti, erano del resto ben noti a coloro che facevano parte degli organici della questura di Palermo nel 1943, alcuni dei quali vi avevano anche preso parte. È questo il caso del già citato Modica, che nell’Ispettorato degli anni Trenta aveva diretto il Settore di Castelvetrano e che fu posto a capo della Direzione regionale dall’AMGOT. Modica al momento dell’investitura era commissario capo e perché potesse ricoprire il nuovo ruolo era stato elevato ad Ispettore generale di Ps, venendo dunque in maniera molto inconsueta promosso di tre gradi in un’unica soluzione²⁸. Tra l’altro, la sua nomina doveva essere giunta inaspettata a molti all’interno della questura, dal momento che nel primissimo schema della Direzione regionale era previsto che a capo ne venisse nominato il questore di Palermo²⁹.

Su questo punto circa un anno dopo l’Ispettore generale di Ps Michele Iantaffi, incaricato dal governo Bonomi di condurre un’inchiesta sulla pubblica sicurezza in Sicilia, avrebbe espresso un duro giudizio. Secondo l’ispettore, Modica era un «ufficiale intelligente, ben istruito, con buone qualità professionali, ma molto ambizioso e presuntuoso»³⁰. Dunque sarebbe riuscito a conquistarsi il favore di Snook e del capo dell’AMGOT a Palermo, il colonnello Charles Poletti, soppiantando il questore Garbo per via di una sua momentanea assenza da Palermo per ragioni personali. Ancora più esplicito era un anonimo giunto alla Direzione generale di Ps del ministero – e possibilmente proveniente dall’interno della questura di Palermo – dopo la nomina di Modica a Direttore regionale. Qui si malignava che il funzionario era riuscito ad entrare nelle grazie di Poletti «facendo il doppio gioco»³¹, ossia «piegando la schiena ed usando il suo mellifluo linguaggio»³², ma era invece «un fanatico fascista, seguace del criminale Gueli, Ispettore di Ps per la Sicilia, e seguendo le orme di costui si rese responsabile nella zona di Sebenico di efferati delitti, mandando a morte senza alcun procedimento dei patrioti jugoslavi»³³. Su quest’ultimo aspetto, sappiamo che Modica, dopo una lunga carriera in Sicilia, nel 1942 era stato distaccato a Sebenico, nell’ambito del Governatorato per la Dalmazia dove, stando ad una denuncia pervenuta al Tribunale militare, ebbe una parte non marginale nel regime di occupazione³⁴. Si trattava insomma di momenti della sua carriera che non si accordavano certo con i principi di libertà e democrazia dei quali gli Alleati si volevano fare portatori, ma che furono messi da parte data l’esigenza di trovare una figura che fosse in possesso delle capacità richieste in quelle difficili circostanze.

²⁸ Per il decreto ufficiale di nomina cfr. il *Bollettino del Governo Militare Alleato per la Sicilia*, Ordine ufficiale n. 66 del 23 dicembre 1943, pp. 67-68.

²⁹ Verbale della riunione del Comitato di coordinamento dei servizi di P.S. del 6 ottobre 1943, in ASPa, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Corrispondenza varia, 1943, b. 5, fascicolo: Comitato di coordinamento dei servizi di Ps – Verbali.

³⁰ Cfr. L’Ispettore generale di Ps (Michele Iantaffi) al capo della polizia, s.l., 15 settembre 1944, p. 3, in ACC, 10000/143/1504. La relazione è riprodotta in traduzione inglese.

³¹ Anonimo pervenuto alla direzione generale di P.S., s.l., s.d., p. 1, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b. 95 ter.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Il Procuratore generale del Re al direttore generale della Ps, Palermo, 11 novembre 1945, ivi.

3. Un nuovo corso nella gestione dell'emergenza

L'eccezionalità di una struttura come la Direzione regionale di Ps – con l'ampiezza delle sue attribuzioni – poneva un problema relativo alla relazione con le altre autorità dell'isola, tra cui in primo luogo i questori, cioè coloro che nella catena di comando “ordinaria” erano i funzionari direttamente deputati alla gestione dell'ordine pubblico. Sebbene si fossero dimostrati concordi nella scelta di dare vita alla Direzione regionale di Ps, alcuni di loro non accettavano il fatto che adesso dovevano in sostanza sottostare alle direttive di un funzionario come Modica, che fino a poco prima aveva il grado di semplice commissario capo. Su questo aspetto il già citato Iantaffi, in una sua successiva relazione al ministero dell'Interno, sostenne che Modica se ne era reso conto fin da subito e che aveva tentato di correre ai ripari cercando di fare in modo che in alcune questure venissero nominati come reggenti funzionari “che avevano un grado inferiore, se comparato al suo, o quanto meno lo stesso”³⁵.

Oltre a quelle dei questori, c'erano anche le lamentele dei prefetti, alcuni dei quali ritenevano che con la creazione della Direzione regionale fossero stati privati delle loro prerogative nell'ambito della pubblica sicurezza. Scrivendo all'AMGOT dopo avere esaminato il Regolamento dell'istituita Direzione regionale, il prefetto di Siracusa Luigi Stella affermava di condividere l'iniziativa in base alla quale si tentava di stabilire una qualche forma di coordinamento tra le diverse questure. Tuttavia obiettava che con alcune delle norme contenute nel Regolamento, «che non sono soltanto di carattere tecnico, si è perduto di vista il principio sancito dalle leggi italiane prefasciste e fasciste che il capo della polizia nelle province è il prefetto, il quale, come tale, ha quali suoi organi la questura ed i comandi dei RR. CC.»³⁶. Per cui proseguiva rilevando che «non sarebbe forse stato inopportuno che anche i prefetti fossero stati chiamati a discutere un problema di così basilare importanza»³⁷. Dello stesso avviso sulle questioni sollevate da Stella era anche il prefetto di Palermo Musotto, secondo il quale la prima parte del Regolamento, quella che attribuiva alla Direzione regionale le competenze più ampie, andava applicata «gradatamente»³⁸.

Allo stesso modo Musotto era cauto a proposito del ripristino di un provvedimento come il confino di polizia. Come abbiamo visto i titolari sul campo del mantenimento della sicurezza pubblica su questo punto avrebbero voluto avere più mano libera. Il punto di vista sarebbe stato efficacemente descritto da Modica qualche mese dopo la restituzione della Sicilia al governo italiano, quando avrebbe scritto all'Alto Commissario per la Sicilia – la nuova figura istituita come elemento di raccordo tra centro e periferia – che «una falsa opinione si era andata formando in alcuni rappresentanti delle forze alleate [per cui] ogni intervento della polizia era considerato un abuso e si dava facilmente

³⁵ L'Ispettore generale di Ps (Michele Iantaffi) al capo della polizia, 15 settembre 1944, cit., p. 4. La traduzione dall'inglese è mia. Iantaffi faceva l'esempio della questura di Agrigento, che fu affidata ad un commissario aggiunto, di quella di Enna ad un commissario e di quelle di Catania e Trapani, alle quali fu preposto un commissario capo.

³⁶ Il prefetto al Comando militare alleato, Siracusa, 30 ottobre 1943, in ASPa, Ispettorato generale di PS per la Sicilia, Corrispondenza varia, 1943, b. 5.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Il prefetto al Comando militare alleato, Palermo, 1° novembre 1943, ivi.

credito al falso vittimismo di taluni che nella nuova situazione trovarono l'ambiente più adatto al loro malaffare»³⁹.

Nell'ottobre 1943 era stato però lo stesso prefetto di Palermo, certo pur sempre di nomina alleata, a chiedere che l'istituto del confino «dovrebbe essere limitato nel tempo (6 mesi) e cioè fino a quando saranno ricondotte allo stato normale le condizioni della Ps»⁴⁰. Inoltre, secondo Musotto bisognava anche «evitare che si dia luogo ad arbitrii, costituendo le commissioni in massima parte di magistrati, e provvedendo l'inquisito, a sua richiesta, di ogni mezzo di difesa»⁴¹. Alla fine l'AMGOT si convinse a concedere il ripristino di una determinata strumentazione, che era motivato dall'esigenza di tenere a bada la delinquenza organizzata, ma che poteva indubbiamente dare l'impressione di un ritorno al passato. Per questo motivo, con una circolare del dicembre 1943 fu chiarito che il divieto di fermo sancito con il già citato Proclama n. 13, «deve intendersi limitato ai soli fatti di natura politica»⁴². Dal 1° gennaio 1944 furono inoltre ripristinati sia l'ammonizione che il confino, che però andava «interpretato secondo lo spirito della legge pre-fascista»⁴³. Dunque si ribadiva che i provvedimenti continuavano ad essere regolati dalla legge di Ps del 1931, ma che sarebbero stati applicati «soltanto nei confronti dei pregiudicati comuni e non anche nei casi di attività od offese di natura politica»⁴⁴.

Le richieste delle autorità polizia d'altra parte non si limitavano soltanto alla possibilità di fare ricorso a tali strumenti. Accanto ad essa, infatti, veniva sollevata la questione della carenza di personale e anche delle condizioni in cui versava e dei mezzi di cui disponeva. Sotto il primo aspetto tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 per ordine dell'AMGOT si procedette ad un generale riordino del personale di Ps. Furono collocati a riposo per raggiunti limiti di età e di servizio ufficiali ed agenti, ma al contempo la Direzione regionale veniva autorizzata a procedere ad arruolamenti e a bandire concorsi⁴⁵. Si trattava evidentemente di una prima importante immissione di forze fresche, anche se nei mesi successivi al ritorno all'amministrazione italiana alla Direzione regionale continuavano ad arrivare richieste di sottufficiali e Guardie di Ps da tutta l'isola⁴⁶. Per quanto riguarda la questione relativa alle condizioni del personale, la soluzione era più complessa. In un pro-memoria per l'AMGOT la questura di Palermo lamentava malcontento tra gli agenti non soltanto per la mancanza di generi di prima necessità, ma anche per una diffusa mancanza di denaro⁴⁷. La situazione non era molto migliorata nel

³⁹ Il direttore regionale della Ps all'alto commissario per la Sicilia, Palermo, 21 novembre 1944, p. 1, in ASPa, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Massime, 1943-48, b. 11.

⁴⁰ Il prefetto al Comando militare alleato, 1° novembre 1943, cit.

⁴¹ Ivi.

⁴² Relazione circa la costituzione ed il funzionamento della Direzione regionale di Ps per la Sicilia, p. 8, cit.

⁴³ Allegato 58 alla Relazione circa la costituzione ed il funzionamento della Direzione regionale di Ps per la Sicilia, ivi.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Relazione circa la costituzione ed il funzionamento della Direzione regionale di Ps per la Sicilia, p. 3. Sui concorsi cfr. i relativi fascicoli in ASPa, Ispettorato generale di PS, Disposizioni di massima, 1943-44, b. 8.

⁴⁶ Cfr. ad esempio il Direttore regionale di Ps per la Sicilia alla Direzione generale di Ps del ministero dell'Interno, Palermo, 19 maggio 1944, ivi.

⁴⁷ Pro-memoria della questura, Palermo, 3 novembre 1943, in ASPa, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Corrispondenza varia, 1943, b. 5.

corso del 1944 e riguardava in particolar modo gli Uffici interprovinciali, quelli che avrebbero dovuto svolgere un'azione di contrasto soprattutto nei confronti della delinquenza associata.

Tali Uffici, come si è detto già previsti dal Regolamento del novembre 1943, formalmente erano stati istituiti soltanto il 1° gennaio 1944. Per di più la loro effettiva costituzione procedette a rilento, proprio a causa della difficoltà di dotarli dei mezzi affinché entrassero effettivamente in funzione. Nei primi mesi del 1944 si tentò di mettere insieme il necessario da varie fonti e cioè attraverso le requisizioni alla popolazione civile o con forniture supplementari da parte degli Alleati e dei carabinieri. Tuttavia erano intervenute diverse problematiche di carattere materiale, per cui ancora nell'aprile 1944 la dotazione risultava abbondantemente sottodimensionata.

Il Direttore regionale dunque richiamava l'attenzione dell'Alto Commissario per la Sicilia affinché si impegnasse ad interessare tutti gli organismi periferici nella collaborazione per il rifornimento degli stessi Uffici⁴⁸. Ancora in luglio, però, Modica, dopo un giro di ispezione tornava a segnalare all'Alto Commissario «il deplorevole stato in cui sono ridotti gli Agenti di Ps addetti ai suddetti Uffici»⁴⁹. Il Direttore regionale rilevava che «quasi la totalità ha le scarpe rotte, gli abiti laceri e si presenta in uno stato di notevole denutrizione»⁵⁰ e che «il complesso di tutti questi elementi ha creato uno stato di disagio e di agitazione che non può non incidere sul servizio»⁵¹. Tra l'altro, se con l'autorità alla quale adesso doveva rispondere, l'Alto Commissario appunto, venivano avanzate richieste di rinforzi, di tutt'altro tenore erano quelle con i dirigenti degli Uffici stessi. In una comunicazione del luglio del 1944 pur riconoscendo ancora gravi carenze, li invitava a non farne un alibi per nascondere «invece la propria inerzia e spesso la propria incapacità»⁵².

In ogni caso nel periodo compreso tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944 le statistiche fornite da Modica su richiesta dell'amministrazione alleata in vista del passaggio di consegne, facevano registrare dei progressi. Secondo l'ispettore le condizioni erano migliorate un po' in tutta la Sicilia, con l'eccezione delle province di Trapani e Palermo, nelle quali invece si mantenevano «piuttosto delicate»⁵³. In effetti, stando ad alcune delle cifre riportate da Modica, dai 38 omicidi del novembre 1943 si era passati ai 19 del febbraio 1944, mentre per le rapine da 197 a 128⁵⁴. Tuttavia su di essi andrebbero fatte alcune considerazioni. Va notato intanto che i dati restavano comunque alti e per altre tipologie di reato molto meno confortanti, come nel caso delle associazioni a delinquere individuate. Inoltre per una fase come quella dovrebbe essere presa anche in considerazione una probabile parzialità e incompletezza delle rilevazioni, come del resto pare evidente dal fatto che lo stesso AMGOT notava una “sensibile

⁴⁸ Il direttore regionale di PS all'alto commissario per la Sicilia, Palermo, 26 aprile 1944, pp. 2-3, in ASPa, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Massime, 1943-44, b. 12.

⁴⁹ Il direttore regionale di PS all'alto Commissario per la Sicilia, Palermo, 25 luglio 1944, p. 1, in ASPa, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Disposizioni di massima, 1943-44, b. 8.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Il direttore regionale ai dirigenti degli Uffici interprovinciali di PS, Palermo, 28 luglio 1944, in ASPa, Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, Massime, 1943-44, b. 12.

⁵³ La Direzione regionale di Ps alla Commissione alleata di controllo, Palermo, 6 marzo 1944, cit.

⁵⁴ Ivi, p. 2.

differenza”⁵⁵ tra le cifre fornite dalla Direzione regionale e quelle dei comandi dei carabinieri.

4. Nel segno della continuità

La Direzione regionale continuò a restare in vita anche nei mesi successivi alla restituzione della Sicilia al governo italiano del febbraio 1944, anche se adesso era cambiata la catena di comando. Ora il referente finale era il governo italiano, anche se un livello intermedio era costituito dal già più volte citato Alto Commissariato, che era stato affidato all'ex prefetto di Palermo Musotto. D'altra parte gli Alleati continuavano ad esercitare un ruolo significativo sulle scelte da adottare attraverso la Commissione alleata di controllo, che aveva il compito di supervisionare l'operato del governo italiano sui territori liberati e ad esso restituiti.

Rispetto alla gestione dell'ordine pubblico in Sicilia, si ebbe una svolta nel corso della seconda metà del 1944. In agosto infatti l'ispettore generale di Ps Iantaffi compì la sua missione in Sicilia per conto del governo Bonomi. Il suo compito non era soltanto quello di rendersi conto sul campo della scelta migliore da compiere, ma anche di interfacciarsi più direttamente con i responsabili della pubblica sicurezza della Commissione alleata di controllo. Già dalla prima relazione del 15 settembre Iantaffi non mancava di sottolineare la gravità della situazione siciliana, dovuta anche all'azione della polizia che, come dimostravano le cifre riportate, «era ancora lontana dall'essere sufficiente»⁵⁶. Gli Uffici interprovinciali avrebbero potuto essere un utile strumento per il suo miglioramento, dal momento che erano modellati su esempi precedenti, come quello dell'Ispettorato guidato da Gueli negli anni Trenta, che avevano dimostrato di essere particolarmente efficaci. Tuttavia in quel momento non erano nelle condizioni di operare adeguatamente, ma non soltanto perché mancavano dei mezzi necessari. Secondo l'ispettore, infatti, il problema principale era piuttosto relativo al fatto che i Nuclei sarebbero dovuti passare dalla dipendenza della Direzione regionale a quella delle rispettive questure, così che «interferenze, perdite di tempo ed eventuali contrasti sarebbero evitati e il servizio ne guadagnerebbe in rapidità»⁵⁷. In sostanza quello che sosteneva Iantaffi era che la Direzione regionale dovesse essere “immediatamente smobilitata”⁵⁸, punto di vista ribadito in una sua altra relazione, del 21 settembre⁵⁹.

La posizione alleata però era molto diversa, come appare evidente dal commento alle relazioni di Iantaffi che Snook inviò alla Sotto-commissione della Pubblica Sicurezza della Commissione alleata di controllo. Il tenente colonnello esordiva in maniera molto critica sul punto di vista dell'ispettore, che si basava su presupposti giudicati errati. Snook giustificava la creazione della Direzione regionale e dei Nuclei nel periodo dell'occupazione, perché la delinquenza aveva assunto un

⁵⁵ La Commissione alleata di controllo alla Direzione regionale di Ps, s.l., 26 febbraio 1944, ivi.

⁵⁶ L'Ispeccore generale di Ps (Michele Iantaffi) al capo della polizia, 15 settembre 1944, cit., p. 2. La traduzione dall'inglese è mia.

⁵⁷ Ivi, p. 5.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ L'Ispeccore generale di Ps (Michele Iantaffi) al capo della polizia, 15 settembre 1944, ivi.

carattere interprovinciale ed era assolutamente necessario un coordinamento tra le questure, dal momento che mancava anche un organismo centrale. Riteneva inoltre necessario continuare a mantenere una qualche forma di struttura di livello regionale, “che non usurpa i poteri del ministero, ma meglio consente ad esso di tenersi in contatto e controllare il problema”⁶⁰. Inoltre secondo l’ufficiale

gli argomenti in base ai quali l’organizzazione tenderebbe ad una politica separatista e che il controllo dovrebbe essere esercitato dai singoli questori non convincono. La delinquenza non è un problema locale provinciale in Sicilia, come prova la stessa relazione dell’Ispettore, e se questa organizzazione tende ad una politica separatista, allora l’intera organizzazione regionale lo fa⁶¹.

Snook qui faceva riferimento alle tendenze separatiste che erano emerse successivamente allo sbarco alleato, concretizzandosi nella nascita di un Movimento per l’indipendenza della Sicilia (MIS), che però a quella data aveva subito una prima pesante (e forse già fin da allora decisiva) sconfitta, la restituzione della Sicilia all’Italia⁶². In precedenza, già all’indomani dello sbarco, i separatisti – prevalentemente esponenti del ceto politico prefascista – avevano tentato di aprire un dialogo con l’amministrazione alleata, che però non gli aveva dato mai davvero credito, come sembra trasparire tra le righe delle stesse parole di Snook. La posizione di Iantaffi rifletteva invece la posizione più cauta del governo italiano e del nuovo Alto commissario succeduto a Musotto dal luglio 1944, Salvatore Aldisio, che aveva inaugurato una linea molto più dura nei confronti dei separatisti, che al tempo stesso implicava un’azione repressiva nei confronti della delinquenza, dal momento che all’opzione politica separatista avevano aderito inizialmente anche numerosi capi mafia della Sicilia centro-occidentale.

Per quello che riguarda la questione del mantenimento di un organismo di pubblica sicurezza con competenze più che provinciali finì con il prevalere la posizione alleata. A partire dal 1° dicembre 1944 dunque fu sì soppressa la Direzione regionale, ma al suo posto venne creato un Ispettorato generale di Ps per i servizi interprovinciali dipendente dall’Alto Commissariato per la Sicilia, alla cui direzione, su esplicita richiesta di Snook⁶³, fu riconfermato Modica. Il nuovo Ispettorato però non aveva le stesse competenze della struttura che lo aveva preceduto, dovendosi essenzialmente occupare del coordinamento dell’azione dei Nuclei interprovinciali. A questo punto dunque, non soltanto nel nome, ma anche nei fatti, questo Ispettorato andava sempre più somigliando al suo omologo degli anni Trenta. In sostanza si determinava il paradosso che l’esigenza di normalizzare la situazione della gestione della pubblica sicurezza in Sicilia passava per il ripristino di una struttura che comunque esulava dall’ordinario.

⁶⁰ L’ufficiale regionale per la pubblica sicurezza Sotto-commissione della Pubblica Sicurezza della Commissione alleata di controllo, s.l., 14 ottobre 1944, ivi.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Oltre ai riferimenti nei lavori già più volte citati di Mangiameli e Patti, specifico sul separatismo è G.C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano, 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

⁶³ La Direzione generale di Ps all’alto commissario per la Sicilia, Roma, 24 ottobre 1944, p. 2, in ACC, 10000/143//1504. La relazione è riprodotta in traduzione inglese.

Nel senso della normalizzazione andava anche la revoca delle nomine e delle promozioni che erano state effettuate nel corso dell'occupazione e che erano restate in vigore fino a quando era rimasta in funzione la Direzione regionale. Si trattava di una questione delicata, anche perché Modica chiedeva che il governo italiano gli confermasse il grado che gli era stato attribuito dall'amministrazione alleata nel novembre del 1943⁶⁴. La decisione era però già stata presa nell'ottobre 1944, quando era stata adottata una soluzione di compromesso, per cui Modica sarebbe stato riportato al grado di commissario capo, anche se, per consentirgli di dirigere il nuovo organismo come avevano chiesto gli Alleati, aveva ricevuto l'incarico temporaneo di Ispettore di Ps. Inoltre dalla Direzione generale di Ps era arrivata l'assicurazione che “al prossimo Consiglio d'Amministrazione del Personale della Ps verrà particolarmente segnalato il Modica per la promozione a vice questore, promozione che, si ha ragione di ritenere, sarebbe seguita a breve distanza dalla nomina a questore”⁶⁵. In effetti di lì a poco arrivò la prima promozione e dal 1° febbraio 1945 Modica divenne vice questore per «merito straordinario»⁶⁶. Con il suo nuovo grado Modica nel maggio 1945 fu inviato a Cagliari come reggente della questura. A questo trasferimento corrispose un nuovo cambio di denominazione della struttura, che assunse definitivamente quella di Ispettorato generale di Ps per la Sicilia, dunque adesso perfettamente coincidente con quella degli anni Trenta, che sarebbe rimasta tale fino al suo scioglimento nel 1949⁶⁷.

In tal modo, con la creazione dell'Ispettorato, nell'ambito del controllo dell'ordine pubblico in Sicilia veniva ulteriormente accentuata la già forte tendenza ad una continuità con il passato. Come si è visto, sicuramente gli Alleati ebbero un peso nel determinarla, sia nella fase di occupazione dell'isola, sia – sebbene in maniera più indiretta – nel periodo successivo alla sua restituzione all'Italia. Tutto ciò, però, non può essere considerato semplicisticamente una premessa delle scelte compiute in fatto di pubblica sicurezza dai governi italiani nella seconda metà degli anni Quaranta, che, nell'ambito di un disegno moderato, presero provvedimenti nel segno di una continuità con il passato, tra cui il rinvio a data da destinarsi della revisione di molti dei codici e delle misure in vigore sotto il fascismo o il notevole allentamento del processo di epurazione del personale di Ps⁶⁸. Nel caso degli Alleati, infatti, le scelte in molti casi furono dettate da specifiche contingenze legate anche al progetto bellico complessivo che si stava perseguendo, mentre per il governo italiano si trattò invece di precise opzioni di natura politica, derivanti da un contesto che si stava definendo sia su un piano nazionale che internazionale.

⁶⁴ L'ispettore generale di Ps alla direzione generale di PS del ministero dell'Interno, Palermo, 11 dicembre 1944, ivi.

⁶⁵ La Direzione generale di PS del ministero dell'Interno all'Alto Commissario per la Sicilia, 24 ottobre 1944, ivi.

⁶⁶ Rapporto informativo della Divisione del personale del ministero dell'Interno all'Alto Commissario Aggiunto per l'Epurazione, Roma, 1° ottobre 1945, in ACS, MI, DGPS, Divisione del personale, Personale fuori servizio, versamento 1973, b. 95 ter.

⁶⁷ Cfr. la documentazione in ACS, MI, Gab, 1946, b. 310, fascicolo: Palermo. Ispettorato generale di Ps, per la Sicilia.

⁶⁸ Sulla fase di ricostruzione della Ps nella seconda metà degli anni Quaranta cfr. G. TOSATTI, *Storia della polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 221 sgg.

I rapporti tra Charles Poletti e l'esponente di *Cosa Nostra* Vito Genovese. Storia di una diceria fortunata

Paolo De Marco
(Istituto Campano per la Storia della Resistenza
e dell'Età Contemporanea- ICSR di Napoli)

Godono ancora oggi ampia fortuna, soprattutto nella pubblicistica e nel giornalismo d'inchiesta il tema del presunto ruolo svolto dalla Mafia per garantire il successo dello sbarco alleato in Sicilia del 1943 e le ricostruzioni delle vicende dell'Italia repubblicana basate su teoremi ideologici-giudiziari, che vedono nei presunti accordi tra Alleati e Mafia di quei giorni la necessaria premessa della realizzazione del cosiddetto «doppio Stato» e poi di quella che è stata chiamata «trattativa Stato-Mafia».

Può perciò risultare utile riprendere in esame il tema dei rapporti Alleati-Mafia, centrando in particolare la ricerca su un singolo suo rilevante aspetto, e cioè quello dei presunti rapporti di una figura chiave del Governo Militare Alleato in Italia, l'ex Governatore di New York, poi Commissario Regionale per la Sicilia e, di seguito, per la Campania, per il Lazio e per la Lombardia, Charles Poletti, con esponenti della Mafia e con uno dei più importanti esponenti di *Cosa Nostra*, il gangster italo-americano Vito Genovese.

E stato giustamente ricordato da Saro Mangiameli che la tesi di un sostanzioso contributo fornito dalla Mafia al successo dell'operazione *Husky* (l'invasione della Sicilia) fu avanzata sin da subito dalla pubblicistica fascista, insieme a quella del "tradimento" dei generali, sostenuta sin dal 15 luglio dagli articoli di Roberto Farinacci pubblicati sulla rivista «Regime fascista», per cercare di giustificare il rapido collasso del sistema difensivo approntato nell'isola, caratterizzato da episodi a dir poco imbarazzanti come il precipitoso abbandono della pur munitissima Piazza Militare Marittima di Augusta da parte dei suoi difensori senza sparare neppure un colpo¹.

Questa vulgata fascista fu ripresa nel dopoguerra, come effetto dell'anti-americanismo in un'Italia spaccata, nel clima della Guerra Fredda, in schieramenti contrapposti e quando era ancora estremamente viva l'eco provocata dalla strage di Portella delle Ginestre del 1947 e dall'insurrezione armata della banda di Salvatore Giuliano e dell'Evis.

Si può citare, in particolare, il libro di Vito Sansone e Gastone Ingrasci, *6 anni di banditismo in Sicilia* (Le Edizioni Sociali, Milano 1950), che riprese la leggenda delle missioni clandestine in Sicilia di Charles Poletti, sbarcato nel 1942 da un sommersibile e ospitato da personaggi come Lucio Tasca Bardonaro e la duchessa Cesarò, per prendere contatti con separatisti e mafiosi, e del colonnello inglese

¹ Vedi le considerazioni pienamente condivisibili di R. MANGIAMELI, *L'invasione della Sicilia e la crisi del vecchio regime*, INSMLI, Conferenza per il 60° anniversario della Liberazione, 22 febbraio 2005, p. 4, che ribalta sui reparti tedeschi che presidiavano il porto la responsabilità del precipitoso abbandono della piazzaforte, per l'improvvida, troppo prematura iniziativa di dar fuoco ai depositi e agli impianti portuali, spingendo così i certamente poco motivati comandanti italiani a ordinare lo sgombero della base.

Hancock, anche lui sbarcato da un sommersibile, nell'aprile del 1943, e ospitato dall'on. Verderame, con lo stesso scopo.

Il tema dei rapporti tra gli Alleati, in particolare gli americani, e la Mafia tornò poi in primo piano, negli Stati Uniti, per le indagini svolte da una Commissione speciale del Senato americano, la cosiddetta Commissione Kefauver (dal nome del suo Presidente, il senatore democratico del Tennessee Estes Kefauver), sull'aiuto fornito alla causa alleata durante la guerra dal capo della mafia italo-americana Lucky Luciano (vero nome: Salvatore Lucania) mentre era detenuto: un aiuto ritenuto così prezioso da spingere il Governatore dello Stato di New York, e cioè quello stesso Thomas Edmund Dewey che, con le indagini condotte da Procuratore Speciale, aveva determinato nel 1936 la sua condanna a 30 anni di carcere, a rilasciarlo sulla parola nel 1946 per l'«ampio e prezioso aiuto offerto alla Marina durante la guerra» e a rinviarlo come “indesiderato” in Italia.

La vicenda è nota ed è stata ampiamente trattata da storici e giornalisti, per cui può bastare riassumerla brevemente.

Dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor e la dichiarazione di guerra fatta da Hitler e dal suo alleato-vassallo Mussolini agli Stati Uniti, si registrarono continui attacchi degli *U-boote* tedeschi appostati nell'Atlantico alle navi americane, con l'obiettivo di interrompere il flusso costante di rifornimenti dall'America all'Inghilterra. Il numero delle navi affondate nelle stesse acque territoriali americane tra il dicembre 1941 e il marzo 1942 risultò così alto da far sospettare le autorità navali americane che gli *U-boote* tedeschi potessero contare su una rete di informatori e su gruppi di appoggio sulle stesse coste americane per ottenere rifornimenti di acqua, viveri e carburante. Alcuni misteriosi episodi di sabotaggio registrati nelle banchine del porto di New York (come l'incendio, il 9 febbraio 1942, del transatlantico *Normandie*, che era stato adibito a nave per il trasporto di truppe) le avrebbero inoltre convinte che fossero stati provocati da agenti tedeschi o simpatizzanti nazisti.

Ben sapendo che le attività di quei docks erano sotto il rigido controllo della mafia italo-americana, tentarono allora di ottenerne la collaborazione per neutralizzare le presunte spie e i presunti sabotatori tedeschi o filo-tedeschi.

Alcuni ufficiali della *Naval Intelligence* avviarono allora la cosiddetta operazione *Underworld* prendendo contatti, attraverso importanti esponenti del crimine organizzato, come Joseph Socks Lanza e Meyer Little Man Lansky, con lo stesso capo di *Cosa Nostra* Lucky Luciano, detenuto nella prigione di massima sicurezza di Dannemora per scontare una condanna di 30 anni per coercizione alla prostituzione, inflittagli il 5 giugno 1936, come richiesto dall'allora Procuratore speciale Thomas Edmund Dewey.

Luciano avrebbe allora garantito la sua collaborazione, in cambio del trasferimento in un carcere più confortevole (fu trasferito dal carcere di Dannemora a quello di Comstock prima e a quello di Great Meadow, poi) e dell'impegno a liberarlo sulla parola a guerra finita.

Come per incanto, cessarono immediatamente gli atti di sabotaggio nei *docks* di New York, che molto probabilmente erano stati compiuti dagli stessi uomini delle *gang* per spingere le autorità a chiedere, come hanno ipotizzato anche Salvatore Lupo e Manoela Patti², la “protezione” della mafia italo-americana. Sarebbe stato

² S. LUPO, *Quando la mafia trovò l'America*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 138 e segg. e M. PATTI, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma 2013, *passim*.

anzi lo stesso Lucky Luciano a suggerire di compiere qualche clamoroso atto di sabotaggio, di tale portata da spingere la Marina o altri organismi governativi a chiedere aiuto ai capi mafia³.

È anche probabile che, come ha sostenuto Salvatore Lupo, lo scopo reale della richiesta di collaborazione fatta nel marzo 1942 dalla *Naval Intelligence* a Lucky Luciano, fosse stato quello di «realizzare una sorta di militarizzazione (*spuria*, certamente) del lavoro, volta ad aumentare i ritmi, evitare scioperi e agitazioni da parte di elementi “non sotto controllo”», così da garantire «disciplina, efficienza e continuità nel lavoro»⁴. Si sarebbe comunque trattato di una vicenda motivata unicamente da ragioni di «politica interna» e limitata alla sola gestione del Porto di New York.

Se è plausibile che vi sia stata un’effettiva collaborazione della mafia italo-americana per tenere sotto controllo il Porto di New York, è tutto da dimostrare, invece, che abbia svolto un qualche ruolo nella preparazione e nella realizzazione dell’operazione *Husky*.

Le stesse conclusioni del 1951 della Commissione guidata dal Senatore Kefauver, così come quelle del 1954 dell’inchiesta condotta dal commissario investigativo William B. Herlands, non fornirono alcuna prova certa di un effettivo coinvolgimento di Lucky Luciano e, tramite lui, dei capimafia siciliani alla preparazione e al successo della campagna di Sicilia.

Così non fu possibile né smentire (come probabilmente avrebbe voluto il democratico Kefauver, diretto antagonista politico di Dewey) né confermare (come sicuramente avrebbe voluto Herlands, repubblicano e amico personale di Dewey) la motivazione “patriottica” fornita da Dewey per giustificare la sua decisione di rilasciare il capo di *Cosa Nostra*.

Sta di fatto che, almeno fino a tutto il 1942, non era nemmeno previsto un intervento militare americano in Sicilia, accettato *ob torto collo* solo nel gennaio 1943 alla Conferenza di Casablanca, per le energiche pressioni esercitate da Churchill per sostenere la sua strategia “mediterranea”. Non c’era perciò alcun motivo di stabilire contatti con la mafia siciliana per un’operazione militare che non era neppure preventivata.

Ma anche quando fu deciso di attuare l’invasione della Sicilia non sembra minimamente credibile che gli Alleati abbiano avuto bisogno dell’aiuto della mafia siciliana per garantire il successo di quella che sarebbe stata la più grande operazione di sbarco mai realizzata fino ad allora, con l’impiego di 2.500 mezzi navali, 4.900 aerei, 1.800 cannoni, 14.000 veicoli, 600 carri armati e ben 160.000 uomini nella prima ondata (persino più dei 156.000 militari che, l’anno successivo, sarebbero stati impegnati nelle prime fasi dello sbarco in Normandia). Risulta anche molto difficile credere che gli Alleati abbiano affidato alla malavita organizzata il segreto dell’operazione *Husky*, tanto più tenendo conto della cura impegnata, con l’operazione *Mincemeat*, a ingannare i tedeschi sui reali obiettivi alleati dopo la conclusione della campagna del Nord Africa.

³ Vedi la presunta ammissione dello stesso Luciano sull’incendio del *Normandie*, in M.A. GOSH e R. HAMMER, *The Testamento of Lucky Luciano*, Little Brown, New York, 1974, pp. 260, 268.

⁴ S. LUPO, *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943*, Roma, Donzelli, 2023, p. 26.

In ogni caso appare del tutto improbabile che Luciano potesse davvero dare istruzioni ai capimafia siciliani, perché *Cosa Nostra* era un'organizzazione operante negli Stati Uniti, che non esercitava alcuna autorità sulla mafia siciliana. Sta di fatto che, quando nei primi mesi del 1943, per coprire il preoccupante vuoto di informazioni sull'isola, furono frettolosamente organizzati centri di raccolta di tutta la documentazione disponibile e di tutte le notizie di qualsiasi genere che potessero essere utili, sotto il controllo del cosiddetto Comitato dei Tre (Charles Poletti, Harry Dexter White e Jimmy Dunn per conto dei Dipartimenti della Guerra, del Tesoro e di quello di Stato), non giunse mai alcuna informazione dalla Sicilia, come avrebbe ricordato Poletti nell'intervista resa a Gianni Puglisi⁵.

Gli americani non disponevano neppure di informazioni minimamente attendibili sulla mafia siciliana, tanto è vero che nello sparuto elenco di appena sei «italiani influenti» ritenuti favorevoli agli Alleati trasmesso in un rapporto inviato dall'Ambasciata di Berna il 2 gennaio 1943, si facevano i nomi di due persone del tutto sconosciute: Elso Battistini e Carmelo Albo, indicati come i capi della camorra e della mafia⁶.

Fu allora affidato all'agenzia dell'*intelligence* americana, l'*Office of Strategic Service*, il compito di raccogliere informazioni sugli apprestamenti difensivi dell'Asse nell'isola, sulla dislocazione delle truppe italo-tedesche e sulle loro dotazioni, sulla rete dei porti, degli aeroporti, delle strade e delle linee ferroviarie. Ma l'OSS era stato costituito appena nel 1942, sotto la direzione del generale William Joseph Will Bill Donovan, un avvocato, eroe della Grande Guerra, amico personale di Franklyn Delano Roosevelt, e non disponeva ancora di archivi, di una organizzazione già bene strutturata e men che mai di una anche minima rete di informatori o di collaboratori in Sicilia.

Si dovette allora fare ricorso alle possibili fonti di informazioni interne, da setacciare in particolare nella comunità siculo-americana. Il capo della Sezione italiana dell'OSS per il settore italiano, Earl Brennan, puntò perciò ad organizzare in America una rete di agenti siculo-americani, che però, contrariamente alle malevoli interpretazioni (in particolare di Rodney Campbell) che li identificavano automaticamente per mafiosi o almeno loro amici o conoscenti, furono reclutati negli ambienti democratici e antifascisti, come gli avvocati Victor Anfuso e Vincent Scamporino e come lo stesso capo del gruppo, il maggiore Biagio Massimo Corvo, figlio di un antifascista emigrato negli USA in odio a Mussolini. Corvo e i suoi agenti non stabilirono e neppure tentarono di stabilire alcun contatto con elementi della mafia italo-americana, in primo luogo per l'esplicito divieto di Wild Bill Donovan, che aveva partecipato in prima persona alla crociata condotta contro di essa nello Stato di New York negli anni Venti e non voleva avere nulla a che fare con un'organizzazione che riteneva «un movimento cospirativo soprannazionale del tutto privo di ogni devozione verso gli Stati Uniti»⁷. Corvo inoltre era contrario a stabilire rapporti che sarebbero potuti diventare in seguito motivo di serio imbarazzo tanto più perché era convinto che la mafia avesse subito colpi così duri dalla repressione attuata da Mori da non

⁵ G. PUGLISI, *Intervista a Charles Poletti*, in Catalogo della mostra *I protagonisti: gli anni difficili dell'Autonomia*, Università di Palermo 1992.

⁶ National Archives Research Administration, (NARA), Record group (Rg) 59, SDF 864.911, box 5030, Tel. Ambasciata di Berna al Dipartimento di Stato, 2 gennaio 1943.

⁷ R. DUNLOP, *Donovan: America's Master Spy*, Chicago, Rand McNally 1982, p. 398.

poter fornire il minimo contributo alla causa alleata. Infine, dubitava, come avrebbe ricordato in una lettera inviata il 23 dicembre 1985 allo storico Carlo D'Este, che malavitosi come Luciano, Adonis, Lanza potessero essere di una qualche utilità, visto che provenivano da piccoli villaggi isolati e che «li avevano lasciati che erano ancora ragazzi»⁸.

Il gruppo di agenti guidati da Max Corvo fu immediatamente inviato al Quartier Generale Alleato di Algeri, ma proprio per l'assoluta mancanza di contatti in Sicilia la sua attività di *intelligence* si ridusse al reclutamento di antifascisti italiani presenti nel Nord Africa Francese.

Nella memorialistica e nelle ricostruzioni storiche di quegli avvenimenti si è dato spazio alle voci su agenti alleati infiltrati in Sicilia prima dello sbarco, perfettamente in grado di mimetizzarsi tra la popolazione perché in grado di parlare un dialetto anche stretto, svolgendo i ruoli più diversi per poi indossare repentinamente uniformi militari, una volta arrivate le truppe alleate nelle località dove operavano⁹.

In realtà si tratta di racconti suggestivi, privi però di alcun riscontro reale: un semplice esempio di quegli scherzi della memoria e di quelle tante leggende metropolitane che circolavano durante la Seconda Guerra Mondiale descritte da Paul Fussel nel libro *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1991 (*Wartime*, Oxford U.P., 1989).

Lo stesso Poletti, del resto, avrebbe ricordato ironicamente nell'intervista concessa a Gianni Puglisi nel 1992: «Una voce diceva che stavo a Monreale [...] C'erano persone che giuravano d'avermi visto travestito da monaco [...] Tutte fantasie: il giorno dello sbarco ero sulla stessa nave del generale Patton e del suo stato maggiore: siamo sbarcati a Gela insieme»¹⁰.

Gli americani, infatti, non riuscirono ad infiltrare nessun agente in Sicilia prima dello sbarco, anche per il voto opposto dai comandi britannici per motivi di sicurezza, per il timore che operazioni del genere potessero mettere in stato d'allerta il sistema difensivo dell'Asse nell'Isola¹¹.

Neppure l'*intelligence* britannica ottenne migliori risultati perché, nonostante la maggiore esperienza e l'attività a lungo svolta dai suoi agenti in Italia, non disponeva di una anche minima rete di informatori nell'Isola. Né era in grado di infiltrarvi suoi agenti perché la Sicilia e le isole vicine apparivano così strettamente sorvegliate da far ritenere al *Secret Intelligence Service* inutilmente «dispendioso impiegare agenti addestrati su un obiettivo così caldo»¹², e da far riconoscere allo stesso Alexander che «la polizia e il sistema di controspionaggio erano talmente validi in Sicilia che non fummo in grado di ottenere informazioni dirette dall'isola»¹³.

⁸ M. CORVO, *The O.S.S. in Italy. 1942-1945. A Personal Memoir*, New York, Westport (Connecticut), London, Praeger Publishers, 1990, pp. 22-23. Lettera del 23 dicembre 1985 in C. D'ESTE, 1943, *lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mondadori 1990, p. 487.

⁹ Vedi, ad esempio, S. DI MATTEO, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo, G. Denaro, 1967, p. 76 e R. CIUNI, *L'Italia di Badoglio*, Milano, Rizzoli, 1993, pp. 102-103.

¹⁰ G. PUGLISI, *Intervista a Charles Poletti*, cit.

¹¹ Vedi la lamentela di Max Corvo per i vetri britannici, in NARA, RG 226, folder 280, box 19, M. Corvo to E. Brennan, Detachment OSS 7th Army, Palermo 7 Oct 1943.

¹² F.H. HINSLY – C.F.G. RANSOM – R.C. KNIGHT, *British Intelligence in the Second World War*, vol. III, I, London, Her Majesty's Stationery Office, 1984, p. 75.

¹³ C. D'ESTE, 1943, *lo sbarco in Sicilia*, cit., Appendice F, p. 482.

Ancora alla fine di maggio, dunque, l'*intelligence* britannica poteva ricavare informazioni almeno sui preparativi e sulla dislocazione delle truppe italiane in Sicilia quasi esclusivamente dall'esame della corrispondenza dall'Italia ai prigionieri di guerra italiani, fatta da analisti dell'*Intelligence Service*, che operavano in un ufficio del *Censorship* al Cairo¹⁴.

Eisenhower disponeva inoltre di una formidabile fonte di informazioni sui movimenti delle unità dell'Asse e sulla loro consistenza: *Ultra*, la sofisticatissima apparecchiatura in grado di decrittare i messaggi cifrati inviati dai comandi tedeschi con la macchina *Enigma*, ritenuta, a torto, inviolabile. *Ultra* non era però sempre in grado di intercettare e decrittare i messaggi trasmessi dai comandi tedeschi, per i frequenti cambi dei codici utilizzati per il funzionamento di *Enigma*, e, in ogni caso, come ha osservato Rick Atkinson, Eisenhower non poteva sapere «con quanta energia gli italiani avrebbero combattuto per la propria terra, né se i tedeschi, che si riteneva fossero in grado di inviare una divisione di rinforzo ogni tre giorni, avrebbero difeso con le unghie e con i denti un'isola arida, distante migliaia di chilometri dalla madrepatria», perché «neanche Ultra riusciva a scrutare negli abissi dell'animo nemico»¹⁵.

Persino gli elenchi predisposti da tempo sugli antifascisti siciliani che poteva essere utile contattare dopo lo sbarco e sui possibili «dangerous fascists», si rivelarono del tutto lacunosi e di scarsissima utilità, come il memorandum segreto trasmesso il 9 luglio dal quartier generale di Alexander al comando della Settima Armata di Patton¹⁶.

I comandi americani dovettero dunque riconoscere che il contributo dell'OSS al successo di *Husky* era stata una autentica “delusione”¹⁷, così come per lo Stato Maggiore inglese quell'operazione aveva segnato «un memorabile fallimento dei servizi segreti»¹⁸.

Il che porta anche a concludere che non ci fu il minimo contributo da parte dei mafiosi locali nel fornire informazioni utili agli americani, almeno prima dello sbarco di Sicilia. Una evidente conferma, del resto, è data dal fatto che fu proprio la Settima Armata americana ad incontrare le maggiori difficoltà nel corso delle operazioni di sbarco, e proprio per l'accanita resistenza opposta dai reparti italiani che presidiavano quel tratto di costa. I violenti contrattacchi sferrati dalla divisione *Livorno*, ancor prima della divisione *Hermann Göring*, provocarono, anzi, tanto sconcerto, paura e irritazione tra i soldati americani da spingerli a compiere crimini di guerra con fucilazioni sommarie di militari italiani prigionieri (almeno 70, oltre a 4 tedeschi)¹⁹.

Resta da verificare se vi furono accordi con la mafia dopo lo sbarco e l'eventuale ruolo da questa svolto nel sostenere le operazioni militari, fino alla conclusione della campagna di Sicilia.

¹⁴ *Ibidem* e A. CARUSO, *Arrivano i nostri. 10 luglio 1943 gli Alleati sbarcano in Sicilia*, Milano, Longanesi, 2004, p. 116.

¹⁵ R. ATKINSON, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 67-68.

¹⁶ NARA, RG 331, 10000/100/684: Chief of General Staff 141 Force to 343 Force, 9 July 1943.

¹⁷ K. ROOSEVELT, *War Report of the OSS*, New York, Walker and Company, 1976, vol. 2, p. 62.

¹⁸ R. CIUNI, *L'Italia di Badoglio*, cit., p. 102.

¹⁹ Vedi, in particolare, A. UGELLO, *Uccidi gli Italiani. Gela 1943: La battaglia dimenticata*, Milano, Mursia, 2012 e F. CARLONI, *Gela 1943. Le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia*, Milano, Mursia, 2017.

Tra i sostenitori della tesi dell'accordo tra mafia e americani si è rimarcato il fatto che, tra i militari della Settima Armata di Patton, vi fosse un gran numero di immigrati siciliani o comunque di origine siciliana (il 15%, secondo i calcoli di Filippo Gaja)²⁰, come prova della volontà di stabilire subito, tramite loro, contatti con i mafiosi siciliani.

Non si è tenuto conto del fatto che circa 1 milione e 200.000 italo-americani erano stati arruolati nelle forze armate degli Stati Uniti e che, proprio per la loro familiarità con la cultura, il linguaggio e in molti casi per i contatti mantenuti con le città e i paesi di provenienza, la gran parte di questi soldati furono destinati al fronte italiano²¹. Se dunque la prima ondata di attacco alle coste siciliane comprendeva molti figli di immigrati era solo per l'espressa volontà di Roosevelt, che voleva presentare le forze d'invasione americane con la faccia amichevole di un paese che aveva accolto tanti italiani.

È del tutto falso, inoltre, che la prima vera operazione condotta dall'OSS sia stata il *blitz* nell'isola di Lipari per liberare i mafiosi che vi erano confinati, così da stabilire immediati contatti con la Mafia, come ha sostenuto Rodney Campbell, con evidente riferimento polemico all'operato del gruppo di Vincent Scamporino e di Max Corvo²². L'accusa fu agevolmente respinta dallo stesso Corvo, che smentì con decisione che fosse stata intrapresa una sola azione per liberare mafiosi e che poté ricordare, a buona ragione, a Carlo D'Este che l'isola di Lipari fu liberata quasi alla fine della campagna di Sicilia e che perciò nessun mafioso lì confinato avrebbe potuto fornire alcun aiuto alle operazioni militari condotte dagli Alleati²³.

È più che probabile che almeno alcuni agenti americani dei servizi segreti, appena sbarcati in Sicilia abbiano preso contatti con elementi mafiosi per raccogliere informazioni. Tra questi, proprio alcuni di quegli ufficiali della *Naval Intelligence*, che avevano partecipato nel 1942 all'operazione *Underworld*. Tra questi, il tenente Paul A. Alfieri, che, nel corso della deposizione tenuta nel 1954 davanti alla discussa commissione d'inchiesta Hearlands, avrebbe candidamente dichiarato che uno dei principali compiti che gli erano stati assegnati era di «contattare persone che fossero state estradate per qualsiasi crimine dagli Stati Uniti nella loro patria in Sicilia» e che, per l'appunto, dopo lo sbarco a Licata aveva stabilito «collegamenti con numerose persone che erano state espulse», che si mostraron «molto disponibili a cooperare» e risultarono «di grande utilità, perché parlavano sia il dialetto locale che un po' di inglese». Alla domanda se si trattasse di mafiosi, avrebbe poi risposto: «Bè, loro non lo avrebbero mai ammesso, ma in base alle mie esperienze investigative compiute a New York, sapevo che lo erano».

Sta di fatto, però, che Alfieri, un autentico esperto di serrature e casseforti, non perse tempo a stabilire contatti con i mafiosi, precipitandosi invece nel quartier generale del comando navale di Licata per scassinare la cassaforte dove, per la

²⁰ F. GAJA, *L'Esercito della lupara*, Milano, Area, 1962, *passim*

²¹ K.M. QUINNEY, *Less Poletti and More Spaghetti: Charles Poletti and Clash of Cultures and Priorities within the Allied Military Government, 1943-45*, in «Occupied Italy 1943-1947», I, 2021, 1, p. 77.

²² R. CAMPBELL, *The Luciano project: the secret wartime collaboration of the Mafia and the U.S. Navy*, New York, McGraw-Hill, 1977, p. 398.

²³ Vedi la già citata lettera inviata da Corvo il 23 dicembre 1985, in C. D'ESTE, 1943, *lo sbarco in Sicilia*, cit., p. 487.

precipitosa fuga del comandante, erano stati lasciati intatti importanti documenti segreti sulla dislocazione delle forze navali dell'Asse nel Mediterraneo e cartine dei campi minati²⁴.

In ogni caso, se furono utilizzati mafiosi come informatori locali, appare del tutto improbabile che siano stati aggregati come agenti o collaboratori nell'organizzazione stessa dei servizi segreti.

Quando, infatti, gli agenti dell'OSS cominciarono a reclutare e ad addestrare elementi locali da impiegare in azioni di ricognizione e di sabotaggio dietro le linee tedesche ed anche sul continente, li selezionarono sulla base non solo della conoscenza del territorio ma soprattutto dell'accertata lealtà alla causa alleata, in quanto antifascisti, sia pure nell'accezione più ampia di questo termine, che poteva dunque comprendere anche i separatisti perché contrari al Governo Mussolini. Poterono così contare su «un numero illimitato di reclute in Sicilia», ritenute «completamente fedeli e leali, in primo luogo alla loro causa – combattere il fascismo – e poi alla causa degli Alleati», disposte, per questo : « a compiere atti di sabotaggio, caos e omicidi se necessario» e tra i quali erano presenti «anche intellettuali, come professori, avvocati, ecc.»²⁵. Non c'era dunque alcun bisogno di ricorrere alla poco gradita collaborazione di mafiosi, ammesso, naturalmente, che questi fossero stati disposti ad essere impiegati in rischiosi compiti operativi. A ulteriore conferma che l'alleanza tra servizi segreti americani e Mafia altro non era che una «fantasiosa leggenda», come l'ha definita un attento studioso della campagna di Sicilia come Hugh Pond²⁶ si può ricordare l'assoluta infondatezza del racconto del ruolo svolto dalla Mafia nell'aprire la strada agli Alleati, così da trasformare in una semplice “passegiata” l'occupazione della Sicilia. Questa favola, ripresa ancora oggi, da una pubblicistica neo-fascista di infimo livello ma diffusa in misura preoccupante soprattutto sul web²⁷, è infatti pienamente smentita dalla semplice constatazione che quella campagna durò ben 38 giorni (appena 7 in meno dell'intera campagna di Francia del 1940) e che costò la vita di almeno 2.811 americani, 2.721 britannici e 562 canadesi, e di 4.325 tedeschi e 4.678 italiani, ed oltre 60.000 feriti in totale (oltre ad almeno 12.000 soldati alleati colpiti dalla malaria).

È dunque pienamente verosimile che Lucky Luciano sia stato liberato con la grazia concessagli il 3 gennaio 1946, dall'allora Governatore dello Stato di New York Thomas E. Dewey per un qualche accordo preso a suo tempo anche solo per garantire la “pulizia” del Porto di New York, o forse anche per meno “nobili” motivi, e cioè i generosi finanziamenti concessi dallo stesso Lucky Luciano per sostenere le campagne elettorali di Dewey per la carica di Governatore di New York (nel 1942, contro Bennet), e per quella a Presidente degli Stati Uniti (nel 1944 contro Roosevelt)²⁸. Di certo la scarcerazione sulla parola e l'espulsione di

²⁴ R. CAMPBELL, *The Luciano Project*, cit., pp. 176-178.

²⁵ NARA, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39. Rapporto dell'Exp. Det. G-3, Sicily, 13 agosto 1943.

²⁶ H. POND, *Sicilia!*, Milano, Longanesi, 1962, p. 322.

²⁷ A puro titolo di esempio si può citare l'articolo di P. CECCO, *Il Padrino: la Mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943*, in «Sociale», 28.1.2011, consultabile sul sito www.italiasociale.net/storia.

²⁸ Dewey sarebbe stato confermato Governatore di New York nel 1946 e sarebbe stato anche il candidato repubblicano per le Presidenziali del 1948, vinte da Truman. Sui contributi di Luciano per finanziare le sue campagne elettorali, vedi M. STERN, *No Innocents Abroad*, New York, Random House, 1947; S. FEDER – J. JOESTEN, *The Luciano Story*, New York, The David McKay

Lucky Luciano in Italia come “indesiderato” non furono concesse per un qualche contributo da lui fornito al successo di *Husky* che nella realtà non c’è mai stato. Lo avrebbe del resto confermato lo stesso Luciano, alcuni anni dopo, ammettendo che tutto quello che era stato scritto e sostenuto sul ruolo che avrebbe svolto nell’operazione *Husky* erano solo delle «balle», perché era andato via dalla Sicilia quando aveva appena 9 anni e non aveva più avuto alcun rapporto con siciliani²⁹. Questo, naturalmente, non esclude che, a sbarco avvenuto, non ci siano stati per davvero contatti tra gli Alleati e la Mafia, mentre era ancora in corso la Campagna di Sicilia. In effetti già il 21 luglio, due giorni prima del suo arrivo a Palermo, il generale Patton ricevette dal Quartier Generale di Alexander un elenco estremamente dettagliato di esponenti della mafia (tra questi 18 palermitani, con nomi di famiglie che avrebbero svolto un ruolo di primo piano nelle attività mafiose anche nei decenni successivi), predisposto sulla base di informazioni fornite dall’*intelligence* francese, forse attraverso contatti con mafiosi o siciliani emigrati o attivi in Algeria o in Tunisia. Nella lettera d’accompagnamento dell’elenco era però precisato che non era ancora chiaro quale poteva essere l’atteggiamento della Mafia nei confronti degli Alleati a conferma che con questa non era stato preso alcun accordo³⁰.

Che ci siano stati contatti, richiesti dagli stessi capimafia, e che sia stato raggiunto un qualche accordo sottobanco tra l’*intelligence* americana e la Mafia è confermato dagli stessi ufficiali dell’*Office of Strategic Service* che operavano in Sicilia, in particolare con il rapporto inviato il 13 agosto dal comando del distaccamento dell’OSS nell’Isola. L’accordo sarebbe però stato preso congiuntamente con gli esponenti del Partito d’Azione siciliano (che poco o nulla aveva a che fare con il Pd’A nazionale) e con non meglio precisati capi della Mafia, senza alcun impegno dell’OSS, se non quello di offrire «un orecchio comprensivo ai loro problemi», in pratica di chiudere un occhio sui piccoli traffici illeciti in cambio della dichiarazione di lealtà nei confronti degli americani (gli interlocutori si erano anche impegnati «a non avere nessun altro rapporto con nessun’altra unità d’*intelligence*»). Nel rapporto, inoltre, era precisato che la mafia era strutturata in due rami: quello alto «composto di intellettuali e professionisti», che aveva avviato la trattiva, e quello basso, che comprendeva la semplice manovalanza del crimine organizzato». La mafia nel suo complesso era presentata, nel rapporto, come l’unica forza «in grado di portare alla soppressione delle pratiche del mercato nero e di influenzare i “contadini” [in italiano nel testo] che costituiscono la maggioranza della popolazione» ed era perciò ritenuto vantaggioso aver raggiunto un accordo con i capi del partito d’Azione e della Mafia (messi insieme senza indicare nessuna particolare distinzione) che si erano

Company, 1954, p. 172 e M.A. GOSH – R. HAMMER, *The Last Testament of Lucky Luciano*, Boston, Little, Brown and Company, 1975, p. 259.

²⁹ «Sarebbe facile per me affermare che c’è qualcosa di vero, come la gente ha continuato a dire per anni, e come io ho lasciato credere – avrebbe ricordato Luciano -; ma non è così. Riguardo al fatto che avrei aiutato l’Esercito a sbarcare in Sicilia si deve ricordare che io me ne andai di là quando avevo, quanti anni ... nove? Conoscevo bene una sola persona laggiù, e non si trattava nemmeno di un siciliano: era quel piccolo bastardo, Vito Genovese. In effetti, allora, il sudicio bastardo viveva come un re a Roma, baciando il culo a Mussolini». R. CAMPBELL, *The Luciano Project*, cit., p. 75.

³⁰ NARA, Rg 331 10.000/100/684: Chief of General Staff 15th Army Group to HQ 7th Army, *Mafia Personalities*, 21 July ’43.

impegnati a rispettare tutto quello che gli sarebbe stato ordinato o suggerito. A sostegno dell'effettiva disponibilità della Mafia (e del Partito d'Azione) a rispettare un eventuale accordo, si ricordava che in Sicilia, «un accordo, una volta preso, non può essere rotto facilmente» e si annotava che «come prova della loro buona fede, questi (i non distinti capi della Mafia e del Partito d'Azione) ci hanno sottoposto i nomi dei loro capi in tutta Italia»³¹. Nel corso del negoziato, infine, era stato anche precisato che gli americani erano contrari a qualsiasi movimento che rivendicasse la separazione della Sicilia dall'Italia, perché avrebbe comportato il rischio di un coinvolgimento diretto dell'Isola in un possibile futuro scontro per il controllo del Mediterraneo. Nel rapporto, infine, era precisato che il negoziato era stato condotto «con la massima segretezza» da ufficiali «conosciuti solo da cinque persone» e che «erano stati impiegati alcuni di questa gente come informatori» (ancora una volta senza precisare se si parlasse di azionisti o di mafiosi), aggiungendo che alcuni di loro avevano «rifiutato qualsiasi compenso» e che si contava di stabilire attraverso di loro, e non appena fossero state ristabilite le linee di comunicazione, un *intelligence network* in tutta l'Isola³².

Un accordo, quindi, tra l'OSS e la Mafia ci sarebbe davvero stato, ma, ammesso che questi sedicenti “capi” rappresentassero realmente l'intera organizzazione mafiosa siciliana, si sarebbe comunque trattato di una semplice intesa di piccolo cabotaggio, utile per la mafia per difendere i suoi normali “affari” e vantaggioso per gli Alleati per evitare più seri e pericolosi problemi di ordine pubblico. Nulla di più e certamente nulla a che fare con una presunta alleanza strategica tra Americani e Mafia o addirittura con l'inserimento di quest'ultima nel sistema di controllo esercitato dagli americani in Italia.

Né il quadro cambia perché questo scambio di informazioni e di favori tra mafiosi e agenti dell'OSS durò sicuramente anche nei mesi successivi, come avrebbe confermato lo stesso capo dell'ufficio OSS di Palermo Joseph Russo, apprezzato per le sue origini corleonesi dai capimafia, che lo andavano spesso a trovare, ma solo per «essere sicuri di avere un appoggio morale» e che, in sostanza, non facevano che chiedere «gomme, gomme per la macchina» perché «avevano bisogno di pneumatici per circolare e fare bene il loro lavoro, la loro beneficenza [sic]». «Qualunque cosa fosse – avrebbe concluso Russo –, non mi sono mai disturbato di scoprirla. Insomma, noi usammo la mafia nello stesso modo in cui i mafiosi cercarono di usare noi»³³.

Neppure il numero indubbiamente alto di mafiosi (o di personaggi ritenuti tali) e di separatisti messi dall'Amgot alla guida di comuni o di importanti settori dell'amministrazione pubblica fornisce una conferma dell'esistenza di un vero “patto” e non di un semplice accordo occasionale tra americani e Mafia.

Si sono sempre citate le ormai celeberrime nomine, all'arrivo degli Alleati, di Calogero Vizzini e di Giuseppe Genco Russo a Sindaci di Villalba e di Mussomeli e quelle fatte da Charles Poletti, nel settembre 1943, di Lucio Tasca e di

³¹ Nel testo del documento era precisato che quei nomi erano allegati nell'appendice A del rapporto, di cui però non si è trovata finora nessuna traccia.

³² NARA, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39. Rapporto dell'Exp. Det. G-3, Sicily, 13 agosto 1943.

³³ F. BARBAGALLO, *Storia dell'Italia Repubblicana*, Torino, Einaudi, 1997, vol. III, parte 2, pp. 258 sgg..

Francesco Musotto, ritenuti legati alla Mafia e al movimento separatista, rispettivamente a Sindaco e Prefetto di Palermo.

Si dimentica però che la gran parte di queste nomine furono decise tenendo conto – come era stato raccomandato di fare ai *Town Major* e agli ufficiali dei *Civil Affairs* (Cao) – delle indicazioni fornite dai parroci, dagli ex deputati prefascisti, dagli ex confinati, dai “prominenti” (riprendendo l'espressione *prominent ones* usata negli Stati Uniti per indicare i maggiori esponenti delle comunità italo-americane), cioè dalle persone più in vista del posto, come gli insegnanti, i medici e gli avvocati, e dal locale comandante dei Carabinieri.

Per quanto riguarda le indicazioni fornite dal clero, va ricordato che proprio Calogero Vizzini aveva un fratello prete e degli zii vescovi e che fu proprio la Curia di Caltanissetta a fare il suo nome, in quanto antico garante delle cooperative cattoliche dell'area³⁴. Lo stesso responsabile dell'Amgot, Lord Francis J. Rennel Rodd avrebbe dovuto lamentare, in un rapporto inviato l'8 agosto, la scarsa collaborazione prestata dai parroci nel prevenire la nomina di persone di cattiva reputazione, persino nei casi in cui gli ufficiali alleati avevano incautamente nominato, «per mancanza di informazioni, un certo numero di capimafia o permesso che questi proponessero amici loro»³⁵.

Spesso poi, avrebbe registrato Lord Rennel in un successivo rapporto del 18 agosto, molti ufficiali dell'Amgot «caddero nella trappola di scegliere il propagandista di se stesso che più si metteva in mostra, o di seguire i consigli dei loro autonomatasi interpreti che avevano imparato un poco di inglese in un soggiorno negli USA». «Il risultato non fu sempre felice» – doveva perciò amaramente riconoscere l'alto ufficiale - «La scelta in più di un caso cadde sul locale boss della mafia o sul suo braccio destro, che in alcuni casi si era diplomato negli ambienti dei gangster americani. Tutto quello che si poteva dire di questi uomini era che essi erano sicuramente antifascisti, così come erano indesiderabili da ogni altro punto di vista». Ma questi errori erano in gran parte dovuti, concludeva Lord Rennel alla reale «difficoltà per uno straniero, nei primi giorni di un'occupazione, di valutare il valore o la minaccia di personaggi locali»³⁶.

A conclusioni analoghe sarebbe giunto, nell'ottobre 1943, il capitano William Scotten, che era stato per tre anni vice-console americano a Palermo, e che, per la sua conoscenza diretta di fatti e di persone, era stato incaricato di fare un rapporto sulla situazione siciliana e sul modo di affrontare il problema della mafia. In questo rapporto avrebbe segnalato che spesso Cao e interpreti di origine siciliana, condizionati dai rapporti mantenuti dalle loro famiglie con i paesi natii, finivano con l'entrare in contatto con ambienti mafiosi; che anche «ufficiali di alto rango [forse alludendo allo stesso Charles Poletti] hanno ceduto alle lusinghe della nobiltà terriera, che è in strette correlazioni con la mafia per ragioni non solo di tradizione ma anche di aspirazioni politiche». Il caso più frequente era poi quello

³⁴ E. MORRIS, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, Milano, Longanesi, 1993, pp. 46-47 e R. MANGIAMELI, *Quando la mafia aiutò gli alleati. Storia di una diceria fortunata*, in «Novecento.org.», 2017, 7, p. 4.

³⁵ NARA, Rg 331, 10000/100/688 (anche in CAD Files, 319.1 AMG (8-17-43): Maj Gen Lord Rennel, CCAO, AMGOT Sicily, 8 Aug '43 Report to GOC 15th AGP, in H.L. COLES, A.K. WEINBERG, *Civil Affairs: Soldiers become Governors* («Special Studies»: *The U.S. Army in World War II*), Washington D.C., 1964, p. 210.

³⁶ NARA, Rg. 331, 10000/100/688 (box 44): Rapporto Rennel, CCAO Sicily, 18 Aug. 1943, cit. in C.R.S. HARRIS, *Allied Administration of Italy*, HMSO, London 1957, p. 63.

di ufficiali «traviati e ingannati da interpreti e consiglieri o corrotti o influenzati al punto di correre il rischio di diventare strumenti inconsapevoli della mafia»³⁷.

Il fatto è che gli ufficiali dell'Amgot, tranne pochissimi, non parlavano italiano e che, nonostante il gran numero di militari italo-americani impiegati in Sicilia, non disponevano di interpreti. Dovevano perciò ricorrere, quasi sempre, a interpreti improvvisati disponibili sul posto, che spesso erano emigranti rientrati dagli Stati Uniti dopo aver messo da parte il gruzzoletto necessario per acquistare una cassetta e un pezzo di terra, ma a volte anche italo-americani estradati come “indesiderati” per i loro legami con la malavita organizzata.

C'è infine da tener presente che la mafia aveva mantenuto gran parte del suo vecchio potere e della sua vecchia influenza sulla popolazione³⁸, perché era riuscita a sopravvivere alla repressione fascista, che in realtà era stata condotta con determinazione solo finché era stata diretta dal “Prefetto di ferro” Cesare Mori.

Quanto ai presunti rapporti privilegiati da lui stabiliti con esponenti della mafia, già nel 1947 Charles Poletti aveva smentito qualsiasi sua responsabilità nella nomina di “don” Calogero Vizzini a Sindaco di Villalba. Intervistato dal redattore capo del rotocalco romano «Il Sud», Giuseppe («Peppino») Selvaggi, alla domanda se avesse avuto rapporti con Calogero Vizzini e l'avesse nominato sindaco di Villalba, rispose seccamente: «Non ne ho mai sentito parlare. Erano i miei ufficiali, i distretti che nominavano i sindaci. Villalba? Non so dove sia Villalba, non dovrebbe essere un luogo molto importante. Non ne ho mai sentito parlare»³⁹.

In ogni caso, la mafia non era affatto vista dai responsabili dell'Amgot come un possibile alleato ma, al contrario, come una almeno potenziale seria minaccia per la stabilità del regime di occupazione. Ancora Lord Rennel già il 2 agosto si mostrava seriamente allarmato per il potere intimidatorio che la Mafia sembrava aver pienamente recuperato, ammettendo che uno dei suoi «incubi» era il non riuscire «ad avere informazioni neanche dai carabinieri, che nelle loro stazioni ritenevano che fosse meglio tacere se il rappresentante locale dell'Amgot aveva scelto un mafioso, per paura di essere accusati dagli Alleati di essere fascisti», perché, dal canto loro, «i mafiosi non amavano il regime che li aveva perseguitati e accusavano di simpatie fasciste i loro fastidiosi nemici»⁴⁰.

Dopo appena sei giorni confermò che una delle sue «massime preoccupazioni» era «la recrudescenza della mafia», provocata, secondo quanto aveva appreso da varie fonti e da ufficiali dei *civil affairs* dal disarmo e dalla conseguente perdita di autorità dei carabinieri. Si stava rimediando a quel grave errore ma, ormai, la

³⁷ National Archives di Kew Gardens (NA), FO371/37327, R 11483/6712/22, Cap. W.E. Scotten, *Report on the Problem of Mafia in Sicily*, 29 Oct 1943.

³⁸ S. LUPO, *Il mito del grande complotto*, cit., p. 52.

³⁹ G. SELVAGGI, *Poletti rivela al nostro giornale i retroscena della politica angloamericana in Italia*, in «Il Sud», 2 novembre 1947.

⁴⁰ Rapporto di Lord Rennel ad Alexander, 2 agosto 1943, in COLES – WEINBERG, *Civil Affairs*, cit., p. 208.

popolazione rurale ne aveva «tratto la conclusione che i carabinieri e il fascismo, i due grandi nemici della mafia, sarebbero scomparsi insieme»⁴¹.

I continui, allarmati rapporti trasmessi dai Carabinieri sul rapido proliferare di attività mafiose spinsero il Governo Militare a chiedere, alla fine del settembre 1943, ai suoi ufficiali di dedicare un'attenzione «scrupolosa» nell'evitare la nomina di mafiosi a cariche pubbliche (ed anche a rimuovere, come precisato in un ordine verbale emesso dallo stesso Charles Poletti, tutti i Sindaci con precedenti penali), insieme a una altrettanto scrupolosa «sorveglianza dei Mafiosi che sono stati tutti schedati»⁴².

Il potere di intimidazione della mafia sulla popolazione e anche il potere di ricatto nei confronti delle stesse autorità alleate (in particolare con la minaccia di sabotare la consegna del grano agli ammassi) erano comunque diventati già così forti da spingere, a volte, gli stessi Cao a negoziare con i locali capimafia, per evitare il pericolo di disordini incontrollati⁴³.

In sostanza, più che di stabile accordo si dovrebbe parlare di precaria tregua armata, con i mafiosi attenti a evitare un troppo rischioso scontro diretto con gli Alleati, e l'Amgot che, a sua volta, nella stessa ordinanza in cui chiedeva di riservare una «scrupolosa» attenzione verso i mafiosi, invitava anche a non intraprendere alcuna azione nei loro confronti «fintanto che non commettano un chiaro atto in violazione del Governo Militare Alleato o della Legge Italiana»⁴⁴.

Dal momento però che la Mafia violava sistematicamente le ordinanze alleate sull'obbligo di consegnare il grano agli ammassi e che il suo controllo sul mercato nero stava diventando asfissiante, gli Alleati non escludevano di passare da questa sostanziale tregua armata ad uno scontro frontale, anche a costo di distrarre un certo numero di unità militari dai loro compiti operativi per impiegarle in compiti di repressione.

Tra le proposte avanzate nell'ottobre 1943 dal maggiore William E. Scotten per affrontare il problema della Mafia, c'era, per l'appunto, quella di deportare 500 o 600 capimafia per tutta la durata della guerra, così da parare la minaccia rappresentata dalla rapida crescita della sua organizzazione e dall'impressionante arsenale di cui si stava dotando con le armi recuperate sui campi di battaglia⁴⁵. Lo stesso Scotten finì però con l'indicare come proposta più realistica quella di continuare a cercare un *modus vivendi* con la mafia, ottenendo il suo impegno a non minacciare la sicurezza delle comunicazioni e a rinunciare a controllare il mercato nero in cambio di un'attività poliziesca di semplice ordinaria amministrazione.

Poiché la Mafia non rinunciò affatto al suo controllo sul mercato nero, ed anzi lo rese sempre più forte, il Governo Militare Alleato tentò più volte, sia pure in modo episodico, di contrastarne il potere, anche dopo il ritorno della Sicilia alla sovranità italiana. Lo confermano episodi come la «retata di Pasqua» del 1944,

⁴¹ NARA, Rg 331, 10000/100/688 (anche in CAD Files, 319.1 AMG (8-17-43): Maj Gen Lord Rennel, CCAO, AMGOT Sicily, 8 Aug '43 Report to GOC 15th AGP, in COLES – WEINBERG, *Civil Affairs*, cit., p. 210.

⁴² Ivi, Rg 331, 10106/115/23 (box 3996): *AMG Report Palermo Province*, 30 settembre 1943.

⁴³ Ivi, Rg 331, 10000/143/27, box 4004, fascicolo *Mafia* – agosto-dicembre 1943: V rapporto trasmesso dal Ten. Ferguson al colonnello Jordan, SCAO di Palermo, 10 dicembre 1943..

⁴⁴ Ivi, Rg 331, 10106/115/23 (box 3996): *AMG Report Palermo Province*, 30 settembre 1943.

⁴⁵ NA, FO371/37327, R 11483/6712/22, Cap. W.E. Scotten, *Report on the Problem of Mafia in Sicily*, 29 Oct 1943.

quando furono fermati a S. Maria di Gesù, una borgata distante pochi chilometri dal centro di Palermo, una quarantina di malavitosi, tra cui membri di note famiglie mafiose della città, come quella dei Teresi, cugini e alleati dei Bontade, o dei Motisi e dei Pedone⁴⁶.

Il successo di questi interventi repressivi era però pregiudicato dal fatto che l'esplosione del mercato nero era determinata non solo dal controllo esercitata dalla Mafia ma anche, e forse in misura anche maggiore, dal diretto coinvolgimento di molti militari alleati: un fenomeno tanto diffuso da rendere difficile se non impossibile contrastarlo efficacemente.

C'è inoltre da osservare che, mentre la Mafia era considerata un pericolo serio ma al momento soprattutto potenziale per la sicurezza delle unità e delle strutture alleate e delle vie di comunicazioni, l'esplosione del banditismo registrata già in quei mesi era invece vista come una più concreta e immediata minaccia.

Già alla fine del 1943 operavano in Sicilia 37 bande, che erano composte per lo più da disertori, malavitosi evasi dalle carceri ed anche da un buon numero di latitanti tra i quali anche semplici contadini condannati per evasione agli obblighi di ammasso, e che disponevano di un buon numero di armi da guerra, nella gran parte raccolte sui campi di battaglia: fucili, mitra, bombe a mano e persino qualche pezzo d'artiglieria, nascosto nelle case di campagna e in qualche covo fuori dai centri abitati⁴⁷.

Si ebbe infatti un'autentica esplosione di omicidi, rapine, atti di estorsione e sequestri di persona, con una impressionante aumento degli episodi di violenza registrati dalle questure rispetto agli anni precedenti, soprattutto nelle province della Sicilia occidentale. Per avere un'idea delle impressionanti dimensioni raggiunte dal fenomeno del banditismo basta confrontare i dati degli omicidi nel 1944 rispetto a quelli dell'anteguerra (1940): 83 contro 29 nella provincia di Agrigento, 44 contro 10 in quella di Caltanissetta; 154 contro 28 in quella di Trapani e 245 contro 32 in quella di Palermo⁴⁸.

Apparvero sulla scena in quei giorni anche personaggi che avrebbero svolto un ruolo di rilievo nelle vicende siciliane degli anni successivi, come lo stesso Salvatore Giuliano, tanto che, già il 2 gennaio 1944 l'OSS aveva segnalato il serio pericolo rappresentato dalle attività della sua banda a Montelepre⁴⁹.

Quanto ai presunti rapporti degli Alleati con i Separatisti, gli americani, al loro arrivo in Sicilia, avevano visto che, costituivano la forza politica "antifascista" – nel senso di contraria al Governo Mussolini – più attiva e meglio organizzata presente nell'Isola, ma già nell'agosto del 1943 l'OSS guardava con diffidenza al movimento indipendentista anche perché sospettava che fosse almeno in parte sostenuto dagli inglesi⁵⁰, e, a distanza di solo pochi mesi, nel dicembre 1943, lo definiva non un vero e proprio partito ma «un gruppo di persone, senza principi

⁴⁶ Sulla «retata di Pasqua», vedi la tesi di dottorato del 2011 di M. PATTI, *Gli Alleati nel lungo dopoguerra del Mezzogiorno (1943-1946)*, pp. 158-161.

⁴⁷ S. NICOLOSI, *Di professione brigante*, Milano, Longanesi, 1976, pp. 134-135.

⁴⁸ G. MANICA, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo. Realtà siciliana e collegamenti internazionali 1924-1948-2010*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2010, p. 228.

⁴⁹ NARA, Rg 226, 60058: Rapporto allegato a OSS, *Mafia Activities in Montelepre*, Sicily, 24 February, 1944.

⁵⁰ Ivi, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39. Rapporto dell'Exp. Det. G-3, Sicily, 13 agosto 1943.

politici, che sta[va]no usando il separatismo come uno strumento per preservare gli interessi del vecchio gruppo dominante, i grandi proprietari agrari»⁵¹.

Un giudizio negativo ancora più netto sul movimento separatista era espresso in un nuovo rapporto inviato il 10 dicembre 1943 dal capitano Scotten al Comando dell'Amg siciliano, che individuava nei latifondisti, contrari a qualsiasi progetto di riforma agraria, i suoi principali sostenitori, con la conseguenza di trascinarlo su posizioni reazionarie e di coinvolgerlo negli antichi e consolidati rapporti che avevano con la mafia⁵².

Dal canto loro, anche gli inglesi non volevano avere nulla a che fare con i separatisti, come è dimostrato dal secco intervento di Eden del 22 settembre 1943 alla Camera dei Comuni⁵³, mostrando di ignorare anche la disponibilità, dichiarata dallo stesso Finocchiaro Aprile, di fare della Sicilia un protettorato del Regno Unito.

I contatti vantati dai separatisti con gli inglesi si basavano in sostanza quasi esclusivamente sugli antichi legami, in realtà più millantati che reali⁵⁴, delle famiglie aristocratiche locali, interessate alla difesa del latifondo, per proteggere le loro grandi proprietà terriere, con famiglie aristocratiche inglesi anche di un certo peso⁵⁵.

Quanto al presunto sostegno fornito da Poletti al movimento separatista è probabile che, nei giorni immediatamente seguiti al suo insediamento a Palermo, abbia tenuto conto del fatto che quel movimento si presentava come il gruppo politico più consistente e meglio organizzato e di sicuro orientamento antifascista. Si è anche detto che in quei primi giorni era diventato letteralmente prigioniero degli indipendentisti siciliani per l'influenza esercitata su di lui da una sua momentanea amante, di quell'orientamento politico, secondo una voce maliziosamente ricordata, nell'intervista rilasciata all'Istituto Campano di Storia della Resistenza nel febbraio 1972, dall'allora sergente Richard Criley, che in quei giorni era stato in servizio come militare della *Labour Division* a Mussomeli e in altre sette cittadine siciliane.

È comunque verosimile che Poletti abbia nominato il 27 settembre Sindaco di Palermo Lucio Tasca Bordonaro per la sua predilezione verso gli ambienti mondani della borghesia agiata e dell'aristocrazia (il padre, il ricchissimo proprietario terriero Giuseppe Tasca Lanza, era stato per tre volte sindaco della città e senatore del Regno) e non perché fosse ritenuto un rappresentante di punta, insieme ad Andrea Finocchiaro Aprile e altri, del separatismo siciliano.

Può però aver contato anche di più, nella scelta fatta da Poletti, il fatto che Lucio Tasca, si fosse impegnato soprattutto a gestire i suoi immensi possedimenti terrieri e la rinomata azienda di Regaleali, tenendosi a debita distanza dal regime, al quale, anzi, si era opposto apertamente, sia pure solo dopo il proposito dichiarato da Mussolini nel 1941 di condurre «l'assalto al latifondo», al quale aveva reagito pubblicando l'«Elogio del latifondo siciliano».

⁵¹ Ivi, Rg 226, 54037: *O.S.S. Reply to Allied Intelligence Committee Questionnaire*, dated 29 November 1943, 23 December 1943.

⁵² NA, FO371/43918, HQ AMG, Security Intelligence, rapporto del capitano Scotten.

⁵³ Ivi, PRO, *House of Commons, Parliamentary Debates*, Official Report, 22 September 1943.

⁵⁴ NARA, Rg 226, box 150, Rapporto Oss Jp 1056, 25 ottobre 1944.

⁵⁵ NA, WO 204/12618, fasc. *Separatism and Separate Movement in Sicily*: G2, North Africa Theatre of Operations (NATO), *Separatism and separatists*, 11 Jan 1944.

In ogni caso, a dimostrazione del fatto che la nomina di Tasca non implicava alcun sostegno al movimento separatista, erano stati nominati assessori della sua Giunta il separatista Antonino Varvaro, il possidente terriero duca Fabrizio Alliata di Pietratagliata, vari professionisti di orientamento politico moderato, ma anche esponenti di orientamento sicuramente unitario come il leader della DC siciliana Bernardo Mattarella (padre dell'attuale presidente della Repubblica), l'antifascista socialista Rocco Gullo (che sarebbe subentrato allo stesso Tasca come Sindaco di Palermo il 4 novembre 1944) e l'avvocato repubblicano Antonio Ramirez.

Francesco Musotto, nominato da Poletti Prefetto di Palermo, era uno degli ultimi deputati dell'opposizione parlamentare a Mussolini e durante il ventennio s'era dedicato esclusivamente all'attività forense, e comunque nominò uomini di sua fiducia «non legati alla mafia» in un buon numero di paesi delle Madonie e delle Petralie, dove si conservava una tradizione socialista ed anche in qualche centro del Palermitano, come a Monreale.

Tra gli antifascisti nominati nel settembre da Poletti, va infine ricordato che chiamò a dirigere l'Ufficio Provinciale del Lavoro il prof. Antonio Sellerio, uno scienziato di alto livello, autore di importanti lavori di fisica pura e applicata, che era stato uno dei tre soli professori universitari di Palermo che avevano rifiutato di prendere la tessera del PNF.

I presunti rapporti privilegiati tenuti da Poletti con i Separatisti sono inoltre smentiti dal tono duro delle risposte alle richieste presentategli da Finocchiaro Aprile⁵⁶ e, anche di più dal brusco esito degli incontri avuti con il leader separatista, in cui non esitò a minacciare d'arrestarlo se non si fosse attenuto al divieto di svolgere propaganda politica⁵⁷.

È infine da notare, che, in mancanza di precise direttive da parte di Londra e Washington⁵⁸, fu proprio Poletti a dettare la linea da seguire con i Separatisti, di totale opposizione a qualsiasi progetto secessionista e invece di pieno appoggio al riconoscimento di una maggiore autonomia amministrativa della Sicilia.

Non tenne, ad esempio, in alcun conto il documento che gli era stato presentato il 9 dicembre con cui undici ex deputati, indipendentisti provenienti da diversi partiti, gli chiedevano di non riportare la Sicilia sotto la sovranità italiana. Appena cinque giorni dopo, il 14 dicembre, convocò il consiglio dei Prefetti siciliani, con la presenza del Sottosegretario agli Interni del Governo Badoglio, Vito Reale, e li spinse a sottoscrivere l'adesione al ritorno dell'isola al governo del Re a condizione che fosse concessa l'autonomia amministrativa⁵⁹.

⁵⁶ Istituto Gramsci Siciliano (IGS), fondo Finocchiaro Aprile, cart. II, fasc. 22: Lt Col Charles Poletti, AUS SCAO ad Andrea Finocchiaro Aprile, 5 agosto 1943.

⁵⁷ Charles Poletti, Oral History Interview with William B. Liebmann conducted in 1978. *Reminiscences of Charles Poletti Oral History 1978*, Columbia University Oral History Research Office Collection, New York, ora in *Charles Poletti "Governatore" d'Italia (1943-1945)*, a cura di L. Mercuri, Roma, Bastogi, 1992, p. 49 (d'ora in poi *Intervista Liebmann*).

⁵⁸ Vedi le considerazioni espresso in NA, WO 204/827, fasc. *Security Reports – Meeting of Intelligence Officers – Sicily: Meeting of Intelligence Officers in Palermo*, 9 Feb 1944.

⁵⁹ *Charles Poletti Papers* (custodite nella Herbert Lehman Suite della Columbia University di New York), S-33, *AMG Monthly Reports Sept. – Dec. 1944*: ordine del giorno del Consiglio dei Prefetti siciliani.

Proprio su proposta di Poletti fu anche concordata l'istituzione di un Alto Commissario per la Sicilia, che, nelle sue intenzioni, doveva dare «al popolo siciliano un senso d'autonomia»⁶⁰.

Quando, infine, il governo Badoglio chiese, come era stato suggerito da Charles Poletti, di nominare un Alto Commissario per la Sicilia che avrebbe operato in un'isola ancora sottoposta all'Amg, i Separatisti dovettero accettare *ob torto collo* il provvedimento, ma, secondo un'ancora diffusa versione dei fatti, avrebbero ottenuto una soluzione di compromesso con la nomina del loro candidato Francesco Musotto⁶¹, il Prefetto nominato da Poletti, ritenuto dal MIS un simpatizzante separatista.

In realtà il candidato dei separatisti non era Musotto ma l'esponente del movimento indipendentista Amella, e, secondo un rapporto dell'OSS del 10 gennaio 1944, prevalse il primo perché era sostenuto dall'*establishment* siciliano (compresa la cosiddetta Alta Mafia) e dallo stesso Poletti. Lo stesso rapporto riconosceva però che la mafia guardava con una qualche simpatia a Musotto solo perché, da avvocato penalista, aveva difeso un buon numero di mafiosi processati durante il Ventennio e che probabilmente Poletti lo aveva candidato anche per questo («Si sostiene che la nomina sia una mossa intelligente – era annotato nel rapporto - visti i suoi precedenti e le sue connessioni») forse perché poteva essere al riparo dalle intimidazioni mafiose o comunque non avrebbe dovuto scontrarsi con l'opposizione della mafia⁶².

Sta di fatto che il mandato di Musotto durò pochi mesi, perché sottoposto a continui attacchi sia da parte del Governo, perché schedato (a torto) dal SIM come filo-separatista, che degli stessi separatisti che lo ritenevano, a ragione, troppo tiepido verso la causa dell'indipendenza siciliana⁶³, venendo sostituito nell'agosto 1944 dall'esponente democristiano Salvatore Aldisio, che era stato Prefetto di Caltanissetta e aveva ricoperto l'incarico di Ministro dell'Interno, e che era un convinto sostenitore delle posizioni unitarie.

La diffusione di voci su discutibili rapporti di Poletti con mafiosi e separatisti probabilmente erano dovute anche alla preoccupazione espressa dall'ala intransigente degli antifascisti dell'OSS per il modo ritenuto troppo cauto con cui era condotta in Sicilia l'epurazione del personale fascista, in particolare per il mancato impegno attribuito, del tutto a torto, a Poletti nel rimuovere dai loro incarichi anche fascisti particolarmente pericolosi⁶⁴.

In realtà un serio freno all'epurazione era posto dall'eccessiva prudenza di Lord Rennel, che non solo temeva il rischio di un collasso dell'intero apparato amministrativo siciliano ma che era anche condizionato dalla preoccupazione di

⁶⁰ Intervista Liebmann, pp. 49-50.

⁶¹ A. BATTAGLIA, *La fine del conflitto e la parabola del separatismo siciliano*, in *L'Italia 1945-1955, la ricostruzione del paese e le Forze Armate*, Roma, Ministero della Difesa, 2014, pp. 232-233.

⁶² NARA, Rg 226, 55277: OSS, 1. Badoglio and Government of Sicily, 2. Amella versus Musotto for Governor of Sicily, January 10, 1944,

⁶³ G.C. MARINO, *Storia del separatismo siciliano*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 74-75.

⁶⁴ NARA, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39: Experimental Detachment. G-3, Sicily, OSS Activities, 13 agosto 1943.

carattere legalitario di poter colpire, in mancanza di informazioni precise, degli innocenti, che si sarebbero potuti rivalere sull'Amgot con onerosi risarcimenti⁶⁵.

Era però certamente irrealistica la richiesta degli antifascisti dell'OSS di procedere ad una epurazione così radicale da portare allo scioglimento di tutte le forze di polizia dell'Isola perché, come era sostenuto in un rapporto del 13 agosto, erano ritenute inquinate dal fascismo, anzi «il vero braccio del regime» e che perciò costituivano un serio pericolo per la sicurezza alleata (anche se in realtà, tra queste forze non si faceva menzione dei Carabinieri).

Nel rapporto le critiche erano rivolte soprattutto a Poletti, accusato di aver mantenuto nei loro incarichi il Questore, il Capo delle Guardie di Pubblica Sicurezza (che però era lo stesso Questore) e il Comandante dei Carabinieri di Palermo e di aver, addirittura, reinserito nei loro vecchi incarichi quattro funzionari di polizia che erano scappati prima dell'arrivo degli Alleati, senza neppure avviare un'indagine cautelare nei loro confronti. Tutta la politica di Poletti era perciò duramente contestata: «Che il Ten. Col. Poletti stia agendo per ordini ricevuti o no – era scritto nel rapporto –, sicuramente non sta governando la città di New York o lo Stato di New York. Non capisce la situazione siciliana, il popolo o le sue politiche interne. Fino a che resterà in carica, continuerà a fare errori e anche seri». E ancora: «Conosciamo anche da personali osservazioni l'atteggiamento del Col. Poletti verso la situazione siciliana. Non diciamo che egli agisce con malizia ma piuttosto con incomprensione della situazione». Era perciò in gran parte per colpa sua se i siciliani continuavano a gridare con voce sempre più alta «Un fascista va e un fascista viene»⁶⁶.

Charles Poletti, dal canto suo, ha ricordato, nell'intervista rilasciata a Liebmann nel 1978, la difficoltà reale di identificare i fascisti così come i veri antifascisti, per le scarse e imprecise annotazioni fornite dai rapporti dell'*intelligence* americana. Una qualche maggiore affidabilità era invece riconosciuta ai servizi segreti inglesi che avevano operato a lungo anche in Sicilia. Indicava infatti come la sua più fidata fonte personale di informazioni, tanto prezioso da tenerlo con sé nella sua villa un non meglio precisato Heath, che altri non era che il maggiore inglese Anthony Eric Heath, che aveva operato in Sicilia, a Bronte, come agente del M16, fino al 1935, quando fu costretto a fuggire precipitosamente dall'isola per non essere catturato dai carabinieri⁶⁷. Poletti poteva così esercitare un certo controllo anche sul comportamento degli stessi ufficiali dell'Amg, stroncando anche ogni relazione sentimentale o sessuale con donne che erano state fasciste o legate a fascisti, con il perentorio monito: «Non ho obiezioni sulle vostre convinzioni etiche. Non ho obiezioni che voi andiate a letto con qualcuna, ma se questa persona che frequentate si chiama così e così, andrete in prigione o qualcosa del genere»⁶⁸.

In effetti il malumore dei Siciliani non era provocato dal presunto scarso impegno di Poletti nel condurre l'epurazione, ma dall'ancora critica situazione economica, dalla crescente carenza di generi alimentari e dal costo della vita schizzato verso

⁶⁵ Ivi, CAD Files 319.1 (AMG 8-17-43): Maj Gen Lord Rennel, CCAO, AMGOT Sicily Report to GOC 15th Army Group, 2 Aug '43.

⁶⁶ Ivi, Rg 226, Entry 99, folder 195a, box 39: Exp. Det. G-3, Sicily, OSS Activities, 13 agosto 1943

⁶⁷ S. GRILLO, *Influenze inglesi sul separatismo siciliano*, in «Studi Storici Siciliani» (*Sicily in Transition 1943-1947*), IV, 2024, 3-4, pp. 135-136.

⁶⁸ Intervista Liebmann, p. 50.

l'alto per i prezzi proibitivi imposti dal mercato nero. Il disincanto nei confronti dei "liberatori", inoltre, era anche dovuto all'intollerabile comportamento di singoli ufficiali alleati, ritenuti colpevoli di gravissimi abusi e di rapporti privilegiati con i fascisti locali, come nel caso delle accuse rivolte ad un certo maggiore Ousley, Cao di Ragusa⁶⁹.

Di certo proprio Poletti aveva avviato la prima energica epurazione in Sicilia, almeno nel settore della pubblica amministrazione, sostituendo i podestà in più di 110 comuni siciliani, compresi quasi tutti quelli della provincia di Palermo, anche se, come è stato ricordato, non sempre quelle sostituzioni si rivelarono felici.

Proprio gli innegabili casi di nomine di mafiosi o di uomini legati alla mafia e al movimento separatista offrirono però l'occasione per riprendere, agli inizi degli anni Sessanta, con largo successo, in particolare dalla pubblicistica di sinistra, il tema del "patto scellerato" stretto dagli americani con la mafia, così come quello del presunto sostegno da essi fornito strumentalmente al movimento separatista.

Pesava il clima di contrapposizione ideologica frontale della Guerra Fredda, che portava il giornalismo militante siciliano ad avere come principali bersagli polemici le nascoste ingerenze americane nelle vicende italiane e il trasformismo e il sistema di potere della DC siciliana, basato su una larga disponibilità ad accogliere capimafia nelle file stesse del partito.

In quegli anni, inoltre, si era appena conclusa in Sicilia la stagione del "milazzismo" (dal nome del Presidente della Regione Silvio Milazzo): una fase politica caratterizzata dalla insolita coalizione di forze che andava dalla destra monarchica e missina alla sinistra socialista e comunista includendo un gruppo di democristiani dissidenti, che si opponeva alla pretesa della DC nazionale, in particolare dell'allora dominante corrente fanfaniana, di imporre le proprie scelte e i propri candidati e che si proponeva di difendere le aziende siciliane dai temuti tentativi di colonizzazione da parte dei gruppi monopolistici italiani ed anche europei, dopo l'entrata in vigore del MEC, guardata con sospetto ed ostilità in particolare dal PCI.

La denuncia del presunto ruolo svolto dagli americani per ristabilire ed anzi rafforzare il vecchio potere mafioso diventava perciò uno strumento prezioso per condurre l'opposizione allo strapotere americano in Italia e la lotta alla Mafia e al sistema di potere della DC.

In prima fila in questo recupero di vecchi temi polemici era il giornale «L'Ora», che il 19 ottobre 1958 aveva subito un attentato dinamitardo mafioso, e, in prima fila, nella redazione del giornale, a denunciare il «grande complotto» tra americani e mafia, era Michele Pantaleone, deputato socialista all'assemblea regionale siciliana, che già il 26 agosto 1944 aveva pubblicato su «La Voce Socialista» il primo articolo contro la mafia (*Fascismo, mafia e separatismo nel centro della Sicilia*), e che pochi giorni dopo, il 16 settembre, si era trovato al fianco del segretario regionale del PCI, Girolamo Li Causi, quando il suo comizio a Villalba fu interrotto dal fuoco di mafiosi, che provocarono 14 feriti, tra cui lo stesso Li Causi.

Nel 1962 furono pubblicate anche le ricerche sulla mafia di Gaetano Zingali, *L'invasione della Sicilia 1943. Avvenimenti militari e responsabilità politiche*

⁶⁹ NARA, Rg 226, 60066: OSS, *Misbehavior of Officials in Ragusa; Major Ousley and Delfo Moy*, 10 January 1944.

(Catania Crisafulli,), e di Filippo Gaia, *L'esercito della lupara*, (Milano, Area), ma fu la straordinaria fortuna del libro di Michele Pantaleone, *Mafia e politica*, grazie anche alla prefazione di Carlo Levi e alla pubblicazione, in quello stesso anno, con una casa editrice, l'Einaudi, all'epoca, di assoluto prestigio) a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul potere e sulle ramificazioni della Mafia, in un momento in cui tanti ancora ne negavano persino l'esistenza o tendevano a vedere nella presenza di "uomini d'onore" soltanto l'effetto residuale di un fenomeno anacronistico.

Quel libro, però, portò anche a presentare come fatti storici assodati quei *rumors* sulla collaborazione prestata dalla mafia all'invasione della Sicilia, che erano stati riportati ma non confermati, dalla Commissione Kefauver ed anche tutto il repertorio delle dicerie e della vulgata fascista sull'impegno dei mafiosi nello spianare la strada alle truppe alleate⁷⁰. Furono così riprese da Pantaleone anche le voci più inverosimili, come quella della missione di Poletti del 1942, dell'arrivo dello stesso Lucky Luciano in Sicilia prima dello sbarco, degli interventi dei capimafia per spingere le unità italiane a non resistere agli americani, così da rendere la loro avanzata una rapida marcia trionfale, con l'aggiunta di coloriti episodi, come i lanci da un caccia americano su Villalba, il 14 e il 15 luglio, di un foulard giallo, con la scritta "L" (la sigla di Luciano) destinati al boss don Calogero Vizzini e l'arrivo a Villalba, il pomeriggio del 20, di tre tank americani, di cui uno esibiva un drappo d'oro con una "L" nera, al cui interno "Zu Calò" si sarebbe addirittura incontrato con lo stesso Luciano.

Erano riprese appieno da Pantaleone soprattutto le accuse rivolte dalla pubblicistica neo-fascista (in particolare Bruno Spampinato) a Charles Poletti, di aver stabilito rapporti privilegiati con personaggi della mafia siciliana come Calogero Vizzini e Genco Russo e di quella italo-americana come Vito Genovese⁷¹, e di avere, per l'appunto, nominato un gran numero di Sindaci mafiosi o indipendentisti, a cominciare dallo stesso Calogero Vizzini, presentato nel libro come il capo della Mafia siciliana e contemporaneamente come leader del movimento separatista.

Di certo Pantaleone ha attribuito un peso spropositato a *Zu Calò*, che non sembra abbia svolto un ruolo particolarmente rilevante nella mafia al di fuori di Villalba⁷². Probabilmente è stato condizionato dall'antica ruggine tra le famiglie Vizzini e Pantaleone, confermata dallo stesso don Calò⁷³, e, anche di più, dall'intenzione di utilizzare il caso di questo mafioso che era anche il dirigente della DC locale, come paradigma del legame tra la Mafia e la DC siciliana.

⁷⁰ In seguito Pantaleone avrebbe ammesso che le sue fonti erano i semplici accenni della Commissione Kefauver alle trattative con Lucky Luciano e le testimonianze di carabinieri e di famiglie di sfollati di Villalba. M. PANTALEONE – F. CHILANTI, *La mafia, don Calò e lo sbarco in Sicilia*, in «L'Ora», 17 ottobre 1963, p. 6.

⁷¹ B. SPAMPANATO, *L'Italia «Liberata»*, Napoli, Illustrato, 1958, pp. 293-294; M. PANTALEONE, *Mafia e politica*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 51-56.

⁷² Si pensi agli sprezzanti giudizi espressi dal boss Antonino Calderone sulla tendenza di Vizzini di mettersi sempre in mostra, in P. ARLACCHI, *Gli uomini del disordine. La mafia siciliana nella vita di un grande pentito*, Antonino Calderone, Milano, Mondadori, 1996, p. 3.

⁷³ Ne avrebbe parlato nell'intervista fatta a un agente dell'OSS, Vanni Buscemi Montana. Cfr. NARA, Rg 226, box 150, entry 108: Rapporto n. JP 1063: *Interview with Cav. Calogero Vizzini, "Separatist Chieftan"*, p. 7, fonte Europa [pseudonimo di Montana], V. Scamporino, per il Colonnello Glavin capo sezione italiana servizi segreti per il Teatro del Mediterraneo, 26 ottobre 1944.

Allo stesso modo risulta del tutto esagerato il ruolo strategico attribuito alla stessa Villalba, diventata, nel racconto di Pantaleone, il cuore stesso dell'intero traffico di prodotti destinati al mercato nero dell'intera Italia Liberata⁷⁴.

Serie riserve al racconto di Pantaleone, del resto, erano state espresse all'interno stesso della redazione de «L'Ora», in particolare da Felice Chilanti, che nel novembre del 1963 pubblicò sulle pagine di quel giornale e di «Paese Sera» una lunga intervista ad un vecchio mafioso italo-americano, Nick Gentile, che negò seccamente l'esistenza di un qualsiasi patto tra Lucky Luciano e i servizi segreti americani e liquidò come «una fantasiosa invenzione» la storiella del tank americano arrivato a Villalba con un drappo inviato da Luciano a Calogero Vizzini. In sostanza, per il vecchio mafioso, con una tesi pienamente condivisa dallo stesso Chilanti, Vizzini poteva certo aver avuto rapporti con qualche ufficiale americano, ma non certo per negoziare un qualche sostegno della mafia alle operazioni militari, ma semplicemente per «organizzare certi traffici, certi commerci, certi affari che potremmo definire di sottogoverno militare alleato. E niente altro»⁷⁵.

Nonostante queste riserve e questi dubbi, la denuncia del “patto scellerato” fatta da Pantaleone fu ripresa con ancora maggiore enfasi nel clima del '68 e nel fuoco delle polemiche degli anni Settanta sulle ingerenze americane sulla politica italiana.

Le accuse rivolte nel 1976 da Roberto Faenza e Marco Fini risultarono persino più dure della denuncia fatta da Pantaleone dell'accordo tra i servizi segreti americani e la mafia, perché, secondo la loro ricostruzione degli avvenimenti, non si sarebbe trattato di una semplice “collaborazione” tra parti rimaste sostanzialmente estranee, ma di una vera e propria “alleanza strutturale”, con cui «il governo americano arruolò la mafia all'interno dei propri servizi strategici e militari, rendendola [...] strumento essenziale del proprio intervento politico in Italia».

Allo stesso modo furono riprese da Faenza e Fini, senza alcuna verifica, anche tutte le accuse rivolte da Michele Pantaleone, e prima di lui da Bruno Spampinato, a Charles Poletti, bollandolo sbrigativamente come un «grossso trafficante e notabile» e prendendo per buona pure la leggenda della sua missione in Sicilia nel 1942, quando «insieme ai primi agenti di Max Corvo e Vincent Scamporino» sarebbe stato ospitato da «notabili mafiosi, avviando così la costruzione di una stretta rete di rapporti» che avrebbe portato alla nomina a Sindaco di personaggi come Calogero Vizzini e Genco Russo, presentati anche da Faenza e Fini come esponenti di primo piano della Mafia, e alla del tutto improbabile assunzione al suo servizio, come interprete e consulente, del nipote di Calogero Vizzini, Damiano Lumia, se non dello stesso Vito Genovese (che però in quei mesi neppure stava in Sicilia)⁷⁶.

⁷⁴ Vedi la diversa ricostruzione di quegli avvenimenti fatta da Luigi Lumia, diretto rivale politico locale di Michele Pantaleone, eletto due volte Sindaco di Villalba per il PCI, nel suo libro *Villalba storia e memoria*, Lussografica, Caltanissetta, 1990, 2 voll.

⁷⁵ Resoconto di quel colloquio in F. CHILANTI, «Ho dato la mia parola e servirò la monarchia». *Nicola Gentile «grande elettore» del re*, in «L'Ora», 1 ottobre 1963. Sul confronto tra Chilanti e Pantaleone, che raggiunse anche toni aspri, vedi C. DOVIZIO, *Scrivere di mafia. «L'Ora» di Palermo tra politica, cultura e istituzioni (1974-75)*, Genzano di Roma, Aracne, 2022.

⁷⁶ R. FAENZA – M. FINI, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 9-10, 132.

Nonostante le continue smentite di protagonisti di quelle vicende, come Poletti e Neufeld e la possibilità di esaminare una sempre più vasta documentazione inglese e americana sul Governo Militare Alleato in Italia, a partire dalle raccolte pubblicate da storici “ufficiali” come l’inglese Charles R.S. Harris e gli americani Harry L. Coles e Albert K. Weiberg, il racconto del “patto scellerato” o addirittura del “grande complotto” tra l’*intelligence* americana e la Mafia ha continuato a godere fino ad oggi di una notevole fortuna.

Il primo motivo della persistenza di quella che Mangiameli ha definito una «diceria fortunata»⁷⁷ è che si trattava di una storia semplice, che rendeva semplice l’analisi della realtà e la spiegazione dei tanti mali che affliggevano e ancora affliggono la Sicilia e l’Italia tutta, molto apprezzata a sinistra come a destra. Sollecitava l’anti-americanismo diffuso a sinistra perché dava la colpa agli americani di aver portato la mafia in Sicilia e consentiva di attribuire agli Alleati parte almeno della responsabilità della “corruzione” del Mezzogiorno. Piaceva ai democristiani, perché dimostrava che il potere dei capimafia non derivava dai loro legami con la DC, e piaceva anche alla destra postfascista perché consentiva di sostenere che solo il fascismo aveva realmente combattuto la mafia, e che questa aveva ripreso l’antico potere grazie alla collaborazione prestata agli americani sabotando il sistema difensivo italiano e spianando la strada all’occupazione nemica.

Così il tema degli accordi degli Alleati con la Mafia e dell’interessato sostegno fornito al movimento separatista fu ripreso dalle Commissioni parlamentari dell’Antimafia, sia nella relazione conclusiva del 4 febbraio 1976 del Presidente democristiano, il Senatore Luigi Carraro⁷⁸, che in quella del Presidente ex comunista Luciano Violante del 6 aprile 1993⁷⁹ e trovò largo spazio, sull’onda dell’emozione provocata dall’uccisione di Falcone e Borsellino nei lavori di studiosi legati a Falcone, come nel caso della lunga intervista fatta da Pino Arlacchi a Tommaso Buscetta (che gli avrebbe parlato delle confidenze fattegli da Lucky Luciano sull’influenza esercitata su *Cosa Nostra* siciliana per favorire il successo dell’operazione Husky)⁸⁰, o di giudici, come Ferdinando Imposimato, che in un suo libro, *Un juge en italie: les dossiers noirs de la mafia* (Editions de Fallois, 2000), avrebbe rievocato i frequenti atti di sabotaggio lungo le coste della Sicilia occidentale, attuati, tra la fine del 1942 e l’inizio del 1943, soprattutto da pescatori controllati dalla mafia.

Se, inoltre, la storiografia ha sempre dubitato che la mafia abbia realmente collaborato con i servizi segreti americani, almeno prima e durante lo sbarco in

⁷⁷ R. MANGIAMELI, *Quando la mafia aiutò gli alleati*, cit.

⁷⁸ Testo integrale della relazione consultabile nell’Archivio digitale Pio La Torre

⁷⁹ COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA, *Mafia e politica. Relazione del 6 aprile 1993*, Bari Roma, 1993, pp. 72-73. La relazione Carraro fece proprie buona parte delle accuse di Pantaleone e della pubblicistica che riprendeva le sue tesi, prendendo per buone anche fantasie come quella delle missioni di Poletti e del colonnello Hancock in Sicilia prima dello sbarco. La relazione Violante invece giungeva a sostenere l’esistenza di una fantomatica clausola segreta nel testo dell’armistizio del settembre 1943, inserita dagli americani per garantire l’impunità alla mafia o a qualche suo esponente (vedi a questo proposito il duro commento di S. LUPO, *Il mito del grande complotto*, cit., p. 9).

⁸⁰ P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra: i segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Milano, Rizzoli, 2000.

Sicilia, la letteratura d'inchiesta ha invece accolto questa tesi in modo così acritico da renderla un vero e proprio teorema, in grado di resistere anche alle contestazioni sollevate dalle più recenti ricerche storiche condotte sulla base della documentazione degli archivi anglo-americani progressivamente desecretata (*declassified*) a partire dagli anni Settanta. Questo come effetto di condizionamenti di tipo sia politico-ideologico (l'anti-Americanismo in primo luogo) che commerciale, per le regole imposte dal mercato culturale, che spingono a riproporre all'infinito formule e narrazioni gradite ai consumatori anche se prive di fondamento⁸¹.

Il successo del teorema della collaborazione mafia-Alleati, a sua volta ha favorito l'affermazione del teorema, altrettanto diffuso, del «doppio Stato», cioè di una ricostruzione storica centrata sulla incompleta sovranità dell'Italia repubblicana, sulla fedeltà all'alleanza atlantica da parte di esponenti di primo piano delle forze armate, di servizi segreti deviati, di gruppi armati clandestini, più forte rispetto a quella riservata alle autorità e agli organismi costituzionali, che vedevano nella Mafia un naturale alleato, in quanto organizzazione armata tradizionalmente legata ad una certa idea dell'ordine costituito. Così, sin dalla strage di Portella della Ginestra del 1947 la Mafia sarebbe entrata organicamente a far parte di questo blocco di potere antidemocratico indissolubilmente legato agli Stati Uniti. Eppure il serio lavoro di ricerca condotto con una ricognizione sistematica degli archivi, in particolare di quelli americani, da un'intera generazione di giovani studiosi, come Rosario Mangiameli, Salvatore Lupo, Paolo Pezzino, affiancati da studiosi più anziani come Francesco Renda, aveva già rivelato il ruolo reale svolto dalla Mafia nella Sicilia di quegli anni.

Così alla riproposizione della tesi del «patto scellerato» già avanzata da Nicola Tranfaglia nel 1992 con il libro *Mafia politica e affari, 1943-91* (Bari, Laterza) e riproposta con maggiore forza nel 2004 con *Come nasce la Repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943-1947*, (Milano, Bompiani) seguì subito la replica degli articoli di Francesco Renda e di Rosario Mangiameli su «Segno» e di Salvatore Lupo su «Meridiana»⁸².

Eppure questa «diceria fortunata» continua ad essere ripresa ancora oggi negli scritti di «mafiologi» di ogni tipo, in opere letterarie (come i misteriosi segnali lanciati dalle spiagge nell'immediata vigilia dello sbarco raccontati in un romanzo di Camilleri, che, vale la pena di ricordarlo, aveva passato nel dicembre 1949 un intero pomeriggio a Roma a parlare con il gangster Nicola Gentile intervistato da Felice Chilanti, che, chiamandolo «dutturedru», gli spiegò la sua idea di mafia)⁸³ e persino in opere cinematografiche, come nel film di Pif (Pierfrancesco Diliberto) *In guerra per amore*, del 2016, e, naturalmente, nelle rivisitazioni attuate dal giornalismo d'inchiesta televisivo, come nell'ultima puntata del programma “Atlantide Speciale”, *I segreti dell'ultimo padrino*, condotta il 18 gennaio 2023 su La7 da Andrea Purgatori.

⁸¹ Vedi le considerazioni di R. MANGIAMELI, *Quando la mafia aiutò gli alleati*, cit.

⁸² Articoli di F. RENDA, *Portella, una strage povera di verità*, e di R. MANGIAMELI, *Le tribolazioni della democrazia italiana*, rispettivamente sui numeri 256 (giugno 2004) e 261 (gennaio 2005) di «Segno»; articolo di S. LUPO, *Gli alleati e la mafia: un patto scellerato?*, in «Meridiana», 2004, 49, pp. 193-206.

⁸³ Dalla *Lectio doctoralis* pronunciata da Camilleri il 3 maggio 2007 presso l'Università dell'Aquila, ora in A. CAMILLERI, *Come la penso. Alcune cose che ho dentro la testa*, Milano, Chiarelettere Editore, 2013, pp. 280-281.

Un lavoro ponderoso come quello di Salvatore Lupo, *Il mito del grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943* (Donzelli 2023) avrebbe dovuto segnare la chiusura di questo lungo confronto di posizioni. Ma ancora oggi la vis polemica nel sostenere l'esistenza di stretti rapporti, anzi di un vero e proprio "patto" tra Alleati e mafiosi è tanto forte da aver spinto il giornalista Saverio Lodato a lanciare pubblicamente, in prima serata su La7, durante la puntata di Atlantide del 18 gennaio 2023, la vergognosa accusa a Salvatore Lupo e Giovanni Fiandaca di essere esponenti della «borghesia mafiosa» per le tesi da loro sostenute nel libro *La mafia non ha vinto*, senza essere minimamente contraddetto da Purgatori e neppure da Nino Di Matteo, che pure veniva intervistato nel corso di quella stessa trasmissione.

Come per i presunti rapporti Alleati-mafia continua ad avere un particolare successo la «diceria fortunata» dei presunti rapporti tra il “Governatore” Charles Poletti e il gangster Vito Genovese, ed anzi la cattiva fama dell'esponente politico italo-americano ha portato ad attribuirgli anche rapporti con altri personaggi di un certo rilievo del mondo degli affari illeciti, come Giuseppe Navarra, il pittoresco «Re di Poggiooreale», che controllava buona parte delle attività del mercato nero a Napoli⁸⁴.

In realtà, per sollevare dubbi sull'attendibilità di queste accuse, basterebbe semplicemente notare che appare molto improbabile che un personaggio politico navigato e di grande levatura come Charles Poletti si sia direttamente e pubblicamente legato ad un noto gangster come Vito Genovese nominandolo suo interprete e suo aiutante personale, e tanto meno con un trafficante del mercato nero come Navarra, che si sarebbe imposto come personaggio di spicco del mercato nero solo dopo la partenza di Poletti da Napoli.

Vale perciò la pena di ricordare chi era Charles Poletti e quale peso ha esercitato sulla scena politica americana.

Nato a Barre nel Vermont, il 2 luglio 1903, in una modesta famiglia di immigrati piemontesi, aveva lavorato da ragazzo, mentre frequentava il locale liceo, per contribuire al reddito familiare, e poi per mantenersi agli studi, arrotondando la borsa di studio che gli aveva consentito di iscriversi alla Facoltà di Scienze Politiche di Harvard vendendo giornali, servendo a tavola, insegnando ed anche lavorando sui barconi che trasportavano bestiame.

Dopo essersi laureato nel 1924, vinse la borsa di studio internazionale *Eleonora Duse*, potendo così seguire i corsi dell'Università di Roma dal 1924 al 1925, e, per qualche tempo, anche quelli dell'Ateneo di Bologna.

Tornato ad Harvard si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza, pagandosi le tasse facendo da guida agli studenti che si recavano in Europa, venendo subito assunto, appena laureato, nel 1928, in un importante studio legale di New York (Davis, Polk, Wardeel, Gardiner & Reed). Cominciò a impegnarsi attivamente in politica, per il partito democratico, sostenendo la candidatura del Governatore di New York Alfred Smith alle Presidenziali del 1928 (vinte da Herbert Hoover).

⁸⁴ A. STEFANILE, *I 100 bombardamenti di Napoli. I giorni delle AM Lire*, Napoli, Marotta Ed., 1968, p. 286. È evidente il richiamo a Charles Poletti nel personaggio del Governatore Militare Alleato Jack Di Gennaro (interpretato da Keenan Wynn) nel film *Il Re di Poggiooreale* (1961) di Duilio Coletti, con Ernest Borgnine nei panni di Peppino Navarra e John Fante tra gli sceneggiatori.

Impegnato già da studente nella lotta contro le discriminazioni razziali (era stato tesoriere della National Urban League), partecipò nel 1926, insieme al suo compagno di studio Corliss Lamont, l'umanista comunista, figlio del banchiere Thomas W. Lamont, ad un “voyage of discovery”, condotto in particolare negli Stati del profondo Sud, per documentare le ingiustizie economiche e sociali ai danni della popolazione nera.

Nel frattempo era tornato più volte in Italia, nel 1926, nel 1928, nel 1929 e nel 1931 e perciò conosceva bene il Bel Paese e parlava un italiano fluido.

Gli furono assegnati sempre maggiori incarichi pubblici e politici: assistente legale della Commissione per lo sviluppo del San Lorenzo nel 1930; Consigliere del Comitato Nazionale Democratico nel 1932; Consigliere del Governatore dello Stato di New York Herbert Lehman dal 1933 al 1937, fino ad essere eletto membro per 14 anni della Corte Suprema di New York nel 1937).

Preferì però rinunciare a quella posizione sicura e ben retribuita (25.000 dollari l'anno) per candidarsi nel 1938 a Vice Governatore dello Stato di New York, al seguito di Lehman, sia pure con un incarico a termine e molto meno retribuito (10.000 dollari l'anno).

Ricoprì la carica di Vice Governatore dal gennaio 1939 al 2 dicembre 1942 e, nel corso del suo mandato, continuò ad impegnarsi a difesa delle minoranze etniche, contrastando in particolare le discriminazioni razziali nei confronti degli afro-americani. Nel 1939 entrò a far parte del Board of Directors della «National Association for the Advancement of Colored People» e nel 1940 inaugurò la partita tra i N.Y Cubans e i N.Y Black Yankees, che apriva la stagione della *Negro National League*, con un discorso che invocava l'integrazione nella *Major League Baseball*.

Come Vice Governatore si distinse per l'attenzione prestata al pericolo rappresentato dalla propaganda nazifascista negli Stati Uniti e per il sostegno al riarmo accelerato degli Stati Uniti in vista di una loro partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale, il che gli alienò le simpatie di una buona parte della locale comunità italiana ancora fortemente condizionata dalla propaganda filo-fascista.

Dopo Pearl Harbour, fece parte, insieme al Sindaco di New York Fiorello La Guardia e al sindacalista Luigi Antonini, dell'*American Committee for Italian Democracy*, che svolse un ruolo determinante nell'orientare la comunità italo-americana su posizioni di totale lealismo nei confronti degli Stati Uniti⁸⁵.

Quando fu annunciata la nomina di Lehman a Direttore delle operazioni di soccorso all'estero per il Dipartimento di Stato (*Foreign Relief and Rehabilitation Operations*)⁸⁶, l'ex procuratore speciale Thomas E. Dewey si candidò per il partito repubblicano alla carica di Governatore, e Poletti accettò di candidarsi nuovamente alla carica di Vice Governatore, su esplicita richiesta di Roosevelt. Il Presidente, infatti, dava per scontata la vittoria di Dewey ma pensava che, se Poletti fosse riuscito ad essere riconfermato Vice Governatore (il voto per le due cariche era disgiunto), i vertici repubblicani non avrebbero sostenuto la candidatura di Dewey nel 1944 alla Presidenza degli USA per non consegnare

⁸⁵ K.M. QUINNEY, *Less Poletti and More Spaghetti*, cit., pp. 19, 78-79.

⁸⁶ Dal 1943 al 1946 avrebbe anche coperto l'incarico di Direttore Generale dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration).

uno Stato-chiave come quello di New York ad un Vice Governatore democratico⁸⁷.

Invece anche Poletti fu battuto dal candidato repubblicano Thomas W. Wallace, perché non poté contare su un grande seguito nella comunità italo-americana e neppure sul sostegno di Lehman. Ma, poiché Lehman si dimise prima della scadenza del suo mandato per passare a dirigere l'FRRO, Poletti gli subentrò nella carica di Governatore, sia pure per soli 29 giorni, dal 3 al 31 dicembre 1942, in attesa della formale entrata in carica di Dewey.

In quel mese Poletti condusse un'intensa campagna contro le discriminazioni e i pregiudizi razziali, aprendo inchieste su atti di violenza ai danni della comunità israelita⁸⁸. Cercò anche di mitigare gli effetti del generale violento attacco ai sindacati e alle libertà sindacali in corso in quei giorni, ad esempio utilizzando la tradizionale usanza che dava ai Governatori il potere di emanare atti di clemenza come dono natalizio, concedendo il 19 dicembre la libertà sulla parola al sindacalista Alexander Hoffmann, un funzionario del CIO [*Congress of Industrial Organizations*, , detenuto a Sing Sing per essere stato condannato ad una pena da 4 a 8 anni di carcere come presunto responsabile di un attentato incendiario e, in secondo grado, per attentato e cospirazione.

L'episodio fornì l'occasione alla stampa di destra – in particolare al *Journal American* di William Randolph Hearst e all'ultra-conservatore *Daily News* -, per condurre una violenta campagna contro Poletti, accusato di aver tratto dal carcere un personaggio bollato come «complice» dei «traditori comunisti»⁸⁹, anche se Poletti aveva sempre mostrato e avrebbe sempre continuato a mostrare una totale ostilità verso il comunismo.

Ma, nonostante gli attacchi subiti, il 4 gennaio 1943, dopo appena 3 giorni dal passaggio di consegne a Dewey, Poletti fu nominato assistente speciale del Segretario alla Guerra Henry L. Stimson, il principale esponente repubblicano dell'Amministrazione bipartisan Roosevelt.

Nello svolgere questo incarico, Poletti lavorò per favorire l'integrazione razziale tra i militari americani, in particolare contestando la durissima discriminazione attuata nei confronti della comunità nippo-americana, denunciando come un atto arbitrario e anti-americano la decisione di internare in campi di concentramento i membri di quella comunità nati in Giappone e di escludere dal servizio militare anche i *Nisei*, i nippo-americani di seconda generazione, nati e cresciuti negli Stati Uniti, nonostante il fatto che avessero adottato lingua, mentalità e costumi americani⁹⁰.

⁸⁷ *Intervista Liebmann*, pp. 32-33. Dewey sarebbe stato confermato Governatore di New York fino al 1955. Sarebbe stato anche candidato dal Partito Repubblicano alla Presidenza degli Stati Uniti nel 1944 e ancora nel 1948, venendo battuto prima da Roosevelt e poi da Truman.

⁸⁸ L. MERCURI, *Charles Poletti*, cit., p. 21.

⁸⁹ Poletti avrebbe commentato con fastidio, nell'intervista resa a Liebmann, il modo compiacente con cui la grande stampa aveva trattato la grazia concessa nel gennaio 1946 dall'allora Governatore di New York Dewey al capo di *Cosa Nostra* Lucky Luciano, mentre lui era stato sottoposto ad un violento linciaggio mediatico per aver rimesso in libertà un semplice sindacalista. *Intervista Liebmann*, pp. 31 e 99.

⁹⁰ Anche grazie all'impegno di Poletti fu autorizzata la formazione di reparti di *Nisei*, che sarebbero stati impiegati anche sul fronte italiano, dove si distinsero per la tenacia e il coraggio dimostrato nel corso di duri combattimenti. Le loro unità furono le uniche, tra quelle americane, a non aver conosciuto neppure un caso di diserzione e con 18.143 decorazioni individuali, ottennero il primato di unità più decorate della Seconda guerra mondiale. Cfr. A. GIANNASI, *I Nisei in*

Poletti fu anche incaricato da Stimson a rappresentare il Ministero della Guerra nel già ricordato Comitato dei Tre (insieme a White e a Jimmy Dunn), al quale era stato affidato il compito di raccogliere tutta la documentazione utile disponibile per l'invasione della Sicilia e di predisporre le linee guida e le direttive per un governo militare da instaurare nei territori occupati.

Fu, infine, assegnato il 18 aprile 1943 allo staff di Eisenhower come responsabile della *Civil Affairs Division* presso il Quartier Generale di Algeri⁹¹. Giunto sul posto, Poletti chiese che gli fossero invece affidati compiti operativi in Sicilia, come Governatore Militare, perché parlava correntemente l'italiano e perché conosceva bene l'Isola e la sua gente, per averci camminato in lungo e in largo per parecchie settimane durante il periodo trascorso in Italia. Eisenhower decise allora di arruolarlo nell'Esercito, col grado di Tenente Colonello, e di assegnarlo al generale Patton.

Sbarcato in Sicilia nel luglio, a Gela, insieme allo stesso Patton, svolse di seguito l'incarico di capo del G5 (*Civil Affairs and Military Government Section*) e poi di Scao (*Senior Civil Affairs Officer*, Capo degli Affari Civili) della Settima Armata, per il settore controllato dalle truppe americane, per poi subentrare a Lord Rennel come Rcao (*Regional Civil Affairs Officer*) dell'intera Sicilia.

Nel febbraio 1944 passò a Napoli come RC (*Regional Commissioner*) della *Region 3* (che comprendeva l'intera Campania, tranne la provincia di Salerno, restituita, almeno formalmente, alla sovranità italiana).

Nel giugno 1944 passò a dirigere l'Amg come "Governatore" di Roma per, infine, raggiungere Milano, ancor prima dell'ingresso in quella città delle truppe alleate, assumendo il 30 aprile 1945 la carica di governatore della Lombardia.

Al termine del conflitto fu trasferito a Washington presso il Comando del Capo di S.M. americano, il generale Marshall, per essere finalmente congedato, dopo un mese⁹².

Lasciato col grado di colonnello l'esercito al termine della seconda guerra mondiale, optò per la carriera forense, diventando senior partner di uno studio legale di Manhattan, rinunciando a candidarsi alla carica di Sindaco di New York e a continuare a svolgere un ruolo attivo in politica.

Continuò però ad interessarsi attivamente delle vicende italiane, dirigendo l'*American Committee for a Just Peace with Italy*. Nel 1946 partecipò alla commissione d'inchiesta organizzata dal *Committee for a Fair Trial for Draja Mihailovic*, che costituì un preannuncio dell'incipiente clima della guerra fredda. Fu poi attivamente impegnato nella campagna propagandistica condotta dagli Stati Uniti per favorire l'affermazione delle forze moderate e filo-occidentali alle elezioni del 18 aprile 1948 in Italia.

Ricoprì ancora a New York importanti incarichi amministrativi, compreso quelli di amministratore fiduciario della *New York State Power Authority* e di responsabile, come Vice Presidente delle *International Relations, New York World's Fair* (l'organizzazione internazionale che promuoveva gli scambi culturali tra i vari paesi), delle esposizioni estere dell'Esposizione Universale del 1964 di New York.

guerra. *La partecipazione dei nippoamericani alla campagna d'Italia (1944-1945)*, Lucca, Tra le righe libri, 2016.

⁹¹ L. MERCURI, *Charles Poletti*, cit., p. 17.

⁹² *Intervista Liebmann*, p. 98.

Una conferma dello spessore politico di Poletti è fornita dal fatto che proprio a Napoli, dove secondo le accuse avrebbe stabilito i rapporti più forti con Vito Genovese, elaborò e condusse il più avanzato e ambizioso progetto riformistico di utilizzare il Governo Militare Alleato, non come semplice strumento di controllo delle retrovie, ma come strumento per favorire o orientare il ritorno della democrazia in Italia. Nello svolgere il suo incarico di RC della *Region 3*, tra il febbraio e il giugno del 1944, Poletti seppe, infatti, condurre il tentativo più coerente e lucido di superare la logica riduttiva della «assoluta priorità degli obiettivi militari» a favore di un progetto di democratizzazione e di stabilizzazione della società locale che aveva come presupposto il raggiungimento di una larga intesa con i partiti antifascisti e con il movimento sindacale.

La premessa ritenuta necessaria per realizzare questo disegno politico era un continuo impegno nell'«educazione alla democrazia» - beninteso come «democrazia pilotata», che vide Poletti intervenire in prima persona con continue interviste sulla stampa, conferenze a «Radio Napoli» e persino con comizi alle maestranze operaie.

Tentò poi di affiancare questa azione pedagogica con la proposta di un modello di «democrazia efficiente e consapevole», emanando numerose ordinanze destinate, nelle intenzioni, a regolamentare i più minimi aspetti del funzionamento di una comunità urbana⁹³, ma anche richiamando costantemente gli italiani ad una maggiore assunzione di responsabilità, ed emanando nuove, più democratiche norme sulla composizione degli enti locali, sull'epurazione e sullo stesso funzionamento della giustizia.

L'obiettivo ambizioso di Poletti era quello di promuovere la transizione dal fascismo ad una democrazia diversa da quella prefascista, facendo dei sindacati l'architrave del nuovo sistema politico.

Si trattava di un'operazione tutt'altro che semplice, anche perché i sindacati si stavano appena (ri)costituendo e perché erano profondamente divisi per i contrasti tra le organizzazioni cattoliche e quelle di sinistra, ed anche per i conflitti interni a queste ultime, per la dura rivalità tra la CGL e la CGIL.

Poletti tentò comunque di inserire nella realtà napoletana alcuni dei risultati più avanzati del *New Deal* nel campo dei rapporti di lavoro, inaugurando, ad esempio gli Uffici del Lavoro, che si richiamavano all'esperienza dei *Labor Offices* organizzati dal *Department of Labor*, servendosi appieno della collaborazione fornita da sinceri democratici, esperti nel campo del lavoro, come David Morse, Maurice F. Neufeld, l'ex sindacalista scozzese Thomas A. Lane e il capitano G. Lee Williams, e come i sindacalisti azionisti Bruno Pierleoni e Michele Cifarelli, chiamati a dirigere rispettivamente l'Ufficio Provinciale e quello Regionale del Lavoro di Napoli⁹⁴.

Erano certamente presenti alcuni elementi di ambiguità nella politica sindacale di Poletti, in particolare per il rapporto privilegiato stabilito con il leader della CGL

⁹³ Poletti emanò una serie ininterrotta di disposizioni sulla distribuzione e raccolta dei bidoni della spazzatura, sugli orari dei negozi, persino sul senso di direzione cui dovevano attenersi i passanti sui marciapiedi, pubblicate sul «Risorgimento» in quel periodo.

⁹⁴ Sulle spinte innovative nel campo dei rapporti di lavoro e della loro regolamentazione promosse in particolare da Bruno Pierleoni, vedi A. PEPE, *La ricostituzione dei Sindacati tra Stato e Partito, in 1944 Salerno capitale. Istituzioni e società*, a cura di A. Placanica, Napoli, ESI, 1986, vol. I, pp. 264-265.

Dino Gentili, non tali però da mettere in discussione l'indubbia novità di questa politica, condotta con tale determinazione da spingere Poletti e i suoi collaboratori ad accogliere ogni volta che fosse concretamente possibile, le richieste delle locali organizzazioni sindacali per paghe più alte (o, meglio ancora, per maggiori concessioni viveri) e per migliori condizioni di lavoro, anche a costo di sostenere un duro confronto con i vertici della *Labor-Subcommission* dell'ACC, contrari a qualsiasi "cedimento" alle rivendicazioni sindacali.

Basta citare, a questo proposito, il rapporto dei primi di giugno del 1944 in cui il responsabile della *Labor Section*, il capitano Williams, condannava apertamente la politica del «tenere la linea» imposta dall'ACC, definita del tutto sbagliata e pericolosa e, mentre riconosceva il movimento operaio come «il principale alleato nella lotta al nazifascismo e come la più importante forza organizzata impegnata nella democratizzazione e nella ricostruzione dell'Italia», chiedeva di sottoporre ad inchiesta le associazioni padronali perché non potessero più svolgere «attività fasciste e antisindacali»⁹⁵.

Altra evidente conferma della novità della politica di Poletti è data dalle più incisive misure prese nel campo dell'epurazione, che consentirono di portare avanti a Napoli il primo e più ambizioso tentativo di rinnovamento delle strutture pubbliche e di sostituzione delle élites condotto nel nostro Paese in quegli anni dagli alleati e dal governo italiano.

L'epurazione, infatti, non era più limitata ai soli quadri del PNF e delle organizzazioni fasciste parallele ed alla sola burocrazia degli uffici pubblici, ma puntava a colpire più in generale i «profittatori di regime» e ad investire anche i settori finanziari e imprenditoriali, fino ad allora esclusi in quanto tali da qualsiasi concreto provvedimento. Il modo di intendere e di applicare l'epurazione segnava perciò una drastica rottura con la politica fino ad allora seguita dall'Amg, passando dalla precedente ricerca di un rapporto privilegiato con la Chiesa, con i vertici amministrativi e militari e con i rappresentanti dei settori imprenditoriali e delle professioni al tentativo di stabilire una stretta intesa con i partiti antifascisti e con il movimento sindacale.

La prima importante applicazione di questa estensione dell'epurazione anche agli ambienti imprenditoriali si ebbe il 18 marzo 1944, con il *Regional Order n. 28*, con cui fu disposto l'arresto dei dirigenti della maggiore azienda tessile del Mezzogiorno, le *Manifatture Cotoniere Meridionali*, Luigi Piscitelli e Tullio Tagliavini, e la rimozione d'autorità degli altri due amministratori delegati di quella azienda, perché erano stati «in stretti rapporti col regime fascista»⁹⁶, perché «da ritenersi dannosi agli effetti della salvezza e sicurezza delle Forze Alleate in

⁹⁵ NARA, Rg 331 10260/146/154: *Labor Section Region III, Monthly Report, May 1944*, 3 giugno 1944.

⁹⁶ Luigi Piscitelli, in particolare, era ritenuto particolarmente pericoloso: appartenente ad una famiglia aversana di camorristi legata al deputato nazionalista Paolo Greco, si era reso protagonista di azioni intimidatorie contro l'onorevole Amendola e contro lo stesso Padovani. Fu coinvolto con i fratelli nelle indagini sul delitto Matteotti, perché Dumini si era servito a Roma di un appartamento di loro proprietà. Arricchitosi con le forniture militari, era stato nominato commendatore ed era diventato un informatore della polizia politica come sub-confidente del fiduciario «45», Arturo Assante. Aveva esteso negli Anni Trenta la sua influenza su Napoli sfruttando la protezione del Capo della Polizia Bocchini. Cfr. M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 9, n. 19.

Italia e del mantenimento del buon ordine nel territorio da esse occupato» e, infine, perché «implicati in attività illegali, che violavano le ordinanze dell'Amg e pregiudicavano gli interessi delle Forze Alleate»⁹⁷.

L'epurazione dei fascisti fu condotta da Poletti con tale energia da provocare la prevedibile reazione del Governo Badoglio e degli stessi vertici della Commissione Alleata di Controllo, contrarissimi ad aprire processi contro le classi e le élite dominanti.

Nel caso dell'arresto dei dirigenti delle *MCM* l'intervento a loro favore di Badoglio, che si era dichiarato contrario a subire le pressioni di «una sorta di Soviet di operai e impiegati»⁹⁸, non sortì l'effetto sperato perché i responsabili dell'ACC non si opposero a quella iniziativa di Poletti, perché colpiva un gruppo di speculatori, espressione del sottobosco affaristico, le cui vicende personali rappresentavano un evidente esempio di penetrazione del regime fascista nell'economia⁹⁹. Non erano però disposti a tollerare la messa in stato d'accusa degli imprenditori in quanto tali né che fossero condotte inchieste sul loro operato. Fu, perciò, decisamente ostacolato, in perfetta intesa con il governo italiano, il tentativo di epurare il più importante imprenditore meridionale, Giuseppe Cenzato, che pure era stato consigliere nazionale del regime, e in seguito a ordini della *Interior Sub-Commission* furono annullati i provvedimenti preparati nei suoi confronti da Poletti¹⁰⁰. Rimasero inoltre senza esito le ripetute accuse rivolte dal responsabile della *Labor Section* della *Region 3*, il capitano G. Lee Williams, alle associazioni padronali di non essere altro che le vecchie organizzazioni fasciste «con nome diverso» e le sue richieste d'autorizzazione ad intervenire contro di loro per impedire che continuassero a svolgere «attività fasciste e anti-sindacali»¹⁰¹.

Nonostante queste resistenze dei vertici alleati e del Governo italiano l'Amg della *Region 3*, con Poletti, continuò a proporre una seria politica d'epurazione della vecchia classe dirigente compromessa con il regime fascista, in particolare con l'emanazione, il 2 giugno, dell'*Administrative Order N. 3*, che estendeva formalmente l'applicazione delle misure epurative anche ai settori finanziari e imprenditoriali, ponendo sotto esame tutte le aziende a partecipazione statale ed anche quelle che avessero avuto commesse pubbliche o semplice assistenza finanziaria dallo Stato o da un'amministrazione locale, in pratica la quasi totalità delle imprese italiane¹⁰².

Le misure per l'epurazione predisposte da Poletti nel giugno a Napoli, così come quelle deliberate nei mesi successivi a Roma (i *Regional Orders* nn. 1 e 15 e l'*Administrative Order n. 25*)¹⁰³ risultano molto più estese, severe ed incisive delle «Sanzioni contro il fascismo» emanate dal Governo Bonomi il 27 luglio, con il Decreto Legge Luogotenenziale n. 159, più noto come «Legge Sforza», a

⁹⁷ Poletti Papers, S-42: *Regional Order N. 28, 18th Mars, 1944*.

⁹⁸ NARA, Rg 331 10000/136/437: Lettera di Badoglio a MacFarlane del 17 marzo 1944,.

⁹⁹ Ivi, Rg 226 72178: OSS, *The Cotoniere Trial*, 28 April, 1944.

¹⁰⁰ Ivi, Rg 331 10000/136/108: lettera di MacFarlane a Poletti dell'8 marzo 1944, e la risposta polemica di quest'ultimo del 13 aprile, cit. in D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 258, n. 58.

¹⁰¹ Vedi anche NARA, Rg 331 10260/146/154: rapporti mensili della *Labor Section* della *Region 3* per marzo e maggio 1944.

¹⁰² HQ Reg. 3 ACC, *Administrative Order N. 3*, 2 giugno 1944, NARA, Rg 331 10260/146/65.

¹⁰³ Ordinanze in Poletti Papers, S-9

dimostrazione che si trattava di una precisa strategia, dettata dalla reale convinzione di Poletti che l'epurazione costituisse uno strumento essenziale per realizzare l'obiettivo politico di «democratizzare» l'Italia attraverso una strategia di intervento sullo Stato e sulla società italiana¹⁰⁴.

Sta di fatto che il capitano G. Lee Williams, con l'appoggio di Poletti, poté riprendere i suoi attacchi ai dirigenti dell'Unione Industriali accusati di far parte di quegli stessi ristretti gruppi «che avevano determinato largamente la politica di Mussolini e che erano stati largamente responsabili delle scelte criminali del regime fascista» e che erano perciò definiti «i soggetti giusti per l'applicazione dei provvedimenti del *Regional Order n. 1* [del 1° gennaio 1944] e dell'*Administrative Order n. 3*»¹⁰⁵. Nel luglio, infine, la fermezza di Poletti e dei suoi collaboratori portò ad applicare le misure previste dall'ordinanza del 2 giugno sospendendo dalle loro cariche un buon numero di personalità, anche di notevole rilievo, compreso lo stesso Presidente della più importante azienda del Mezzogiorno, la *Società Meridionale di Elettricità*, Giuseppe Cenzato¹⁰⁶, che mesi prima era invece riuscito a sfuggire alle misure coercitive richieste da Poletti nei suoi confronti.

Va anche ricordata la difesa della piena indipendenza e della laicità della politica sostenuta da Poletti negli Stati Uniti come a Napoli anche nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche.

Il 21 agosto 1941 l'allora Vice Governatore di New York non aveva esitato a imporre il divieto ad una manifestazione organizzata da associazioni cattoliche contro la contraccuzione accettando di esporsi alle reazioni polemiche delle locali gerarchie ecclesiastiche¹⁰⁷.

A Napoli mostrò estrema attenzione nel mantenere buoni rapporti con la Curia, in particolare con il potente cardinale Ascalesi, accogliendo anche la richiesta dei vescovi campani di aumentare i sussidi pubblici e le pensioni destinate al clero¹⁰⁸. Respinse però le pretese di Ascalesi di controllare l'attività della commissione nominata dagli Alleati sulla riforma dell'educazione, con la revisione dei testi scolastici inquinati dalla propaganda del regime fascista, per difendere il ruolo privilegiato accordato dallo Stato italiano alla Chiesa cattolica con il Concordato del 1929¹⁰⁹. Rispondendo il 6 maggio al cardinale, Poletti fornì la piena assicurazione che non v'era «nessuna intenzione di alterare o menomare in alcun modo l'educazione religiosa di cui il popolo italiano [aveva] goduto» e che il suo Quartier Generale Regionale era «attento al ruolo vitale della Chiesa Cattolica»¹¹⁰, mantenendo però la piena autonomia e indipendenza della Commissione incaricata della revisione dei testi.

¹⁰⁴ Cfr. la dichiarazione di Poletti alla riunione dei commissari regionali del 22 agosto 1944, cit. in D.W. ELLWOOD, *L'alleato nemico*, cit., p. 258, e l'intervento al 20° Meeting dell'ACI, in *Minutes of 20th Meeting*, 8 settembre 1944, NARA, Rg 331 10000/132/477.

¹⁰⁵ NARA, Rg 331 10260/146/154: Labor Section, *Monthly Report - June 1944*.

¹⁰⁶ «Risorgimento», 26 luglio 1944.

¹⁰⁷ Documentazione relativa a questo episodio in *Poletti Papers*, S-53.

¹⁰⁸ *Poletti Papers*, S-8: lettera del Vescovo d'Ischia Ernesto De Laurentis del 27 marzo 1944 a Poletti e quella di quest'ultimo del 21 aprile 1944 alla *RC & MG Section* dell'HQ ACC.

¹⁰⁹ NARA Rg 226 73553: lettera di Ascalesi a Poletti, s.d..

¹¹⁰ *Poletti Papers*, S-7: Ltr. di Poletti ad Ascalesi del 6 maggio 1944.

Va infine ricordata l'instaurazione, da parte di Poletti, di rapporti più stretti col movimento antifascista, che era del resto resa più agevole dalla nuova situazione politica determinatasi nell'Italia Liberata con la «svolta di Salerno». Non a caso la nomina, il 13 aprile, del nuovo prefetto Francesco Selvaggi e l'insediamento, due giorni dopo, del primo sindaco di Napoli, il demo-laburista Gustavo Ingrossi, dopo sedici anni di podestà e di commissari straordinari, vennero a coincidere con la formazione del nuovo governo di unità nazionale a Salerno.

Se dunque anche in Italia Charles Poletti si è confermato come un politico di primo piano, tanto da porsi come la risposta americana al vero «cervello politico» britannico in Italia, Harold Macmillan, sembra almeno dubbio che abbia messo a rischio la sua immagine pubblica – alla quale teneva moltissimo – per mantenere un rapporto – di nessuna minimamente provata utilità per lui – con un gangster notissimo alla stampa di New York, cioè proprio della città che costituiva il suo principale serbatoio elettorale.

Genovese era nato a Risiglano, una frazione del comune nolano di Tufino il 27 novembre del 1897 ed era emigrato negli Stati Uniti nel 1912 per raggiungere a New York il padre. Iniziò la sua carriera di malavitoso, prima unendosi alle bande di *cumparielli* napoletani che taglieggiavano la comunità italiana di Little Italy e poi unendosi alla *gang* dell'astro nascente del crimine organizzato, Lucky Luciano, svolgendo un ruolo di primo piano, come esecutore materiale o come mandante, nell'eliminazione, uno dopo l'altro, di tutti i *boss* che avevano cercato di ostacolare l'ascesa di Luciano, da Gaetano Reina, a Giuseppe "Joe" Masseria, al capo dei capi Salvatore Maranzano. Così, pur essendo l'unico napoletano tra i siculo-americani della "famiglia" di Lucky Luciano, ne assunse la direzione, come "reggente", quando Luciano fu arrestato nel 1936 per sfruttamento della prostituzione e condannato a trent'anni di carcere. Ma nel 1937, anche Genovese fu messo sotto inchiesta dal Procuratore dello Stato di New York, Tom Dewey, con l'accusa di essere il mandante dell'omicidio di un altro affiliato della «famiglia», il gangster Ferdinando "Fred" Boccia¹¹¹. Per evitare il processo, Genovese fu perciò costretto a rifugiarsi in Italia, stabilendosi nella sua terra d'origine, il Nolano.

Qui, nel giro di poco tempo giunse a stabilire buoni rapporti con alcuni imprenditori – compreso Renato Carmine Senise, comproprietario dell'azienda *Ferrarelle* e nipote del capo della polizia Carmine Senise – ed anche con gli esponenti locali del regime fascista, finanziando generosamente la costruzione della sede del fascio di Nola. Si è anche vociferato di suoi rapporti diretti con i vertici del regime fascista, compreso lo stesso Mussolini, forse per i meriti acquisiti, con il suo probabile coinvolgimento, come mandante, nell'uccisione a New York, nella notte dell'11 gennaio 1943, del noto esponente antifascista Carlo Tresca¹¹², o forse anche perché – come riferito dal poco attendibile Peter

¹¹¹ Sarebbe stato assassinato per aver preteso per sé una grossa somma che lui e Genovese, barando al gioco, avevano sottratto ad un commerciante.

¹¹² Secondo più recenti ricostruzioni, fatte anche prendendo in esame la documentazione dell'Oss, Tresca sarebbe stato ucciso per la sua disponibilità a far entrare nella *Mazzini Society* i comunisti, nonostante i precedenti aspri contrasti con il Pci, il che avrebbe sbarrato la strada a personaggi influenti come Generoso Pope, il direttore e proprietario de «Il Progresso italo-americano» e del «Corriere d'America», legati da tempo al regime di Mussolini. Tresca aveva anche denunciato Pope come «gangster» e «racketeer», in rapporti con esponenti della Mafia italo-americana come Frank Garofalo e gli stessi Lucky Luciano, Frank Costello e Vito Genovese. La decisione di

Thompkins - avrebbe rifornito abitualmente di cocaina lo stesso genero di Mussolini, Galeazzo Ciano¹¹³.

Di certo Genovese non ebbe alcun ruolo nei presunti rapporti tra mafiosi ed Alleati in Sicilia e tanto meno prestò servizio come aiutante e interprete di Poletti a Palermo, in primo luogo perché Poletti non aveva certo bisogno di un interprete, parlando un italiano certamente di gran lunga migliore, come avrebbe polemicamente ricordato nell'intervista a Liebmann, di quello parlato da un malavitoso cresciuto nei bassifondi di New York¹¹⁴, e, in ogni caso, perché Genovese in quei giorni non era neppure presente nell'Isola. Lo avrebbe fatto notare lo stesso Lucky Luciano, che, come è stato già ricordato, ammise nel suo "testamento" di non aver fornito il minimo contributo al successo di Husky, perché si era allontanato dalla Sicilia quando era solo un ragazzo e che conosceva «bene una sola persona laggiù, e non si trattava nemmeno di un siciliano: era quel piccolo bastardo, Vito Genovese», precisando anche che «allora, il sudicio bastardo viveva come un re a Roma, baciando il culo a Mussolini»¹¹⁵.

In realtà Genovese non viveva a Roma ma a Nola e quando arrivarono gli alleati, nell'ottobre del 1943, si pose al loro servizio lavorando per oltre un mese come interprete del primo responsabile dei *civil affairs* di Nola, il maggiore E.N. Holmgreen, come suo interprete personale, e, fino al giugno 1944, per altri ufficiali dell'Amg in servizio in quella città.

Fu così abile, offrendo gratuitamente i suoi servizi (non aveva certo bisogno della paga concessa ad un interprete) e contribuendo, con le sue informazioni alla cattura di diversi trafficanti del mercato nero (in realtà, con lo scopo di sbarazzarsi di concorrenti nelle attività illecite), da ottenere almeno due lettere di raccomandazione, l'8 novembre 1943 dallo stesso maggiore Holmgreen e il 9 giugno 1944 dal capitano americano Charles I. Dunn, dell'*Amg Naples Province*¹¹⁶.

Seppe sfruttare ampiamente queste protezioni per organizzare lucrose attività di mercato nero, dirottando grandi quantità di generi alimentari destinati ai militari alleati in magazzini clandestini del Nolano.

Secondo le voci raccolte dall'allora ufficiale del *Field Security Service* Norman Lewis i legami di Genovese con i capi-mafia siciliani e con gli ufficiali italo-americani dell'Amg resero anche possibile organizzare un imponente traffico di prodotti destinati al mercato nero tra la Campania e la Sicilia, che, secondo la ricostruzione di Michele Pantaleone, avrebbe avuto come centrale di partenza la fino ad allora sconosciuta Villalba, sotto il controllo di Calogero Vizzini, e come terminale Nola, sotto il diretto controllo di Vito Genovese.

Grazie alla sua abilità nello stringere relazioni personali non si può affatto escludere che Genovese godesse effettivamente di qualche appoggio anche

assassinare Tresca sarebbe stata presa a Roma, da gerarchi fascisti, e l'omicidio sarebbe stato eseguito dai gangster mafiosi Carmine Galante e Frank Garofalo su ordine di Vito Genovese. Cfr. P. CASCIOLA, *Carlo Tresca combattente libertario (1879-1943)*, in «Quaderni Pietro Tresso», 2004, 48, pp. 3-21 e M. CANALI, *Tutta la verità sul caso Tresca*, in «Liberal», II, 2010, 4.

¹¹³ P. THOMPKINS, *L'Altra Resistenza. Servizi segreti, partigiani e Guerra di liberazione nel racconto di un protagonista*, Milano, Il Saggiatore, 2009, p. 39.

¹¹⁴ *Intervista Liebmann*, p. 99.

¹¹⁵ R. CAMPBELL, *The Luciano project*, cit., p. 75.

¹¹⁶ Lettere citate in T. NEWARK, *Mafia Allies. The True Story of America's Secret Alliance with the Mob in World War II*, St. Paul, Minnesota, Zenith Press, 2007, p. 217.

all'interno dello stesso Amg di Napoli. Sembra però del tutto improbabile che, come sostenuto da Lewis, vi sia stato un coinvolgimento diretto o indiretto dello stesso Charles Poletti, che avrebbe addirittura tenuto Genovese al suo fianco come consigliere personale, e che gli avrebbe consentito, grazie a questo incarico, di esercitare una tale influenza da riuscire a controllare quasi tutti i sindaci dei comuni nel raggio di 80 Km da Napoli e a dirigere in piena tranquillità un colossale traffico di mercato nero in tutta la zona compresa tra Napoli e Nola¹¹⁷.

C'è da notare che analoghe se non più gravi accuse erano già state rivolte a Poletti nel libro di Gavin Maxwell, *Dagli amici mi guardi Iddio: vita e morte di Salvatore Giuliano* (Feltrinelli 1957), anche lui, all'epoca, in servizio in Italia per conto dell'*intelligence* britannico. È, inoltre, palese l'ostilità dimostrata nei suoi confronti dal *Resident Minister* britannico Harold Macmillan, che vedeva nel programma politico e nella conduzione del Governo Militare Alleato dell'ex Governatore di New York una minaccia alla pretesa di Londra di esercitare la *senior partnership* nella comune gestione degli affari italiani. L'aristocratico inglese (era Primo conte di Stockton) era anche infastidito dallo stile politico del democratico americano, definito ironicamente nelle annotazioni degli incontri avuti con lui il 1° settembre 1943, il 7 gennaio e il 18 marzo 1944, come un «boss», «un vero tipo da Tammany Hall»¹¹⁸, se non come «Tammany in persona», ben diverso da esponenti del Governo Militare da lui di gran lunga preferiti, come il brigadiere Maurice Stanley Lush, giudicato «un esempio magnifico di buon amministratore coloniale» (aveva diretto il Sudan Civil Service)¹¹⁹.

C'era quindi un evidente pregiudizio degli inglesi presenti in Italia nei confronti di Poletti, condiviso anche dai «radical» dell'OSS, come Peter Thomkins (definito da chi lo conosceva bene «un intellettuale attaccabrighe di temperamento vivace»)¹²⁰, che lo ritenevano troppo prudente e troppo disponibile ai compromessi, che portava sia i primi che i secondi ad accogliere o ad amplificare qualsiasi voce su comportamenti discutibili se non del tutto illeciti di Poletti, come nel caso di Thompkins che gli attribuiva ogni genere di nefandezza¹²¹, basandosi solo su informazioni di seconda mano, visto che in quei mesi era in missione a Roma.

Ben diverso risulta invece il giudizio su Poletti degli storici americani, a cominciare da John P. Diggins, che lo definì «onesto e attivo, affabile e simpatico», il «rappresentante di un tipo d'uomo raro in qualsiasi guerra», per «la sensibilità di cuore e il dono del tatto nei rapporti personali»¹²², così come quello dell'opinione pubblica degli Stati Uniti che lo avrebbe ricordato a lungo come il

¹¹⁷ N. LEWIS, *Naples '44*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 143 e 164.

¹¹⁸ La chiacchieratissima sede dell'organizzazione legata al partito democratico di New York che per decenni aveva condizionato la politica e la scelta dei dirigenti di quel partito e che aveva sempre puntato a raccogliere i consensi elettorali delle varie minoranze etniche con la più scoperta demagogia e con i più disinvolti metodi clientelari

¹¹⁹ H. MACMILLAN, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 297, 494, 540.

¹²⁰ Descrizione fatta da un altro agente dell'OSS Donald Downes, nell'*Introduzione* a P. TOMPKINS, *Una spia a Roma*, Milano, Garzanti 1962.

¹²¹ Vedi le accuse rivolte a Poletti in P. TOMPKINS, *L'Altra Resistenza*, cit., p. 39.

¹²² J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il Fascismo*, Bari, Laterza, 1972, pp. 558-559.

“Governatore” buono descritto in un articolo apparso sul «New York Times Magazine» di domenica 16 luglio 1944: *Bread, Spaghetti but no Fascisti*¹²³.

Vanno dunque valutate perlomeno con estrema cautela le accuse di collusione tra Poletti e Genovese.

Sta di fatto che le indagini sul gangster italo-americano ebbero una svolta alla fine dell’aprile del 1944 quando un giovane agente investigativo dell’Esercito americano, Orange C. Dickey, che stava investigando su un intenso traffico clandestino d’olio d’oliva e grano tra Napoli e Foggia, fu messo sulla buona strada dalle confidenze di un vecchio ex-camorrista napoletano. Il 2 giugno trovò in un vigneto nel comune di San Gennaro Vesuviano le carcasse di alcuni camion americani bruciati e, partendo dal loro numero di matricola, scoprì che erano stati rubati nel Porto di Napoli, caricati di viveri in un deposito di rifornimenti destinati alle truppe alleate, dopodiché erano stati condotti nel Nolano, da dove le derrate alimentari rubate erano state caricate su altri camion, per essere trasportate e vendute nelle città vicine. Dickey riuscì anche ad individuare e ad arrestare i militari alleati coinvolti: due autisti canadesi, che confessarono di aver guidato i loro camion fino a dei punti prestabili e di averli lasciati a delle persone del posto dichiarando, come gli era stato ordinato di fare, che «li mandava Genovese». In più, il sergente Dickey, cercando negli archivi dell’Fbi, scoprì che il gangster italo-americano era anche ricercato negli Usa per l’omicidio di Ferdinando Boccia avvenuto nel 1937.

Fu così possibile finalmente perseguire Vito Genovese, che fu arrestato il 27 agosto 1944 dallo stesso Dickey e da due MP inglesi, nell’ufficio del Sindaco di Nola, dove s’era recato, scortato dal suo autista armato, per chiedere un permesso di viaggio¹²⁴.

Risultarono immediatamente evidenti le ampie protezioni e la complicità di cui godeva Genovese, dal momento che a sole poche ore dall’arresto si precipitò negli uffici dell’Amg di Napoli un alto funzionario di polizia, il Questore di Roma Nicola Cutuli, per chiedere che gli fosse consegnato il malavitoso per portarlo con sé nella capitale. Più tardi furono trovati nell’appartamento di Genovese vari documenti che provavano i rapporti dell’italo-americano con lo stesso Cutuli, con uomini d’affari locali, con magistrati, con il Sindaco di Nola, con lo stesso Presidente del Banco di Napoli ed anche con ufficiali dell’Amg. Inoltre, il Tribunale di Napoli negò a Dickey il permesso di aprire una cassetta di sicurezza del Banco del Lavoro di Nola, in cui l’agente investigativo americano sospettava fossero custoditi i proventi degli affari illeciti di Genovese e fu poi posto su questa un sigillo dell’US Army per impedirne a chiunque l’apertura. Per mesi, inoltre, il gangster fu mantenuto in custodia militare nell’inutile attesa di una richiesta d’estradizione negli USA o dell’apertura di una procedura nei suoi confronti per le attività di mercato nero senza che fosse presa alcuna decisione sul suo conto. In pratica ogni responsabilità fu lasciata al solo Dickey, il che giustifica

¹²³ R. CIUNI, *L’Italia di Badoglio*, Rizzoli, p. 96.

¹²⁴ Vedi la testimonianza resa dall’agente investigativo Dickey il 1° settembre 1945 nell’ufficio del District Attorney di Brooklyn George Beldock, riportata in T. NEWARK, *Mafia Allies*, cit. Vedi anche K. LOWE, *Naples 1944. War, Liberation and Chaos*, London, William Collins, 2024, pp. 358-360.

il sospetto che i complici di Genovese dentro e fuori l'Esercito USA stessero esercitando tutta la loro influenza per bloccare ogni rapida decisione sul gangster. Non c'è però alcuna traccia delle presunte «proteste» di Poletti per l'arresto di Genovese¹²⁵. Tutt'al più si può ipotizzare che Charles Poletti abbia mostrato scarso interesse per l'intera faccenda o che abbia voluto evitare di esserne in qualsiasi modo coinvolto.

Dickey avrebbe cercato, inutilmente, di parlare a Roma con Poletti, per ottenere una chiara indicazione su cosa fare di Genovese: entrato nella sua stanza, lo aveva trovato «con le braccia incrociate sulla scrivania e la testa reclinata sulle braccia», come se fosse addormentato, e, dopo aver atteso a lungo inutilmente, perché il Regional Commissioner era sempre impegnato a ricevere gente e a dare istruzioni, rinunciò a parlargli¹²⁶.

In effetti non si può affatto escludere che Poletti si fosse realmente addormentato e che dopo non avesse trovato il tempo di ricevere Dickey per reali precedenti impegni di lavoro. Si può anche ipotizzare che intenzionalmente non avesse voluto ricevere l'agente investigatore per non essere in alcun modo coinvolto con questo spinoso affare, forse prevedendo le polemiche e le accuse che di lì a poco gli sarebbero state rivolte. In ogni caso, non c'è alcuna prova certa di un qualsiasi legame tra il «Governatore» e l'esponente della mafia italo-americana e tanto meno di un suo tentativo di impedirne l'estradizione negli Stati Uniti.

Charles Poletti ha sempre decisamente negato persino di conoscere Genovese reagendo con decisione, sin dall'agosto 1944, a qualsiasi accenno apparso sulla stampa americana sui suoi presunti rapporti con quel personaggio.

Già il 9 agosto 1944 un giornale di New York aveva segnalato che non si sapeva ancora che fine avessero fatto i sei malavitosi inquisiti per l'omicidio del gangster Boccia, ma riferiva la voce che Genovese fosse riparato in Italia e che lavorasse lì come interprete per l'Amg, rilanciando l'interesse della stampa americana verso il mafioso italo-americano. Dopo l'arresto del gangster erano apparsi due articoli sul «World Telegram» e sul «New York Daily Mirror» che denunciavano i presunti stretti rapporti di Poletti con Vito Genovese, affermando che il «governatore» lo avrebbe assunto come interprete personale e che lo avrebbe portato con sé in aereo negli Stati Uniti.

Le illazioni contenute in quegli articoli furono immediatamente smentite dal suo collaboratore, il capitano Maurice Frank Neufeld (era stato suo Executive Officer dal 1943 al 1945), e dal colonnello O.J. Bizzozero e, il 30 agosto 1944, dallo stesso Poletti, che pretese dai due giornali una rapida rettifica di questi articoli lesivi della sua reputazione, negando di aver assunto Genovese come interprete, non avendone alcun bisogno e *ehe*-liquidando come priva d'alcun fondamento la notizia d'aver portato con sé in aereo negli Stati Uniti Genovese, dal momento che, dal suo arrivo in Italia non era ancora mai tornato in America.

Uguale fermezza, inoltre, avrebbe sempre dimostrato Poletti anche in seguito, come quando, nel 1952, impose la cancellazione dei riferimenti al suo presunto legame con Genovese pubblicati nel libro «Mafia» di Ed Reid (edito da Random House nell'ottobre di quell'anno), e la pubblica correzione del «New York

¹²⁵ G. MANICA, *Mafia e politica tra fascismo e postfascismo*, cit., p. 205.

¹²⁶ T. NEWARK, *Mafia Allies*, cit.

Times» che in un articolo del 22 novembre aveva ripreso le dichiarazioni contenute in quel libro¹²⁷.

In ogni caso, Poletti poteva sostenere, a piena ragione, di non avere alcuna responsabilità dell'incarico di interprete dato nell'ottobre 1943 a Nola a Genovese e delle protezioni di cui poteva aver goduto l'esponente della Mafia italo-americana dal momento che sarebbe arrivato a Napoli solo nel febbraio 1944.

Del resto, dallo stesso diario di Lewis, si deduce che il presunto estesissimo potere di Genovese era esercitato già prima della venuta di Poletti a Napoli. Alla data del 5 gennaio 1944 aveva infatti registrato la voce diffusa che buona parte dei sindaci insediati dall'Amg della *Region 3* in sostituzione dei vecchi podestà fascisti erano in gran parte uomini della camorra, nominati con i buoni uffici di Vito Genovese, che, da quando aveva ottenuto un impiego come interprete, era «riuscito ad insediarsi in una posizione di potere pressoché inattaccabile in seno al governo militare»¹²⁸.

Poletti, con qualche fondamento, poteva sostenere di essere comunque rimasto completamente all'oscuro, anche dopo il suo arrivo a Napoli, dell'intera vicenda e persino della semplice presenza di Genovese in Campania, perché la catena di comando dell'Amg-Acc non prevedeva alcun contatto diretto degli ufficiali dei *civil affairs* di Nola con il *Regional Commissioner* della *Region 3*, dal momento che questi rispondevano al *Provincial Commissioner of Naples Province*.

Va anche ricordato che il fenomeno dei furti nel porto di Napoli di prodotti destinati ai militari alleati (e, in qualche percentuale anche ai civili) e dirottati verso il mercato nero aveva raggiunto dimensioni impressionanti ben prima dell'arrivo in città di Poletti.

Anzi, proprio nei mesi in cui coprì l'incarico di RC risultano intensificate a Napoli le misure repressive adottate dagli alleati contro il mercato nero e la speculazione, grazie alla «campagna dei prezzi» avviata dalla *Peninsular Base Section* il 24 marzo, e all'istituzione, con l'ordinanza regionale n. 26 del 29 marzo, di squadre civiche in ogni comune della *Region 3* per controllare le vendite al dettaglio e, soprattutto, grazie all'intensificazione dell'azione repressiva condotta dai corpi di polizia italiani affiancati dalla MP alleata. Nei soli primi 18 giorni di maggio furono infatti arrestati a Napoli 1.048 borsari neri e 446 negoziandi per violazione dei listini dei prezzi e nell'intera *Region 3* tra il febbraio e l'aprile furono arrestate oltre 12.000 persone¹²⁹.

Il maggior impegno delle forze di polizia era poi affiancato da una più efficace e rapida azione degli organismi giudiziari alleati. Ben il 70% delle 7.036 condanne inflitte dalle *Allied Military Courts* della *Region 3* tra il 26 febbraio e il 19 maggio 1944 riguardava infatti illeciti relativi al mercato nero, mentre fino al 1° gennaio per gli stessi reati, su 4.727 imputazioni, erano state emesse solo 119 sentenze ed ancora a fine marzo, su 4.908 processi celebrati dai tribunali alleati, ben 3.111

¹²⁷ Charles Poletti Papers, S-129, *Legal Action*: lettera di Maurice F. Neufeld al Presidente ed editore (Publisher) del «New York Times», del 25 novembre 1952. La correzione fu effettivamente pubblicata dal giornale il 2 dicembre 1952 con l'articolo *Genovese Link denied; Poletti says He did not have gangster as interpreter*. Ancora nel 1993, in un'intervista concessa alla BBC, Poletti avrebbe negato di aver avuto un qualsiasi rapporto con Genovese o altri esponenti della Mafia. Cfr. T. NEWARK, *Mafia Allies*, cit., p. 218.

¹²⁸ N. LEWIS, *Napoli '44*, cit., p. 90.

¹²⁹ «Risorgimento», 25 maggio 1944..

erano stati intentati per furti di beni militari e solo 189 per attività di mercato nero¹³⁰.

Il rovescio della medaglia di questa intensificazione della lotta al mercato nero era però dato dal rischio di colpire solo o almeno prevalentemente i pesci piccoli e dalla brutalità e spietatezza delle misure repressive adottate contro i più deboli, che a volte colpivano persino semplici bambini, come nel caso, raccontato da Norman Lewis il 14 marzo nel suo diario, di un ragazzino di una decina d'anni che aveva avuto tre dita mozzate da una baionetta mentre tentava di saltare sul cassone di un camion alleato per rubare qualcosa¹³¹.

La campagna dei prezzi della PBS sortì in realtà risultati molto modesti perché il controllo era limitato al commercio al dettaglio, non coinvolgendo i grossisti, che pure erano i maggiori beneficiari degli aumenti dei prezzi, e perché in buona misura finì semplicemente col favorire il fenomeno delle vendite sottobanco¹³².

Si trattò in ogni caso della più energica iniziativa, tra tutte quelle prese dall'Amg e dalle autorità italiane, per contrastare le attività del mercato nero, e la sua effettiva efficacia è confermata dal fatto che proprio in quei giorni fu registrato a Napoli il maggior rallentamento della spirale inflazionistica¹³³.

Il costo della vita a Napoli, che nel solo primo trimestre del 1944 era aumentato del 55,2%, salì, infatti, rispetto al marzo, del 3,25% ad aprile e del 17,4% a maggio, per scendere al 16,0% a giugno¹³⁴.

In realtà questo fu dovuto anche se non soprattutto all'attesa in aumenti delle razioni alimentari, come quelli promessi dal *Regional Order* n. 37 del 5 aprile per alcune non precise categorie di lavoratori¹³⁵.

La situazione alimentare restava però ancora estremamente grave, anche perché in quel periodo tutte le risorse e la capacità logistiche alleate erano assorbite dai preparativi per l'ormai vicino sbarco in Normandia e i vertici anglo-americani non erano disposti ad assumere maggiori oneri per garantire il trasporto di una quota maggiore di rifornimenti dai depositi d'oltremare alla popolazione dell'Italia Liberata.

Le condizioni di vita e di salute dei lavoratori e dei napoletani meno abbienti continuavano così ad essere drammatiche, anche per l'effetto cumulativo dei sacrifici sostenuti per anni. Gli stessi ufficiali della *Labor Section* dovevano, infatti, inviare continue segnalazioni sulla materiale incapacità dei lavoratori a sostenere prolungati e pesanti sforzi per lo stato permanente di spossatezza fisica cui erano condannati¹³⁶.

¹³⁰ NARA, Rg 226, 71605, Col Byron R. Switzer, Jicana Chief, PBS Branch, *Report*, 19 Apr '44.

¹³¹ N. LEWIS, *Napoli '44*, cit., p. 119.

¹³² NARA, Rg 331 10260/146/154: *Monthly Report (Labor Supply) for April 1944*, e NA FO/371 R 9014/1677/22: PWB, *Conditions in Liberated Italy* N. 20, 26 May, 1944,. Vedi anche i giudizi negativi espressi nelle relazioni e nei notiziari dei CCRR, in P. CAVALLO, *America e americani. Il mito e l'immagine nel confronto quotidiano*, in *1944 Salerno capitale. Istituzioni e Società*, a cura di A. Placanica, Napoli, ESI, 1986, p. 793, n. 60.

¹³³ Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Napoli, Ufficio Statistico, *Napoli in Cifre*, n. 2, 1947.

¹³⁴ NARA, Rg 331, 10000/136/417: *Economic Facts & Factors – July 1944*.

¹³⁵ *Regional Order* N. 37, 5th April, 1944, in *Poletti Papers*, S-42.

¹³⁶ Vedi l'allarmata segnalazione del capitano Williams (HQ R.3 Labor Section, *Monthly Report March, 1944*, 5 aprile 1944, NARA, Rg 331, 10260/146/154) e quelle di analogo tenore inviate da altri ufficiali della Labor, come il rapporto *Labor Turnover* trasmesso il 3 aprile dal cap. Robertson, ed anche da dirigenti di aziende italiane, come la relazione inviata dal Direttore della R.

L'*Economic Section* avrebbe perciò dovuto ammettere che a Napoli «la situazione alimentare della popolazione della città sotto l'occupazione alleata è non leggermente peggiore, ma veramente molto peggiore di quella che c'era quando questa gente era sotto la dominazione dei loro padroni tedeschi»¹³⁷ ed il Consolato generale americano di Napoli avrebbe dovuto comunicare il 3 giugno al Dipartimento di Stato: «I disagi sono così acuti che non ci si può aspettare da nessun popolo moderno che li sopporti a lungo senza manifestare il proprio risentimento»¹³⁸.

Questo spiega perché a Napoli abbiano trovato scarso consenso popolare i programmi «politici» di Charles Poletti e perché la sua partenza per Roma, il 20 giugno, abbia segnato la fine del suo ambizioso progetto di fare dell'Amg, a Napoli, lo strumento dell'«educazione alla democrazia» per gli italiani.

La sua sostituzione con il tenente colonnello John W. Chapman determinò però un'immediata, brusca involuzione della politica dell'Amg a Napoli, perché il nuovo RC, dopo incidenti scoppiati il 1° luglio nella sede della SET, la Compagnia dei telefoni, durante i quali le maestranze espulsero il Direttore, il conte Pellegrini, accusato di essere un profittatore fascista, giunse a minacciare la pena di morte per qualsiasi arresto volontario del lavoro da parte degli addetti ai servizi telefonici, telegrafici e postali.

Fu così fornita, a contrasto, una tardiva ma evidente conferma della novità rappresentata dal progetto «politico» e riformistico di Poletti.

Tornando ai suoi presunti rapporti con Genovese, Poletti sospettava che le voci su un suo legame con il gangster italo-americano fossero state diffuse ad arte dal *Police Department* di New York, dopo che il *Counter Intelligence Corps* (il servizio di sicurezza della Quinta Armata americana) aveva avvisato l'FBI dell'arresto del malavitoso italo-americano, forse su ispirazione dello stesso Fiorello La Guardia, ed anche da collaboratori dell'ex Procuratore distrettuale (District Attorney) di Kings Country a Brooklyn, William O'Dwyer. Sospettava cioè che fosse stata orchestrata una campagna diffamatoria nei suoi confronti dai suoi diretti avversari politici, del partito repubblicano, come appunto La Guardia ed anche del suo stesso partito democratico, come O'Dwyer, che, per l'appunto, alla fine del 1945 sarebbe stato eletto Sindaco di New York¹³⁹.

Può forse essere stato solo un caso, ma è certo singolare che, nella stessa giornata in cui aveva tentato inutilmente di parlare con Poletti, Dickey sia andato a sbattere [bumped into], proprio fuori l'ufficio del RC, in William O'Dwyer, l'ex *District Attorney* di Brooklyn, che allora prestava servizio a Roma, come responsabile dell'*Economic Section* dell'ACC. Secondo il racconto di Dickey, O'Dwyer sapeva tutto sul caso Genovese e, tenendo conto della politica del suo *boss* Poletti¹⁴⁰,

Manifattura Tabacchi di S. Pietro Martire, ing. Siverio, al Prefetto di Napoli il 28 aprile (ivi, 10260/115/19).

¹³⁷ Cfr. HQ ACC Economic Section, *Comments on Report of Supply Mission*, 12 giugno 1944, pp. 5-6, in NARA, Rg 226, XL 1586.

¹³⁸ Cfr. tel. n.117 del Dipartimento di Stato, cit. in *Il Rapporto Stevenson. Documenti sull'economia italiana e sulle direttive della politica americana in Italia nel 1943-1944*, a cura di E. Aga Rossi, Roma, Carecas, 1979, pp.159-160.

¹³⁹ *Poletti Papers*, S-9: considerazioni di Poletti nella lettera a Milton Diamond, N.Y.C., del 30 agosto 1944.

¹⁴⁰ In realtà O'Dwyer era generale di brigata ed era dunque superiore di grado a Poletti, che era solo Tenente Colonnello. È inoltre lecito pensare che O'Dwyer non avesse affatto bisogno del

aveva consigliato l'investigatore di «bypassare» gli ufficiali superiori per contattare direttamente il nuovo *District Attorney* di Brooklyn, Thomas Hughes. È però significativo il fatto che O'Dwyer, che di lì a soli pochi giorni, sarebbe rientrato negli Stati Uniti, non abbia nemmeno tentato di portare con sé Genovese. È anche più significativo che alcuni anni dopo O'Dwyer, dopo esser stato confermato nel 1949 Sindaco di New York, sia stato costretto, il 31 agosto 1950, a rassegnare le dimissioni per lo scandalo provocato dall'inchiesta condotta dal nuovo DA di Brooklyn, Miles McDonald, sulla corruzione nella polizia di New York, che portò anche ad accusarlo di essersi comportato con incompetenza e scarsa diligenza per non aver perseguito, quando era *District Attorney*, il pericoloso gangster Albert Anastasia, pur avendo tutte le prove necessarie per incriminarlo¹⁴¹.

Per quanto riguarda la sorte di Vito Genovese, si può ricordare che dopo vari tentativi di costringere Dickey a mollare la presa sul suo ingombrante prigioniero con le buone (Genovese gli avrebbe anche offerto 250.000 dollari per lasciarlo andare: una cifra enorme per l'epoca, certamente estremamente allettante per un agente che guadagnava appena 210 dollari al mese) o con le cattive (sarebbero stati minacciati di morte Dickey ed anche i suoi familiari), finalmente nel gennaio del 1945 l'ufficio del *District Attorney* di Brooklyn, chiese l'estradizione del malavitoso negli Stati Uniti. La minaccia di una condanna di Genovese per l'omicidio Boccia fu però sventata dai gangster americani suoi amici, che, appena sette giorni dopo la richiesta di estradizione, uccisero l'unico testimone del coinvolgimento di Genovese in quell'assassinio, Peter La Tempa, nel carcere dove era detenuto (morì il 15 gennaio nella sua cella per aver ingerito una dose di sedativi così forte da poter uccidere otto cavalli).

L'estradizione si trasformò, a questo punto, in un semplice ritorno in America, a spese dei contribuenti, molto gradito dallo stesso Genovese, che giunse per nave, scortato dallo stesso Dickey, a New York il 1° giugno 1945¹⁴². Qui, non avendo trovato nessuno ad accoglierli nel porto, l'agente investigativo lo condusse personalmente fino all'ufficio del D.A. di King's Country a Brooklyn, dove finalmente lo consegnò nelle mani dell'Assistant D.A. Edward A. Heffernan (che sarebbe stato in seguito inquisito, con O'Dwyer, per lo scandalo Anastasia). Grazie all'eliminazione di La Tempa, quando finalmente Genovese comparve, nel giugno 1946, davanti ad una corte giudiziaria, tutte le accuse nei suoi confronti furono ritirate per mancanza di prove. Genovese tornò così libero, potendo riprendere per oltre un decennio le sue attività criminali, fino a che, nel 1959, fu condannato a 15 anni di carcere per traffico di stupefacenti. Morì nel 1969, mentre era detenuto.

sostegno di Poletti, dal momento che il 23 giugno 1944 era stato chiamato a dirigere, come Vice President, l'*Economic Section* dell'ACC, pur non avendo nessuna particolare competenza economica.

¹⁴¹ T. NEWARK, *Mafia Allies*, cit., *passim*.

¹⁴² «Ragazzo – avrebbe detto Genovese a Dickey – mi stai facendo il favore più grande che qualcuno mi abbia mai fatto. Mi stai riportando a casa. Mi stai riportando negli Stati Uniti». Dalla testimonianza citata di Dickey.

PARTE SECONDA

Ordine pubblico e violenza politica nel secondo dopoguerra

Un'arma invisibile. I centri di controspionaggio di Sifar e Sid nell'Italia meridionale nel secondo dopoguerra

Elena Vigilante
(Università di Roma La Sapienza)

1. La questione delle fonti

Il Sifar (Servizio informazioni forze armate) fu il primo servizio segreto dell'Italia repubblicana, istituito nel 1949, contestualmente all'adesione al Patto atlantico, in uno scenario mondiale contraddistinto dalle divisioni connesse alla Guerra fredda. Si trattava di un servizio informativo militare (in esso operavano esclusivamente uomini delle Forze armate) con competenze ben più ampie di quelle svolte dai suoi omologhi occidentali. Essendo, infatti, l'unico servizio all'epoca legalmente riconosciuto, le sue funzioni andavano ben oltre quelle generalmente rivestite da un servizio militare e comprendevano sia il settore della sicurezza esterna, sia quello della sicurezza interna. Nel giugno 1966 cambiò denominazione, assumendo il nome di Sid (Servizio informazioni difesa), e fu oggetto di un radicale rinnovamento dei vertici. L'assetto organizzativo, tuttavia, rimase in larga misura invariato, anche nella sua struttura periferica, articolata sin dalla sua istituzione in uffici territoriali perlopiù impegnati in attività di controspionaggio e di sicurezza interna, denominati centri di controspionaggio¹.

Ricostruirne la storia è ancora piuttosto complesso poiché non c'è stato un versamento dei fondi organico e completo all'Archivio centrale dello Stato. Tanto più difficile risulta affrontare uno studio che tenga conto delle articolazioni territoriali del servizio operativo nel Sud Italia. La questione dell'accessibilità delle fonti, infatti, è stata condizionata dalla tradizionale impermeabilità degli apparati di intelligence alla logica della consultabilità pubblica della documentazione prodotta, frutto di un'abitudine alla segretezza maturata anche in relazione alle esigenze di salvaguardia della sicurezza nazionale. Tale approccio ha generato, per decenni, un vuoto documentale che ha fortemente condizionato la possibilità di una ricostruzione storica fondata su fonti primarie². Solo in anni

¹ Il servizio militare dipendeva dal capo di Stato maggiore della Difesa cfr. d.p.r. 21 aprile 1948, n. 955, con il quale era stata istituita e regolamentata la carica di capo di Stato maggiore della difesa. Sul passaggio da Sifar a Sid cfr. Archivio centrale dello Stato (ACS), *Raccolte speciali*, / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998-2008] / Relazione della DCPP del 2/1/2008 in esecuzione delle deleghe della Procura della Repubblica di Brescia del 10/7/2006 e 15/6/2007 [2006 - 2008] / 4: Documenti acquisiti presso l'archivio SISMI (1945 - 2008) / 6: Nuovi documenti consegnati dal SISMI e trasmessi alla Procura il 2.1.2008 (1950 - 2008) / 33: RIASSUNTO AVVENTIMENTI (1966 giu. 01).

² Sui servizi informativi, a partire dagli anni Sessanta, sono state prodotte soprattutto inchieste giornalistiche elaborate attraverso documentazione giunta presso le redazioni dei giornali in plichi anonimi. Ricostruzioni storiche, invece, sono state scritte, oltre che dagli storici, da intellettuali chiamati a svolgere attività di consulenza nel corso dei procedimenti giudiziari. Cfr. G. BUCCIANTE, *Le farfalle del Sifar*, Bologna, Cappelli, 1970; R. ZANGRANDI, *Inchiesta sul Sifar*.

recenti si è assistito a una parziale inversione di tendenza, grazie all'introduzione di politiche più trasparenti in materia di accesso agli archivi. Un passaggio fondamentale in tal senso è stato rappresentato dalle direttive emanate dal presidente del Consiglio con l'obiettivo esplicito di contribuire a far luce su eventi opachi che hanno segnato la storia della Repubblica. In particolare, la direttiva Renzi del 22 aprile 2014, che ha disposto il versamento all'Archivio centrale dello Stato di documentazione relativa alle stragi succedutesi dal 1969 al 1984, ha comportato la desecretazione di una mole considerevole di carte prodotte dai servizi informativi. L'intelligence, infatti, avendo seguito, in misura maggiore di quanto abbiano fatto le altre amministrazioni, le disposizioni stabilite a monte di versare per serie archivistica, ha permesso l'acquisizione di intere sequenze documentarie prodotte dagli uffici, estendendo – sebbene in modo non sistematico – l'arco cronologico dei materiali consultabili oltre i limiti temporali originariamente previsti dalla direttiva³. Tuttavia, il carattere parziale e diseguale del versamento ha fatto sì che l'azione degli uffici informativi in alcune aree geografiche sia meno documentata⁴. Inoltre, l'abitudine dei servizi di distruggere il carteggio prodotto dai centri di controspionaggio, specificando nelle disposizioni di eliminazione della documentazione «che le carte da salvaguardare devono riferirsi ad aspetti di concretezza e non a mere eventualità di futura consultazione» (poiché gli atti ritenuti di specifico interesse storico trovavano, generalmente, corrispondenza in centrale), non lascia speranze rispetto alla possibilità futura di potere studiare direttamente i documenti stilati da quegli uffici⁵. Nell'archivio del servizio, invece, come le indicazioni di smaltimento specificavano, dovrebbe essere conservata l'interlocuzione che le articolazioni periferiche intrattennero con gli uffici centrali. E sebbene ciò garantirà nell'avvenire maggiori possibilità di quelle attuali di comprendere come quegli uffici funzionassero, non permetterà di coglierne le dinamiche interne, le eventuali interazioni (conflittuali o collaborative) intrattenute con le altre amministrazioni presenti sul territorio, primariamente questure e comandi dei carabinieri.

Schedature, fascicoli, indagini, interessi e legami in un documentato resoconto sulle degenerazioni dei servizi di sicurezza militare, Roma, Editori Riuniti, 1970; G. DE LUTIIS, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991; A.A. MOLA, *L'affare Sifar e il generale Giovanni De Lorenzo*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. 19: 1964-1968. Il centro-sinistra. *La stagione di Moro e di Nenni*, Milano, Nuova Cei, 1992, pp. 266-268; V. ILARI, *Il generale col monocolo. Giovanni de Lorenzo (1907-1973)*, Ancona, Nuove ricerche, 1994; M. FRANZINELLI, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il golpe del 1964*, Milano, Mondadori, 2014; A. GIACONE, *Postilla al viaggio americano: la polemica sul Sifar*, in «QCR. Quaderni del circolo Rosselli», 2018, 4, pp. 89-97; M. SEGNI, *Il colpo di Stato del 1964. La madre di tutte le fake news*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021.

³ Direttiva del presidente del Consiglio dei ministri, 22 aprile 2014 (d'ora in poi Direttiva Renzi), pp. 1-2.

⁴ Sui limiti dei versamenti seguiti alle direttive cfr. *Prima relazione annuale e relazioni annuali 2023-2024 del Comitato consultivo sulle attività di versamento all'Archivio centrale dello Stato e agli archivi di Stato della documentazione di cui alle direttive del presidente del Consiglio dei ministri del 22 aprile 2014 e del 2 agosto 2021*.

⁵ ACS, *Raccolte speciali / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008], circolare per i centri CS, 30 maggio 1987; lettera del direttore della divisione ai centri CS (1987 dic. 7).*

In merito alla documentazione attualmente consultabile, intanto, nemmeno le carte prodotte dalle commissioni parlamentari d'inchiesta sul Sifar, sul fenomeno della loggia P2, sul terrorismo e le stragi e sulla criminalità mafiosa, generalmente di grande interesse storiografico, si rivelano di particolare utilità⁶.

2. I centri di controspionaggio di Bari, Napoli e Palermo

L'articolazione territoriale dell'intelligence italiana nel secondo dopoguerra ricalcava una struttura organizzativa presente in Italia almeno dagli anni Trenta e all'epoca posta alle dipendenze del Servizio informativo militare⁷. Nel 1966, nel momento del passaggio da Sifar a Sid, avrebbe conservato lo stesso assetto. Sia nel Sifar, sia nel Sid questi uffici si occupavano, cioè, di concerto con l'Ufficio D-difesa (dal quale dipendevano), non solo di intercettare e neutralizzare possibili azioni di spionaggio, ma anche di espletare funzioni di controllo da potenziali minacce interne. Questa seconda competenza aveva confini meno definiti e si prestava naturalmente a operazioni non facilmente circoscrivibili⁸. Fu in quest'ambito, per esempio, che maturò la vicenda della fascicolazione indiscriminata che a fine anni Sessanta divenne di dominio pubblico. Emerse che il Sifar aveva prodotto migliaia di fascicoli su figure di primo piano delle istituzioni, della politica, del mondo dell'economia, dell'esercito e persino della Chiesa⁹. La notizia fece clamore per l'impossibilità di immaginare che le personalità oggetto dei dossier potessero effettivamente essere in combutta con i servizi stranieri o avessero progetti finalizzati ad attentare alla sicurezza della Repubblica. La stampa e i parlamentari dell'opposizione avanzarono l'ipotesi che quei fascicoli fossero stati sollecitati da esponenti della maggioranza e utilizzati per la lotta politica interna¹⁰. La linea del Governo, maturata attraverso una commissione ministeriale istituita per indagare sulla proliferazione dei dossier (la commissione Beolchini) e ribadita nella relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964, fu

⁶ Si consideri però che la documentazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (l. 20 dicembre 1962, n. 1720) non è al momento consultabile perché oggetto di ordinamento e inventariazione cfr. <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/archivi-commissioni-parlamentari-inchiesta/antimafia-iv-vi-leg-documenti-e-atti-parlamentari> (22 luglio 2025); mentre, dallo spoglio degli indici della Commissione sulla loggia massonica P2 emerge che nessuno dei centri di controspionaggio coinvolti nell'inchiesta operava in Meridione. Cfr. Archivio storico della Camera dei deputati (ASCD), *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, Indici degli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia Massonica P2*.

⁷ G. DE LUTIIS, *Storia dei servizi segreti...* cit., pp. 13-24.

⁸ Si badi che il carattere parziale del versamento non rende possibile avere contezza della totalità degli uffici e delle relative competenze.

⁹ I fascicoli, secondo la commissione Beolchini, erano in tutto circa 157.000, «dei quali 34.000 dedicati ad appartenenti al mondo economico, a uomini politici e ad altre categorie d'interesse rilevante per la vita della Nazione». Cfr. ASCD, *Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, relazione della commissione di inchiesta presieduta dal generale cda Aldo Beolchini, marzo 1967, p. 11.

¹⁰ R. TRIONFERA, in «L'Europeo» cfr. ACS, *Raccolte speciali / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] 33: RIASSUNTO AVVENTIMENTI (1966 giu. 01)*, cit.

orientata a circoscrivere le responsabilità al gruppo dirigente che dal 1960 in poi aveva operato nel Sifar¹¹. Il maggior indiziato di colpevolezza, il generale di corpo d’armata Giovanni De Lorenzo, a capo del Sifar dal dicembre 1955 all’ottobre 1962, attribuì la fascicolazione delle personalità pubbliche a necessità connesse all’alleanza atlantica e, nello specifico, «alle richieste di nulla osta di segretezza da parte di interessati i quali ad un certo momento hanno necessità per lavorare in posti in cui gli alleati abbiano la preminenza in fatto di sicurezza»¹². Più in generale, gli accusati sostennero di aver agito lecitamente, rispettando le prerogative ordinarie del servizio e comunque per «esigenze istituzionali»¹³. Cambiarono però più volte versione sia nei tribunali, sia dinanzi alle commissioni ministeriali e alla commissione parlamentare d’inchiesta. Dalla documentazione ora consultabile appare evidente, tuttavia, che la modalità di costituzione dei fascicoli non rispondeva a procedure straordinarie e segrete: i dossier venivano elaborati principalmente dall’ufficio D (e conservati in armadi privi di serratura) di concerto con i centri di controspyonaggio attivi nella provincia di appartenenza del fascicolato, i quali ne conservavano una copia¹⁴. Questo costante scambio tra uffici indicava un numero ampio di militari coinvolti, difficilmente compatibile con operazioni “deviate”.

Il generale Allavena, che aveva diretto il servizio nel suo ultimo biennio di attività (1965-1966), evidentemente con l’intento di sminuirne la portata eversiva, avrebbe attribuito la proliferazione dei fascicoli alla mentalità propria della branca contro-informativa e alla vecchia abitudine dei carabinieri di schedare e fascicolare¹⁵. In effetti, i centri di controspyonaggio (al pari dell’ufficio D) furono gestiti, perlomeno per tutto il quindicennio di vita del Sifar, da militari provenienti dall’Arma dei carabinieri, e diretti in genere da un ufficiale superiore¹⁶. Erano dislocati nelle principali città italiane, in particolare nelle zone considerate “calde” negli anni della Guerra fredda. Nel dettaglio, vi erano quattro centri a Roma coordinati da un raggruppamento di controspyonaggio, che fungeva anche da organo di raccordo tra le strutture periferiche¹⁷; un altro raggruppamento di

¹¹ ASCD, *Commissione parlamentare d’inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, relazione Beolchini, cit.; in merito alla relazione di maggioranza della Commissione d’inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 cfr. ASCD, *Commissione parlamentare d’inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, Relazione Alessi.

¹² Si rifaceva, dunque, a questioni tecniche poco note. Cfr. ASCD, *Commissione parlamentare d’inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, Deposizione De Lorenzo, 27 maggio 1969, p. 102.

¹³ Ivi, deposizione Allavena, 27 giugno 1969, p. 6.

¹⁴ La prima commissione interna istituita in relazione ai fascicoli fu incaricata di indagare sulla sparizione di alcuni dossier (tra i quali vi erano finanche quelli relativi all’allora presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e al ministro della Difesa Roberto Tremelloni), la cui esistenza non aveva affatto sorpreso il nuovo gruppo dirigente subentrato nel Sifar. Fu presieduta dal generale della divisione dei carabinieri Podgora Francesco Buccheri cfr. ACS, *Raccolte speciali / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell’interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008], Processo verbale presso il Comando 2 divisione carabinieri “Podgora”, (1966 dic. 8).*

¹⁵ ASCD, *Commissione parlamentare d’inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, Deposizione Allavena, cit., p. 19.

¹⁶ Mi permetto di rimandare al mio E. VIGILANTE, *Struttura e funzioni del Servizio informazioni forze armate (Sifar), 1949-1966*, in «Le Carte e la Storia», 2024, 2, pp. 87-100.

¹⁷ Direttiva Renzi, 22 aprile 2014, p. 12.

controspionaggio a Trieste (probabilmente per la collocazione al confine con la Jugoslavia, paese che pur non avendo aderito al Patto di Varsavia, era socialista) e un centro per ciascuna città a Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Padova, Perugia, Torino, Trento, Udine, Venezia, Verona.

Nel Sud, considerato meno esposto al pericolo di invasione da parte dell'Unione Sovietica e contraddistinto da ampie zone considerate politicamente tranquille (data la minore incisività di gruppi estremisti e un inferiore radicamento del Partito comunista), erano presenti centri soltanto a Bari, Napoli e Palermo. Vi era poi il sotto centro di Catania¹⁸. Dalle carte disponibili parrebbe che nessuno di questi uffici, attivi nell'Italia meridionale, fu coinvolto nell'operazione Gladio. Solo nel 1973, infatti, si sarebbe discusso dell'opportunità di insediare agenti nel Mezzogiorno (e in particolare in Puglia, per la sua esposizione a Est) che prendessero parte a operazioni militari clandestine che, secondo quanto dichiarato dal governo italiano per la prima volta nel 1990, avrebbero dovuto configurarsi esclusivamente come esercitazioni difensive in previsione di un'eventuale invasione da parte dell'Unione Sovietica¹⁹.

I tre centri del Sud, come è intuibile, avevano un perimetro d'azione che esulava dai confini regionali e copriva le aree territoriali scoperte. Ad esempio, nel marzo 1964, le operazioni routinarie di verifica dei dati relativi ai familiari di un militare del Sifar, originario di Soverato, un comune della provincia di Catanzaro, furono affidate al centro di controspionaggio di Napoli²⁰. All'indomani della strage di Gioia Tauro (22 luglio 1970), avvenuta in piena strategia della tensione, nel contesto dei tumulti violenti scoppiati a Reggio Calabria contro la decisione del Governo di nominare Catanzaro capoluogo di Regione, dall'esigua documentazione sembra emergere che le informative sarebbero state stilate dal centro di controspionaggio del Sid di Palermo, in contatto con la sede omologa di Napoli²¹.

¹⁸ Come risulta nel data base dell'ACS, *Raccolte speciali*, parola chiave «centri CS» (30 aprile 2025).

¹⁹ Raccolte speciali / Draghi_consultazione / Draghi / Presidenza del Consiglio / AISE / Versamento 21.12.2021_CD 02 / AISE / GLADIO1 / NUMERAZIONE A.G. ROMA-GLADIOA.G.004 / f1509-1513 / AISE_GLADIO1_NUMERAZIONE A.G. ROMA-GLADIOA.G.004_f1509-1513_d1510-1513.pdf, Appunto per il sig. capo servizio, 1973. Il dibattito relativo all'operazione Gladio (frutto di un accordo tra il Sifar e la Cia del 1956 entro le covert operations condotte nell'ambito dell'Alleanza atlantica) ruota soprattutto attorno alle finalità che essa persegua. L'interrogativo di fondo è se sarebbe scattata solo in caso di invasione straniera o se invece fosse previsto un suo utilizzo anche in caso di insorgenze interne, non per forza di carattere rivoluzionario, o in caso di vittoria elettorale del Partito comunista.

²⁰ ACS, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008] / Relazione della DCPP del 2/1/2008 in esecuzione delle deleghe della Procura della Repubblica di Brescia del 10/7/2006 e 15/6/2007 [2006 - 2008] / 4: Documenti acquisiti presso l'archivio SISMI (1945 - 2008) / 5: Nuovi documenti SISMI su Giuseppe D'Ambrosio, Giuseppe D'Ambrosio, Manlio Del Gaudio, Armando d'Ambrosio, Giovambattista Palumbo e Michele Santoro (1964 - 2008) / 48: UFFICIALI DELL'ARMA PER IL SIFAR (1964 apr. 07) / 3: UFFICIALI DELL'ARMA PER IL SIFAR CAPITANO DE GAUDIO MANLIO (1964 mar. 24).

²¹ ACS, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP.

Generalmente i centri di controspionaggio, in tutta Italia, agirono coordinandosi tra loro, scambiandosi informazioni e informatori. Ebbero un rapporto privilegiato con i gruppi dei carabinieri, come rivelò, nel corso della sua deposizione alla Commissione parlamentare di inchiesta per gli eventi del giugno-luglio 1964, il generale Allavena, che specificamente chiarì che l'Arma era «un organo di collaborazione del controspionaggio»²². Anche dalle carte emergono evidenze di questo rapporto: nell'ottobre del 1967 lo scambio di informazioni, tra il comando del gruppo dei carabinieri di Perugia e quello di Lecce, relativo a un uomo e una donna (padre e figlia), originari di Lecce, che avevano partecipato, in un appartamento sito in provincia di Perugia, all'incontro organizzato da una corrente minoritaria di destra, venne reso noto al centro di controspionaggio di Bari che immediatamente ne diede comunicazione agli altri centri²³. Questo aspetto è molto interessante perché mostra l'abitudine del servizio di agire all'epoca in raccordo con l'organo esecutivo di polizia militare, allorquando, tra l'altro, non era ancora stata affrontata sul piano giuridico la questione dell'incompatibilità tra l'incarico di agente dei servizi e agente di polizia giudiziaria²⁴. Inoltre, la collaborazione con i comandi dei gruppi dei carabinieri spiega come potesse una struttura periferica informativa piuttosto snella riuscire a garantire una certa capillarità nella raccolta delle informazioni nel Paese.

3. La tutela della «sicurezza interna» e la gestione degli informatori

Il controllo esercitato dal centro di controspionaggio di Bari su padre e figlia originari di Lecce, intervenuti alla riunione della nuova corrente di destra radicale denominata «Monolite», mostra l'attenzione posta in quegli anni dai servizi informativi verso il frastagliato mondo della destra. Nelle carte disponibili relative ai centri operativi nel Sud, quest'attività di vigilanza, a metà degli anni Sessanta, appare preponderante soprattutto nei confronti di Ordine nuovo, l'organizzazione nata, in qualità di centro studi, da una scissione interna al Msi (Movimento sociale italiano- partito di cultura fascista fondato nel 1946 da ex reduci della Repubblica

Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008] / Relazione della DCPP del 2/1/2008 in esecuzione delle deleghe della Procura della Repubblica di Brescia del 10/7/2006 e 15/6/2007 [2006 - 2008] / 72: Disastro ferroviario di Gioia Tauro (Rc) 22 luglio 1970, 1974 mar. 23. In merito ai fatti di Gioia Tauro cfr. M. DEGL'INNOCENTI, *L'avvento della Regione 1970-1975. Problemi e materiali*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004; L. AMBROSI, *La rivolta di Reggio. Storia di territori, violenza e populismo nel 1970*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009; ID., *Regionalizzazione e localismo. La rivolta di Reggio Calabria del 1970 e il ceto politico calabrese*, in «Storicamente», 2010, 6; A. RASO, *Rivolta fascista o di popolo? I partiti politici di fronte alla rivolta di Reggio e la strage di Gioia Tauro*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2020.

²² ASCD, *Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, deposizione Allavena, cit., p. 50.

²³ L'incontro si svolse a Pissignano Alto di Campello sul Clitunno cfr. ACS, *Raccolte speciali / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008]*, 10: Monolite corrente politica di estrema destra (1967 ott. 13).

²⁴ Questa distinzione in Italia sarebbe stata introdotta dalla L. 24 ottobre 1977, n. 801 *Istituzione e ordinamento dei servizi per le informazioni e la sicurezza e disciplina del segreto di Stato*, art. 9.

sociale italiana), nel congresso di Milano del 1956²⁵. Il gruppo di estrema destra veniva posto sotto sorveglianza negli anni in cui cominciava ad acquisire una maggiore rilevanza nel panorama politico (grazie ai suoi legami con i servizi informativi della Spagna franchista) attraverso un'azione congiunta condotta dai centri di controspionaggio che ne monitoravano le riunioni, gli organi di stampa (e in particolare i bollettini che venivano stampati dalle singole realtà territoriali) e le formazioni interne²⁶. Generalmente, i centri di controspionaggio riferivano in merito alle azioni avvenute nel proprio ambito territoriale di influenza, a volte in seguito a richieste di vigilanza che provenivano dall'ufficio D. Per esempio, nel giugno del 1964 il centro di controspionaggio di Napoli fu invitato a verificare eventuali tentativi compiuti da Ordine nuovo (e, in particolare, dai suoi militanti residenti in Spagna) finalizzati alla raccolta di informazioni relative alla fede politica di esponenti delle Forze armate²⁷. Nello stesso mese, il centro di controspionaggio di Palermo trasmise all'Ufficio D e al Raggruppamento centri di controspionaggio di Roma copia dei bollettini stampati dalle formazioni siciliane di Ordine nuovo²⁸. In altre circostanze, e specialmente in occasione di riunioni e incontri particolarmente significativi, i centri periferici, soprattutto grazie all'attività dei loro informatori, acquisirono notizie relative a incontri avvenuti a livello nazionale e al di fuori della loro area di interesse. Nel maggio del 1964 fu il centro di controspionaggio di Napoli a stilare l'informativa relativa alla costituzione a Roma del centro studi e documentazione sulla guerra psicologica (sorto in seno a Ordine nuovo e diretto da Clemente Graziani, già volontario nella Repubblica sociale italiana)²⁹. Allo stesso modo, quattro anni più tardi sarebbe stato ancora una volta il centro di controspionaggio di Napoli a fornire i dettagli sul consiglio nazionale di Ordine nuovo, svoltosi a Roma il 21 luglio 1968, riservando un'attenzione peculiare all'antiatlantismo di destra e al rischio che questo potesse influenzare la linea del Msi³⁰. Circa dieci giorni dopo, il 30 luglio,

²⁵ Su Ordine nuovo cfr. A. GIANNULI – E. ROSATI, *Storia di Ordine Nuovo. La più pericolosa organizzazione neo-fascista degli anni Settanta*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2017.

²⁶ Sul rapporto tra Ordine nuovo e la Spagna Ivi.

²⁷ ACS, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008] / Relazione della DCPP del 2/1/2008 in esecuzione delle deleghe della Procura della Repubblica di Brescia del 10/7/2006 e 15/6/2007 [2006 - 2008] / Nota del capo della Prima Sezione ten. Col. CC Amedeo Bianchi al Raggruppamento centri CS Roma e al centro CS di Napoli (1964 giu. 6).

²⁸ Ivi, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008], nota del centro CS di Palermo all'ufficio D al Raggruppamento centri CS Roma (1964 giu. 18).

²⁹ Sulla costituzione del centro studi cfr. Ivi, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008], Nota del centro CS di Napoli all'ufficio D (1964 magg. 27); in merito alla genesi del centro studi si rimanda a A. GIANNULI – E. ROSATI, *Storia di Ordine Nuovo*, cit., p. 28.

³⁰ ACS, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP.

il centro di controspionaggio di Napoli avrebbe segnalato la riunione di Roma della Consulta dei movimenti e delle organizzazioni neofasciste (tra i quali comparivano Ordine nuovo, Costituente nazionale rivoluzionaria, Federazione nazionale combattenti Rsi, Europa civiltà, Associazioni reduci non cooperatori, Associazione vera Italia, Avanguardia nazionale, Unione rinnovamento ragazzi d'Italia, Partito nazionale democratico) per deliberare in merito alla formazione di un unico movimento di estrema destra³¹. In effetti, in tutti e tre gli incontri venivano affrontate questioni considerate dai servizi di interesse prioritario: la possibilità che i gruppi di estrema destra riuscissero a riunirsi in un'organizzazione unitaria, le influenze che potevano esercitare sul Msi, i rapporti internazionali che riuscivano a intrattenere, soprattutto con la Grecia dei colonnelli e la Spagna franchista³². Probabilmente, dunque, quando vi erano eventi di particolare interesse, i centri di controspionaggio mobilitavano fiduciari provenienti da territori diversi in modo da poter incrociare e verificare le notizie. Non furono però esclusivamente gli estremisti di destra a essere sorvegliati. Né la vigilanza fu esercitata unicamente sui movimenti eversivi. Anche le attività del Msi e, ancor più prevedibilmente quelle del Pci (Partito comunista italiano), il principale partito dell'opposizione legato quantomeno sul piano ideologico all'Unione Sovietica, furono oggetto di controllo. Inoltre, il Servizio tese a raccogliere informazioni anche sui partiti di governo e sui loro esponenti, come testimonia la formazione dei fascicoli e l'abitudine del Sifar di seguire i congressi di partito³³. E al di là del possibile uso distorsivo di quel materiale, o delle interferenze tra alcuni settori del Sifar e determinati esponenti di Governo, emerge l'immagine di un servizio che, percependosi come un collettore istituzionale di dati sensibili, era strutturalmente orientato alla raccolta sistematica di informazioni su tutti gli attori della vita pubblica. Per quanto il campo di indagine privilegiato rimanesse la politica, l'azione investigativa si estendeva a tutti gli organi di potere, compresi quelli che operavano negli istituti culturali: nel maggio del 1966, ad esempio, veniva registrata la notizia relativa all'elezione del nuovo rettore dell'Università di Roma³⁴. Pertanto, l'aspetto più vistoso dell'azione di

Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008] / Relazione della DCPP del 2/1/2008 in esecuzione delle deleghe della Procura della Repubblica di Brescia del 10/7/2006 e 15/6/2007 [2006 - 2008] / Nota del centro CS Napoli, firmato dal tenente colonnello dei CC comandante del centro Antonio Cacciuttolo, all'ufficio D, al Raggruppamento Centri CS di Roma, ai centri CS di TN, PD, BA, TO (1968 lu. 24).

³¹ Ivi, 1968 lu. 30.

³² L'attenzione posta dai centri di controspionaggio ai rapporti di Ordine nuovo con la Grecia emerge anche dalla corrispondenza intrattenuta il 25 aprile 1968 tra il centro di controspionaggio di Genova e quello di Napoli, nel corso della quale fu inoltrata la circolare diffusa da Ordine nuovo, per raccogliere adesioni a un viaggio in Grecia organizzato dall'ambasciata greca a Roma cfr. ACS, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008] / Relazione della DCPP del 2/1/2008 in esecuzione delle deleghe della Procura della Repubblica di Brescia del 10/7/2006 e 15/6/2007 [2006 - 2008] / Nota del centro CS di Genova, all'ufficio D, al R. centri CS Roma, al centro CS di Napoli (1968 apr. 25 aprile).

³³ ASCD, *Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964*, relazione Beolchini, cit. pp. 29-30; ivi, Deposizione di Allavena cit., pp. 105-108.

³⁴ ACS, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) /

intelligence restava la pervasività del servizio in tutti i settori della società, a dispetto delle più elementari regole alla base delle liberaldemocrazie, alle quali, almeno sulla carta (e per vari aspetti) l'Italia dal 1946 apparteneva.

Nella raccolta di informazioni, un ruolo fondamentale fu rivestito dalle fonti fiduciarie. Un caso emblematico fu quello del napoletano Lino Ronga, la cui collaborazione con il centro di controspionaggio di Roma, presso il quale operava con lo pseudonimo di Polifemo, iniziò nei primi anni Cinquanta³⁵. Per molteplici aspetti Ronga rappresenta l'idealtipo dell'informatore: giornalista pubblicista, in ristrettezze economiche. A partire dal 1960, sarebbe stato poi, una fonte anche per il centro di controspionaggio di Napoli, diventando Masaniello. Il suo percorso politico ondivago (tra Pci, formazioni socialiste e vicinanza a figure minori della Dc-Democrazia cristiana- laziale) in realtà fu, in parte, il frutto della sua attività di spionaggio. D'altronde in una nota del centro di controspionaggio di Roma è scritto con chiarezza: «nel 1954 lo si fece iscrivere al Pci»³⁶. La sua azione di osservatore sotto copertura al servizio del Sifar è rivolta nei primi anni Cinquanta, solo a sinistra, e per l'appunto, al Pci e ai suoi gruppi giovanili. Circostanza che non stupisce, dato il clima di sospetto che i partiti comunisti scontavano, anche a causa dei loro rapporti con l'Unione Sovietica, nei paesi dell'alleanza atlantica. Negli anni successivi, però, Ronga avrebbe espanso il proprio raggio d'azione, sia in merito alle formazioni politiche nelle quali si sarebbe infiltrato, sia sotto un profilo territoriale. Nell'agosto del 1966 riferì in relazione all'Unione monarchica italiana di Agrigento³⁷. Più tardi, la sua collaborazione sarebbe stata incentrata soprattutto nel raccogliere e fornire notizie relative al Msi e all'estrema destra, seguendo un percorso che abbiamo già avuto modo di tracciare³⁸. In alcuni frangenti, fu allontanato dal servizio perché in rapporti con quello che, nelle carte, veniva indicato come «l'ufficio politico della Questura di Roma»³⁹. In realtà, però, Ronga era un informatore del ben più influente e temuto Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, che pur non essendone formalmente competente, andava estendendo la propria attività informativa nel settore interno,

Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008] / Relazione della DCPP del 2/1/2008 in esecuzione delle deleghe della Procura della Repubblica di Brescia del 10/7/2006 e 15/6/2007 [2006 - 2008] / Scheda individuale Fabiano (1967 nov. 9).

³⁵ Ivi, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008] / Relazione della DCPP del 2/1/2008 in esecuzione della delega della Procura della Repubblica di Brescia del 13/7/2007 [2007 - 2008] / 2: Documenti acquisiti in esecuzione della delega (1956 - 1977) / 3: Documenti dal fascicolo intestato a "Ronga Lino. Pubblicista" (1956 - 1967) / 6: RONGA PASQUALE DI FELICE (1962 nov. 15).

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Ivi, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008] / Relazione della DCPP del 2/1/2008 in esecuzione delle deleghe della Procura della Repubblica di Brescia del 10/7/2006 e 15/6/2007 [2006 - 2008] / Scheda individuale Fabiano (1967 nov. 9).

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Ivi, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) cit. 6: RONGA PASQUALE DI FELICE (1962 nov. 15).

entrando per questo in competizione con il servizio militare⁴⁰. E fu verosimilmente proprio il legame di Ronga con tale struttura ministeriale a motivarne le temporanee estromissioni.

4. Le operazioni di controspionaggio e il rapporto con i servizi statunitensi

Meno documentate appaiono le azioni espletate dai centri di controspionaggio meridionali nel settore specificamente difensivo, finalizzate cioè alla protezione delle informazioni. In questo ambito operativo rientravano quelle attività progettate dal servizio militare in raccordo con il *Counter-intelligence detachment di Afsouth* di Napoli del Comando Nato⁴¹. Allo stesso tempo, però, il centro di controspionaggio di Napoli, coordinandosi con l'ufficio D, censiva e controllava i servizi di intelligence statunitensi per evitare che “esondassero” dalle proprie competenze. Nel 1954, a meno di dieci anni dalla fine della guerra, il comandante del centro di controspionaggio di Napoli stilò per l'ufficio D un'informativa dettagliata sugli organi informativi degli Stati Uniti in loco, completa di organigramma del consolato e delle reti informative costituite. Il rapporto includeva un elenco dei probabili collaboratori italiani del servizio statunitense, nel quale si sottolineava, riguardo a uno di essi, l'ottima moralità e l'incapacità di divulgare informazioni «lesive degli interessi nazionali». Il Sifar, dunque, pur in un quadro caratterizzato dall'alleanza atlantica, all'interno del quale usufruiva della tecnologia e del know-how statunitensi, e nonostante la relazione asimmetrica dell'Italia con gli Stati Uniti (aggravata dalla sconfitta militare nella seconda guerra mondiale), agì mostrando di avere la capacità di percepire interessi autonomi⁴². Allo stesso modo, circa quattordici anni dopo, il Sid avrebbe mostrato

⁴⁰ In merito all'ufficio del ministero dell'interno cfr. G. TOSATTI, *Vita e opere di Federico Umberto D'Amato. I segreti della Repubblica*, in «Le Carte e la Storia», 2020, 2, pp. 45-62; EAD, *Storia della polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2024; sulla conflittualità tra Uar e Sifar si rimanda al mio E. VIGILANTE, *Struttura e funzioni del Servizio informazioni forze armate (Sifar)*, cit.; sull'azione di spionaggio svolta da Ronga per il Ministero cfr. A. GIANNULI – E. ROSATI, *Storia di Ordine Nuovo*, cit.

⁴¹ L'unità di *Counter-intelligence di Afsouth* (Allied Forces Southern Europe - il comando strategico della Nato incaricato di coordinare le forze alleate nel Sud Europa, costituito nel 1951 con sede a Napoli, preposto alla pianificazione di operazioni militari nella propria area di competenza) era un servizio informativo “di corpo” preposto a garantire la sicurezza delle operazioni e del personale del comando contro attività di intelligence nemica cfr. <https://jfcnaples.nato.int/page6322744/3-the-birth-of-afsouth-> (29/07/2025). Sulla collaborazione tra gli uffici alleati e gli organi di controspionaggio italiani cfr. ACS, *Raccolte speciali*, Direttiva Renzi, ACS, Raccolte speciali / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008], Diario storico dell'attività del Sid (1967 lug. 31).

⁴² ACS, *Raccolte speciali* / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008] / Relazione della DCPP del 5/3/2001 in esecuzione della delega della Procura della Repubblica di Brescia del 12/6/2000 [2000 - 2001] / 2: Allegati all'annotazione Simoneschi (1944 - 2000) / 7: GEHLEN Hans (Giovanni) (1947 - 1975) / 5: ATTIVITA' INFORMATIVA S.U.A. IN ITALIA (1954 giu. 04).

circospezione e cautela nei rapporti con l'unità di *Counter-intelligence di Afsouth*: nell'ottobre del 1968, il centro di controspionaggio di Napoli si rivolse all'ufficio D (che prontamente rispose, scrivendo di suo pugno la nota da trasmettere) per ricevere indicazioni sulla spiegazione da dare all'unità di *Counter-intelligence detachment di Afsouth* di Napoli che chiedeva delucidazioni su Ordine nuovo, in seguito «al lancio di manifestini», avvenuto a Salerno il 29 settembre, in occasione delle celebrazioni per il venticinquesimo anniversario dello sbarco alleato e della istituzione della prima capitale dell'Italia liberata⁴³. In merito verrebbe da concludere, al netto della verosimile ipotesi che i servizi italiani intrattenessero relazioni differenziate con interlocutori specifici all'interno del sistema statunitense, che l'esperienza di un'occupazione lunga due anni da parte di un ex alleato (come quella che l'Italia aveva subito nel biennio 1943-1945) non si era consumata invano. Così il servizio italiano, pur all'interno di una collaborazione stabile e subalterna con le intelligence statunitensi, procedeva tutelando le proprie prerogative.

Sull'attività contro-informativa appare significativa anche l'azione di sorveglianza e, nel contempo, potremmo dire di copertura, esercitata su una figura molto complessa, ma poco nota come la palermitana Raimonda Di Giovanni, alias Marika Bognar, alias Anna Bartolini, alias contessa di San Severino, già informatrice dell'Ovra, repubblichina, sospettata di appartenere alla rete informativa neonazista "Gehlen" (e nel 1977 considerata coinvolta nella fuga dall'Italia dell'ufficiale nazista Kappler)⁴⁴. All'indomani della guerra i centri di controspionaggio condussero un'azione congiunta volta a rintracciarla, alla quale parteciparono *in primis* il centro di controspionaggio di Napoli e quello di Palermo⁴⁵. A gettare un'ombra sulle ricerche furono uno strano episodio, tutto da ricostruire, relativo al fermo e al rilascio, avvenuto nel 1946 (e che coinvolse il centro di controspionaggio di Napoli, il *Cic -Counter intelligence corps dell'United States Army* e probabilmente gli organi esecutivi di polizia), di una certa Maria Bognar, e la revoca delle ricerche disposta nel 1949 dal comandante del controspionaggio di Roma, Eugenio Piccardo, poiché pur se «gli alleati la ritenevano informatrice degli organi contro-informativi nazisti», «nulla di specifico» risultava al riguardo⁴⁶. La sedicente contessa, divenuta nel frattempo moglie del maggiore di Pubblica sicurezza Giovanni Franceschini, avrebbe continuato negli anni a venire, seppure sotto sorveglianza, ad agire negli ambienti dell'estrema destra filonazista. La sua storia costituisce un esempio emblematico di quel groviglio tuttora non completamente chiarito, fatto di commistioni tra

⁴³ Ivi, *Raccolte speciali / Direttiva Renzi (2014) / Ministero dell'interno / Dipartimento della pubblica sicurezza / Direzione centrale della polizia di prevenzione / Piazza della Loggia (1974) / Procedimento penale 91/1997 [1997 - 2008] / Attività di polizia giudiziaria della DCPP. Esecuzione di deleghe della Procura della Repubblica di Brescia [1998 - 2008], nota del centro CS di Napoli all'Ufficio D (1968 ott. 16).*

⁴⁴ Sulla rete Gehlen si rimanda a S. LIAS CEIDE, *Scontri tra spie agli inizi della guerra fredda. L'Organisation Gehlen in Italia, 1946-1956*, Napoli, fedOAPress, 2023; su Raimonda Di Giovanni Ivi, CONTESSA DI SAN SEVERINO + ALLEGATO SEZIONE BONSIGNORE, ALLEGATO N 7, ALLEGATO N 7 (67016), ALLEGATO N 4, ALLEGATO N 5, ALLEGATO N 6.

⁴⁵ Ivi, nota del Ministero della guerra, SMRE, ufficio I sezione 2, ai centri cs di Milano, Genova, Venezia, Roma, Napoli, Bari, 194(non leggibile) sett. 14.

⁴⁶ Ivi, minuta maggiore Piccardo (1949 febb. 25).

movimenti eversivi di estrema destra, apparati dello Stato e servizi alleati impegnati, in primo luogo, nella lotta anti-comunista. Un intreccio le cui responsabilità politiche restano ancora oggi in larga parte oscure. La vicenda analizzata, inoltre, riflette le dinamiche più ampie che caratterizzarono l'intelligence italiana nel secondo dopoguerra e le sue articolazioni territoriali. I servizi sembrarono operare, in primo luogo, in funzione della stabilizzazione dell'ordine post-bellico. La circostanza per la quale le forze da arginare erano rappresentate, sul fronte interno, dal principale partito dell'opposizione acuì le tensioni, endemiche nel funzionamento dei servizi informativi, tra l'esigenza di garantire la sicurezza nazionale e le regole della democrazia. È in questo spazio grigio che maturarono pratiche di sorveglianza non dichiarata, forme di lealtà incrociate e alleanze ideologicamente spurie, difficilmente riconducibili esclusivamente al terreno delle deviazioni, ma piuttosto sintomatiche di un sistema in cui il confine tra tutela dello Stato e controllo politico si faceva sempre più labile. A tale dinamica i centri di controspionaggio meridionali non furono estranei sia per il funzionamento della macchina dell'intelligence, la cui cabina di regia restava salda al centro, sia per la formazione dei militari che in essi operarono.

**«Conosco la legge, ma credo anche di conoscere la giustizia»¹.
Melissa 1949: lotte contadine a Sud, tra rivendicazioni sociali e interventi di polizia**

Donato Verrastro

(Università degli Studi della Basilicata)

1. Retrospective

Melissa... non è soltanto un olocausto, ma uno scotimento, una fiamma, sulla quale il socialismo soffia per il rinnovamento di una terra, che nella sua storia – dal pensiero all’azione – dai “grandi” agli infinitamente piccoli – porta con sé il peso umano ed il peso politico di un’avversione per ogni privilegio e per ogni dispotismo².

Con queste parole, Pietro Mancini³, padre costituente e importante esponente del socialismo cosentino, nel tratteggiare la storia del movimento per la terra in Calabria evidenziava, a pochi mesi dall’eccidio di Melissa del 1949, la potente carica simbolica che quei fatti avevano assunto nel quadro della lunga e insolita storia delle rivendicazioni contadine tra Otto e Novecento. L’atavica richiesta di terra, puntualmente tradita nel Mezzogiorno postunitario, erompeva violentemente nel nuovo scenario repubblicano, atlantista e ricostituzionalizzato come denuncia della colpevole staticità del sistema latifondistico, mentre la mancata

¹ La citazione, attribuita a tal padre Francesco Parise, parroco di Punta delle Castella, frazione di Isola Capo Rizzuto in provincia di Crotone, è tratta da un articolo del «New York Times» del 27 novembre 1949 dal titolo *Land grabbers led by italian priest. Padre defends seizure of 9 acres of Baron's 8.000 by poor villagers*. L’articolo, trasmesso dal ministero degli Affari esteri alla Segreteria particolare della Presidenza del Consiglio dei ministri, ricostruiva il coinvolgimento di padre Parise nell’occupazione delle terre del barone Baracco, avvenuta il 28 ottobre 1949, giorno precedente l’eccidio di Melissa. La vicenda era balzata all’onore delle cronache poiché il sacerdote aveva solidarizzato con i contadini e condiviso le loro proteste. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Presidenza del Consiglio dei Ministri (1860-2000)*, *Gabinetto (1868-1987)*, *Affari generali (1876-1987)*, fascicoli per categorie (1876-1987), 1948-1950, Melissa, 1.6.4, n. 66497, anni 1948-1950. Catanzaro e provincia. Occupazione terreni e conflitto con la forza pubblica.

² P. MANCINI, *Il movimento socialista in Calabria*, in «Il Ponte», VI, 1950, 9-10, p. 1213.

³ Pietro Mancini (Malito, CS, 1876 – Cosenza, 1968) fu uno degli esponenti di spicco del socialismo calabrese. Laureato in Giurisprudenza e in Lettere e filosofia, fu allievo di Antonio Labriola. Docente di filosofia nei licei e avvocato penalista, fondò e diresse, a Cosenza, il periodico «La Parola socialista». Dopo una breve esperienza come amministratore comunale, fu tra i più influenti dirigenti del partito calabrese insieme a Fausto Gullo. Fu eletto alle elezioni politiche del 1921 e, fin da subito, finì nel mirino del fascismo. Contrario all’Aventino, sedette negli scranni della Camera fino al 1926, quando, dopo essere stato dichiarato decaduto, fu disposta per lui l’assegnazione al confino prima a Nuoro e, successivamente, a Gaeta. Durante il ventennio esercitò esclusivamente la professione forense. Riorganizzò le file del partito dopo la caduta del fascismo e fu prima nominato prefetto di Cosenza, poi ministro senza portafoglio del governo Badoglio e, infine, ministro dei Lavori pubblici nel governo Bonomi. Eletto per il PSIUP alla Costituente fu componente della Commissione dei settantacinque e senatore di diritto della prima legislatura repubblicana. Terminò la sua carriera come giudice costituzionale aggiunto. Cfr. P. MATTERA, *Mancini Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma, Istituto per la Enciclopedia italiana, 2007, *ad indicem*.

redistribuzione delle terre nel nuovo contesto liberale e democratico rendeva drammaticamente anacronistica la sopravvivenza degli antichi assetti agrari. Il monografico del periodico «Il Ponte», che conteneva il contributo di Mancini, era interamente dedicato alla Calabria: fondata e diretta da Pietro Calamandrei, la rivista presentava in sovraccoperta la carta geografica della regione, accompagnata da un laconico messaggio che restituiva la chiara percezione di una terra ancora poco conosciuta, definita «La più nobile, ma la meno studiata regione d’Italia»⁴.

Come noto, la cosiddetta questione della terra aveva attraversato la storia del primo Novecento senza soluzione continuità: tra scontri e occupazioni, le rivendicazioni contadine avevano frequentemente causato problemi di ordine pubblico e suscitato risposte energiche nell’azione di controllo del territorio, in un Mezzogiorno che segnava il passo rispetto ai più dinamici assetti economici del Centro-Nord. Le iniziative dei movimenti per la terra, infatti, venivano spesso disinnescate attraverso pratiche violente volte a contenere le vertenze aperte dalla società civile e dal mondo del lavoro. Nello specifico, si è trattato di vicende dalle ripercussioni politico-sociali di lunga durata, che hanno incrociato a più riprese la storia del Paese e che consentono di comprendere, in profondità, le dinamiche di una questione che è stata frequentemente inquadrata, in sede storiografica, nella cornice di un meridionalismo che ha tendenzialmente privilegiato interpretazioni più direttamente riconducibili agli scontri di classe⁵. Non è certo mancato l’inquadramento politico delle lotte contadine nello schema complesso del dualismo italiano; tuttavia, la prospettiva offerta dagli studi sulle pratiche violente per la tutela dell’ordine pubblico permette di ampliare lo sguardo, includendo anche vicende locali — pur politicamente significative — entro processi nazionali e internazionali dei quali esse divennero, per tempistiche, modalità degli scontri e natura delle rivolte, importanti acceleratori.

In questa cornice si inscrive l’eccidio di Melissa⁶, uno dei più cruenti episodi di lotta per la terra avvenuto in un Mezzogiorno incastrato nel crocevia complesso tra la transizione repubblicana e il varo delle leggi di riforma agraria. Gli scontri avvenuti nell’autunno del 1949 nel fondo Fragalà, proprietà dei Berlingieri, si inserivano nella delicata fase di assestamento politico determinato dalla tornata elettorale del 18 aprile del 1948, quando presero il via le politiche ricostruttive del quinto Governo De Gasperi: si trattava dell’esecutivo che inaugurava la prima legislatura repubblicana e che sanciva la definitiva frattura con le sinistre avviata nel 1947. La torsione anticomunista degasperiana, pertanto, sospinta dalla progressiva adesione dell’Italia al Patto atlantico, sul piano della politica interna portava alla rielaborazione di una “questione meridionale” riemersa con forza dalle secche in cui l’agenda politica del fascismo l’aveva confinata. I temi legati alla emancipazione dal modello latifondistico, alla redistribuzione della terra, alla

⁴ «Il Ponte», cit.

⁵ Sui fatti di Melissa, si vedano, fra gli altri: M. CANALI, *L’eccidio di Melissa*, Milano, RCS MediaGroup, 2022; M. FURCI, *Melissa a sessant’anni dall’eccidio*, Vibo Valentia, Adhoc Edizioni, 2009; F. FAETA, *Melissa. Folklore, lotta di classe e modificazioni culturali in una comunità contadina meridionale*, Firenze-Milano, La casa Usher, 1979; P. MANCINI, *Tre discorsi sui Lavori pubblici, sulla Scuola e sull’eccidio di Melissa, pronunziati al Senato della Repubblica il 12, il 22 ottobre e il 23 novembre 1949 da Pietro Mancini*, Roma, Tipografia del Senato, 1950.

⁶ Il comune di Melissa, al tempo, ricadeva nella provincia di Catanzaro. A partire dal 1995, invece, rientrato nella giurisdizione amministrativa della nuova provincia di Crotone.

riconfigurazione degli assetti proprietari nel Mezzogiorno e all'avvio dei piani di modernizzazione agraria ripresero a quel punto vigore, alimentando contestualmente un dibattito politico e pubblico multilivello.

Le prime riflessioni in proposito erano emerse su più fronti, e in modo del tutto inedito, già nel giugno del 1943, nell'imminenza dello sbarco alleato in Sicilia che avrebbe progressivamente messo in crisi la tenuta del regime. Fu proprio in quel contesto che si inserì il discorso pronunciato da Pio XII nel corso dell'udienza accordata ai lavoratori d'Italia il 13 giugno del 1943, giorno di Pentecoste, nel Cortile del Belvedere in Vaticano: ammonendo contro i «falsi profeti», il pontefice radicò la propria analisi nelle tutele da garantire al mondo operaio, esaltando il principio della proprietà privata, posta a fondamento della stabilità della famiglia, ed esprimendosi in favore del modello capitalistico, purché «prudentemente vigilato, come mezzo e sostegno [finalizzato] a ottenere e ampliare il vero bene materiale di tutto il popolo»⁷. Nella visione di Pacelli, l'armonizzazione del sistema produttivo avrebbe dovuto contemplare il bilanciamento dei rapporti fra industria, artigianato e agricoltura; il progresso tecnico, inoltre, purché non asservito unicamente ai principi del guadagno, avrebbe dovuto contribuire a migliorare le condizioni di vita e di lavoro di operai e contadini. Nell'azione di contrasto al comunismo, sosteneva che la proprietà privata andasse incentivata per ridurre gradualmente le tensioni sociali provocate da «masse di popolo irrequiete e audaci, che, talora per cupa disperazione, tal'altra per ciechi istinti, si lasciano trasportare da ogni vento di fallaci dottrine, o da subdoli artifici di agitatori privi di ogni morale»⁸. Una questione che aveva già affrontato nel radiomessaggio del Natale 1942, quando aveva affermato che «la dignità della persona umana esige dunque normalmente come fondamento naturale per vivere il diritto all'uso dei beni della terra; a cui risponde l'obbligo fondamentale di accordare una proprietà privata, possibilmente a tutti»⁹. Risultava abbastanza evidente che la posizione della Chiesa, in massima parte confluì nella politica democristiana degli anni successivi, avrebbe rappresentato il perno intorno al quale avrebbe ruotato la radicalizzazione dello scontro politico con il comunismo. A ogni modo, nelle iniziative del pontefice si sostanziava il tentativo di consolidare gli elementi della dottrina sociale della Chiesa, innervata di temi del lavoro già affermati a partire dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), in cui la disparità sociale, ritenuta inevitabile nella diversità del mondo voluta dal Creatore, veniva «sanata» grazie al concetto di solidarietà, mentre il binomio capitale-lavoro, interpretato dal marxismo secondo i principi della lotta di classe, veniva letto, nei pronunciamenti pontifici, secondo i termini di un armonico assettamento del sistema economico, con il capitale che si sarebbe

⁷ Discorso di Sua Santità Pio XII ad una imponente rappresentanza dei lavoratori d'Italia. Cortile del Belvedere – Domenica di Pentecoste, 13 giugno 1943, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, V, Quinto anno di Pontificato, 2 marzo 1943-1° marzo 1944, Stato Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1960, pp. 83-93. Il discorso è disponibile anche al link https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1943/documents/hf_p-xii_spe_19430613_lavoratori-italia.html; 10/2024.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Con sempre nuova freschezza*, radiomessaggio a tutti i popoli del mondo di S.S. Pio XII nella vigilia del Natale 1942, 24 dicembre 1942, AAS 35(1943), pubblicato anche al link https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1942/documents/hf_p-xii_spe_19421224_radiomessage-christmas.html.

dovuto rendere funzionale al lavoro e viceversa. Nel primo dopoguerra, a quarant'anni dal documento leonino, anche Pio XI aveva ribadito i medesimi concetti nella Lettera enciclica *Quadragesimo anno* (1931)¹⁰.

I temi del lavoro, degli squilibri sociali, dell'economia e degli assetti proprietari furono dunque all'ordine del giorno delle agende politiche dell'immediato dopoguerra, mentre le tempistiche che ne segnarono il progressivo articolarsi non sono ininfluenti per cogliere la complessità delle emergenze che avrebbero innervato la storia della ricostruzione nel nuovo perimetro politico-istituzionale repubblicano. Ne fu in qualche modo viatico, nel luglio del 1943, anche l'assise di Camaldoli, dove, sotto la direzione di monsignor Bernareggi, vescovo di Bergamo, durante i bombardamenti della capitale e con il fascismo ancora al governo, si svolsero i lavori che avrebbero tratteggiato i lineamenti di una progettualità politica di cui laici e religiosi si sarebbero fatti interpreti: una compagine che si candidava, in una fase delicatissima per la storia nazionale, ad assumere la guida del Paese¹¹. Tra il sostegno imprescindibile al principio della proprietà privata e la necessità di modernizzare e sviluppare il sistema agricolo nazionale – all'interno del quale il contesto meridionale richiedeva un'attenzione particolare –, nell'eremo aretino si puntò a una primitiva e acerba elaborazione di quelli che, in relazione alla ridefinizione degli assetti proprietari in ambito agrario, sarebbero stati alcuni elementi peculiari del successivo dettato costituzionale:

Il lavoratore staccato dalla famiglia per la parte migliore della giornata e aggregato a masse in genere numerose e fluttuanti di altri lavoratori spesso a lui estranei, può applicare nel lavoro una parte soltanto delle molteplici facoltà di cui Dio ha arricchito la persona umana; per questo egli deve poter trovare nella propria casa elementi sufficienti per ridare una armonia fisica e spirituale alla sua vita: fra tali elementi importanza rilevante assume per molti la disponibilità di un terreno nel quale la famiglia del lavoratore possa svolgere una certa attività agricola, stimolatrice *sempre* di elementi fisicamente e moralmente risanatori, fonte spesso di apprezzabili integrazioni del reddito principale del capo famiglia¹².

¹⁰ Sul tema, mi permetto di rimandare a D. VERRASTRO, «A scuola di socialità e di civismo». *L'attività delle pie unioni dei lavoratori nell'Italia del secondo dopoguerra tra contesto politico, associazionismo di categoria e questione sociale*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», L, 2024, 96 (nuova serie), pp. 203-242.

¹¹ L'incontro fu organizzato in collaborazione con l'Istituto cattolico di attività sociale (Icas), associazione gravitante nell'Azione cattolica e che, nel 1925, era subentrato al Segretariato economico-sociale con lo scopo di promuovere attività di studio e di curare l'organizzazione delle "Settimane sociali dei cattolici italiani". Sull'incontro di Camaldoli, si segnala, tra gli altri, il recente volume *Il Codice di Camaldoli*, a cura di T. Torresi, Roma, Studium, 2024.

¹² Per la comunità cristiana. *Principi dell'Ordinamento sociale a cura di un Gruppo di studiosi amici di Camaldoli*, pubblicazioni dell'I.C.A.S., Roma, Studium, 1945, art. 61, pp. 71-72. La pubblicazione, curata, tra gli altri, da Lodovico Montini, Sergio Paronetto, Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno e Giuseppe Capograssi, si componeva di 99 articoli, suddivisi in sette sezioni, riguardanti rispettivamente: il fondamento spirituale della vita sociale; lo Stato; la famiglia; l'educazione e il lavoro; la destinazione e la proprietà di beni materiali, la produzione e lo scambio; l'attività economica pubblica e la vita internazionale. La settimana camaldoiese si svolse dal 18 al 24 luglio 1943, in un luogo ove si erano tenute, negli anni precedenti, le settimane di teologia per laici.

Possedere un appezzamento di terreno, dunque, rappresentava l'opportunità per il possibile riscatto da una condizione sociale subalterna, nonché un viatico anche per l'emancipazione morale. Alla proprietà della terra veniva altresì associata la possibilità di coltivarla secondo il modello capitalistico e aziendale, mediante la promozione di una gestione imprenditoriale a cui avrebbe dovuto partecipare tutta la famiglia:

Tra le forme di attività economica nelle quali si armonizzano più naturalmente e più comunemente le esigenze tecniche ed economiche della produzione con le esigenze di sviluppo della persona del lavoratore, vanno ricordate quelle agricole, specie là dove il lavoratore è titolare di una impresa agraria familiare, dalla quale, con il concorso delle forze di lavoro disponibili nell'ambito della famiglia, egli può trarre un reddito adeguato ai suoi bisogni¹³.

Il modello che si affermava, dunque, era incontrovertibilmente capitalista: una scelta di campo che si connotava per una chiara e ferma condanna di quello comunista e che apriva anche a una virata consapevole verso il modello economico occidentale. Per il futuro contadino-proprietario terriero, pertanto, verosimilmente concepito quale gestore di una piccola azienda familiare, si auspicava lo sviluppo di un indispensabile spirito di iniziativa, facendo appello anche al proprio senso di responsabilità. Riguardo alle modalità di conduzione delle attività rurali, si faceva cenno anche a forme alternative di gestione, come, ad esempio, la cooperazione, concepita come modello solidaristico e collaborativo che consentiva evidentemente di superare la natura individualista del lavoro dei campi. Il fine, pertanto, era quello di agevolare anche la creazione, con approccio riformatore di tipo integrale, di ecosistemi agricoli di taglio aziendalista che avrebbero dovuto associarsi all'opera di redistribuzione dei lotti rivenienti dalla frammentazione del latifondo:

Una sostanziale effettiva partecipazione dei lavoratori al governo dell'azienda può attuarsi con carattere di generalità solo nella produzione agraria, nella quale, quando non convenga senz'altro promuovere la formazione della piccola proprietà coltivatrice, si può, sia attraverso la cooperazione sia con altre forme di conduzione agricola [...] portare direttamente il singolo lavoratore ad occuparsi efficacemente dei problemi generali della gestione aziendale¹⁴.

Se questi processi avevano comunque cominciato a polarizzare lo scontro politico, la campagna resistenziale aveva unito, sotto la bandiera dell'antifascismo, forze tradizionalmente contrapposte, tenute insieme, a partire dal 25 luglio del 1943 e dopo l'armistizio dell'8 settembre, dall'impegno nella Resistenza e dal progetto politico che avrebbe dovuto assicurare la transizione democratica. Si era trattato, fino a quel momento, di una sostanziale convergenza che, attraversato il tornante costituenti iniziato nel 1946, avrebbe di fatto tenuto fino alla primavera del 1947, quando la crisi del De Gasperi III (una coalizione DC, PSI e PCI) avrebbe

¹³ Ivi, art. 56, pp. 60-61.

¹⁴ Ivi, art. 66, p. 80. Le altre forme di conduzione a cui si faceva riferimento nel testo erano quelle della mezzadria, della colonia parziale e della partecipazione collettiva.

determinato la fuoriuscita delle sinistre dal successivo esecutivo degasperiano: un trauma consumatosi dopo il celebre viaggio del presidente del Consiglio negli Stati Uniti, al termine del quale avrebbe incassato l'appoggio statunitense e il consistente piano d'investimento assicurato dal Piano Marshall. Sulla decisione, inoltre, avevano influito anche l'annuncio della "dottrina Truman" nel marzo del 1947, le tensioni sociali determinate dall'economia in crisi, nonché le aspre frizioni registrate in Parlamento in relazione al controverso eccidio di Portella della Ginestra, un attacco violento diretto ai contadini siciliani durante i festeggiamenti per il 1° maggio¹⁵. Durante l'interrogazione parlamentare d'urgenza che si tenne il giorno seguente nell'Assemblea costituente, il ministro dell'Interno Scelba aveva negato la natura politica dell'accaduto e imputato le responsabilità al banditismo siciliano, provocando dure critiche e veementi proteste da parte dei partiti di sinistra, i quali, dopo aver denunciato le responsabilità del Governo nella cattiva gestione dell'ordine pubblico, sarebbero usciti dalla compagine governativa.

Nel Mezzogiorno, inoltre, il dibattito nel mondo cattolico, in una cornice attraversata da cruenti scontri nelle campagne, trovò interpreti anche nell'episcopato che, in maniera compatta, manifestarono la propria posizione in quello che può essere ritenuto il documento più significativo di quegli anni, ovvero la *Lettera collettiva dell'episcopato meridionale* con la quale, in linea con il metodo introdotto dai nuovi orientamenti della dottrina sociale della Chiesa e da un rinnovato impegno negli anni della ricostruzione, i vescovi del Sud passarono in rassegna i principali problemi del Mezzogiorno d'Italia¹⁶. In relazione al bracciantato, il documento rispolverava tutto il tradizionale *coté* anticomunista, individuando nelle letture antireligiose l'origine di tutti i problemi. Mediante l'invito a cogliere la crisi di quel momento, definita di «maturazione e di crescenza in cui si agitano (...) aspirazioni essenzialmente cristiane»¹⁷, come occasione di rilancio delle politiche riguardanti i lavoratori agricoli, si auspicava che i braccianti si compattassero intorno al progetto cattolico, al fine di impedire il loro disorientamento da parte di ideologie, come quella comunista, ritenute particolarmente pericolose. Il documento, a sua volta, in piena sintonia con la dottrina sociale della Chiesa, legittimava esplicitamente il diritto alla ricchezza, purché posseduta al solo scopo di assicurare il raggiungimento della salvezza, e affermava che i beni materiali fossero stati creati da Dio per essere messi al servizio di tutti; ribadiva, inoltre, il diritto naturale e diffuso alla proprietà privata, auspicando un ordinamento sociale che, rimuovendo eventuali barriere e/o

¹⁵ A Portella della Ginestra, nel Palermitano, il 1° maggio del 1947, la banda di Salvatore Giuliano sparò sui contadini radunati per celebrare la Festa del Lavoro. La sparatoria provocò, sul posto, undici morti e numerosi feriti. L'azione fu un evidente attacco intimidatorio ai comunisti da parte di gruppi mafiosi, espressione dell'autonomismo siciliano, e di quanti intendevano mantenere i vecchi assetti di potere. Sebbene le inchieste non abbiano mai individuato i veri mandanti, l'azione violenta fu sicuramente finalizzata al disinnescosco delle richieste di terra da parte dei contadini che avevano sostenuto le forze di sinistra nelle elezioni del 1947. Cfr. *La strage di Portella della Ginestra tra storia e memoria*, a cura di T. Baris – M. Patti, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2021.

¹⁶ *I problemi del Mezzogiorno. Lettera Collettiva dell'Episcopato dell'Italia Meridionale*, Reggio Calabria, Scuola Tip. «Opera Antoniana», 1949.

¹⁷ Ivi, p. 8.

impedimenti, assicurasse a tutti l'accesso alla ricchezza, mettendo in guardia contro il rischio di una sua concentrazione nelle mani di pochi.

Il clima con cui si giunse al 1949, pertanto, fu caratterizzato da una forte radicalizzazione delle posizioni nella politica nazionale, dalla recrudescenza delle rivendicazioni contadine (soprattutto nel Mezzogiorno), nonché da reazioni dal basso rappresentative di diverse istanze, tra le quali quella relativa al diritto di possedere un appezzamento di terreno nella fragile economia di sussistenza delle famiglie bracciantili, al fine di dare avvio a una pur semplice economia di mercato. La rivendicazione della proprietà terriera, in un tale quadro di contesto, costituiva solo l'esito visibile di una denuncia più profonda sottesa alla lotta, ravvisabile nella condanna dell'assetto fondiario basato sulla logica del latifondo: ritenuto modalità illegittima di accumulazione proprietaria realizzata anche attraverso pratiche usurpatorie, costituiva l'aspetto più deleterio di un'economia ancorata alla rendita e, di conseguenza, a forme inerti e asfittiche di concentrazione proprietaria.

2. «Pombo anziché pane»

La Calabria fu del tutto dentro alla storia del Mezzogiorno contadino e delle lotte per la terra che si consumarono nel cuore del Novecento. Come già ricordato, i fatti di Melissa si collocarono temporalmente nella fase cruciale di un Paese che stava assestando la propria impalcatura repubblicana e che si confrontava con una nuova gerarchia di diritti e principi che avrebbero innervato un inedito *status* di cittadinanza. Nel pieno della ricostruzione postbellica, pertanto, il dibattito sulla eliminazione dell'assetto latifondistico e sull'auspicata redistribuzione della proprietà agraria ambiva a rompere, nel Mezzogiorno, la stagnazione determinata dalla monocultura, dall'arretratezza delle pratiche agricole, nonché dal consolidato regime di autoconsumo e di sussistenza: si trattava di fattori che, congiuntamente, delineavano uno stato di subalternità economica del Sud rispetto al Nord e delle forze bracciantili rispetto allo strapotere dei grandi proprietari terrieri. Lo stato delle cose, pertanto, era tale per cui, nel Mezzogiorno, dinanzi al contestato attendismo dei governi a guida degasperiana, affermati i principi democratici nella Costituzione repubblicana, erano riprese le proteste nelle campagne.

Nella strage di Melissa, dunque, o eccidio di Fragalà (dal nome del fondo dove si svolsero i fatti), verificatasi il 29 ottobre 1949, persero la vita tre persone, due delle quali, Francesco Nigro e Giovanni Zito, colpiti a morte nello scontro con la forza pubblica, mentre la terza, Angelina Mauro, ferita gravemente nelle medesime circostanze sarebbe morta otto giorni dopo. In merito alla ricostruzione dei fatti, molto utile risulta la documentazione ministeriale che testimonia le modalità di gestione della crisi da parte delle forze di polizia e i successivi tentativi di mediazione compiuti dal Governo. Dal “marconigramma” della Tenenza dei Carabinieri di Strongoli, in provincia di Catanzaro, competente per l’agro di Melissa, avente a oggetto “Conflitto tra agenti di P.S. e invasori di terre”, inviato ai ministeri dell’Interno, della Difesa (Gabinetto e Divisione Esercito), dell’Agricoltura e foreste, Lavoro e previdenza sociale, allo Stato maggiore dell’Esercito e alla Presidenza del Consiglio dei ministri, si rileva tutta la gravità e

la concitazione del momento. Le numerose istituzioni in indirizzo, peraltro, lasciano intuire un vero e proprio assetto di guerra, mentre il coinvolgimento di diversi ministeri si giustificava tanto per ragioni di ordine pubblico, quanto per competenze specifiche in tema di lavoro agricolo:

Ore 14,30 Nucleo Guardie P.S. unione Arma Cirò at ordini funzionario P.S. Questura Catanzaro raggiungeva località "Fragalà" agro Melissa (Catanzaro) proprietà Berlingieri scopo evacuare zona occupata da invasori aggirantisi oltre 300. At intimazione data funzionario abbandonare zona invasori quasi tutti armati scure inveivano minacciosamente et contemporaneamente esplodevano alcuni colpi arma da fuoco ferendo due agenti P.S. et lanchiavano due bombe at mano nel cui raggio azione non rimaneva colpita forza ordine. Pertanto nucleo P.S. era costretto aprire fuoco per difendersi assalitori. Da parte invasori lamentasi numero impreciso feriti di cui ignorarsi gravità. Est stato proceduto arresto sei persone¹⁸.

La comunicazione, redatta dal sottotenente dei Carabinieri Gangi, fu trasmessa dal tenente colonnello sottocapo di Stato Maggiore Leonardo Perretti, d'ordine del colonnello di Stato maggiore: nel resoconto, la forza pubblica parlava di oltre trecento "invasori" che, in risposta all'intimazione di abbandonare il fondo Belingieri, avevano lanciato diverse bombe a mano, provocando la reazione armata dei militari intervenuti. In realtà, la questione era abbastanza controversa, poiché a essere feriti dalle schegge delle bombe erano stati proprio i dimostranti, molti dei quali attinti anche da colpi di arma da fuoco alle spalle. Sulla questione sarebbe prontamente intervenuto, dalle colonne de «l'Unità», anche Giuseppe Di Vittorio, il quale definì «penosa» la versione ufficiale del Governo, poiché comprovava la tesi che, rispetto alle rivolte contadine, l'intervento della forza pubblica si giustificava sempre come risposta a provocazioni, confermando il principio che «la polizia ha sempre ragione quando aggredisce ed uccide i lavoratori». Il noto sindacalista pugliese riteneva decisamente improbabile un'azione armata da parte dei manifestanti, poiché costantemente sotto il tiro di agenti di polizia che avrebbero potuto «fulminarli» in qualsiasi momento. Quanto alla violenza impiegata dalle forze dell'ordine, pertanto, evidenziava che essa fosse stata spropositata, poiché «nessun danno poteva derivare all'ordine pubblico o a chicchessia dal fatto che i contadini lavorassero un appezzamento di terra inculta» in risposta a un «bisogno prepotente e legittimo di lavoro e di vita di povera gente ridotta alla più nera miseria e che tende ad ottenere la coltivazione razionale di tutta la terra italiana, il che è una esigenza vitale della collettività»¹⁹. Tornando però alla versione ufficiale, a integrazione del primo comunicato, il colonnello Perretti precisava, in una seconda nota, che gli istigatori erano stati tutti identificati e che gli agenti feriti erano quattro (di cui, però, non si fornivano né le generalità, né l'entità delle ferite), mentre tra i civili si registravano due

¹⁸ ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Comunicazione del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Ufficio servizio e situazione, del 31 ottobre 1949, prot. n. 24/152 R.P., avente a oggetto: Melissa (Catanzaro) – Conflitto tra agenti di P.S. e invasori di terre.

¹⁹ *L'inumano massacro di Crotone. La protesta popolare e i falsi del governo*, in «l'Unità», 1º novembre 1949.

morti, i già ricordati Nigro e Zito, tredici ricoverati e sei arrestati per violenza e resistenza a pubblico ufficiale²⁰:

Nel noto conflitto risultano feriti 4 agenti di P.S.: uno da arma da fuoco testa guaribile oltre 10 giorni s.c., due da colpi scure testa guaribili giorni 6 et 5 s.c., quarto contuso da corpo contundente inguine onde necessita osservazione. Tra civili invasori lamentansi: morti contadini Nigro Francesco et Zito Giovanni per colpi arma fuoco, et tredici feriti ricoverati ospedale civile Crotone di cui 5 da schegge bombe a mano et otto da arma fuoco quattro dei quali prognosi riservata et nove guaribili da dieci at trenta giorni s.c. - Sei arrestati per violenza, resistenza et altro sono stati tradotti carceri Crotone disposizione autorità giudiziaria cui saranno deferiti. Anche istigatori identificati²¹.

Per gestire la crisi sul posto, fu inviato il giovanissimo sottosegretario all'Agricoltura Emilio Colombo, al tempo ventinovenne, il quale, il 3 novembre, dopo aver concluso estenuanti trattative volte a disinnescare la rivolta, telefonò al capo di Gabinetto del Ministero, Francesco Costantino, per informarlo sulla situazione a Crotone e sullo stato della mediazione²². Tale appunto, in seguito, sarebbe stato trasmesso anche a De Gasperi per il tramite del capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio, Francesco Biagio Miraglia. Il sottosegretario riferiva che le trattative per la «normalizzazione», durate tutta la giornata del giorno precedente, erano proseguite fino alle 3 di quella notte. Le agitazioni erano state sospese insieme alle nuove occupazioni, mentre le terre arbitrariamente occupate in precedenza erano state tutte sgomberate. L'accordo tra le «categorie» in conflitto si basava innanzitutto sulla revoca degli sfratti già ottenuti, poiché viziati da inadempienze, anche a ragione delle trasformazioni fondiarie che sarebbero intervenute nel breve periodo (l'accenno riguardava probabilmente l'imminente varo, nel 1950, dei provvedimenti di riforma). Per alcuni braccianti sfrattati, inoltre, era stata concordata la possibilità di sostituire i fondi occupati con altri concessi legalmente. Si stabiliva, altresì, di dilazionare il pagamento dei

²⁰ I nomi dei feriti furono resi noti in un articolo a firma di Luca Pavolini pubblicato su «l'Unità» il 1° novembre 1949, dal titolo *Ieri tutta l'Italia ha scioperato contro l'inumano massacro di Crotone*. Si trattava di: Domenico Bevilacqua, di anni 33, ferito all'addome da scheggia di bomba a mano e ritenuto in pericolo di vita; Angelina Mauro, di anni 24, ferita alla regione lombare, anch'ella dichiarata in pericolo di vita (sarebbe stata la terza vittima a causa del decesso intervenuto pochi giorni dopo); Lucia Cannata, di anni 31, ferita alla regione lombare e dichiarata in pericolo di vita; Luciana Iocca, di anni 19, ferita nella regione lombare e ritenuta in pericolo di vita; Carmine Masino, di anni 43, ferito alla spalla destra e dichiarato guaribile in 30 giorni; Antonio Cannata, di anni 40, ferito all'avambraccio destro da scheggia di bomba a mano e dichiarato guaribile in 20 giorni; Giuseppe Ferrara, di anni 65, ferito al ginocchio destro; Silvio Rosati, di anni 17, ferito al polpaccio sinistro, ritenuto guaribile in 20 giorni; Vincenzo Pattullo, di anni 32, ferito da una scheggia e dichiarato guaribile in 10 giorni; Francesco Drago, di anni 19, ferito da scheggia di bomba e dichiarato guaribile in 10 giorni; Francesco Bossa, di anni 66, ferito alla gamba e ritenuto guaribile in 20 giorni; Carmine Terlesi e Michele Drago, di 32 e 24 anni, entrambi feriti da scheggia di bomba a mano e dichiarati guaribili rispettivamente in 15 e 10 giorni.

²¹ ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Comunicazione del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Ufficio servizio e situazione, del 31 ottobre 1949, prot. n. 24/152-4 R.P., avente a oggetto: Melissa (Catanzaro) – Conflitto tra agenti di P.S. e invasori di terre.

²² La testimonianza di Colombo è riportata nel volume *Emilio Colombo. L'ultimo dei costituenti*, a cura di D. Verrastro – E. Vigilante, Roma-Bari, Laterza, 2017.

canoni di affitto arretrati fino al raccolto successivo e di concedere nuovi fondi, per circa 4.000 ettari, ¾ dei quali da seminare e ¼ come area cespugliata. Sarebbe stata assicurata, inoltre, la costituzione di una Commissione per la completa normalizzazione della situazione, composta da 5 agricoltori e 5 rappresentanti delle categorie sindacali, presieduta dal prefetto con l'assistenza di un tecnico del ministero dell'Agricoltura e delle foreste²³.

Vista la gravità dei fatti, il 15 novembre il Governo presentò in Parlamento un primo provvedimento immediato con cui approvava la concessione di 40mila ettari di latifondo della Sila e del Marchesato, nel Crotonese, alle popolazioni rurali del posto. Una settimana dopo, il 21 ottobre, De Gasperi e Segni, in visita ufficiale in Calabria, avrebbero annunciato l'imminente varo dei provvedimenti di riforma fonciaria, preceduto, nella riunione del Consiglio dei ministri del 24 novembre, dall'approvazione di un disegno di legge straordinario per l'esproprio del latifondo in Calabria e per l'avvio di opere di miglioramento fonciario sulle terre assegnate ai contadini del posto²⁴.

3. Ricezioni e reazioni

Gli accadimenti di Melissa provocarono numerose reazioni in tutto il Paese: in molti casi, le proteste formali e le dichiarazioni di condanna per quanto accaduto giunsero fin sul tavolo di De Gasperi. In maniera amplificata rispetto alle altre occupazioni di quegli anni, le rimostranze per l'accaduto in Calabria dimostravano quanto i fatti avessero sconvolto il sentire collettivo, mentre contestualmente evidenziavano tutto lo sgomento per l'impiego della violenza da parte della forza pubblica, contestata poiché traditrice dei valori costituzionali recentemente sanciti. La frizione tra istanze contadine e ordine pubblico, pertanto, richiedeva una urgente e nuova taratura delle dinamiche pubbliche, in cui politica, violenza e necessità di assicurare l'ordine si intrecciavano in una vicenda che andava profilandosi come punto di svolta e momento di non ritorno nella lunga storia delle lotte contadine.

Già il 31 ottobre, la CGIL indisse uno sciopero generale dalle ore 16 alle 24 per compattare i lavoratori italiani intorno alla denuncia dei gravi fatti di Melissa. Nel comunicato della Confederazione si sottolineava che l'eccidio fosse da ritenersi inumano ed esecrabile, poiché aveva colpito contadini che rivendicavano terre incolte, le quali, una volta messe a reddito, avrebbero garantito il necessario per vivere. Per tale ragione, si chiedeva l'immediato avvio di un'inchiesta che individuasse e sanzionasse le responsabilità, assicurando al contempo interventi economici a sostegno delle famiglie delle vittime²⁵.

²³ ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Appunto del capo di Gabinetto del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste Costantini, nonché la trascrizione predisposta dall'Ufficio di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei ministri, entrambi del 3 novembre 1949.

²⁴ P.F. MAZZA, *I fatti di Melissa del 29 ottobre 1949*, in «Rivista calabrese di Storia del '900», 2020, 1-2, pp. 31-44. Su questi aspetti, si vedano anche: P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006; P. CINANNI, *Lotta per la terra nel Mezzogiorno (1943-1953). Terre pubbliche e trasformazione agraria*, Venezia, Marsilio, 1979; P. PEZZINO, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno. 1950-1970*, Milano, Feltrinelli, 1977.

²⁵ *La morte d'una contadina ferita dalla polizia a Melissa*, in «l'Unità», 9 novembre 1949.

Nella stessa giornata, la Camera del lavoro di Monteriggioni, in provincia di Siena, scrisse al presidente del Consiglio, al ministro dell'Interno, al prefetto e alla confederazione provinciale della CGIL di Siena una lettera di protesta che, cogliendo a pretesto quanto accaduto in Calabria, descriveva fermamente i principi della lotta portati avanti dal sindacato. Riunitisi in assemblea, in occasione dello sciopero di protesta indetto per quel giorno, gli iscritti, attraverso un comunicato, espressero la ferma condanna «contro il modo di agire della polizia nei confronti dei contadini che giustamente [cercavano] di fecondare quelle terre incolte che la faziosità degli agrari [rendevano] improduttive». Si proseguiva con una chiara denuncia di partigianeria in favore dei proprietari attribuita al Governo, colpevole di una dura repressione e di essere «di parte contro i lavoratori»: una posizione ritenuta senza mezzi termini «vergognosa per un paese civile» e contraria alla logica democratica che caratterizzava il nuovo corso repubblicano. Per tali ragioni, si chiedeva un immediato cambio di passo e si ricordava al ministro Scelba che la polizia andava “democratizzata”, affinché potesse agire come organo di «tutela dell'ordine pubblico» e non come «un esercito di parte al servizio delle classi capitalistiche e contro il popolo lavoratore»²⁶.

Anche la Camera confederale del lavoro di Santa Croce sull'Arno, in provincia di Pisa, il 1° novembre scrisse alle presidenze dei due rami del Parlamento e alla stampa, in seguito all'approvazione – all'unanimità – di un ordine del giorno emanato durante lo sciopero del giorno precedente; anche in questo caso, veniva posta sotto accusa «l'inqualificabile» condotta delle forze di polizia che, legalizzate dal Governo in violazione delle norme costituzionali, avevano fatto uso di armi contro i lavoratori in lotta «per il proprio diritto alla vita». La veemente protesta si attestava, anche in questo caso, su canoni piuttosto consueti: la solidarietà ai braccianti del Meridione, il riconoscimento che si fosse dinanzi a una lotta per il pane e la richiesta di trasformare i “feudi” dei grandi agrari, «latifondisti e fascisti», a beneficio di braccianti e contadini. La denuncia, pertanto, veniva rivolta nei confronti della polizia, sistematicamente protetta da un Governo che, anziché attuare le riforme «di struttura» previste dalla Costituzione, si rendeva complice di repressioni violente²⁷.

Il 3 novembre, a soli quattro giorni dall'accaduto, anche i lavoratori di Vigevano, riuniti in una grande assemblea tenutasi durante lo sciopero generale in segno di solidarietà alle vittime di Melissa, espressero vive proteste per il «gravissimo atto forze governative intese togliere libertà democratiche». Alla manifestazione di solidarietà seguiva la vibrante richiesta di scarcerazione immediata dei lavoratori arrestati e la contestuale adozione di rapidi provvedimenti a carico dei responsabili dell'eccidio²⁸. Del medesimo tono fu l'indignazione delle maestranze della Vetrocoker Azotati di Porto Marghera, che protestarono contro gli eccidi avvenuti in Calabria, considerati una palese violazione della libertà costituzionale.

²⁶ ACS, *PCM, Gab., AA.GG.*, fasc. (1876-1987), cit. Ordine del giorno di protesta della CGIL – Camera del lavoro di Monteriggioni alla Presidenza del Consiglio dei ministri, al ministero dell'Interno, al prefetto e alla Confederazione provinciale di Siena. Castellina Scalo, 31/10/1949.

²⁷ Ivi, Ordine del giorno della Camera Confederale del Lavoro – Sezione di S. Croce S/Arno alla CGIL di Roma del 1° novembre 1949, inviato alla Camera del Lavoro di Pisa, alle presidenze delle Camere del Parlamento e del Consiglio dei ministri e ai quotidiani.

²⁸ Ivi, telegramma dei lavoratori di Vigevano alla Presidenza del Consiglio dei ministri del 3 novembre 1949.

Numerose altre furono le camere del lavoro che si mobilitarono per manifestare il proprio dissenso contro le iniziative assunte dal Governo per gestire la crisi e contro i metodi impiegati per sedare le rivolte. Da Lecco giunse l'accusa al ministro Scelba di aver assunto la decisione di intervenire per il riconoscimento delle assegnazioni delle terre soltanto dopo lotte sanguinose. Alla condanna per la gestione politica della vicenda facevano seguito la richiesta di dimissioni del ministro e la richiesta di assegnazione delle terre incolte ai contadini di tutto il Mezzogiorno²⁹. Anche la Camera del lavoro di Tortona si riunì in assemblea per protestare contro il contegno assunto dalla polizia nei fatti calabresi: i suoi componenti si dichiararono disposti a lottare in difesa della libertà dei lavoratori. La Sezione ANPI di San Giorgio di Mantova espresse a De Gasperi piena indignazione, elevando «energica protesta fatti Crotone» e invitando il Governo a far luce sull'accaduto al fine di colpire i responsabili dell'eccidio³⁰.

Da La Spezia, la Federazione del PCI, a nome dei lavoratori iscritti, si disse sdegnata per il «barbaro assassinio lavoratori crotonesi», per il quale manifestava «energica protesta contro feroci repressioni poliziesche a favore latifondisti». Il tono delle contestazioni assumeva colore politico nel momento in cui si rintracciava nella lotta di classe il seme primigenio dello scontro, in una visione duale del mondo agrario in cui da una parte vi erano i contadini e dall'altro i loro contendenti, ovvero i latifondisti; nel richiedere l'arresto dei responsabili del massacro, si auspicava l'immediato riconoscimento della legalità dell'occupazione delle terre incolte «sancita dalla costituzione»³¹. Altrettanto dura fu la protesta proveniente dalla Camera del lavoro di Milano, la quale inviò a De Gasperi il seguente telegramma: «Lavoratori milanesi indignati per infami sistemi usati contro lavoratori Crotone ai quali si da piombo anziché pane elevano vibrata protesta e reclamano severa condanna dei responsabili»³².

Il 16 novembre del 1949, i lavoratori dello Stabilimento Calzoni di Bologna, una rinomata fonderia emiliana, riuniti in assemblea per discutere il provvedimento del Governo con cui era stato disposto, solo il giorno prima e a mo' di "risarcimento", il repentino riconoscimento di una parte delle terre ai braccianti calabresi, rilevavano che tale decisione confermava l'implicita fondatezza delle ragioni alla base delle proteste e l'assoluta gravità della sproporzionata azione repressiva. Esaltando l'eroismo e il coraggio dei manifestanti contro la prepotenza delle armi, gli operai della Calzoni chiedevano l'immediata punizione dei responsabili e le dimissioni di Scelba. Quanto ai provvedimenti risarcitorii, consistenti in circa 45 mila ettari espropriati ai latifondisti e concessi ai contadini,

²⁹ Ivi, telegramma della Camera del lavoro di Lecco al Governo (ministero dell'Interno e Presidenza del Consiglio dei ministri) del 18 novembre 1949.

³⁰ Ivi, telegramma della Sezione ANPI (erroneamente riportata come AMPI) di S. Giorgio di Mantova del 2 novembre 1949.

³¹ Il riferimento era evidentemente all'art. 44 della Costituzione, il quale recita: «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà».

³² ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Telegramma della Camera del lavoro di Milano alla Presidenza del Consiglio dei ministri del 1° novembre 1949.

si riteneva che non fossero la soluzione al problema, il quale, invece, andava affrontato con riforme di struttura di cui si era fatta interprete la CGIL³³.

Dalle numerose e accese proteste, che saldavano in un'unica azione di lotta tutto il Paese, emergevano chiaramente due questioni di fondo, ovvero lo sdegno per l'impiego della violenza da parte delle forze dell'ordine, di cui si era reso responsabile il ministro Scelba, e la denuncia della connivenza tra il Governo i grandi proprietari terrieri, dei quali venivano difesi interessi e privilegi. Intervenendo al secondo Congresso della Federbraccianti a Mantova, il segretario generale del sindacato, Luciano Romagnoli, in un intervento durato ben quattro ore, aveva fatto il punto sui numeri di una lotta sanguinosa che da alcuni anni aveva visto contrapposti il mondo contadino e un Governo che, al contrario, si era reso tutore dei privilegi dei grandi proprietari terrieri meridionali:

È una battaglia durissima e sanguinosa [...]: 34 braccianti e salariati uccisi dal 1944 ad oggi, ai quali vanno aggiunti i 36 organizzatori assassinati in Sicilia; nel corso soltanto dell'ultimo grande sciopero nazionale 7 morti, 561 feriti. 10.133 bastonati, 5.810 fermati, 1.073 arrestati, 7.603 denunciati a piede libero. Perché tutto questo? Perché le classi agrarie e retrive ancora largamente inquinate di feudalismo, e il governo che le appoggia, vogliono impedire ad una massa di oltre 2 milioni di braccianti e salariati di uscire da una condizione di esistenza che, venuta ormai a conoscenza di tutta l'opinione pubblica nazionale ed internazionale, resta come una macchia vergognosa per il nostro Paese³⁴.

Anche la Sezione comunale di Bentivoglio della Camera del lavoro di Bologna votò un ordine del giorno di protesta nel corso di un'assemblea generale straordinaria tenutasi il 31 ottobre del 1949. La condanna riguardava il reiterato «freddo cinismo [con cui] si è sparato su dei lavoratori colpevoli soltanto di voler rendere più fertili quelle terre che l'incuria degli agrari aveva lasciato al più completo abbandono». Nel chiedere le dimissioni di Scelba, ritenuto incapace di reprimere il banditismo siciliano, ma aduso a «impiegare le forze di polizia per soffocare nel sangue le legittime aspirazioni dei lavoratori», si invocava un'inchiesta che accertasse le responsabilità di quanto accaduto e che consentisse ai lavoratori della terra di soddisfare le proprie legittime aspirazioni³⁵.

Il Consiglio generale dei sindacati di Taranto e provincia trasmise al Governo, per il tramite della locale Camera confederale del lavoro, un ordine del giorno con cui, nell'aderire allo sciopero indetto dalla CGIL, protestò contro l'uso della violenza di Stato in spregio al dettato costituzionale che, al contrario, ispirava i

³³ Ivi, ordine del giorno votato all'unanimità dalla Assemblea dei lavoratori dello Stabilimento Calzoni di Bologna del 16 novembre 1949. Il documento fu inviato al Governo e, per conoscenza, alle camere del lavoro di Bologna, Crotone e Palermo. Il coinvolgimento della Camera del lavoro siciliana si giustificava con il fatto che nella mozione si chiedeva al Governo di assumere una postura differente nei confronti dei moti agrari che si stavano contestualmente verificando anche sull'isola.

³⁴ L. PAVOLINI, *L'eroica lotta dei braccianti si inserisce nella battaglia per il rinnovamento dell'Italia*, in «l'Unità», 8 novembre 1949, p. 5.

³⁵ ACS, PCM, Gab., AA.GG., fasc. (1876-1987), cit. Ordine del giorno di protesta della Camera confederale del lavoro – Sezione comunale di Bentivoglio del 31 ottobre 1949. Il riferimento alla mancata repressione del banditismo siciliano rievocava probabilmente i fatti di Portella della Ginestra del 1947.

propri articoli ai valori di uguaglianza, libertà e lavoro per tutti i cittadini³⁶. Anche i lavoratori di San Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna, riunitisi in assemblea in occasione dello sciopero nazionale, protestarono contro le posizioni antidemocratiche e anticostituzionali del ministro Scelba, ritenute espressione della «nazione agraria industriale» e motivate dalla volontà di dominare e sconfiggere, con metodi polizieschi, con «il terrore e l'assassinio», le giuste rivendicazioni dei lavoratori. Si dichiaravano, pertanto, disposti a proseguire incessantemente nella lotta finché in Italia non fosse stata compiutamente applicata la Costituzione³⁷. Di tono simile fu anche l'ordine del giorno votato dai lavoratori e dalla popolazione del comune di Zola Predosa, nel Bolognese, con il quale, dopo aver manifestato solidarietà nei confronti dei contadini meridionali che avevano avuto la sola colpa di rendere produttive le immense distese di terreno incolto a vantaggio dell'interesse nazionale, si denunciava la politica liberticida di un Governo che si era posto, con i propri metodi provocatori, fuori dalla Costituzione repubblicana, finendo con il colpire, in tal modo, tutto il popolo italiano³⁸. Ancora nel Bolognese, anche i lavoratori aderenti alla Camera del lavoro di San Pietro in Casale inviarono al Governo la propria protesta, sottolineando che nell'atto violento delle forze di polizia e nella scelta del Governo, responsabili di aver perseguitato le energie più sane della nazione, si ravvisava una grave violazione della Costituzione e delle disposizioni contenute nei decreti Gullo, con i quali si era inteso proprio incentivare l'attività agricola sulle terre incolte. L'ordine del giorno proseguiva con la denuncia di un modo di agire che rispecchiava e documentava «i legami profondi esistenti fra il Governo e la casta più retriva del [...] paese: il latifondismo agrario»³⁹. In ultimo, anche la Camera confederale del lavoro di Ancona e provincia si espresse contro la brutale violenza con cui il Governo aveva agito per reprimere le aspirazioni e le esigenze vitali dei contadini italiani, imponendo un regime poliziesco che, però, si sarebbe presto infranto contro il fronte unito delle forze del lavoro⁴⁰.

Diverse altre manifestazioni di solidarietà per i braccianti di Melissa giunsero alla Presidenza del Consiglio dei ministri dalle donne lavoratrici ferrovieri di Torino, dai vetrai delle Vetrerie M. Boschi di Colle Val d'Elsa, in provincia di Siena, e da Artibano Ballani, storico esponente del PCI e segretario della Camera del Lavoro di La Spezia⁴¹.

³⁶ Ivi, ordine del giorno della Camera confederale del lavoro di Taranto e provincia del 31 ottobre 1949, trasmesso al Governo, alle presidenze dei due rami del Parlamento e alle camere del lavoro di Crotone, Melissa e Roma.

³⁷ Ivi, ordine del giorno dei lavoratori di San Giovanni in Persiceto, (Bologna) Persiceto, 1° novembre 1949.

³⁸ Ivi, ordine del giorno della Camera del lavoro di Zola Predosa (Bologna) del 31 ottobre 1949.

³⁹ Ivi, ordine del giorno dei lavoratori di San Pietro in Casale (Bologna), trasmesso al Governo e alla CGIL di Roma e Bologna il 2 novembre 1949.

⁴⁰ Ivi, ordine del giorno della Camera confederale del lavoro di Ancona e provincia del giorno 1° novembre 1949.

⁴¹ *Ibidem*.

4. Fratture

Quanto accaduto a Melissa rappresentò un vero momento di svolta nella storia delle vertenze contadine del secondo dopoguerra: diversi elementi, infatti, concorsero nel risignificare un evento che provocò una clamorosa eco nazionale. Innanzitutto le tempistiche: nel 1949, a un anno dall'avvio della prima legislatura repubblicana, si consumò una delle fasi più intense del rivendicazionismo contadino, inserito, tra l'altro, nella divaricazione politica che, condizionata anche dal contesto internazionale, portò alla radicalizzazione dello scontro politico e alla riconfigurazione dei processi riformatori. Dopo i primi tentativi innescati dai decreti Gullo⁴², il cosiddetto movimento per la terra, espressione con cui si definisce un insieme non sempre coordinato di iniziative e occupazioni che riguardarono soprattutto il Mezzogiorno, assunse progressivamente consapevolezza politica, esitata, in Calabria, a valle delle tornate elettorali del 1946 e del 1948, in un robusto consenso alle compagnie di sinistra⁴³.

L'azione condotta nelle campagne, in uno scenario complesso caratterizzato dal progressivo consolidamento delle nuove istituzioni repubblicane, si innestò in una fase politica che vide contrapporsi logiche e modelli differenti che, a livello locale, furono la rappresentazione plastica della conflittualità più profonda tra un vecchio mondo che provava a resistere e le nuove istanze che approfittavano di varchi per esprimersi nella transizione politico-istituzionale che si stava consumando nel Paese. Alcuni assetti di "antico regime", pertanto, persistenti e radicati soprattutto nel Mezzogiorno, non trovavano più spazi di agibilità nella nuova fase democratica, laddove il rivendicato protagonismo delle masse confluiva con le logiche dell'abuso e dell'arbitrio dei grandi proprietari terrieri. In uno scenario dominato da violente contrapposizioni, infatti, i contadini lottavano contro i latifondisti, interpretando, nei conflitti, lo scontro fra capitalismo e comunismo, tra conservazione dei privilegi e richiesta di eque ripartizioni delle risorse, tra autoritarismo e democrazia.

Fu in uno scenario così complesso che si collocarono le lotte contadine nel Mezzogiorno a cui lo Stato fu chiamato a dare risposte: cruciale, infatti, fu il passaggio dall'uso sistematico della repressione, intesa come modalità violenta di

⁴² A. ROSSI-DORIA, *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte contadine nel Mezzogiorno 1944-1949*, Roma, Bulzoni, 1983; E. BERNARDI, *Il primo governo Bonomi e gli angloamericani: I "Decreti Gullo" dell'ottobre 1944*, in «Studi Storici», 43, 2002, 4 (ottobre – dicembre), pp. 1105-1146; G. PIERINO, *Fausto Gullo. Un comunista nella storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021. Per una ricostruzione dei tratti peculiari delle lotte contadine in Calabria, si rimanda a: V. MAURO, *Lotte dei contadini in Calabria. Testimonianze sulle lotte dei braccianti negli anni 1944-1954*, Milano, Sapere, 1973; M. ALCARO – A. PAPARAZZO, *Lotte contadine in Calabria 1943-1950*, Cosenza, Lerici, 1976; P. CINANNI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit.; S. DI BELLA, *Strutture agrarie e lotte per la terra nel Mezzogiorno contemporaneo. La Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1979; P. BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, Einaudi, 1980.

⁴³ A Melissa, nel 1946, PSIUP e PCI ottennero rispettivamente il 31 e il 24% dei consensi, mentre la DC si fermò a poco meno del 6%, preceduta dai conservatori del Blocco nazionale delle libertà (17%), dalla lista dell'Uomo qualunque (7%) e dall'Unione democratica nazionale (6%). La tendenza trovò conferma alle elezioni del 1948, quando le sinistre, compattatesi nel Fronte democratico popolare, conquistarono il 64% dei consensi, a fronte di poco più del 24% fatto registrare della Democrazia cristiana. Cfr. P.F. MAZZA, *I fatti di Melissa del 29 ottobre 1949*, cit.

azione nelle vertenze politiche, alla sperimentazione di nuove pratiche di mediazione che l'impalcatura democratica ormai esigeva.

Melissa, dunque, fu un punto di non ritorno: l'uso della violenza lasciò sul campo tre vittime che, simbolicamente, furono l'espressione cruenta di un metodo che non poteva più essere tollerato. La violenza, praticata da forze di polizia gestite da un potere politico percepito come tutore degli antichi privilegi legati alla rendita, configgeva con i principi e i valori di libertà e lavoro che la Costituzione repubblicana aveva ormai solidamente cristallizzato. L'insensibilità della politica verso le istanze contadine, pertanto, aveva trovato nella violenza e nella repressione il modo più controverso per manifestarsi, dando abbrivio a mobilitazioni che, come nel caso delle Assise per la Rinascita del Mezzogiorno – svoltesi in Calabria, Basilicata, Puglia e Campania all'inizio di dicembre del 1949 – si configurarono come una sorta di sperimentazione di nuove forme di azione politica dal basso⁴⁴.

Gli scontri tra lo Stato e i movimenti contadini e operai, a seguito di cruente occupazioni e numerosi scioperi, rappresentarono pertanto un clamoroso momento di svolta, durante il quale la violenza si rivelò pietra d'inciampo di un metodo che aveva fatto il suo tempo e che richiedeva ormai di evolversi verso forme alternative di mediazione e confronto, capaci di reintegrare le masse nella nuova cornice dello Stato democratico.

⁴⁴ Sull'argomento si rimanda, tra gli altri, a: F. BARBAGALLO, *Il Mezzogiorno e l'Italia (1861-2011)*, in «Studi Storici», 52, 2011, 2 (aprile-giugno), pp. 337-356.

**«Non più cannoni, trattori vogliamo e non più guerra ma pace e lavoro».
Il movimento di occupazione delle terre del Salento tra lotta di classe,
repressione e democrazia (1944-1951)**

Giuseppe Calò
(Università del Salento)

La discussione storiografica più attuale spinge ad analizzare più a fondo le origini della Riforma agraria in Italia e i tempi e i caratteri dei movimenti di occupazione delle terre nel Secondo dopoguerra. Basti pensare, per esempio, a quanto è stato sollecitato di recente in alcuni contributi di Emanuele Bernardi, Massimo Asta¹ e Rosario Forlenza² attenti, nel caso di Asta e Forlenza, ai temi della mobilitazione sociale, della conflittualità contadina e del ruolo dei comunisti nelle campagne meridionali e, nel caso di Bernardi, alla gestione dell'ordine pubblico in Italia nel 1947³ e al ruolo delle Coldiretti nel contesto sociale e politico delle campagne italiane⁴.

In considerazione di ciò, può essere interessante indagare con maggiore attenzione sul movimento di occupazione delle terre che investì l'area territoriale del Salento, in Puglia, all'indomani dell'emanazione dei decreti Gullo, tra il 1944 e il 1951, anche per contribuire a far luce sui rapporti che intercorsero tra gli organismi centrali e periferici del PCI. Il tutto alla luce di alcuni studi recenti che, in occasione dell'avvicinarsi del 2021, centenario della fondazione del partito, si sono susseguiti stimolando nuovamente l'interesse storiografico verso il comunismo italiano, da un lato ripercorrendo nuovamente la storia del partito dalla fondazione⁵ dall'altro allargando l'analisi a uno spettro di tematiche più ampio⁶, spingendosi fino a una prospettiva di tipo internazionale⁷.

¹ M. ASTA, *Il Mezzogiorno*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di S. Pons, Roma, Viella, 2021, pp. 369-384.

² R. FORLENZA, *Europe's Forgotten Unfinished Revolution: Peasant Power, Social Mobilization, and Communism in the Southern Italian Countryside, 1943-45*, in «The American Historical Review», 2021, 126, 2, pp. 504-529.

³ E. BERNARDI, *L'ordine pubblico nel 1947*, in «Ventunesimo secolo», VI, 2007, 12, 1947. L'anno della svolta, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 105-129.

⁴ ID., *La Coldiretti e la storia d'Italia*, Roma, Donzelli, 2022. Focalizzando anche lo sguardo sull'azione di contrasto esercitata dagli angloamericani nei confronti della promulgazione dei decreti Gullo e sugli interventi per il Mezzogiorno, studiati nel contesto della Guerra fredda e negli anni del centrismo degasperiano. Cfr. in particolare per questi aspetti ID., *Il primo governo Bonomi e gli angloamericani: I "Decreti Gullo" dell'ottobre 1944*, in «Studi Storici», XLIII, 2002, 4, pp. 1105-1146 e ID., *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 2006.

⁵ S. GENTILI, *Il Partito comunista italiano. Storia di rivoluzionari 1921-1945*, Roma, Bordeaux, 2020; M. FLORES – G. GOZZINI, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Bari, Laterza, 2021; P. DOGLIANI – L. GORGOLINI, *Un partito di giovani. La gioventù internazionalista e la nascita del Partito comunista d'Italia (1915-1926)*, Firenze, Le Monnier, 2021.

⁶ *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit.

⁷ O. PAPPAGALLO, *Verso il nuovo mondo. Il PCI e l'America latina (1945-1973)*, Milano, Franco Angeli, 2017; S. PONS, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021.

Tale movimento, infatti, come tutti i movimenti di lotta per la terra sviluppatisi a seguito dell'emanazione dei decreti in questione, si collocò in quella fase di conflittualità sociale e violenza politica che attraversò il Mezzogiorno nella transizione dal fascismo alla democrazia, distinguendosi per la varietà delle sue forme organizzative, delle modalità espressive e aprendo nuove strade di partecipazione politica dal basso e di cittadinanza attiva sino ad allora inediti per la classe contadina meridionale.

Com'è noto, i decreti Gullo – dal nome dell'allora Ministro dell'Agricoltura, il comunista calabrese Fausto Gullo – furono promulgati nell'ottobre del 1944 e si dimostrarono fin da subito uno straordinario strumento di organizzazione politica delle masse. Essi fornirono un substrato legale alle mobilitazioni e modificarono in maniera decisiva la struttura delle opportunità politiche⁸ del movimento contadino, ristrutturando le relazioni di potere esistenti e minando alla radice i privilegi secolari che caratterizzavano le campagne meridionali. Fu in particolare il terzo decreto, quello "Sulle terre incolte"⁹, a essere osteggiato dai grandi proprietari terrieri e latifondisti, che lo consideravano un vero e proprio attacco alla proprietà¹⁰. Quest'ultimo, difatti, disciplinava che le associazioni dei contadini, regolarmente costituite in cooperative o in altri enti, potessero ottenere la concessione di terreni di proprietà privata o di enti pubblici che risultassero non coltivati o insufficientemente coltivati.

La politica di Gullo ebbe dei risultati importanti per almeno due ragioni. Riprendendo quanto ha scritto a suo tempo Paul Ginsborg, «La prima fu l'atteggiamento profondamente legalistico dei contadini stessi, abituati a lottare per la giustizia sulla base di antichi diritti. Per una volta le loro battaglie senza fine sembravano essere state prese in considerazione da uno Stato che non era loro nemico e che aveva trasposto in legge alcune delle loro richieste. La seconda ragione risiedeva nel fatto che le nuove leggi, imponendo ai contadini di organizzarsi in cooperative e comitati per poter usufruire dei benefici previsti, costituì il più robusto incentivo a una loro azione collettiva. Lo scopo di Gullo non era quello di smobilitare i contadini meridionali ma di mobilitarli, di incoraggiarli a intrecciare le strategie familiari con l'azione collettiva, a superare il fatalismo e l'isolamento»¹¹.

I decreti si inserirono nel dibattito politico in atto nel PCI del Secondo dopoguerra che, dal 1944, con Togliatti, stava lavorando alla costruzione di nuove forze politiche capaci di agire, nelle regioni meridionali, al fianco della classe operaia settentrionale¹², nel solco di quanto teorizzato già da Antonio Gramsci¹³. Nel quadro della «democrazia progressiva», la nuova proposta politica elaborata da Togliatti a seguito della «svolta di Salerno», si puntava a rafforzare la classe

⁸ K. PILATI, *Movimenti sociali e azioni di protesta*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 105-106.

⁹ Decreto legislativo luogotenenziale, 19 ottobre 1944, n. 311, *Disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia parziale e compartecipazione*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», LXXXV, 83, 18 novembre 1944, p. 545, in <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1944/11/18/83/sg/pdf> (consultato il 5/09/2022).

¹⁰ V. BARRESI, *Il ministro dei contadini. La vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 97.

¹¹ P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 2006, epub, p. 68.

¹² G. AMENDOLA, *Per la rinascita del Mezzogiorno sotto la guida di Togliatti*, in «Rinascita», X, 3, marzo 1953, p. 152.

¹³ A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

lavoratrice attraverso le «riforme strutturali», tra le quali non poteva mancare una profonda riforma agraria, che garantisse terra e risorse ai contadini¹⁴, per evitare che i grandi proprietari terrieri si servissero dei propri privilegi, al fine di condurre il paese verso una deriva reazionaria¹⁵.

La modifica della struttura delle opportunità politiche del movimento contadino avviò il ciclo di protesta e le mobilitazioni¹⁶, che adottarono repertori conflittuali convenzionali (scioperi, manifestazioni, raduni) e dirompenti (scioperi a rovescio, occupazioni di terreni)¹⁷.

Per quanto riguarda il Salento, il movimento di occupazione delle terre interessò, in particolare, la piana dell'Arneo – un'area che si estendeva per 40 mila ettari e che interessava i comuni di Nardò, Leverano, Copertino, Salice Salentino, Veglie e Guagnano – e si svolse in due fasi: la prima, compresa tra il 1944 e il 1949, in concomitanza alle lotte che si svilupparono in tutto il Mezzogiorno d'Italia dopo l'emanazione dei decreti Gullo; la seconda fase, invece, si sviluppò a seguito dell'emanazione delle leggi democristiane di riforma agraria, in particolare della cosiddetta “legge stralcio” del 1950.

Secondo quanto rilevato da Emilio Sereni, in varie parti d'Italia lo sviluppo capitalistico aveva spezzato il regime della proprietà nobiliare, mentre, in alcune regioni, vi era una grossa concentrazione di residui feudali e di proprietà nobiliare. In Puglia, quindi anche nel Salento, queste tenute coprivano una parte considerevole della superficie agraria, divenendo un elemento caratteristico e decisivo del regime fondiario¹⁸. Non a caso, quest'aerea era già stata attraversata, sin dai primi anni del '900, da importanti mobilitazioni per la terra, legate sia al problema delle terre incolte, a quello delle terre demaniali e degli usi civici, ma anche alle condizioni di estrema miseria e di sfruttamento nelle quali versava la classe contadina¹⁹.

I primi mesi del 1944, in Puglia, furono caratterizzati da manifestazioni di protesta che si verificarono a seguito delle condizioni di miseria nelle quali versava la popolazione locale, contro la fame e contro la carenza di approvvigionamenti.

Nel Salento, la situazione alimentare era sempre più precaria per la scarsezza di verdura, legumi, prodotti ittici e per la totale mancanza di formaggio, carne, farina e carbone, soprattutto per le classi meno abbienti²⁰. Per cui, dal 1944, riprese la mobilitazione nelle campagne, che vide il ricostituirsi, nei principali centri della provincia, delle leghe contadine. Non era raro, in questo periodo, trovare, nella stessa sede fisica, sezioni del PCI, della Camera del Lavoro o di una cooperativa, secondo un rapporto di simbiosi nel quale si registrava una sostanziale unità ideologica ed una sovrapposizione tra leadership e membership delle varie

¹⁴ P. GINSBORG, *The Communist Party and the Agrarian Question in Southern Italy, 1943-48*, in «History Workshop», 1984, 17, pp. 83-84.

¹⁵ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi, 1982, 5 voll., V, p. 389.

¹⁶ K. PILATI, *Movimenti sociali e azioni di protesta*, cit., pp. 112-114.

¹⁷ C. TILLY – S. TARROW, *La politica del conflitto*, Milano, Mondadori, 2011, pp. 66-67.

¹⁸ E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 76-84.

¹⁹ S. COLARIZZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, Laterza, 1971, pp. 39-60.

²⁰ Archivio di Stato di Lecce (ASLe), *Questura di Lecce (1920-1956)*, Divisione I (Gabinetto), Cat. D7 (Lavori Periodici), b. 9, f. 67, *Relazione trimestrale sulla situazione politica ed economica della Provincia*, 3 aprile 1944.

organizzazioni²¹. In questo contesto, era frequente assistere ad un accentramento di cariche nella stessa persona²², come nel caso di Giuseppe Calasso, deputato comunista salentino, che arrivò a ricoprire contemporaneamente il ruolo di segretario provinciale della Federterra, del PCI e della CGIL²³.

Durante questa prima fase, la Confederterra salentina riuscì ad organizzare e mobilitare migliaia di braccianti, mezzadri e tabacchini, mentre il numero dei coltivatori diretti fu esiguo a causa del persistere di un orientamento ancora settario e ruralista.

In realtà, la prevalenza di questo orientamento si inscriveva perfettamente nella tradizione delle prime Leghe contadine pugliesi di inizi '900, caratterizzate dall'esclusivismo classista, dal rifiuto ad ogni allargamento della base sociale a ceti non proletari, essenziale per consentire la stabilità dell'organizzazione e la sua funzione rivendicativa e conflittuale²⁴.

Inizialmente, le rivendicazioni si incentrarono principalmente contro la penuria di beni di prima necessità, il carovita, la disoccupazione e, successivamente, sull'imponibile di manodopera, la gestione sindacale del collocamento e la concessione delle terre incolte. Assunsero centralità, inoltre, le rivendicazioni sulla modifica dei patti agrari in ottemperanza al decreto Gullo sulla compartecipazione e la mezzadria impropria, che regolamentava la ripartizione dei prodotti agricoli in misura di 4/5 a favore dei lavoratori e di 1/5 ai concedenti²⁵.

I repertori conflittuali adottati dal movimento in questa prima fase si alternarono tra convenzionali e dirompenti²⁶. La maggior parte delle proteste si sostanziarono principalmente in raduni, cortei e scioperi. A tal proposito, non si può non menzionare lo sciopero generale indetto, nel novembre del 1947, dalla Confederterra salentina, che si estese poi a tutta la Puglia, a seguito del rifiuto da parte dei concessionari di tabacco della provincia di Lecce di accettare gli aumenti salariali fissati dal contratto nazionale. Di contro all'atteggiamento tracotante dei concessionari, le campagne salentine furono attraversate, dal 12 al 24 novembre, dall'imponente mobilitazione dei lavoratori agricoli e delle tabacchini²⁷.

In risposta allo sciopero generale si verificò una dura azione repressiva da parte dalle forze dell'ordine, che provocò scontri, violenze, denunce, arresti e anche morti. La sera del 20 novembre, a Campi Salentina (in provincia di Lecce), nel corso di una manifestazione, furono uccisi due lavoratori e ferite altre dieci

²¹ F. DE NARDIS, *Sociologia politica. Per comprendere i fenomeni politici contemporanei*, Milano, McGraw-Hill, 2013, pp. 482-483; K. PILATI, *Movimenti sociali e azioni di protesta*, cit., pp. 102-103.

²² S.G. TARROW, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972, p. 173.

²³ M. DE GIORGI – C. NASSISI, *Antifascismo e lotta di classe nel Salento (1943-47). Documenti dell'archivio Vito Mario Stampacchia*, Lecce, Milella, 1979, p. 158.

²⁴ A. PEPE, *Il sindacalismo pugliese nel primo Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di L. Masella – B. Salvemini, Torino, Einaudi, 1989, voll. 17, VII, *La Puglia*, pp. 803-804.

²⁵ Decreto legislativo luogotenenziale, 19 ottobre 1944, n. 311, *Disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia parziale e compartecipazione*, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», LXXXV, 83, 18 novembre 1944, p. 545.

²⁶ C. TILLY – S. TARROW, *La politica del conflitto*, cit., pp. 66-67.

²⁷ S. COPPOLA, *Il movimento contadino in Terra d'Otranto. 1919-1960*, Cavallino, Capone, 1992, pp. 125-126.

persone a seguito degli spari della forza pubblica²⁸. Numerosi furono, inoltre, gli incidenti che si verificarono nel corso delle manifestazioni che si tennero a Poggiodo, Sternatia, Morciano, Lizzanello, San Cesario, Arnesano, Monteroni, Martano, San Pietro in Lama, Vernole, Tuglie, Muro Leccese, Caprarica, Pisignano (dove furono arrestati alcuni lavoratori), Carpignano e Galatina. Qui il 12 novembre furono arrestati cinque lavoratori e furono diffidati Biagio Chirienti (della Confederterra provinciale) e Carlo Panico, segretario della locale CGIL. Anche a Nardò furono arrestati dodici lavoratori²⁹.

Cessato lo sciopero generale del novembre 1947, la situazione politica, nei primi mesi del 1948, rimase ancora tesa, soprattutto per le continue azioni di repressione poliziesca condotte nei comuni che avevano partecipato agli scioperi. Nel febbraio 1948 fu nuovamente proclamato lo sciopero generale in risposta alla strage di San Ferdinando di Puglia e, anche in quell'occasione, la reazione persecutoria della polizia non si fece attendere con diffide, perquisizioni, denunce, fermi e spostamenti di grossi contingenti di polizia per azioni intimidatorie di massa nei vari comuni. A Galatina, Diso e Trepuzzi la polizia, di notte, bloccò le vie principali del paese, introducendosi nelle case e perquisendole a mitra spianato³⁰.

Dal punto di vista dei repertori conflittuali dirompenti, la prima fase del movimento si contraddistinse per gli scioperi a rovescio e per l'occupazione dei terreni. Imponente e senza precedenti, in particolare, fu l'ondata di scioperi a rovescio che si verificò in occasione dello sciopero nazionale dei lavoratori agricoli del 20 maggio 1949. Squadre di braccianti, dirette da capisquadra, si erano recate sulle terre eseguendo lavori non richiesti, al fine di sgramignare, spiare o eseguire altri lavori di miglioramento e trasformazione agraria³¹.

In realtà, lo sciopero a rovescio, in Puglia, rappresentava una vecchia e sedimentata forma di lotta. Nel marzo del 1898, infatti, a Presicce, Taviano e Nardò, gruppi di contadini avevano eseguito, su diversi fondi, lavori da essi ritenuti utili, riuscendo il più delle volte a farsi compensare dai proprietari. Lo stesso fecero numerosi braccianti in diversi comuni del barese e del foggiano. Da allora gli scioperi a rovescio, specialmente nel Salento, divennero sempre più frequenti³².

Per quanto concerne, invece, l'occupazione dei terreni, questa rappresentò una delle pratiche più adottate dal movimento contadino. Gli occupanti, in questo caso, non stanziavano passivamente sulle terre, ma vi lavoravano sin da subito apportando migliorie e suddividendole in quote. Tra le varie occupazioni che si ebbero si distinse in particolare, per rilevanza, quella delle terre d'Arneo del dicembre 1949. Alla sua testa si posero le leghe bracciantili assieme ai locali segretari delle Camere del lavoro, del PCI e ai dirigenti provinciali della Confederterra, tra cui Giuseppe Calasso, Giorgio Casalino, Giovanni Leucci e Mario Foscarini.

²⁸ M. MAGNO, *La Puglia tra lotte e repressioni (1944-1963)*, Bari, Levante, 1988, pp. 77-79

²⁹ S. COPPOLA, *Il movimento contadino in Terra d'Otranto*, cit., pp. 128-131.

³⁰ M. MAGNO, *La Puglia tra lotte e repressioni*, cit., p. 92.

³¹ Fondazione Gramsci di Puglia (FGP), Fondo Apulia, d. 413, D. DE LEONARDIS, *Il contributo dei braccianti pugliesi allo sciopero nazionale*, in «Guida dell'operaio agricolo», 7, 1949, pp. 24-25.

³² M. MAGNO, *La Puglia tra lotte e repressioni*, cit., pp. 123-124.

L'occupazione si protrasse per quarantacinque giorni alla fine dei quali i latifondisti cedettero alle richieste degli occupanti³³. Furono assegnati solo 1000 ettari di terra, tutti appannaggio delle Acli e delle cooperative cattoliche che facevano capo alla DC. I contadini protagonisti delle occupazioni vennero esclusi dalle assegnazioni tramite uno stratagemma del Prefetto Grimaldi che demandava alle Acli e ai sindacati liberi, la facoltà di scegliere gli assegnatari³⁴. Con una circolare inviata ai sindaci, il Prefetto di Lecce raccomandava: «[sia] ben chiaro... specialmente ai lavoratori agricoli che non può costituire titolo di preferenza [...] per l'assegnazione delle terre l'aver partecipato a tali illegali occupazioni o l'avere iniziato lavori abusivi in terre non regolarmente concesse»³⁵.

Oltre ai contadini poveri, la lotta interessò anche i coltivatori diretti, i commercianti e altre categorie di ceti medi scesi in lotta contro la forte pressione fiscale che colpiva i loro modesti redditi, muovendosi fuori dai tradizionali canali della rappresentanza politico-sindacale; sicché, il PCI fu colto impreparato dalla partecipazione popolare di più di 15 mila contadini, come del resto aveva rilevato lo stesso segretario provinciale della Federazione comunista leccese Giovanni Leucci³⁶ e come precisò, in una riunione del Comitato regionale Pugliese³⁷, anche Luigi Allegato, senatore comunista. Ad ogni modo, le lotte per la terra contribuirono in maniera rilevante, dal punto di vista organizzativo, a che il PCI salentino consolidasse quella che Aramis Guelfi (ex segretario provinciale) aveva definito «l'unità ideologica del partito», con riferimento a tutti quei dirigenti che, nel corso di quelle lotte, avevano dimostrato spiccata capacità organizzativa e piena comprensione della linea politica del partito³⁸.

Il 1950 segnò una svolta dal punto di vista dell'azione repressiva del Governo, in risposta ad un movimento contadino che si faceva sempre più irrefrenabile. Sono infatti di questo periodo due circolari – la n° 11145 marzo 1950³⁹ e la n. 400 del 1° giugno 1950⁴⁰ – una del Ministero dell'Interno e l'altra del Ministero della Difesa, nelle quali si impartivano disposizioni affinché fossero impedisce ulteriormente le occupazioni di terre e ne fossero perseguiti legalmente i promotori e gli organizzatori, ma anche circa l'impiego delle Forze Armate nei servizi di ordine pubblico. Si impediva, inoltre, alle autorità politiche, di prestare la loro opera conciliativa finché fosse durata l'illegalità e la violenza. Con un'ulteriore circolare del maggio 1950⁴¹, si disponeva, oltre a ciò, il ripiegamento delle stazioni dei carabinieri in caso di grave sommossa. Perdipiù, durante i lavori

³³ Cfr. 25 mila ettari ai contadini leccesi, in «l'Unità», 1 gennaio 1950.

³⁴ R. MORELLI, Arneo, *la Resistenza dei contadini*, in *Terra rossa d'Arneo. Le occupazioni del 1949-1951 nelle voci dei protagonisti*, a cura di L. Chiriatti – P. Chiriatti, Martignano, Kurumuny, 2017, pp. 43-44.

³⁵ Cfr. «l'Ordine», 8 dicembre 1949, citato in Ivi, p. 44.

³⁶ S. COPPOLA, *Il gruppo dirigente del Pci salentino*, Leverano, LiberArs, 2001, p. 89.

³⁷ FGP, Fondo Partito Comunista Italiano. Comitato regionale della Puglia (1947-1988), b.1, f. 1, *Verbale della riunione del F.R. del giorno 6/2/1950*.

³⁸ S. COPPOLA, *Il gruppo dirigente del Pci salentino*, cit., pp. 87-88.

³⁹ ASLe, *Prefettura Gabinetto. II° versamento (1886-1966)*, CATEGORIA 12 (Difesa dello Stato), b. 86, f. 1194, *Ministero dell'Interno, Circolare n°11145, 21 marzo 1950, Ordine pubblico*.

⁴⁰ Ivi, *Ministero della Difesa. Gabinetto, Circolare n°400, 1° giugno 1950, IMPIEGO DELLE FF. AA. nei servizi di ordine pubblico*.

⁴¹ Ivi, CATEGORIA 4 (Partiti), b. 18, f. 122, *Ministero dell'Interno. Direzione generale della Pubblica sicurezza. Divisione A.G. – Sezione II, Circolare n°442/11582, 23 maggio 1950, Ripiegamento delle stazioni dei carabinieri in caso di gravi disordini*.

parlamentari nei quali si sarebbe dovuto iniziare a discutere sulle modifiche al «Testo unico fascista di pubblica sicurezza», i democristiani, con lo stratagemma dell'inversione dell'ordine del giorno parlamentare messo ai voti, avevano ottenuto il rinvio sulla legge di P.S., palesando, così, la volontà di mantenere e servirsi ancora della legislazione fascista come prezioso deterrente alle mobilitazioni operaie e contadine⁴².

In questo contesto, in Puglia, si inasprì l'azione repressiva nei confronti dei militanti comunisti, con numerose azioni intimidatorie ad indirizzo dei contadini e dei dirigenti sindacali. Alla fine di gennaio, in concomitanza dello sciopero provinciale delle tabacchine, cominciato il 22 gennaio⁴³ e durato per ben 21 giorni, fu instaurato un clima di terrore e violenza da parte della polizia. Le segreterie della Federterra e del Sindacato nazionale tabacchine, con un comunicato, avevano espresso contrarietà a ogni accordo stipulato tra le associazioni padronali e altre organizzazioni di lavoratori, che non fosse migliorativo delle condizioni delle lavoratrici rispetto al contratto già esistente. Puntuale era giunta la replica della Libera Federbraccianti, aderente alla LCGIL (Libera CGIL), che aveva giudicato intempestivo lo sciopero, in quanto potenzialmente pericoloso per le trattative allora in corso⁴⁴.

Numerosi centri della provincia furono investiti da scioperi: S. Cesario di Lecce, Lequile, Monteroni, Arnesano, Carmiano, Campi Salentina, Squinzano, Racale, Casarano, Novoli, Copertino, Calimera, Lizzanello, Presicce, Tiggiano, Martano, Tricase, Specchia, Miggiano, Montesano, Alessano⁴⁵. A Lecce, in particolare, si verificarono scontri tra manifestanti e carabinieri⁴⁶, a seguito dei quali erano state denunciate 12 persone tra dirigenti sindacali e scioperanti⁴⁷.

Proprio in merito ai fatti di Lecce, Calasso denunciò alla Camera il comportamento delle forze dell'ordine che per tre giorni, prima che iniziasse lo sciopero, avevano occupato con picchetti armati tutti i reparti del Consorzio agrario di Lecce, esercitando pressioni affinché lo sciopero non si verificasse⁴⁸. Inoltre, in una lettera aperta inviata dal Sindacato tabacchine al Prefetto di Lecce, si faceva presente quanto la presenza di forza pubblica nei magazzini di trasformazione e lavorazione del tabacco violasse le libertà sindacali e costituisse un inasprimento della lotta, piuttosto che un contributo a una pacifica risoluzione della vertenza in atto. Inoltre, si invitava il Prefetto a intervenire contro gli abusi e

⁴² Cfr. *I d.c. rinviano "sine die" il dibattito sulla legge di P.S.*, in «l'Unità», 16 febbraio 1950.

⁴³ ASLe, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, Appendice, b. 14, f. 216, *Questura di Lecce. Gabinetto. Raccomandata urgente, N. 0302/Gab., Lecce, 19 gennaio 1950*.

⁴⁴ Ivi, *Le maestranze tabacchine in sciopero dal 22 gennaio*, in «Il Giornale d'Italia», 19 gennaio 1950.

⁴⁵ Ivi, Marconigrammi vari inviati dal Prefetto Grimaldi al Ministero dell'Interno tra il 25 gennaio 1950 e il 9 febbraio 1950.

⁴⁶ Ivi, *Marconigramma inviato dal Prefetto Grimaldi al Ministero Interno, Lecce, 10 febbraio 1950*.

⁴⁷ Ivi, *Prefettura di Lecce, N. 032/Gab., Lecce, 11 febbraio 1950, Lecce – Sciopero operaie tabacchine – Denuncia all'Autorità Giudiziaria*.

⁴⁸ Atti parlamentari, Camera dei deputati, I legislatura, *Discussioni*, seduta del 15 febbraio 1950, *Interrogazione del deputato Giuseppe Calasso sulla "Situazione dei lavoratori del tabacco della provincia di lecce"*, p. 15457.

le violazioni contrattuali dei concessionari, richiamando al dovere i veri trasgressori⁴⁹.

Tuttavia, la repressione continuò nei giorni successivi, in altri centri della provincia, con cariche violente e lancio di bombe lacrimogene, da parte della celere, contro le operaie in lotta⁵⁰. Il bilancio della lotta si sarebbe chiuso con numerose denunce⁵¹ e arresti⁵², contestando ai manifestanti i reati di violenza privata aggravata, di istigazione alla disubbedienza delle leggi e manifestazione sediziosa, ma anche con alcuni licenziamenti⁵³ e sospensioni⁵⁴ a danno delle scioperanti nelle fabbriche di tabacco. Fondamentale era stato, inoltre, l'utilizzo di fonti confidenziali nel corso delle varie assemblee presso le Camere del lavoro della provincia, al fine di monitorare e prevedere l'attività dei dirigenti sindacali⁵⁵. Il 13 febbraio, a Seclì, un piccolo comune del Leccese, durante un intervento da parte dei carabinieri per sciogliere un comizio non autorizzato e disperdere i dimostranti solidali con le tabacchine in sciopero, si raggiunse l'apice. Un contadino – Antonio Mighali – fu colpito da un colpo di mitra partito da un carabiniere, in risposta a un lancio di sassi da parte dei dimostranti⁵⁶.

Intanto, l'azione repressiva condotta dal Governo, rispetto alla salvaguardia dell'ordine pubblico, interessò anche altre aree della Puglia con arresti preventivi dei capi del movimento, al fine di tentare di depotenziare sul nascere ogni forma di mobilitazione conflittuale. Difatti, a causa del grande numero di dirigenti e di lavoratori carcerati, le federazioni comuniste, le federazioni socialiste e le camere

⁴⁹ ASLe, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, Appendice, b. 14, f. 216, C.G.I.L. CONFEDERTERRA. SINDACATO PROVINCIALE TABACCHINE LECCE, Lecce 30 gennaio 1950, *Lettera aperta al Sig. Prefetto*.

⁵⁰ Ivi, P.C.I. – Federazione di Lecce, Lecce, 16 febbraio 1950, *Lettera al Presidente della Repubblica et al.*

⁵¹ Ivi, Verbali di denuncia redatti dalle locali stazioni dei Carabinieri, nei comuni interessati dagli scioperi, tra il 28 gennaio 1950 e il 4 marzo 1950.

⁵² Ivi, R. I. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Lecce, N° 116/4 di prot., Lecce, 27 gennaio 1950, Comune Carmiano – Sciopero tabacchine – Fonogramma; Sezione Carabinieri di Galatina, N° 5/12 R.P., 8 febbraio 1950, Fonogramma; Questura di Lecce. Gabinetto., N. 0302/Gab., Lecce, 8 febbraio 1950, Segnalazione; Sezione Carabinieri Galatina, N. 5/12-6 R.P., 9 febbraio 1950, Fonogramma; Questore Dr. G. Stalteri a S.E. il Prefetto, N. 0302/Gab., Lecce, 9 febbraio 1950, Segnalazione; Repubblica Italiana. Legione territoriale dei Carabinieri Bari. Compagnia di Lecce, N. 9/66 di prot. R.P., Lecce, 11 febbraio 1950, Sciopero tabacchine; Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Maglie, N. 6/33 di prot. Ris. Per., Maglie, 13 febbraio 1950, Cursi – Sciopero tabacchine

⁵³ Ivi, R. I. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Lecce, N° 65/7 di prot. Div., Lecce, 27 gennaio 1950, Campi Salentina – Sciopero tabacchine; Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Maglie, N. 6/35 di prot. Ris. Pers., Maglie, 16 febbraio 1950, Cursi – Sciopero tabacchine; Sezione CC Galatina, N° 5/12-23 R.P., 16 febbraio 1950, Fonogramma alla Prefettura- Questura-Gruppo Carabinieri Lecce; Sezione CC Galatina, N. 5/12/24 R.P., 16 febbraio 1950, Fonogramma diretto At Prefettura, Questura, Gruppo et compagnia CC Lecce.

⁵⁴ Ivi, R. I. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Compagnia di Lecce, N. 9/24 di prot. Ris. Per., Lecce, 27 gennaio 1950, S. Cesario – Non attuazione -Sciopero.

⁵⁵ Ivi, Questura di Lecce, Div. 1, N. di prot. 0302 Gab., Lecce, 9 febbraio 1950, Segnalazione; Questura di Lecce, N. 0302/Gab., Lecce, 13 febbraio 1950, Fonogramma urgentissimo; Questura di Lecce. Gabinetto., N. 0302 Gab. Riservato, Lecce, 18 febbraio 1950, Segnalazione; Repubblica Italiana. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Sezione di Galatina, N. 5/16 di prot. R.P., Galatina, 18 febbraio 1950, Sciopero generale varie categorie.

⁵⁶ Ivi, Prefetto Grimaldi, N. 0302/Gab., 13/02/1950, Marconigramma Precedenza assoluta diretto al Ministero dell'Interno.

del lavoro pugliesi, decisero di dare vita ai «Comitati di solidarietà» in attuazione ad una risoluzione del PCI dell'aprile del 1949. Questi ultimi raggruppavano, a disposizione dei denunciati e per il gratuito patrocinio, tutti gli avvocati di sinistra della Regione e anche alcuni di orientamenti politici diversi, impegnandosi nell'assistenza agli incriminati durante le fasi istruttorie e nella difesa durante i processi⁵⁷.

Tornando sulla provincia di Lecce, le occupazioni ripresero a marzo. A febbraio, con un ordine del giorno, l'Assemblea generale delle Leghe aveva constatato che, in provincia di Lecce, esistessero ancora decine di migliaia di ettari di terra allo stato incolto, evidenziando come nulla si stesse facendo per alleviare la disoccupazione di oltre 30.000 contadini. Sempre nello stesso documento, si denunciava che la Commissione provinciale per l'individuazione e l'assegnazione delle terre incolte ai contadini, nonostante l'estenuante lavoro svolto, non era riuscita ad assegnare un solo metro quadrato di terra, a causa dell'intransigenza dei proprietari terrieri che, trincerandosi dietro la difesa del proprio diritto di proprietà, non si erano mai presentati agli inviti rivolti loro dalla Commissione stessa⁵⁸. Per tale ragione, per tutta la primavera, il PCI leccese tornò a mobilitarsi attorno al tema dell'occupazione delle terre nelle varie assemblee tenute nelle sezioni della provincia⁵⁹.

Il 23 marzo, nelle campagne di Scorrano, circa 500 contadini, capeggiati dall'on. Giuseppe Calasso e dagli esponenti sindacali della Federterra Antonio Ventura e Donato Bortone, occupavano le terre in località Titiri e Chiusaporta. Nel corso dell'occupazione vennero fermati due contadini⁶⁰ e verranno, in seguito, denunciate 49 persone tra cui Calasso, Ventura e Bortone⁶¹. Il 25 marzo, invece, nella zona di Maglie, vennero occupati, da lunghe colonne di contadini, centinaia di ettari di oliveti incolti nei feudi di Silvia, Macchia, Pisculsi, Novaretti, Quattrofilari, Macrì, Contursi, Pallota e Occo Russo. Le zone occupate erano state richieste fin dal 1946 e già l'Ispettorato dell'agricoltura aveva dato parere favorevole, ma neanche un ettaro era stato ancora concesso⁶². Ad aprile si minacciavano ancora occupazioni in agro di Scorrano e Otranto⁶³.

⁵⁷ M. MAGNO, *La Puglia tra lotte e repressioni*, cit., p. 159.

⁵⁸ ASLe, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, Appendice, b. 14, f. 216, *Camera Confederale del Lavoro di Lecce, Ufficio di Segreteria, Lecce, 9 febbraio 1950, Ordine del giorno*.

⁵⁹ Ivi, *Prefettura Gabinetto. II° versamento (1886-1966)*, CATEGORIA 4 (PARTITI), b. 17, f. 121 (27 – Galatina), *Questura di Lecce, N. 0599/Gab., Lecce, 6 febbraio 1950, Galatina – attività del P.C.I.; Repubblica Italiana. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Gruppo di Lecce, N. 29/24 di prot. Ris. Pers., Lecce, 13 aprile 1950, Galatina – Attività del Partito Comunista; Questura di Lecce. Gabinetto, N° 0599/Gab., Lecce, 19 aprile 1950, Galatina – Attività del partito comunista; Questura di Lecce. Gabinetto, N° 0599/Gab., Lecce, 22 aprile 1950, Galatina – Attività del partito comunista*.

⁶⁰ Ivi, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, b. 290, f. 3417, *Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Maglie, N. 6/60 di prot. Ris. Pers., Maglie, 23 marzo 1950, Scorrano - Occupazione terre – Segnalazione*.

⁶¹ Ivi, *Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Maglie, N. 6/60-6 di prot. Ris. Pers., Maglie, 26 marzo 1950, Occupazione arbitraria terreni – Scorrano*.

⁶² *I contadini del Salento occupano le terre*, in «l'Unità», 25 marzo 1950.

⁶³ ASLe, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, b. 290, f. 3417, *Repubblica italiana. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Maglie, N. 6/62-4 di prot., Maglie, 7 aprile 1950, Occupazione terre – segnalazione*.

Gli episodi di violenza e di conflittualità sociale, scoppiati tra il 1949 e il 1950, avevano investito, com’è noto, anche altre aree del Paese: basti pensare ai fatti di Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso e Lentella. Tant’è che, tra il 1947 e il 1950, furono uccisi 64 lavoratori e ne furono feriti più di 3.000; inoltre, in questi anni, e in quelli immediatamente successivi, comunisti e socialisti furono pesantemente discriminati sia nelle amministrazioni statali sia dalle direzioni aziendali⁶⁴.

In questo clima, il governo a guida democristiana e il Ministro dell’Agricoltura Antonio Segni, travolti dalle spinte di questi moti sanguinosi, furono costretti ad intervenire per cercare di inibire la tensione con interventi riformatori. L’impegno era gravoso sotto ogni profilo. La DC si proponeva di incidere a fondo nei gangli vitali del paese, legato ancora a un’economia agricola, contrastando le agitazioni contadine, che avevano ingrossato le fila dei partiti di sinistra⁶⁵. Tutto ciò in una fase estremamente delicata per il partito cattolico, quella dell’interclassismo, attenta a cercare soluzioni concrete ai diversi interessi provenienti dalle diverse classi sociali, dai ceti dominanti e da quelli popolari⁶⁶. De Gasperi, pur restando all’interno dell’area centrista, seguiva indirizzi politici di volta in volta diversi in funzione degli obiettivi da perseguire, escludendo, per gli interventi riformatori a favore del Mezzogiorno, i liberali dalla maggioranza di governo e collaborando prima con i repubblicani e i socialdemocratici, poi solo con i repubblicani⁶⁷.

Il 21 ottobre 1950, quindi, fu approvata la «Legge stralcio»⁶⁸, che prevedeva l’istituzione di enti di trasformazione fondiaria, che avrebbero dovuto provvedere, in aree territoriali che sarebbero state determinate, a procedimenti d’esproprio e redistribuzione delle terre. L’obiettivo di fondo era quello di disegnare una società quanto più vicina possibile all’ideale cattolico di una comunità ordinata di contadini basata sulla famiglia patriarcale, i cui membri operosi vivono in armonia, godendo dei frutti del proprio lavoro⁶⁹.

Pochi giorni prima dell’entrata in vigore della «legge stralcio», Aramis Guelfi scriveva: «a caratteri vistosissimi la democrazia cristiana ho annunziato al popolo italiano lo scorporamento nel nostro paese di 700.000 ettari di terreno [...] Si calcola che nella nostra regione vi siano, tra la Puglia, l’Arneo, l’Alimini e Fontanelle, il Tavoliere foggiano ed il Gargano, circa 180 mila ettari di terreno abbandonati che rappresentano circa il 25% dei 700 mila ettari da scorporare su scala nazionale. Ora, se nei 700 mila ettari sono comprese la Sardegna, la Calabria, una parte della Toscana, ecc., quanto terreno intende scorporare il governo d.c. in Puglia? [...] Non c’è tempo da perdere. Le terre della Murgia, dell’Arneo, dell’Alimini, del Tavoliere attendono di essere possedute da centinaia

⁶⁴ F. BARBAGALLO, *L’Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma, Carocci, 2009, p. 35.

⁶⁵ S. COLARIZI, *Storia politica della Repubblica 1943-2006: Partiti, movimenti, istituzioni*, Bari, Laterza, 2007, edizione digitale marzo 2016, p. 58.

⁶⁶ F. BARBAGALLO, *L’Italia repubblicana*, cit. p. 35.

⁶⁷ A. GIOVAGNOLI, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 47.

⁶⁸ Legge 21 ottobre 1950 n. 841, *Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini*, in «Gazzetta ufficiale del Repubblica Italiana», XCI, 249, 28 ottobre 1950, p. 3026.

⁶⁹ S. COLARIZI, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 58.

di migliaia di lavoratori della terra. [...] Al grido di guerra agli agrari pugliesi deve rimbombare il grido di terra dei nostri contadini e braccianti»⁷⁰.

La «legge stralcio», in particolare, prevedeva comprensori di esproprio ricadenti nelle aree del Fucino, della Maremma, del Delta del Po, in Emilia, nel Veneto, in Molise, in Campania, in Sardegna e in Puglia, ma solo nelle provincie di Bari e Foggia. La Provincia di Lecce non era inclusa. Per questo, a partire dalla fine di ottobre 1950, il PCI, il PSI e la CGIL, organizzarono una serie di iniziative di propaganda e di sensibilizzazione, con il fine di un ritorno sulle terre d'Arneo per occuparle nuovamente⁷¹. L'obiettivo era quello di fare pressione sul governo per includere quell'area, assieme ad altre del Salento, nel comprensorio di esproprio della «legge stralcio», ragion per cui si aprì la seconda fase di mobilitazione e di lotta per la terra che investì nuovamente le terre d'Arneo all'alba del 28 dicembre 1950⁷². Furono occupate anche le terre nella zona di Alimini-Fontanelle, da parte dei contadini di Otranto, Borgagne e Martano⁷³.

Epicentro organizzativo della mobilitazione fu Nardò, nel cui feudo si concentrava gran parte dell'Arneo. Nel mese di dicembre si tennero numerose e partecipatissime assemblee contadine nelle sedi delle camere del lavoro, del PCI e del PSI. Giovanni Leucci e Antonio Ventura, tra il 15 ed il 27 dicembre, furono a Nardò molteplici volte per l'imponente azione di propaganda, messa in piedi dal partito, che precedette le occupazioni⁷⁴. Anche l'on. Calasso fu a Veglie tre volte prima dell'inizio dell'occupazione⁷⁵.

Ogni azione fu attentamente programmata e organizzata nei minimi dettagli: ad ogni Lega dei paesi interessati alla lotta fu assegnata una determinata zona da occupare, ai capi Lega e agli altri dirigenti sindacali fu affidato il compito di guidare i contadini e furono date istruzioni, con tattiche di tipo militare di avanzata e di ritiro strategico all'interno delle boscaglie, per evitare lo scontro frontale con la polizia⁷⁶. Questa volta il tutto fu diretto dai dirigenti del PCI e della CGIL, primo fra tutti l'on. Giuseppe Calasso assieme al segretario provinciale del PCI Giovanni Leucci, al vicesegretario Giovanni Giannoccolo, al segretario provinciale della CGIL Giorgio Casalino e al segretario della Federterra Antonio Ventura.

A livello periferico la direzione della lotta era affidata ai segretari delle sezioni del PCI e delle Leghe bracciantili dei paesi più direttamente coinvolti nelle occupazioni. Mentre nei comuni limitrofi all'Arneo i dirigenti delle sezioni e delle Leghe erano direttamente coinvolti nella lotta, quelli di altri paesi e di altre zone della provincia si impegnarono a organizzare azioni di solidarietà morale e materiale agli occupanti.

⁷⁰ FGP, Fondo Apulia, d. 366; A. GUELFI, *Rafforzare i comitati per la riforma agraria*, in «l'Unità», 3 ottobre 1950.

⁷¹ ASLe, *Prefettura Gabinetto. II° versamento (1886-1966)*, Categoria 4 (Partiti), b. 17, f. 121 (56 – Nardò), *Questura di Lecce, N. 1039 Gab., Lecce, 29 ottobre 1950, Nardò – Pubblica conferenza*.

⁷² Ivi, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, b. 290, f. 3418, *Prefetto Grimaldi. Marconigramma diretto al Ministero dell'Interno, N. 05786/Gab., Lecce, 28 dicembre 1950*.

⁷³ G. CALÒ, *Intervista a Salvatore Coppola*, Diso, 13 aprile 2023.

⁷⁴ ASLe, Corte d'Appello di Lecce, Assise Unica, *Processo a Salvatore Mellone e altri 59 imputati*, b. 12, f. 1958, *Rapporto del commissariato di PS di Nardò*, 4 gennaio 1951.

⁷⁵ Ivi, *Interrogatorio a Cuna Pierino*, 4 gennaio 1951.

⁷⁶ L. CHIRIATTI, *Intervista ad Antonio Ventura del 14 aprile 1983 in Terra rossa d'Arneo*, cit., p. 110.

Questa volta, un'importante opera di solidarietà materiale fu svolta dai ceti medi, che iniziarono a considerare la lotta dei contadini come una fonte indiretta di guadagno anche per loro, e, nello stesso tempo, anche da alcune ditte come la Pani, la Mazzotta o la Perulli, che misero, a disposizione degli stessi attrezzi da lavoro più efficienti⁷⁷. Innegabile si rivelò anche l'apporto fornito da alcune dirigenti donne come Ada Chiri (dirigente del sindacato provinciale tabacchine), Cristina Conchiglia⁷⁸ (segretaria provinciale delle tabacchine e moglie di Calasso) e Sara Alibrandi⁷⁹: donne che, per la verità, avevano rivestito già un ruolo di primo piano durante la mobilitazione delle tabacchine⁸⁰, ma che comunque, anche in questo caso, seppero essere presenti, sostituendo durante la lotta i capilega e i dirigenti arrestati.

La repressione poliziesca inizialmente non fu particolarmente violenta. Durante la fase preparatoria, si assisté a un utilizzo massiccio di infiltrati nel corso delle assemblee, come testimoniato dai promemoria riservati inviati dalle locali stazioni dei carabinieri, con un dettagliato resoconto di tutti i punti discussi dagli oratori⁸¹. Questa fitta rete di informatori permise, in alcuni casi, di anticipare le mosse degli occupanti. Successivamente, ci si limitò al contenimento degli stessi e a qualche arresto⁸² ma, con l'arrivo dei rinforzi, le forze dell'ordine posero fine al movimento la mattina del 2 gennaio fermando, a seguito di duri scontri e cariche, parecchi contadini⁸³ e continuando le retate nei giorni successivi, fino ad arrestare tutti i protagonisti ed i dirigenti del movimento⁸⁴.

⁷⁷ FGP, Fondo Apulia, d. 367, *Intere popolazioni scendono sulle terre incolte passando all'attuazione della riforma agraria*, in «l'Unità», 29 dicembre 1950.

⁷⁸ R. MORELLI, Arneo, *la Resistenza dei contadini*, in *Terra rossa d'Arneo*, cit., p. 61.

⁷⁹ L. CHIRIATTI – D. RAHO, *Intervista a Giorgio Casalino del 22 maggio 1975*, ivi, p. 118.

⁸⁰ Per approfondire: ASLe, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, Appendice, b. 14, f. 216.

⁸¹ ASLe, *Processo a Salvatore Mellone*, cit., Stanislao Iamiceli (Comandante della Compagnia Carabinieri di Gallipoli), *Promemoria riservato personale indirizzato al Procuratore della Repubblica di Lecce e al Questore di Lecce*, 25/01/1951; ASL, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, b. 290, f. 3418, *Repubblica italiana. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Lecce*, N° 3/92 di prot. Ris. Pers., Lecce, 27 dicembre 1950, Attività del P.C. – Occupazione arbitraria terre dell'Arneo; R. I. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Lecce, N° 3/91 di prot. R. P., Lecce, 27 dicembre 1950, Attività del partito comunista.

⁸² Ivi, R.I. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Lecce, N° 10/102-1 di prot. R. P., Lecce, 29 dicembre 1950, Arresto di attivisti; R.I. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Lecce, N° 11/23 di prot. Ris. Pers., Lecce, 29 dicembre 1950, Fermo di promotori di invasione di terreni della zona dell'Arneo; Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Tenenza di Lecce, N° 65/49 di prot., Lecce, 30 dicembre 1950, Campi Salentina – agitazione per l'occupazione delle terre incolte dell'Arneo.

⁸³ Ivi, *Processo a Salvatore Mellone*, cit., *Rapporto del commissariato di PS di Nardò*, 4 gennaio 1951.

⁸⁴ Ivi, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, b. 290, f. 3418, *Repubblica Italiana. Legione territoriale dei Carabinieri di Bari. Compagnia di Gallipoli*, n. 45/5 di prot. Div. 3^, Gallipoli, 17 gennaio 1951, Arresti – Nardò; *Questura di Lecce*, N. 43/5.30, *Dalla tenenza Carabinieri Gallipoli alla Prefettura, Questura, Gruppo Carabinieri Lecce; Repubblica italiana. Legione territoriale Carabinieri Bari. Tenenza di Lecce*. N. 8/9 di prot. Ris. Pers., Lecce, 22 gennaio 1951, Arresto capo sezione comunista di Leverano; *Questura di Lecce*, Lecce, 23 gennaio 1951, *Elenco dei dirigenti politici e sindacali dei partiti estremisti arrestati per istigazione e compartecipazione di occupazione arbitraria terre e danneggiamento aggravato*.

Particolare indignazione provocò l'arresto del Segretario provinciale della Camera del Lavoro Giorgio Casalino⁸⁵, cui seguì un'ondata di telegrammi di solidarietà che ne richiedevano il rilascio immediato, da parte delle varie Camere del lavoro pugliesi⁸⁶.

Il 20 gennaio fu arrestato il segretario provinciale del PCI Giovanni Leucci⁸⁷ e, anche in questo caso, il moto di solidarietà e di indignazione da parte delle sezioni comuniste e socialiste fu unanime⁸⁸. Per Giuseppe Calasso la Camera negò l'autorizzazione a procedere⁸⁹.

Nonostante gli arresti, la repressione e le violenze poliziesche, le occupazioni produssero un importante risultato: l'estensione della legge stralcio alla provincia di Lecce e la ripartizione di circa seicento ettari di terra dell'Arneo tra i richiedenti del comprensorio, anche in questo caso, nella maggior parte dei casi, assegnati alle cooperative cattoliche facenti capo alla DC e alle Acli⁹⁰.

Il processo si aprì il 16 aprile 1951 e si concluse con condanne simboliche da 15 a 45 giorni di reclusione e, per i reati più gravi, con penali da 3.000 a 9.000 lire⁹¹.

Il 24 aprile, con formula piena, la Corte d'Assise assolse i 64 imputati. Il segretario della Federazione comunista Giovanni Leucci venne assolto per non aver commesso il fatto, mentre gli altri dirigenti sindacali vennero assolti per insufficienza di prove. Solo cinque furono condannati ad un mese di reclusione, ma vennero tutti messi lo stesso in libertà. Al momento della lettura del dispositivo della sentenza, dopo le intense ed appassionate arringhe di Fausto Gullo e Marino Guadalupi, questa venne accolta da una fragorosa ovazione da parte della folla accorsa al processo⁹².

Molte cause concorsero all'esito di questa sentenza. Innanzitutto, il grande moto di solidarietà popolare e dell'opinione pubblica, soprattutto nei confronti degli arrestati e dei carcerati, ma anche l'inconsistenza dei capi d'imputazione e dell'impianto accusatorio che, come ricordava Fulvio Rizzo⁹³, avvocato socialista salentino del collegio di difesa, fu totalmente smontata in fase dibattimentale.

Quindi, dinnanzi alle risultanze obiettive e dinnanzi al contenuto dei vari verbali, si sgretolò a poco a poco l'intero impianto accusatorio. D'altra parte, anche la presenza di un collegio di difesa con nomi altisonanti della politica e del foro, come quelli di Vittorio Guacci, deputato nel '45 per il Partito d'Azione, Vittorio Aymone, giovanissimo principe del foro salentino, Pantaleo Ingusci, repubblicano, Mario Assennato, avvocato e deputato comunista, Fausto Gullo, già Ministro dell'Agricoltura e deputato comunista, Lelio Basso, avvocato e deputato socialista, Mario Marino Guadalupi, avvocato e deputato socialista, e infine

⁸⁵ S. MAIDA, *Gas lacrimogeni contro i braccianti lanciati dalla polizia nell'Arneo*, in «Avanti!», 30 dicembre 1950.

⁸⁶ Per maggiori dettagli: ASLe, *Prefettura Gabinetto. I° versamento (1862-1957)*, b. 290, f. 3418.

⁸⁷ Ivi, *Prefetto Grimaldi. Marconigramma diretto al Ministero dell'Interno, N. 0482/P.S., Lecce, 20 gennaio 1951*.

⁸⁸ Per maggiori dettagli consultare Ivi.

⁸⁹ R. MORELLI, *Arneo, la Resistenza dei contadini*, cit., pp. 67.

⁹⁰ Ivi, pp. 69-71.

⁹¹ ASLe, *Processo a Salvatore Mellone*, cit., *Sentenza nella causa a rito formale contro Salvatore Mellone ed altri 59 imputati*, 24 aprile 1951.

⁹² Cfr. *Tutti posti in libertà i braccianti dell'Arneo*, in «l'Unità», 25 aprile 1951.

⁹³ Intervista a Fulvio Rizzo, in *L'Arneide. Lo stato fa la guerra ai contadini*, disponibile in <https://www.youtube.com/watch?v=FpyPRe1px00> (consultato il 14/10/2022).

Umberto Terracini, padre costituente e deputato comunista⁹⁴, smussò molto l’atteggiamento rigoroso della magistratura, che derubricò anche i reati più gravi a condanne di 50-40 giorni con il beneficio della condizionale⁹⁵.

E a proposito dei verbali, il Commissario Magrone di Nardò, colui il quale aveva diretto le operazioni di polizia, nel suo rapporto al giudice istruttore non mancò di utilizzare espressioni ed un linguaggio carico di paternalismo misto a discriminazione, come: «i creduloni contadini, la maggior parte dai 17 ai 25 anni (l’età dei facili entusiasmi!) riceveva nuovo incitamento a persistere nella sua attività delittuosa»; «invasioni di terre organizzate dai soliti elementi sobillatori e facinorosi, pronti a sfruttare la credulità e l’ignoranza delle masse»; «la diurna opera di istigazione e sobillazione sul posto effettuata dall’onorevole Calasso che, forte della sua immunità parlamentare, aveva evidente buon gioco con la sua parola di facile presa su una massa di sempliciotti»⁹⁶.

L’Arneo rappresentò il punto più alto della parabola della sinistra salentina, se si considera il fatto che mai si erano visti fino a quel momento movimenti operai e sindacali di maggiore forza e di tale portata. Quelle lotte legittimarono un intero gruppo dirigente portando il PCI salentino dal 3,32% del 1946⁹⁷ al 15,30% del 1953⁹⁸.

Resterà negli anni il racconto di quelle giornate di impegno civile e di lotta democratica, che influenzerà interamente l’identità comunista salentina, non un’«archeologia dell’ideologia comunista», ma un movimento che si proietterà negli anni a venire⁹⁹. Come ricorderanno alcuni dirigenti comunisti, il partito nuovo togliattiano, in Salento, non nacque con la «svolta di Salerno», ma sulle terre. Con quelle lotte le classi subalterne entrarono nella politica e diventarono cittadini attraverso il conflitto sociale, rompendo l’assoggettamento da equilibri di potere considerati, sino ad allora, immodificabili¹⁰⁰ e inaugurando una nuova stagione politica all’insegna della difesa dei diritti sindacali e del lavoro, contribuendo alla nascita del «Salento moderno»¹⁰¹.

⁹⁴ R. MORELLI, Arneo, *la Resistenza dei contadini*, cit., p. 60.

⁹⁵ Intervista a Fulvio Rizzo in G. PRONTERA, *Una memoria interrotta. Lotte contadine e nascita della democrazia 1944-1951*, Lecce, Aramirè, 2004, p. 123.

⁹⁶ ASLe, *Processo a Salvatore Mellone*, cit., *Rapporto del commissariato di PS di Nardò*, 4 gennaio 1951.

⁹⁷ Dati elettorali elezioni Assemblea costituente del 2 giugno 1946 per la Provincia di Lecce, disponibile in <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=A&dtel=02/06/1946&tpa=I&tpe=P&lev0=0&levsut0=0&lev1=26&levsut1=1&levsut2=2&ne1=26&es0=S&es1=S&es2=S&ms=S&ne2=41&levv2=41> (consultato il 23/06/2025).

⁹⁸ Dati elettorali elezioni Camera dei Deputati del 7 giugno 1953 per la Provincia di Lecce, disponibile in <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=C&dtel=07/06/1953&tpa=I&tpe=P&lev0=0&levsut0=0&lev1=25&levsut1=1&levsut2=2&ne1=25&es0=S&es1=S&es2=S&ms=S&ne2=41&levv2=41> (consultato il 23/06/2025)

⁹⁹ Anna Stomeo intervista Paolo Protopapa a Melpignano (Lecce) sulle lotte contadine nel Salento, disponibile in <https://www.youtube.com/watch?v=jxmZqdD4qDo> (consultato il 24/06/2025).

¹⁰⁰ G. CALÒ, *Intervista a Sandro Frisullo*, Lecce, 6 aprile 2023.

¹⁰¹ ID., *Intervista a Mario Toma*, Lecce, 5 aprile 2023.

Quando le urne diventano armi. La “violenza elettorale” nel Mezzogiorno nella stampa nazionale (1945-1963)

Silvia Benini
(Università di Bologna)

1. Introduzione

Gli anni che vanno dal 1945 al 1963 segnano un periodo cruciale per la costruzione della democrazia repubblicana, caratterizzati dal predominio politico della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati moderati fino all'avvio della stagione del centro-sinistra, ma anche da una transizione segnata da forti tensioni sociali, economiche e politiche. Nel passaggio dalla dittatura a un sistema democratico, le elezioni rappresentano momenti fondamentali per osservare i conflitti che attraversavano il Paese, offrendo una finestra privilegiata sulle divisioni ideologiche e sociali. Per questo motivo, il presente contributo prende in esame i periodi elettorali, dall'indizione delle elezioni alla settimana successiva a loro svolgimento, per comprendere se e in che misura queste occasioni, idealmente simbolo di confronto democratico e pacifico, siano state accompagnate da episodi di violenza e intimidazione.

Per condurre questa analisi sono state prese in esame testate a carattere nazionale, tra le più influenti dell'epoca, sia di informazione, come il «Corriere della Sera» e «La Stampa», sia politiche, come l'«Avanti!» (edizione romana), «L'Unità» e «Il Popolo». Naturalmente la stampa non può essere considerata una fonte neutrale e, per questo motivo, il secondo obiettivo della ricerca è esplorare come la stampa abbia filtrato e orientato la percezione di questi eventi a livello nazionale, evidenziando differenze e somiglianze tra le testate. Lo studio comparato consentirà quindi di mostrare non solo le discrepanze nella copertura degli eventi, ma anche i silenzi e le omissioni, riflettendo così sulle implicazioni ideologiche e politiche di tali narrazioni.

I risultati qui esposti sono quelli di una prima parte della ricerca, relativa alla narrazione mediatica della violenza elettorale. La seconda parte consisterà nel confrontare le evidenze emerse dai giornali con le fonti d'archivio, specie in quei casi in cui gli episodi di violenza coinvolgono, nella narrazione che ne fa la stampa, un gran numero di persone, e per i casi in cui le narrazioni sono divergenti. Nondimeno, l'analisi della stampa è parte integrante del discorso sulla violenza elettorale perché contribuisce a definirne l'immaginario pubblico e il peso politico e sociale del fenomeno.

2. Analisi quantitativa. La mappa della violenza elettorale nel sud Italia

Per comprendere appieno la portata di questo fenomeno, è utile partire dall'esame dei dati emersi dall'analisi quantitativa condotta sulla stampa. In particolare, l'analisi si è concentrata sulla violenza elettorale, intesa come quell'insieme di episodi di violenza fisica – perpetrata contro persone, a mani nude o con armi di

vario tipo – che si verificano in concomitanza con il periodo elettorale, così come precedentemente definito. Ai fini di questa analisi, sono stati considerati esclusivamente gli episodi che, secondo la narrazione offerta dai quotidiani, presentano un chiaro legame con dinamiche elettorali. Sono invece stati esclusi i casi di violenza che, pur avvenuti nello stesso arco temporale, risultano riconducibili a contesti mafiosi o a rivendicazioni politiche di altra natura.

Dalla ricerca è emerso che col passare degli anni e delle tornate elettorali, il numero di episodi di violenza diminuisce sia a livello nazionale, sia nelle regioni del Sud Italia.

Nelle elezioni del 1948 vengono riportati dai quotidiani 77 episodi di violenza complessivi, di cui 24 nel Meridione; in quelle del 1953 il numero di episodi totali di violenza di cui si dà notizia in Italia è di 71, mentre rimane stabile nel sud del Paese con 24 casi registrati. Nelle due tornate successive, quindi dalla fine degli anni Cinquanta, il calo è più drastico: nel 1958 si verificano, secondo le testate prese in esame, 41 episodi di violenza di cui solo 9 nel Meridione, mentre nel 1963 il dato nazionale scende a 36, di cui 6 nel Sud Italia. Con il passare degli anni, quindi, diminuisce il numero assoluto di episodi registrati dalla stampa e anche l'incidenza dei casi avvenuti nel Sud Italia sul totale, che passa da circa il 33% nel 1948 al 16% del 1963.

Concentrando l'attenzione su quest'area, l'analisi della distribuzione regionale di questi episodi rivela alcune tendenze ricorrenti. In particolare, Puglia e Campania risultano costantemente tra le regioni con il maggior numero di casi segnalati. La Puglia, in particolare, è la regione con il numero più alto di episodi nel 1948 (8) e nel 1953 (6), ma anche negli anni successivi mantiene una presenza, seppur ridotta, confermando una certa continuità del fenomeno. La Campania si conferma una regione cruciale, con 5 episodi sia nel 1948 sia nel 1953, e presenza costante anche nel 1958 (3) e nel 1963 (1). Anche la Sicilia si segnala per una frequenza significativa di episodi: 3 nel 1948, 5 nel 1953, 2 nel 1958 e 2 nel 1963. Lo stesso dicasi per la Calabria, che nel 1953 registra addirittura il numero più alto di episodi tra le regioni meridionali (7), con una presenza costante anche nelle altre tornate. Questo dato potrebbe indicare una conflittualità politica più intensa di quanto comunemente si immagini per una regione spesso rappresentata come marginale nel dibattito politico nazionale. Al contrario, regioni come il Molise e la Basilicata compaiono solo nel 1948, e con un solo caso di violenza politica ciascuna. L'Abruzzo è presente in tutte le tornate tranne l'ultima, ma sempre con un numero molto ridotto di episodi.

Interessante è anche il dato sui capoluoghi di provincia. Ci si sarebbe potuti aspettare, almeno in linea teorica, una prevalenza di episodi segnalati proprio dai capoluoghi, per diversi motivi: la maggiore densità abitativa, la concentrazione di eventi pubblici e comizi e, soprattutto, una più capillare presenza di corrispondenti e redazioni locali, che avrebbe reso più semplice il rilevamento e la diffusione delle notizie. E invece, un dato particolarmente rilevante è che, specie nelle elezioni del 1948 e del 1953, la maggior parte degli episodi di violenza riportati nel contesto meridionale proviene da cittadine minori e contesti periferici, molto più di quanto avviene nel centro e nel nord Italia. Questo potrebbe riflettere una maggiore intensità del conflitto politico nelle aree rurali e nei piccoli centri, dove il controllo del consenso locale era spesso oggetto di dinamiche fortemente personalistiche, se non clientelari, e dove il confronto

politico – spesso intrecciato a questioni di natura personale – poteva più facilmente degenerare in scontro fisico. Al contrario, nelle tornate del 1958 e del 1963 – caratterizzate, come abbiamo visto, da una generale diminuzione del numero totale di casi – cresce la proporzione di episodi di violenza riferiti a capoluoghi di provincia. Questo dato potrebbe riflettere non solo l'intensità del fenomeno, ma anche i meccanismi di visibilità e priorità operati dalla stampa nazionale.

Dal punto di vista della modalità della violenza, secondo quanto riporta la stampa, sembrerebbe esserci una tendenza significativa alla diminuzione dell'uso delle armi più letali nel corso degli anni. Se nel 1948 e nel 1953 si contano rispettivamente 6 episodi con armi da fuoco o esplosivi, questi scendono a un solo caso nel 1958 e nel 1963. Anche l'impiego di armi bianche cala drasticamente dopo il 1953. In parallelo, si assiste a un maggior ricorso a scontri fisici a mani nude o con oggetti contundenti (bastoni, manganelli, spranghe, lancio di sassi), ma anch'essi in calo in valore assoluto. Questa evoluzione, se confermata dalle fonti d'archivio, può essere letta come un segnale di una progressiva “normalizzazione” del conflitto politico-elettorale che, pur mantenendosi su toni accesi, tende a ridurre l'uso della violenza estrema.

L'effetto più visibile di tale riduzione della violenza è nel numero di vittime. Dai 64 feriti e 3 morti segnalati dalla stampa nel 1948, si passa a 76 feriti e 2 morti nel 1953, per poi scendere drasticamente nel 1958 (8 feriti e nessuna vittima) e nel 1963 (34 feriti – per lo più legati a una serie di scontri avvenuti a Taranto su cui si tornerà in seguito – e nessuna vittima).

Infine, per quanto riguarda la distribuzione temporale, dall'analisi condotta è emerso che il numero di episodi di violenza raccontati dalla stampa è maggiore nel periodo precedente alle elezioni rispetto ai giorni del voto e alla settimana successiva. Il picco si registra nel 1953, con 19 episodi pre-elettorali, ma anche negli altri anni il rapporto rimane simile. Questa distribuzione temporale sottolinea il ruolo del clima di campagna elettorale come fattore scatenante delle tensioni, in particolare nei comizi, nelle affissioni e nelle attività di propaganda. Una volta terminata la fase elettorale, la violenza tende a ridursi, suggerendo che le dinamiche conflittuali siano più legate alla competizione politica che non alla gestione dei risultati o al post-elezione.

3. «Sanguinosi incidenti»¹. Come la stampa ha raccontato la violenza elettorale

Prima di entrare nel merito dell'analisi qualitativa della cronaca giornalistica relativa agli episodi di violenza elettorale, è opportuno delineare, anche in questo caso, un quadro quantitativo della copertura mediatica per evidenziare le modalità attraverso cui la stampa ha selezionato, interpretato e comunicato la violenza elettorale.

Dal punto di vista della copertura mediatica, infatti, emerge una notevole variabilità sia nella quantità sia nella tipologia di episodi riportati, con cambiamenti significativi nel ruolo svolto dalle diverse testate nel corso del tempo. Nel 1948 è la stampa di partito a dare maggiore visibilità alla violenza

¹ *Sanguinosi incidenti*, in «Stampa Sera», 30-31 marzo 1948. La presente ricerca è stata condotta grazie al finanziamento di una borsa di studio della Fondazione Filippo Burzio.

elettorale: «L'Unità» registra 10 episodi, l'«Avanti!» 9, contro i 6 del «Corriere della Sera» e i 5 de «La Stampa». Questo squilibrio riflette strategie editoriali che, come vedremo nelle pagine seguenti, sono principalmente orientate a denunciare la violenza subita dai propri militanti, piuttosto che a documentare sistematicamente il fenomeno. L'estrema disomogeneità della copertura trova conferma nel fatto che, sui 24 episodi complessivamente riportati nel 1948, solo uno – l'attentato con bomba a Lizzanello (Lecce) del 12 aprile – compare su tutte le testate. Si tratta di un evento particolarmente grave, avvenuto durante un comizio del Fronte in una piazza affollata, durante il quale restano uccise due persone e che, dunque, non poteva essere ignorato. È anche possibile, naturalmente, che la minore copertura da parte della stampa d'informazione in questo periodo, sia dovuta al fatto che le due testate prese in esame hanno un maggior radicamento nel nord Italia, nelle aree di Torino e Milano, e che quindi riportano meno episodi verificatisi nel Meridione. Sarà quindi interessante, in una seconda fase della ricerca, ampliarla con l'analisi di giornali che hanno maggior radicamento nel sud Italia ma anche con la consultazione di giornali di provincia che possano offrire una panoramica più particolareggiata degli episodi di violenza avvenuti nel proprio territorio.

Nel 1953 la copertura si fa più ampia e relativamente più omogenea. Ben quattro episodi – avvenuti rispettivamente a Caltanissetta, Mesoraca (Crotone), Napoli, Minervino Murge (Barletta-Andria-Trani) – sono riportati da tutte le testate analizzate, a conferma del fatto che, quando gli eventi assumono una certa rilevanza pubblica o coinvolgono un gran numero di persone, la stampa tende a descriverli più diffusamente. Il «Corriere della Sera» in particolare registra ben 14 episodi, seguito da «L'Unità» con 10 e dal «Popolo» con 9. La stampa di partito continua a svolgere un ruolo importante, ma si nota una maggiore presenza della stampa d'informazione, che inizia ad assumere un peso crescente nella cronaca del fenomeno.

Un cambiamento significativo si osserva invece nelle elezioni del 1958 e del 1963. In queste tornate, come già osservato, si registra una netta diminuzione del numero di episodi riportati sia a livello nazionale sia, soprattutto, nel Sud Italia, ma non è possibile stabilire con certezza se ciò corrisponda a una reale riduzione della violenza o, piuttosto, a un calo dell'interesse da parte della stampa che solo l'indagine negli archivi di Prefettura potrà confermare.

Per quanto riguarda l'analisi qualitativa degli articoli due elementi emergono con particolare evidenza e si mantengono costanti nel corso delle varie tornate elettorali prese in esame.

Il primo riguarda la selettività della cronaca: le testate di partito, come anticipato, tendono a riportare con enfasi solo gli episodi in cui le vittime appartengono alla propria area politica di riferimento, trascurando o minimizzando i casi in cui sono invece i propri militanti a ricoprire il ruolo di aggressori. Questo atteggiamento è, invece, meno evidente nei quotidiani d'informazione come il «Corriere della Sera» e «La Stampa». Un esempio è dato dall'uccisione di un elettore della Dc da parte di un militante comunista a Minervino Murge, pochi giorni dopo le elezioni del 1953. Se «Il Popolo» dà ampio risalto alla notizia, ponendola in prima pagina, con un ampio articolo e titolo in evidenza, che denuncia già l'appartenenza

politica della vittima e dell'aggressore², i giornali di Pci e Psi, danno la notizia solo più avanti nello spoglio, dandole meno risalto e con una ricostruzione che, già dal titolo, appare più sfumata, parlando di una *Sanguinosa zuffa* o suggerendo, addirittura, una responsabilità degli stessi militanti della Dc³.

Il secondo aspetto che è emerso con forza dall'analisi, infatti, riguarda proprio la profonda divergenza nella descrizione degli stessi episodi da parte di testate con orientamenti diversi. Non è raro, infatti, che uno stesso evento venga descritto in maniera diametralmente opposta da diversi giornali, con un'inversione completa dei ruoli di vittima e aggressore. Un esempio emblematico è l'episodio avvenuto a Castellammare di Stabia (NA) il 19 marzo 1948. Secondo il «Corriere della Sera» – che ne dà notizia in un breve trafiletto in ultima pagina – si è trattato di *Violenze a Castellammare durante un corteo democristiano*, durante il quale «elementi di sinistra» avrebbero assalito autocarri che trasportavano giovani sostenitori della Dc con «bombe a mano e coltelli», provocando «violentati tafferugli» e rendendo necessario l'intervento della Celere⁴. «Il Popolo», ancora più esplicito, parla in prima pagina di *Provicatori comunisti contro giovani democristiani*, descrivendo un'aggressione premeditata da parte dei comunisti, culminata addirittura con «alcuni colpi d'arma da fuoco» esplosi da un militante comunista contro un agente e un passante⁵. Di tutt'altro segno è la ricostruzione proposta da «L'Unità», che titola, con un totale ribaltamento dei ruoli: *Dimostranti d.c. sparano contro la Celere*. In questo caso, i dimostranti della Dc vengono descritti come «energumeni» che, passando davanti alla sezione del Fronte Democratico, avrebbero cominciato a lanciare «insulti ed invettive, provocando la reazione immediata dei cittadini». Il giornale insiste sul ruolo pacificatore dei dirigenti comunisti e socialisti, accorsi per calmare gli animi, e accusa esplicitamente i militanti democristiani di aver aperto il fuoco, anche dopo l'intervento della polizia⁶. Non solo, dunque, cambia il tono, ma si rovescia completamente la dinamica degli eventi, a dimostrazione di quanto le narrazioni fossero orientate non solo ideologicamente, ma anche strumentali alla costruzione del consenso.

Un ulteriore elemento che rimane costante nel tempo, sebbene meno presente dei primi due, è il diverso atteggiamento nei confronti delle forze dell'ordine. «Il Popolo», il «Corriere della Sera» e «La Stampa» tendono quasi sempre a giustificare o comunque a non mettere in discussione l'operato della polizia e dei carabinieri, anche in occasione di episodi violenti. Al contrario, «L'Unità» e, almeno fino al 1953, l'«Avanti!» non esitano a denunciare presunti abusi o connivenze delle forze dell'ordine con la Dc, soprattutto nei casi in cui i militanti della sinistra risultano feriti o arrestati⁷.

² *Giovane democristiano ucciso con tre coltellate da un comunista*, in «Il Popolo», 12 giugno 1953.

³ *Sanguinosa zuffa a Minervino Murge*, in «Avanti!», 12 giugno 1953; *Risse e sparatorie provocate da squadristi d.c. a Minervino*, in «l'Unità», 12 giugno 1953.

⁴ *Violenze a Castellammare durante un corteo democristiano*, in «Corriere della Sera», 20 marzo 1948.

⁵ *Provicatori comunisti contro giovani democristiani*, in «Il Popolo», 19 marzo 1948.

⁶ *Dimostranti d.c. sparano contro la Celere*, in «l'Unità», 20 marzo 1948.

⁷ *La forza pubblica spara su chi ascolta gli oratori del fronte*, in «Avanti!», 27 marzo 1948; *Arresti e intimidazioni su larga scala operati in vista delle prossime elezioni*, in «l'Unità», 27 marzo 1948; *Il delitto di Sinopoli*, in «Avanti!», 3 aprile 1948; *Gli assassinati dalla Democrazia Cristiana oggi guidano il popolo alle urne*, in «Avanti!», 18 aprile 1948; *Violenze d.c. in Puglia*

Al di là di questi elementi, che tendono a rimanere costanti nel tempo, nel confronto tra le tornate elettorali dal 1948 al 1963, si coglie con chiarezza un'evoluzione nel modo in cui la stampa nazionale racconta gli episodi di violenza elettorale.

3.1 1948, il picco della tensione elettorale

Le elezioni del 1948 rappresentano indiscutibilmente il momento di massima tensione, sia in termini di intensità dei fatti riportati, sia nel tono utilizzato dalla stampa. Il lessico scelto dai giornali, in particolare da quelli di partito, è fortemente connotato da un'emotività accesa e da un linguaggio ideologicamente marcato. Espressioni come «sistematica campagna di violenze»⁸, «bestiale aggressione fascista»⁹, «violenza selvaggia»¹⁰, «onda di terrorismo»¹¹, o *governo della violenza*¹² popolano le cronache dell'«Avanti» e dell'«Unità» che dipingono un panorama carico di scontri sanguinosi e aggressioni mirate, attribuite per lo più a militanti della Democrazia Cristiana o alle forze dell'ordine. In quegli stessi giorni, «Il Popolo» risponde specularmente, accusando gli «elementi di sinistra» di essere animati da sentimenti anti-italiani, come nel caso delle violenze attribuite a comunisti che *aggrediscono chi vuole Trieste italiana*¹³. In un clima così polarizzato, è particolarmente significativa la frequente assimilazione tra Dc e fascismo operata dalla stampa di sinistra: nel 1948 il termine «fascista» è largamente usato per identificare gli aggressori democristiani¹⁴, un'accusa che tende ad affievolirsi nel lessico utilizzato durante le tornate successive.

L'apparente neutralità dei giornali di informazione, come il «Corriere della Sera» o «La Stampa», si rivela a uno sguardo più attento piuttosto parziale. Questi quotidiani, pur evitando il tono apertamente propagandistico delle testate di partito, sembrano accogliere in diversi casi la versione dei fatti proposta da «Il Popolo». È emblematico, ad esempio, che, quando gli aggressori appartengano all'area comunista, questi vengano chiaramente identificati come tali, mentre quando si tratta di militanti della Dc, spesso si preferisce ricorrere alla formula generica degli «ignoti». Ad esempio, il «Corriere», nel riportare alcuni scontri avvenuti a Terlizzi (BA) tra democristiani e comunisti specifica – già nel sottotitolo – che a questi è seguito l'arresto di un ex deputato comunista, ma quando a questi scontri è seguita, nella stessa giornata, la distruzione delle sedi

contro gli aderenti al fronte, in «Avanti!», 22 aprile 1948; *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*, in «Avanti!», 2 giugno 1953; *Nuovi scontri a Taranto*, in «l'Unità», 19 aprile 1963.

⁸ *Congiura del silenzio sull'eccidio di Lodi*, in «Avanti!», 31 marzo 1948.

⁹ *L'imboscata di Napoli*, in «l'Unità», 3 aprile 1948.

¹⁰ *Un corteo del Fronte aggredito a colpi di mitra a Palermo*, in «l'Unità», 17 aprile 1948.

¹¹ *Violenze d.c. in Puglia contro gli aderenti al fronte*, cit..

¹² *Basta con gli assassinii via il governo della violenza!*, in «l'Unità», 8 aprile 1948.

¹³ *I comunisti aggrediscono chi vuole Trieste italiana*, in «Il Popolo», 26 marzo 1948.

¹⁴ Cfr. ad esempio: *L'imboscata di Napoli*, cit.; *I nostri avversari hanno ripreso le odiose campagne del fascismo*, in «l'Unità», 17 aprile 1948; *Un gruppo di clerico-fascisti malmena la compagna Lussu*, in «Avanti!», 6 aprile 1948.

locali del Pci e della Camera del lavoro, il quotidiano milanese attribuisce queste azioni ad «individui non ancora identificati»¹⁵.

Un ottimo esempio di questa parzialità nelle ricostruzioni è fornito dall'attentato di Lizzanello (12 aprile 1948), cui si è già accennato, unico episodio di questa tornata riportato da tutti e cinque i giornali analizzati. Tuttavia, pur partendo da una ricostruzione comune – l'esplosione di una bomba durante l'intervento del segretario della Confederterra di Lecce a un comizio del Fronte – le attribuzioni di responsabilità variano. L'«Avanti!» parla di «delinquenza organizzata degli agrari locali»¹⁶ e l'«Unità» accusa direttamente la Dc¹⁷. I giornali di opinione utilizzano toni meno accesi per riportare la notizia, a cui vengono dedicati solo due brevi trafiletti, e parlano di «ignoti» responsabili¹⁸. Più ambigua, invece, la ricostruzione che ne fa «Il Popolo», che già nel titolo parla di un *contrastato comizio*, alludendo a un precedente comizio del Blocco Nazionale che era stato «alquanto contrastato dai comunisti del luogo»¹⁹. Vale inoltre la pena sottolineare come, tra tutti i quotidiani presi in esame, quello della Dc sia l'unico a non dare la notizia in prima pagina, nonostante il tragico bilancio di due morti e oltre venti feriti.

In effetti, questo approccio selettivo e parziale nella cronaca degli episodi di violenza elettorale si riflette anche nella collocazione degli articoli nella foliazione. Nei giornali di partito, infatti, gli episodi di violenza occupano la prima pagina soltanto quando le vittime appartengono al proprio schieramento politico. Altrimenti, la notizia tende a essere relegata nelle pagine interne, quando non completamente omessa. È questo il caso, ad esempio, dell'omicidio di Francesco Lopetuso, militante del PSLI ucciso da un comunista ad Andria (BT): ignorata dall'«Avanti!» e dall'«Unità», la cronaca di questo episodio trova spazio – seppur in poche righe – solo ne «Il Popolo», nel «Corriere» e ne «La Stampa»²⁰. Il fatto che anche la notizia di un'uccisione motivata da ragioni politico-elettorali porti a una scarsa copertura da parte della stampa, rivela un'altra caratteristica della cronaca della campagna elettorale del 1948. E cioè che gli episodi di violenza riportati hanno come protagonisti quasi sempre militanti della Dc e frontisti; al contrario, quando le vittime sono esponenti di partiti minori (monarchici, liberali, PSLI), la copertura è minima anche in presenza di fatti gravi.

¹⁵ *Tafferugli nel Barese per un palco da rimuovere*, in «Corriere della Sera», 23 aprile 1948.

¹⁶ *Mentre si lanciano bombe sul popolo la polizia è impiegata a staccare manifesti*, in «Avanti!», 13 aprile 1948.

¹⁷ *I solenni funerali delle vittime di Lizzanello*, in «l'Unità», 14 aprile 1948.

¹⁸ *Due bombe durante un comizio del fronte popolare nel Leccese*, in «Corriere della Sera», 13 aprile 1948. Cfr. anche: *Una bomba in Puglia durante un comizio*, in «Stampa Sera», 12-13 aprile 1948.

¹⁹ *Due morti in Puglia in un contrastato comizio*, in «Il Popolo», 13 aprile 1948.

²⁰ *Intimidazioni e violenze non devono turbare l'elettore*, in «Il Popolo», 31 marzo 1948; *Propagandista del P.S.L.I gravemente ferito da un comunista ad Andria*, in «Corriere della Sera», 31 marzo 1948; *Sanguinosi incidenti*, cit.

3.2 1953: nuovi attori, vecchie ferite

Cinque anni dopo, alle elezioni del 1953, il quadro appare in parte mutato. Innanzitutto, vi è una maggiore varietà nei protagonisti delle violenze: su ventiquattro episodi censiti, la metà coinvolge attori esterni al tradizionale scontro Dc-Pci. In particolare, si registra l'ingresso sulla scena del Movimento Sociale Italiano che, nella cronaca degli episodi di violenza nel Meridione durante le elezioni del 1948, era del tutto assente. In questa seconda tornata, invece, il Msi risulta responsabile o vittima in almeno cinque episodi, a testimonianza del suo crescente ruolo nello spazio politico del dopoguerra ma anche, con ogni probabilità, di una narrazione meno centrata sul binomio Dc-frontisti rispetto alla campagna elettorale del 1948.

Nonostante questa maggiore varietà di attori, la stampa di partito continua a mostrare un'evidente tendenza a privilegiare gli episodi che coinvolgono il proprio campo politico, con «Corriere» e «Stampa» che si assumono il compito di dare notizia dei casi altrimenti ignorati. Inoltre, nonostante un maggior protagonismo del Msi, la stampa di sinistra, continua ad additare i militanti Dc come fascisti, anche se con meno frequenza rispetto alle elezioni del 1948²¹.

Nel 1953 si osserva anche un cambiamento, almeno parziale, nel lessico impiegato dalla stampa per raccontare la violenza politica. Nei titoli dei quotidiani d'informazione e de «Il Popolo», emerge una tendenza a ricondurre le frange politiche più radicali, sia di sinistra sia di destra, alla generica categoria degli «estremisti»²². Questa operazione linguistica – apparentemente innocua – sembra suggerire, in realtà, una precisa operazione ideologica che contribuisce a ridisegnare il campo della legittimità politica, contrapponendo un centro moderato e democratico a una “periferia” violenta e delegittimata, identificata tanto nel Pci quanto nel Msi. Esemplicativo, in questo senso, è un titolo del «Corriere della Sera» del 3 giugno 1953 che recita: *Gravi incidenti in Calabria provocati da estremisti*. Solo leggendo l'articolo si comprende che si tratta, in realtà di due episodi distinti: una sassaiola contro un'auto di un candidato liberale ad opera di attivisti dell'Msi a Cenadi e l'arresto di monarchici, socialisti e comunisti a Mesoraca dopo un comizio della Dc²³. L'uso della stessa categoria per definire attori politici tra loro distanti mostra chiaramente il tentativo di costruire un nemico comune, un'alterità minacciosa che giustifica e rafforza la legittimità dell'area governativa e centrista.

Proprio il caso del comizio di Mesoraca è esemplare per osservare la continua parzialità delle ricostruzioni offerte dalla stampa. Come già anticipato, si tratta di uno dei quattro casi di violenza elettorale che vengono registrati da tutte le testate in esame, ma la cronaca che ne fanno è completamente divergente. «La Stampa», il «Corriere» e «Il Popolo» si limitano a riportare – in articoli piuttosto brevi e

²¹ Es.: *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*, cit.; N. SANSONE, *Scontri fra missini e polizia nelle strade centrali di Napoli*, in «l'Unità», 4 giugno 1953; *Risse e sparatorie provocate da squadristi d.c. a Minervino*, cit.

²² *Gravi incidenti in Calabria provocati dagli estremisti*, in «Corriere della Sera», 3 giugno 1953; *Gli estremisti temono il verdetto popolare inventano "brogli" e minacciano sabotaggi*, in «Il Popolo», 4 giugno 1953.

²³ *Gravi incidenti in Calabria provocati dagli estremisti*, cit.

molto avanti nello spoglio – la versione fornita dalla Prefettura di Catanzaro, che recita:

Nel corso del comizio, certi Domenico e Giovanni Andati iniziavano a passeggiare nella piazza ove aveva luogo il comizio, fra la folla, gesticolando. L'oratore [l'on. Dc Foderaro] chiedeva l'intervento dell'Arma dei carabinieri, che procedeva al fermo dei due. Subito dopo un gruppo di socialisti, comunisti e monarchici, capeggiati da Pasquale Paparone e Tommaso Lavinia, rispettivamente segretari delle sezioni del P.S.I. e del P.C.I., si portavano presso la caserma dei carabinieri inscenando una dimostrazione di protesta per ottenere la liberazione dei fermati. Al fine di evitare ulteriori perturbamenti dell'ordine pubblico, il comandante della stazione procedeva al rilascio dei due.

Nel contempo, ristabilita la calma, l'on. Foderaro continuava il comizio, al termine del quale un gruppo di dimostranti fischiava. L'on. Foderaro si allontanava in macchina seguito dai dimostranti fischiati ed alla periferia dell'abitato veniva fatto segno a lancio di sassi. La scorta di carabinieri, a scopo intimidatorio, esplodeva alcuni colpi di pistola e l'on. Foderaro rientrava a Catanzaro senza altri incidenti²⁴.

Completamente opposta è, invece, la ricostruzione offerta dai giornali di sinistra. L'«Avanti!» è l'unico quotidiano a dare la notizia il giorno stesso dell'avvenimento, il 2 giugno; quindi, senza aspettare la versione ufficiale della Prefettura, titolando in prima pagina: *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*. Questa la cronaca dei fatti offerta dal giornale socialista:

Nella piazza del Comune di Mesoraca parlava ieri sera il d.c. on. Foderaro. Mentre l'oratore [...] esaltava con suprema faccia tosta le opere compiute dalla d.c. in questi cinque anni di governo, dalla folla si levavano alcune voci per ricordare al deputato clericale le tristi condizioni della loro zona e le millanterie da lui stesso ripetute infinite volte. Di fronte a queste precise accuse, il deputato d.c. rimaneva per un momento sconcertato, poi, non sapendo come ribattere, cominciava ad ingiuriare gli interruttori chiamandoli «cornuti» e «delinquenti».

Il linguaggio da trivio usato dall'on. Foderaro, provocava la legittima indignazione dei cittadini presenti, i quali tuttavia, dando prova di una maturità politica ben maggiore di quella del tribuno clericale, si limitavano a ridicolizzarlo fischiando e chiamandolo «l'onorevole promessa» e «forchettone»,

Ma la reazione popolare, faceva addirittura andare in bestia il Foderaro che si dava ad urlare come un forsennato incitando le considerevoli forze di polizia presenti a scagliarsi contro i cittadini. E poiché neppure quest'altra provocazione riusciva ad intimidire la cittadinanza, egli estraeva una pistola sparando ben cinque colpi all'impazzata.

Per un puro caso questo atto bandesco, in tutto degno del peggiore squadristico fascista, alla cui scuola del resto il Foderaro, ex fascista e

²⁴ Un comunicato ufficiale sull'incidente all'on. Foderaro, in «La Stampa», 3 giugno 1953. Cfr. anche: *Gravi incidenti in Calabria provocati dagli estremisti*, cit.; *Precisazione sugli incidenti al comizio dell'on. Foderaro*, in «Il Popolo», 3 giugno 1953. Il «Corriere» è l'unico dei tre giornali a non esplicitare che la ricostruzione è fornita dalla Prefettura.

gerarca repubblichino, è stato educato, non ha avuto conseguenze funeste [...].

Subito dopo, quasi il criminoso gesto, logica conclusione di un premeditato piano di provocazioni non fosse sufficiente, la polizia arrestava 20 cittadini, fra i quali il compagno Paparone, segretario della sezione socialista, mentre il Foderaro veniva lasciato indisturbato²⁵.

«l'Unità» pubblica la notizia il giorno dopo, riportando una versione molto simile a quella dell'«Avanti!», ma dando maggiore contesto e collocando la sparatoria da parte di Foderaro nel momento in cui il deputato stava già salendo sull'auto per andarsene. Particolarmente interessante è poi la replica che il giornale comunista fa alla versione della Prefettura. Scrive infatti: «Per coprire l'azione terroristica del candidato d.c., la polizia spargeva la notizia che i colpi erano stati sparati dai carabinieri. Che questa versione sia falsa lo prova anche la notizia data dall'ANSA la quale datandola da Roma fa dire alla prefettura di Catanzaro che i colpi sono stati sparati dai carabinieri. È chiaro quindi che la versione governativa dei fatti è stata fabbricata a Roma e da Roma divulgata!»²⁶.

Il caso di Mesoraca, dunque, mostra come le testate non si limitino a interpretare gli eventi alla luce delle rispettive appartenenze ideologiche, ma contribuiscano attivamente alla produzione di realtà politiche differenti, attraverso scelte di lessico, collocazione degli articoli nella foliazione, selezione delle fonti e silenzi strategici.

Questa dinamica emerge con chiarezza anche nel caso del ferimento di Gianmaria Lespa, esponente della Dc, vittima di un presunto agguato a Caltanissetta che, solo settimane più tardi, si scoprirà essere stato inscenato. «Il Popolo» propone inizialmente una versione drammatizzata dell'evento, parlando di «odioso attentato» con *una bomba e raffiche di mitra contro il vicecommissario della DC*²⁷ e titolando, il giorno successivo: *Un bieco odio di parte è il movente dell'aggressione*²⁸. Anche «La Stampa» e il «Corriere» rilanciano la notizia, entrambi solo nell'edizione serale, pur con toni meno enfatici e in forma abbastanza stringata²⁹. Al contrario, «l'Avanti» e «l'Unità» scelgono di non riportare l'episodio al momento in cui si verifica, ma dedicano ampio spazio alla successiva smentita ufficiale da parte della questura, che denuncia Lespa per simulazione di reato³⁰. Degno di nota è il fatto che la rettifica non trovi spazio negli altri quotidiani, contribuendo così a consolidare una versione dei fatti ormai superata dai nuovi elementi emersi.

Una dinamica simile si osserva anche negli scontri avvenuti a Napoli il 3 e 4 giugno, che coinvolgono diverse migliaia di persone e costituiscono l'episodio di

²⁵ *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*, cit.

²⁶ *Il d.c. Foderaro spara 5 revolverate sulla folla*, in «l'Unità», 3 giugno 1953.

²⁷ *Una bomba e raffiche di mitra contro il vicecommissario della DC*, in «Il Popolo», 27 maggio 1953.

²⁸ *Un bieco odio di parte è il movente dell'aggressione*, in «Il Popolo», 28 maggio 1953.

²⁹ *Il «discorso su Trieste» non sarà ripreso da De Gasperi*, in «Stampa Sera», 27-28 maggio 1953; *Vice commissario della D.C. ferito in un attentato*, in «Corriere d'Informazione», 27-28 maggio 1953.

³⁰ *Il martire d.c. di Caltanissetta si sparò a un braccio per propaganda*, in «Avanti!», 17 giugno 1953; *Un federale d.c. denunciato dalla polizia per aver simulato un'aggressione dei «rossi»*, in «l'Unità», 17 giugno 1953. Il giornale comunista, in polemica con «Il Popolo» riporta proprio il titolo da loro pubblicato all'indomani del fatto in cui si parlava di «odio di parte».

violenza elettorale più significativo della tornata, in termini di partecipazione e intensità. Tutti i quotidiani dedicano spazio in prima pagina al corteo organizzato dal Msi nel centro cittadino – si parla di «circa diecimila persone» – dopo un comizio tenuto dall'on. De Marsanich, culminato in violenti scontri con le forze di polizia e con l'assalto a un filobus, che ha portato a un bilancio particolarmente grave di feriti (circa 70). Tuttavia, la quasi totale uniformità delle cronache – probabilmente basate su bollettini ufficiali – lascia emergere una visione filtrata e monolitica degli eventi³¹. In netta controtendenza si pone la ricostruzione de «l'Unità», che pubblica un articolo a firma del corrispondente Nino Sansone, secondo il quale la responsabilità degli scontri ricadrebbe principalmente sulla polizia, accusata di aver aggredito cittadini inermi che defluivano dal comizio missino. Scrive in conclusione l'autore: «prima che sia possibile un giudizio preciso, un fatto resta ancora ribadito: l'incentivo al disordine, e alla paura che si cerca di alimentare, da una parte e dall'altra, nell'animo della gente semplice, mentre alla sommità gerarchi democristiani e gerarchi fascisti si danno la mano»³². Gli scontri, quindi, sono il risultato di una convergenza strutturale tra governo e apparati repressivi, che condividono l'interesse a mantenere il controllo attraverso la paura. Questa lettura è perfettamente coerente con la linea editoriale de «l'Unità» – e, in misura minore, dell'«Avanti!» –, che interpreta le campagne elettorali come una fase acuta di repressione anticomunista, in cui l'uso della forza pubblica – e il controllo del racconto mediatico – sono strumenti al servizio della legittimazione del potere democristiano³³.

In definitiva, pur registrandosi un'evoluzione nei temi e nei soggetti coinvolti, le narrazioni offerte dai diversi organi di stampa restano profondamente asimmetriche. Tale frammentazione riflette non solo la radicale divisione ideologica dell'Italia del dopoguerra, ma anche il ruolo ancora fortemente militante che la stampa assume all'interno del conflitto politico ed elettorale.

3.3 1958 e 1963: la violenza elettorale scivola ai margini

Con le elezioni del 1958 si assiste a un evidente mutamento nel modo in cui la stampa tratta gli episodi di violenza politica durante la campagna elettorale.

Innanzitutto, rispetto alle tornate precedenti, le notizie appaiono più frammentate e nessuno degli episodi individuati è riportato da tutte e cinque le testate considerate, accentuando ancor di più la selettività della cronaca del fenomeno. Anche la loro collocazione nella foliazione è tendenzialmente marginale: spesso queste notizie sono poste nelle pagine interne o finali, specie nel caso della «Stampa» o del «Corriere della Sera». Questo potrebbe dipendere da una riduzione effettiva della gravità degli scontri – nessun episodio, ad esempio, presenta caratteristiche di massa o bilanci drammatici in termini di vittime – ma è più probabile che rifletta un calo generale di attenzione da parte della stampa

³¹ *Gravi scontri a Napoli fra missini e forza pubblica*, in «Corriere della Sera», 4 giugno 1953; *Settanta feriti a Napoli per un comizio del MSI*, in «La Stampa», 4 giugno 1953; *Gravi incidenti provocati dai missini*, in «Il Popolo», 4 giugno 1963; *Gravi incidenti a Napoli tra polizia e fascisti*, in «Avanti!», 4 giugno 1953.

³² N. SANSONE, *Scontri fra missini e polizia nelle strade centrali di Napoli*, cit.

³³ Si veda, ad es.: *Il d.c. on. Foderaro spara sulla folla*, cit.

stessa, forse per scelta editoriale o per una mutata sensibilità politica. A conferma di ciò, episodi che nelle tornate precedenti avrebbero probabilmente occupato uno spazio rilevante vengono ora trattati con maggiore distacco o lasciati ai margini, sia nel contenuto che nella posizione all'interno della foliazione.

Un segnale particolarmente significativo di questo cambiamento di linea editoriale si ritrova nell'atteggiamento dell'«Avanti!». Se fino al 1953 il quotidiano socialista aveva condiviso con «l'Unità» una linea simile nel denunciare la violenza nel Mezzogiorno e nell'evidenziare le responsabilità della Democrazia Cristiana e delle forze dell'ordine, nel 1958 sembra adottare un silenzio selettivo. Nessun episodio di violenza elettorale, avvenuto nelle regioni del Sud Italia e riportato dalle altre testate, compare tra le sue pagine. Questo silenzio può, in prima ipotesi, essere ricondotto all'assenza di vittime o responsabili riconducibili all'area socialista; ma appare più plausibile che esso rifletta un riposizionamento politico più profondo, legato alla fine dell'esperienza frontista e alla frattura ormai consumata tra Psi e Pci.

Anche «l'Unità» riduce sensibilmente la propria attenzione sul tema. Su 41 episodi individuati a livello nazionale, il quotidiano comunista dà notizia solo di dodici, e solo uno nel Mezzogiorno. Anche in questo caso il silenzio sembra rivelare una scelta consapevole: più che una carenza informativa, si configura come un mutamento di strategia editoriale. La violenza elettorale, un tempo strumento centrale nella costruzione di una narrazione antagonista, non sembra più offrire la stessa efficacia polemica.

Se, quindi, nella maggior parte della stampa presa in esame l'attenzione per questo fenomeno sembra scemare, «Il Popolo» continua a mantenere una linea combattiva, confermandosi il giornale più attento nei confronti di questi episodi. In ben sei casi sui nove individuati nel 1958, è il quotidiano della Dc a darne notizia. Inoltre, cinque di questi sei casi vedono come protagonisti – nel ruolo di aggressori – militanti del Pci, le cui responsabilità vengono esplicitate già dal titolo³⁴. Questa scelta suggerisce uno spostamento nel baricentro narrativo: rispetto alla tornata del 1953 – dove emergeva una certa pluralità di soggetti e responsabilità – nel 1958 il conflitto viene rappresentato da «Il Popolo» secondo lo schema dicotomico già visto nel 1948 e incentrato sullo scontro diretto tra Dc e Pci, almeno nel racconto della violenza nel Mezzogiorno. È un ritorno a una logica binaria, ma con un rinnovato intento di delegittimazione sistematica dell'avversario comunista. Interessante, in questo senso, è anche il comportamento de «l'Unità», che – pur riducendo fortemente la propria copertura del fenomeno – nell'unico episodio di violenza riportato nel Sud denuncia un'aggressione contro un militante comunista da parte di attivisti democristiani³⁵. Sebbene isolata, la notizia mantiene la logica speculare della stampa di partito: non si rinuncia del tutto al racconto della violenza, ma lo si seleziona in funzione del proprio schieramento di riferimento.

³⁴ Si vedano, ad esempio: *Provicatori comunisti arrestati a Napoli*, in «Il Popolo», 18 maggio 1958; *Irregolarità e violenze di attivisti comunisti*, in «Il Popolo», 26 maggio 1958; *Federale del PCI malmenato in Sicilia da comunisti*, in «Il Popolo», 1 giugno 1958.

³⁵ *Un compagno aggredito da attivisti dc a Palermo*, in «l'Unità», 26 maggio 1958. Si noti comunque come l'articolo – piuttosto breve – sia riportato in ultima pagina. Inoltre, a ulteriore conferma della selettività della cronaca, solo il giornale comunista riporta questa notizia.

Al contrario, i giornali d'informazione sembrano assumere una linea più moderata nei confronti degli episodi di violenza elettorale. L'episodio di Catanzaro dell'8 maggio, in questo senso, è emblematico: laddove «Il Popolo» denuncia l'aggressione di un oratore Dc da parte di «attivisti comunisti»³⁶, il «Corriere» preferisce un titolo più neutro: *Percosso dopo un comizio un oratore dei Comitati civici*³⁷. Questa scelta lessicale segnala non tanto una volontà di censura, quanto un progressivo processo di depotenziamento simbolico del conflitto, attraverso l'adozione di un linguaggio tecnico, sfumato e apparentemente apolitico.

L'ultima tornata esaminata, quella del 1963, conferma e radicalizza questa tendenza: la violenza elettorale sembra quasi scomparsa dal panorama giornalistico. Gli episodi individuati sono pochissimi e, in alcuni casi, rientrano nell'analisi più per l'interpretazione polemica che ne dà parte della stampa che per la loro reale natura. Emblematici sono i fatti accaduti tra il 17 e il 19 aprile a Taranto, Avellino e Cosenza, nel contesto delle proteste contro lo sciopero dei medici della mutua che hanno portato a violenti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Sullo sfondo di questi eventi, si consuma uno scontro narrativo particolarmente acceso tra le testate, che segue linee editoriali prevedibili: «Corriere della Sera», «La Stampa» e «Il Popolo» li leggono come provocazioni orchestrate dal Pci in chiave elettorale. Il quotidiano milanese scrive infatti che la manifestazione di Cosenza era stata organizzata «col pretesto della vertenza fra gli enti mutualistici e i medici [...] ma in realtà con evidenti fini politici»³⁸. Posizione sostenuta anche da «La Stampa», che titola: *Il PCI organizza a Cosenza manifestazioni di protesta*³⁹. Il giornale democristiano, in linea con il proprio registro più militante, esplicita ancora di più l'accusa, dipingendo il Pci come responsabile di una strategia premeditata e cinica, finalizzata a creare tensione e disordine per capitalizzare il malcontento sociale:

La vertenza dei medici con le mutue era venuta proprio al momento opportuno, durante le ultime battute della campagna elettorale quando tutto serve ai comunisti per alimentare l'allarme e il malcontento. In cuor loro, essi speravano che l'agitazione si fosse prolungata per molti altri giorni ancora, così da poter inscenare manifestazioni rumorosamente protestatarie nelle diverse città italiane, a seconda delle loro esigenze di tattica e strategia elettorale. Ieri mattina doveva essere la volta di Cosenza e di Avellino, e così, ignorando o facendo finta di ignorare l'accordo raggiunto a Roma qualche ora prima [...], hanno organizzato manifestazioni di protesta quando non c'era più da protestare. Vero è che al PCI non stanno a cuore gli interessi dei lavoratori o dei medici, ma esclusivamente quelli della sua politica eversiva e rissosa, anche se ciò comportasse, come purtroppo ha comportato, tafferugli e incidenti vari a

³⁶ *Oratore d.c. aggredito da attivisti comunisti*, in «Il Popolo», 9 maggio 1958. Nella stessa pagina compare anche un articolo di commento alla campagna elettorale dal titolo: *Non si è attenuata la minaccia comunista*.

³⁷ *Percosso dopo un comizio un oratore dei Comitati civici*, in «Corriere della Sera», 9 maggio 1958.

³⁸ *Violenti scontri ad Avellino fra dimostranti e forze dell'ordine*, in «Corriere della Sera», 20 aprile 1963.

³⁹ V.D.M., *Il PCI organizza a Cosenza manifestazioni di protesta*, in «La Stampa», 20 aprile 1963.

Cosenza come ad Avellino, e la cui responsabilità ricade tutt'intera soltanto sul PCI⁴⁰.

A questa narrazione si contrappone quella de «l'Unità», che torna a denunciare apertamente la repressione delle forze dell'ordine e la strumentalizzazione politica operata dalla Dc. Il quotidiano comunista ribalta la prospettiva: non il Pci, ma il governo – e la stampa che ne sostiene l'operato – sarebbe responsabile di aver usato i disordini come arma propagandistica, oscurando deliberatamente la «sacrosanta giustezza delle rivendicazioni poste dai lavoratori» per fini elettorali⁴¹. Colpisce il silenzio dell'«Avanti!» anche in questo frangente: così come nel 1958, il quotidiano socialista non riporta né questi né altri episodi di violenza avvenuti nel Meridione.

Nel complesso, il progressivo affievolirsi della presenza della violenza nei racconti della stampa durante le campagne elettorali del 1958 e 1963 può essere letto come il riflesso di una duplice dinamica: da un lato una reale diminuzione degli episodi gravi e organizzati; dall'altro una crescente volontà delle testate – specialmente quelle d'informazione – di depoliticizzare il linguaggio e disinnescare le narrazioni conflittuali, ridimensionando anche sul piano simbolico lo spettro della violenza politica. Solo alcuni giornali di partito come «Il Popolo» e, in misura minore, «l'Unità», sembrano mantenere, seppur con intensità decrescente, la volontà di integrare questi episodi nella loro strategia polemica. Ma il clima complessivo appare ormai segnato da un desiderio di normalizzazione, anche sul piano del racconto giornalistico.

4. Conclusioni

L'analisi condotta finora, sebbene preliminare a una più ampia ricerca, consente comunque di avanzare alcune riflessioni sul ruolo della violenza elettorale nel Mezzogiorno repubblicano. Lungi dall'essere momenti pacifici di confronto, le prime elezioni del dopoguerra si configurano piuttosto come momenti di alta tensione, in cui i conflitti sociali e politici trovavano spesso sbocco anche nella violenza fisica.

In questo contesto, la stampa non si limitò a documentare gli eventi, ma partecipò attivamente alla loro interpretazione e politicizzazione. I giornali, attraverso un uso selettivo e ideologicamente orientato della narrazione, contribuirono alla costruzione di retoriche polarizzanti, alla delegittimazione dell'avversario e alla messa in scena di un conflitto politico drammatizzato. La violenza elettorale, dunque, non fu solo un fatto da registrare, ma un elemento centrale nella lotta per il consenso, di cui la stampa fu parte integrante.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta, questa centralità della violenza elettorale nella cronaca giornalistica sembra attenuarsi. Un segnale evidente proviene dal fatto che, nelle cronache del 1958 e del 1963, non si registrano episodi con esiti particolarmente gravi: non si contano morti, e i casi di ferimenti gravi risultano rari. Un simile dato sembrerebbe suggerire un calo effettivo della conflittualità fisica. È infatti plausibile ritener che, se si fossero verificati episodi letali, la

⁴⁰ *Speculazioni comuniste*, in «Il Popolo», 20 aprile 1963.

⁴¹ *Forti manifestazioni ad Avellino ed a Cosenza*, in «l'Unità», 20 aprile 1963.

stampa ne avrebbe comunque dato notizia, a prescindere da eventuali mutamenti nella linea editoriale. Tuttavia, questa apparente attenuazione della violenza non può essere separata dal mutato quadro politico e comunicativo che caratterizza lo stesso periodo.

Proprio tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo si assiste, infatti, a una trasformazione profonda nel modo in cui la politica viene comunicata e rappresentata. L'introduzione, nel 1960, della trasmissione televisiva *Tribuna elettorale* segna un passaggio significativo. La televisione non elimina, naturalmente, la campagna elettorale di piazza – che continua ancora ad essere centrale – ma ne riduce sensibilmente la visibilità sulla stampa. Mentre in precedenza i quotidiani riportavano ampiamente i comizi dei leader, dando spazio anche a eventuali contestazioni ed episodi violenti che si verificavano in quel contesto, nel 1963 è ormai la televisione a dettare i tempi e i contenuti del racconto politico. I discorsi dei candidati veicolati attraverso lo schermo diventano il fulcro della cronaca elettorale, sottraendo spazio alle narrazioni incentrate sulla piazza e, quindi, anche alla violenza che poteva emergere in quel contesto.

A questa trasformazione mediatica si affianca un mutamento politico altrettanto rilevante: la fine dell'unità d'azione tra Pci e Psi incide profondamente sul quadro delle alleanze e sulle strategie comunicative dei principali partiti e dei quotidiani. È alla luce di questo mutamento che si può comprendere il silenzio dell'«Avanti!» sugli episodi di violenza elettorale avvenuti nel Mezzogiorno dal 1958 in poi: un'assenza che può essere letta come segnale di un cambio nella linea editoriale – confermata anche dall'avvicendamento alla direzione del giornale da Tullio Vecchietti a Giovanni Pieraccini – e di una più generale ridefinizione delle priorità politiche e narrative del giornale socialista in un momento di riorientamento politico.

Nel complesso, dunque, il probabile ridimensionamento della violenza fisica si intreccia con una più ampia ristrutturazione del discorso pubblico: la televisione contribuisce a depotenziare, in parte, la centralità simbolica e politica della piazza, mentre la stampa sembra progressivamente disinteressarsi del fenomeno violento, almeno nei termini in cui esso si era manifestato nel primo decennio postbellico. È proprio questa convergenza tra dinamiche materiali e rappresentative a rendere oggi più complessa una valutazione precisa del fenomeno: al di là dei numeri, ciò che muta è il modo in cui la violenza viene riconosciuta, selezionata e narrata.

Per queste ragioni, la prosecuzione della ricerca dovrà necessariamente confrontarsi con le fonti d'archivio e con la stampa locale, nella prospettiva di verificare quanto il racconto giornalistico rispecchi effettivamente la realtà dei fatti, o se invece ne offra una rappresentazione parziale, modellata da logiche editoriali e trasformazioni politiche. Parallelamente, sarà fondamentale indagare l'efficacia degli interventi repressivi messi in atto e l'esito penale dei fenomeni di violenza elettorale, per comprendere non solo la portata degli episodi analizzati, ma anche la risposta dello Stato e le sue modalità di gestione del conflitto.

In ogni caso, lo studio della violenza elettorale nel Sud e della sua rappresentazione mediatica restituisce un'immagine sfaccettata e tutt'altro che lineare della costruzione democratica italiana: un processo segnato da fratture profonde, da strategie di esclusione e da scontri che, pur ridimensionati nel tempo, hanno segnato il confronto politico.

Tensioni politiche e ordine pubblico nel dopoguerra: la strage qualunquista del 14 marzo 1946

Vincenzo Colaprice
(Università di Torino)

1. Introduzione

La breve ma incisiva parola del Fronte dell’Uomo Qualunque, circoscrivibile agli anni 1944-1948, non gode di una letteratura conspicua. Vale la pena richiamare quanto hanno sostenuto Sandro Setta nel 1975 e Pepijn Corduwener nel 2017 in merito all’esiguo numero di monografie disponibili e lo spazio enigmatico («*mysterious place*») che la vicenda dell’Uomo Qualunque occupa nella storiografia italiana¹.

Nel 2013, Maurizio Cocco ha evidenziato come buona parte delle pubblicazioni dedicate al qualunquismo sia basata in prevalenza sull’analisi della stampa legata al movimento fondato da Guglielmo Giannini². Al contempo, gli studi dedicati alle articolazioni territoriali dell’Uomo Qualunque risultano limitati a pochi casi, comprendenti il territorio calabrese³, la Sardegna⁴ e poche altre regioni studiate in chiave comparativa⁵.

L’assunzione di una prospettiva locale nello studio delle vicende del Fronte dell’Uomo Qualunque consente di cogliere le diverse sfaccettature che il movimento ha assunto nella periferia italiana. Questo approccio assume maggiore rilevanza se si pone l’attenzione allo sviluppo dell’Uomo Qualunque nelle regioni del Sud Italia, alla luce dei risultati ottenuti nelle elezioni per l’Assemblea costituente del 2 e 3 giugno 1946. Nel Mezzogiorno i qualunquisti hanno ottenuto percentuali di gran lunga superiori alla media nazionale (5,27%, pari a 1.211.956 voti), raggiungendo il picco in Puglia, con il 17,49% registrato nella circoscrizione Bari-Foggia⁶.

¹ S. SETTA, *L’Uomo Qualunque: 1944-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1975; P. CORDUWENER, *Challenging Parties and Anti-Fascism in the Name of Democracy: The Fronte dell’Uomo Qualunque and its Impact on Italy’s Republic*, in «Contemporary European History», XXVI, 2017, 1, p. 70, DOI: <https://doi.org/10.1017/S0960777316000163>.

² M. COCCO, *L’Uomo qualunque in Sardegna*, in «Meridiana», LXXVIII, 2013, p. 177.

³ A. COSTABILE, *Democrazia, qualunquismo, clientelismo: Cosenza 1943/1948*, Cosenza, Effesette, 1989; C.M. FRANCO, *Per una storia del movimento dell’Uomo Qualunque in provincia di Reggio Calabria*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell’età contemporanea: atti del 1. Convegno di studio: Reggio Calabria, 1-4 novembre 1975*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1977, pp. 587-595.

⁴ M. COCCO, *L’Uomo qualunque in Sardegna*, cit.

⁵ ID., *Il qualunquismo storico: le idee, l’organizzazione di partito, il personale politico*, tesi di dottorato, Cagliari, Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio - Università degli Studi di Cagliari, 2014, <https://hdl.handle.net/11584/266522>.

⁶ Alle elezioni per l’Assemblea costituente il Fronte dell’Uomo Qualunque riportò i seguenti risultati nelle circoscrizioni meridionali: L’Aquila-Pescara-Chieti-Teramo, 4,60%; Benevento-Campobasso, 11,36%; Napoli-Caserta, 12,62%; Salerno-Avellino, 9,96%; Bari-Foggia, 17,49%; Potenza-Matera, 8,60%; Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria, 7,88%; Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna, 9,07%; Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta, 10,44%; Cagliari-Sassari-Nuovo,

Il Mezzogiorno – e con esso la Puglia – costituiscono un osservatorio privilegiato per ricostruire e interpretare le dinamiche di sviluppo territoriale del Fronte dell’Uomo Qualunque. Non a caso, Corduwener, riprendendo Imbriani, ha considerato il qualunquismo come il più appassionato interprete del «vento del Sud»⁷. Un’espressione, quest’ultima, coniata dalla stampa qualunquista per indicare l’«orientamento antiprogressista» emerso nelle regioni meridionali⁸, in contrapposizione al «vento del Nord», locuzione ideata da Pietro Nenni in riferimento allo «slancio idealistico» emerso nelle regioni che fecero da sfondo alla Resistenza, caratterizzato da aspettative di radicale trasformazione economica e rinnovamento sociale⁹. Porre l’attenzione sullo spirito oppositivo e contestatario che ha connotato la breve esistenza del movimento qualunquista, consente di comprendere meglio le tensioni politiche e sociali che sono emerse nel Mezzogiorno del dopoguerra.

A oggi, mancano pubblicazioni in grado di tratteggiare lo sviluppo del Fronte dell’Uomo Qualunque in Puglia e in Terra di Bari. Questo contributo prova a fornire alcuni elementi, presentando un caso studio a scala locale, ovvero Ruvo di Puglia, comune di 25.000 abitanti situato nel nord-barese, a ridosso dell’altopiano delle Murge.

L’attenzione è ricaduta su questo comune poiché fa da sfondo alla strage commessa il 14 marzo 1946 da alcuni esponenti qualunquisti. Si tratta di una vicenda inedita, seppur presente nella cronaca nazionale del tempo, tra i pochi fatti di sangue ascrivibili alla breve storia del movimento qualunquista.

Quali furono le condizioni che determinarono tale avvenimento? Quale ruolo svolsero le istituzioni e la forza pubblica? In che modo la strage influì sulle successive elezioni amministrative e politiche del 1946? Rispondendo a queste domande è possibile osservare come si sviluppi a livello locale il movimento qualunquista e quali tensioni generi in un contesto segnato dalla ricerca di un difficile equilibrio tra pluralismo politico e controllo dell’ordine pubblico nella cornice di un violento scontro sociale, alimentato dalle lotte per la terra.

Per ricostruire i vari aspetti collegati a questa vicenda, è stato necessario consultare fonti primarie e secondarie. Nel primo caso, sono stati consultati fondi archivistici differenti. Tra questi figurano: i fondi “Gabinetto” e “Direzione Generale Pubblica Sicurezza” del Ministero dell’Interno, conservati presso l’Archivio Centrale dello Stato; il subfondo “A3A – Partiti e movimenti politici” proveniente dalla Questura di Bari e conservato presso l’Archivio di Stato del capoluogo pugliese; la documentazione relativa alla federazione barese del Partito Comunista Italiano (PCI) custodita dalla Fondazione Gramsci a Roma. Per quanto riguarda le fonti secondarie, queste annoverano la consultazione della stampa dell’epoca, della letteratura dedicata alla vicenda dell’Uomo Qualunque e alle questioni più ampie relative all’ordine pubblico e alle lotte contadine nel Mezzogiorno liberato. Inoltre, per quanto attiene al caso specifico di Ruvo di Puglia, sono state consultate due tesi di laurea realizzate tra gli anni Settanta e

12,35%. La lista del Fronte dell’Uomo Qualunque non fu presentata nella circoscrizione Lecce-Brindisi-Taranto. Fonte: Eligendo – Ministero dell’Interno, <https://elezioni.interno.gov.it/>.

⁷ P. CORDUWENER, *Challenging Parties*, cit., p. 70; A.M. IMBRIANI, *Vento del Sud: moderati, reazionari, qualunquisti 1943–1948*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 46 e 54.

⁸ Cfr. «L’Uomo qualunque» del 27 novembre 1946 e «Il Buonsenso» del 30 novembre 1946.

⁹ S. SETTA, *L’Uomo Qualunque*, cit., pp. 28 e 190.

Ottanta sotto la supervisione di Franco De Felice¹⁰, a lungo impegnato nello studio delle vicende sociali, politiche ed economiche delle campagne pugliesi.

2. Puglia e nord-barese tra 1944 e 1946: un inquadramento storico

Il processo di ricostituzione e riorganizzazione dei partiti antifascisti cominciò in Puglia nell'autunno 1943, favorito dalle pressioni degli Alleati sul governo Badoglio¹¹. Il 28 e 29 gennaio 1944 ebbe luogo a Bari il congresso del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). Il 29 gennaio fu ricostituita nel capoluogo pugliese la Confederazione Generale del Lavoro Italiana, mentre nei comuni della provincia riaprirono le Camere del Lavoro, poi riunite nell'organizzazione provinciale rifondata il 24 febbraio. In questo scenario, il PCI emergeva come principale forza politica organizzata, contando sul lavoro proseguito in clandestinità e sulla costante ricerca di un collegamento con le masse contadine¹². Un anno dopo la fine del fascismo, il partito comunista poteva già contare su 38.810 iscritti in Puglia, concentrati in gran parte nelle aree rurali interne, come il nord-barese¹³.

In queste zone, fin dal 1942, era stata osservata una conflittualità sociale diffusa, alimentata dalla disoccupazione dilagante e dall'insostenibilità delle condizioni di vita¹⁴. Il collasso delle istituzioni fasciste e delle organizzazioni corporative determinò il libero dispiegamento del conflitto di classe nelle campagne pugliesi, che assunse dimensioni notevoli, caratterizzandosi per le dimostrazioni spontanee, talvolta violente, che indicavano la disponibilità delle masse contadine ad inserirsi nella lotta sociale¹⁵.

In questo contesto, i comunisti favorirono il collegamento delle rivendicazioni contadine con il partito e il sindacato, assumendo un ruolo di direzione che si riverberò nella ricostituzione delle istituzioni democratiche locali¹⁶. La ripresa dell'attività politica dei comunisti in Terra di Bari trasse dalla sezione di Ruvo di Puglia alcuni dirigenti di primo piano. Tra questi vi era Michele Pellicani¹⁷, giornalista e confinato politico negli anni Trenta, il quale assunse il ruolo di segretario provvisorio della federazione di Bari, ricoprendo a partire dall'ottobre

¹⁰ Le due tesi di laurea sono le seguenti: G.G. MASTROLONARDO, *La ricostituzione del Partito Comunista Italiano e del sindacato a Ruvo di Puglia dal 1943 al 1948*, tesi di laurea, Bari, Università degli Studi di Bari, 1976; P. MAGGIALETTI, *Lotte bracciantili a Ruvo di Puglia 1944-1956: una ricerca con le fonti orali*, tesi di laurea, Bari, Università degli Studi di Bari, 1986.

¹¹ *La Puglia al voto: ricostituzione dei partiti e prime elezioni (1943-1946)*, a cura di V.A. Leuzzi, Bari, Edizioni dal Sud, 1997, p. 10.

¹² M. PELLICANI, *Note sulla ricostituzione del partito comunista in Terra di Bari*, in *Togliatti e il mezzogiorno*, a cura F. De Felice, Roma, Editori Riuniti, 1977, 2 voll., II, p. 241; R. VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, ivi, I, p. 27.

¹³ F. DE FELICE, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, in *Togliatti e il mezzogiorno*, cit., I, p. 35; M. PELLICANI, *Note sulla ricostituzione*, cit., p. 241.

¹⁴ F. ALTAMURA, *Sindacalismo in camicia nera: l'organizzazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura in Puglia e Lucania*, Bari, Edizioni dal Sud, 2018, p. 308.

¹⁵ R. VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, cit., p. 24.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Pellicani (1915-1991) abbandonò il PCI nel 1956, contestando la posizione assunta dal partito di fronte ai fatti di Ungheria. Dal 1968 al 1974 ricoprì più volte l'incarico di sottosegretario in rappresentanza dei socialdemocratici e dei socialisti.

1943 al gennaio 1944 la direzione del settimanale *Civiltà Proletaria*, lasciando entrambi gli incarichi ad Antonio Di Donato. Il periodico rappresentò l'organo ufficiale del partito comunista nelle regioni liberate del Mezzogiorno, oltre ad essere la prima testata pubblicata in Puglia all'indomani della caduta del fascismo¹⁸.

Altra personalità rilevante fu l'avvocato Giuseppe Gramegna, membro del comitato provinciale comunista nel 1946¹⁹, antifascista di vecchia data, imprigionato nelle carceri ruvesi nel corso degli anni Venti e punto di riferimento del movimento contadino. A partire dalla caduta del fascismo, Gramegna assunse la direzione della sezione ruvese del PCI²⁰. In virtù del credito di cui godeva presso i ceti popolari, il prefetto di Bari, Giuseppe Li Voti, ritenne di affidargli l'incarico di commissario del Comune di Ruvo di Puglia, con decreto prefettizio n. 140 del 3 ottobre 1943²¹.

Le relazioni tra Gramegna e Li Voti non furono semplici. Non è stato possibile ricostruire le motivazioni che indussero il prefetto a sostituire Gramegna nel marzo 1944, nominando commissario l'ex fascista Carmineo, già insignito della sciarpa littoria²². Questa decisione fu poi rivista dal nuovo prefetto, Falcone Lucifer, subentrato il 20 maggio 1944. Poche settimane dopo, il 10 giugno, Gramegna fu nominato sindaco di Ruvo di Puglia dai partiti locali del CLN²³.

Questo processo di costruzione delle istituzioni democratiche avvenne in un contesto segnato da agitazioni reiterate nelle campagne pugliesi²⁴. Tale scenario richiese, nel gennaio 1944, la nomina governativa del generale Pietro Gazzera quale incaricato straordinario dei poteri militari per il mantenimento dell'ordine pubblico in Terra di Bari²⁵. Come ha ricostruito Cappellano, in tutta la provincia si registrarono tra 1944 e 1945 dimostrazioni di protesta contro i bandi di chiamata alle armi emanati dal governo Badoglio, nonché manifestazioni contro l'arresto di renitenti alla leva²⁶. Tra 1945 e 1946, il conflitto nelle campagne occupò ampio spazio nei rapporti inviati al Comando generale dell'Arma dei Carabinieri Reali: Andria, Minervino Murge, Corato, Spinazzola, Canosa furono i comuni rurali del nord-barese in cui si registrarono fatti di maggiore gravità²⁷.

¹⁸ Il primo numero di «Civiltà Proletaria» fu pubblicato il 3 ottobre 1943, infrangendo le disposizioni del governo Badoglio sulla libertà di stampa, ripristinata solo il 29 ottobre. Cfr.: F. DE RINALDI, *La stampa democratica pugliese negli anni della Resistenza e della Costituente*, in *La stampa democratica pugliese nel primo e nel secondo dopoguerra: censimento delle fonti della storia del movimento contadino e democratico pugliese*, a cura di L. Cioffi – Id., Bari, Istituto Gramsci, 1984, II voll., I, pp. 95 e 122.

¹⁹ Gramegna (1898-1986) fu sindaco di Ruvo di Puglia dal 1946 al 1956. Nel 1948 fu eletto senatore nelle liste del PCI, conservando il seggio fino al 1968.

²⁰ P. MAGGIALETTI, *Lotte bracciantili*, cit., p. 228.

²¹ G.G. MASTROLONARDO, *La ricostituzione del Partito Comunista Italiano*, cit., p. 35.

²² *Ibidem*. Le ragioni della sostituzione non sono chiare. Secondo le edizioni di *Civiltà Proletaria* citate da Mastrolonardo, l'avversione del prefetto apparve ora motivata da dissidi tra Gramegna e le truppe Alleate di stanza a Ruvo, ora da ragioni di carattere politico.

²³ Ivi, pp. 35-36.

²⁴ M. TRUFFELLI, *Politica e partiti nei giudizi dei prefetti italiani tra fascismo e Repubblica*, in «Studi Storici», XLII, 2001, 4, p. 1076.

²⁵ F. CAPPELLANO, *Esercito e ordine pubblico nell'immediato secondo dopoguerra*, in «Italia contemporanea», 2008, 250, p. 44.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, pp. 44-47. Cfr.: G. GRAMEGNA, *Braccianti e popolo in Puglia: cronache di un protagonista*, Bari, De Donato, 1976, pp. 26, 29, 39-46, 54 e 56; G. MORESE, *Il Mezzogiorno continentale nelle*

Questo profondo conflitto sociale determinò interventi governativi in materia di occupazione e redistribuzione delle terre. L'attuazione dei decreti Gullo del 1944, consentendo l'occupazione e lo sfruttamento delle terre incolte, costituì un primo elemento di organizzazione della forte e spontanea pressione rivendicativa che emergeva nelle campagne²⁸. Il lavoro organizzativo era tanto più necessario per i comunisti a fronte della necessità di evitare quel «primitivismo sindacale», come lo aveva definito Giuseppe Di Vittorio²⁹, le cui dimostrazioni degeneravano in scontri violenti con la forza pubblica, non privi di spargimento di sangue.

Questo scenario rendeva urgente il tema del controllo dell'ordine pubblico e riproponeva tra gli agrari il timore della rivoluzione³⁰, sollecitando la formazione di un blocco conservatore legato alla proprietà fondiaria che assisteva con grande diffidenza alle trasformazioni del sistema di potere sociale e politico nel Mezzogiorno³¹. D'altra parte, come ha rilevato Luigi Masella, la Liberazione non sembrò suscitare «grandi emozioni e memorie collettive» nelle regioni meridionali³², registrando un'incidenza limitata agli ambienti politici e intellettuali antifascisti, in contrasto con un disincanto prevalente tra la popolazione³³. In maniera prima carsica e poi esplicita, si manifestava «l'emergenza conservatrice di un rivendicazionismo meridionale, una forma reazionaria di Mezzogiorno all'opposizione»³⁴ che ebbe espressioni diverse nel tentativo di contrastare il nuovo ordine politico che si andava affermando attraverso l'azione dei partiti del CLN. Ovvero, si delineava uno scenario in cui convivevano «l'alto livello di potenziale conflittualità sociale e le possibilità di tenuta dell'establishment dello Stato monarchico»³⁵, senza che il primo fattore riuscisse a scalfire il secondo.

La comparsa del Fronte dell'Uomo Qualunque nel Mezzogiorno avvenne in questo contesto, intercettando le aspirazioni di quanti auspicavano un ritorno alla normalità e all'ordine. Desideri espressi, innanzitutto, da quel blocco agrario la cui crisi emergeva nella transizione dal fascismo alla democrazia, esprimendosi in vari modi: dalla riduzione dell'influenza politica ed economica sulle comunità locali, alla percezione del declino dei valori morali tradizionali e la messa in discussione delle gerarchie sociali³⁶. A questo tipo di consenso, si saldò quello dei ceti medi, a partire dagli impiegati pubblici il cui reddito fisso si dimostrava insufficiente³⁷, e dei segmenti marginali della società meridionale, rimasti esclusi dalla politica assistenziale fascista e le cui condizioni economiche risultavano ancor più depauperate dalla miseria dell'immediato dopoguerra³⁸. In questo modo,

relazioni prefettizie del semestre gennaio-giugno 1946, in 2 giugno: nascita, storia e memorie della Repubblica: 2. Territori, culture politiche e dinamiche sociali, a cura di S. Adorno, Roma, Viella, 2020, p. 47.

²⁸ F. DE FELICE, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo*, cit., p. 63.

²⁹ Citato in G. GRAMEGNA, *Braccianti e popolo*, cit. p. 52.

³⁰ L. MASELLA, *Antifascismo e anticomunismo nel Mezzogiorno repubblicano*, in «Italia contemporanea», 2002, 228, p. 492.

³¹ R. VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, cit., p. 16.

³² L. MASELLA, *Antifascismo e anticomunismo*, cit., p. 490.

³³ A.M. IMBRIANI, *Vento del Sud*, cit., p. 49.

³⁴ L. MASELLA, *Antifascismo e anticomunismo*, cit., p. 490.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *La Puglia al voto*, cit., p. 11; M. COCCO, *Il qualunquismo storico*, cit., pp. 141 e 144-145.

³⁷ G. MORESE, *Il Mezzogiorno continentale*, cit., p. 45.

³⁸ M. COCCO, *Il qualunquismo storico*, cit., p. 141.

emergeva «un partito moderato sommerso» di segno reazionario³⁹, che trovò rappresentanza nelle istanze qualunquiste.

3. Uomo Qualunque e consenso in Italia e in Puglia

Il 27 dicembre 1944, il settimanale «l’Uomo qualunque» fu diffuso per la prima volta a Roma. Guglielmo Giannini raccoglieva l’insopportanza verso l’affermazione della nuova classe dirigente emersa con la lotta di Liberazione: «Questo non è un giornale umoristico [...] è il giornale dell’Uomo Qualunque, stufo di tutti, il cui solo ardente desiderio è che nessuno gli rompa più le scatole»⁴⁰. Nella visione di Giannini emergeva una netta contrapposizione tra una massa che desiderava solo pace e normalità – «45 milioni di essere umani» – e la classe politica italiana – «10.000 vocatori, scrivitori, sfruttatori, iettatori»⁴¹. L’enorme maggioranza di cittadini non doveva «più soffrire per colpa ed a causa della infima minoranza» dei politici⁴².

La testata propugnava l’idea di uno Stato minimo, neutro e privo di qualsiasi influenza ideologica⁴³. Uno «Stato amministrativo», come lo definiva Giannini, ispirato al liberismo in campo economico e ad un liberalismo la cui connotazione antifascista si limitava al rifiuto del totalitarismo, assumendo una retorica anti-antifascista che chiamava in causa i politici del CLN:

Per far questo [amministrare lo Stato, N.d.A.] basta un buon ragioniere: non occorrono né Bonomi né Croce né Selvaggi né Nenni, né il pio Togliatti né l’accorto De Gasperi. Un buon ragioniere che entri in carica il primo di gennaio, che se ne vada al 31 di dicembre⁴⁴.

I proclami di Giannini incontrarono un consenso diffuso nel Mezzogiorno, intercettando i malumori del dopoguerra e ottenendo riscontri rilevanti in termini di copie vendute dal settimanale⁴⁵. Come ha osservato Setta, la ragione di questo successo risiedeva non solo nella diversa esperienza fatta dal Sud nel biennio 1943-1945, ma nell’ostilità e nei rancori suscitati dall’insediamento dei CLN nelle amministrazioni comunali, considerati privi di una legittimità sufficiente a esautorare le vecchie classi dirigenti locali, rovesciando antichi sistemi di potere all’insegna dell’«intransigenza moralistica» che accompagnava tanto le decisioni politiche quanto i provvedimenti di epurazione⁴⁶.

Chi si mette contro un locale CLN in un paese? È lo stesso che mettersi contro il fascio locale prima del 25 luglio 1943, o contro le leghe nel 1919⁴⁷.

³⁹ Ivi, p. 143.

⁴⁰ Citato in S. SETTA, *L’Uomo Qualunque*, cit., p. 3.

⁴¹ Citato in ivi, p. 5.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ P. CORDUWENER, *Challenging Parties*, cit., p. 74.

⁴⁴ Citato in S. SETTA, *L’Uomo Qualunque*, cit., p. 6.

⁴⁵ M. COCCO, *Il qualunquismo storico*, cit., p. 103.

⁴⁶ S. SETTA, *L’Uomo Qualunque*, cit., p. 15.

⁴⁷ Citato in ivi, p. 32.

Basta esprimere un parere lievemente discorde, dire bianco dove i nuovi aspiranti caporioni dicono nero, essere iscritti a un partito diverso o non essere iscritti a nessun partito, rilevare un'incongruenza, fare una obbiezione, richiamarsi alla legge scritta, invocare l'autorità, esercitare comunque un proprio diritto civile, per essere immediatamente fatti segno a ingiurie, calunnie, denunzie, minacce. La qualifica di fascista o di reazionario o di nemico del popolo, è distribuita a larghe mani fra i poveri dissensienti⁴⁸.

Giannini faceva leva su questo tipo di risentimento, attaccando sia il trasformismo di quanti si reimpiegavano nei partiti del CLN e sia i provvedimenti di epurazione, destinati a colpire, nella vulgata qualunquista, per lo più individui le cui responsabilità erano state minime, se non dettate da logiche di convenienza⁴⁹. Parimenti, le critiche espresse da Giannini contro il potere dei CLN locali erano dettate da una legittimità precaria, sorretta nel Mezzogiorno dall'occupazione alleata ed evidente anche ai partiti antifascisti: «i CLN li abbiamo dovuti costruire così come si dà una pedata ad un sasso, senza aver avuto davanti a noi un fattore base che ci spingesse da unirsi come è avvenuto nel Nord»⁵⁰. In alcuni comuni del barese, come accadde anche a Ruvo di Puglia, furono i comunisti a incoraggiare la costituzione degli altri partiti del CLN, a partire dal Partito socialista⁵¹.

Nell'estate 1945, si registrò una diffusione crescente del settimanale di Giannini nelle regioni meridionali⁵². Questo fenomeno andava di pari passo con la germinazione spontanea dei nuclei locali del nascente movimento politico, organizzato sulla base di un sistema gerarchico enunciato sull'edizione dell'«Uomo qualunque» del 12 settembre.

L'organizzazione del movimento prevedeva la creazione di unità territoriali, definite «nuclei», le quali potevano essere costituite da chiunque fosse interessato⁵³. Gli iscritti ai nuclei eleggevano un capo-nucleo a maggioranza, coadiuvato da un segretario e da un consiglio direttivo. Più nuclei formavano un «gruppo». I gruppi presenti in ciascuna provincia costituivano un «centro», retto da un segretario provinciale. I presidenti delle «unioni regionali» componevano il consiglio direttivo nazionale del movimento che designava il presidente nazionale⁵⁴.

Il Fronte dell'Uomo Qualunque nacque come formazione politica il 7 novembre 1945, constatata l'indisponibilità delle altre forze politiche, a partire dal Partito Liberale Italiano (PLI), ad accogliere le posizioni espresse dal movimento che si era creato attorno al settimanale⁵⁵. Nel settembre 1945, la relazione mensile stilata dal Comando Generale dei Carabinieri Reali in Puglia segnalò uno sviluppo consistente delle articolazioni territoriali dell'Uomo Qualunque⁵⁶. A fine ottobre,

⁴⁸ Citato in ivi, p. 70.

⁴⁹ Ivi, p. 18.

⁵⁰ Citato in F. DE FELICE, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo*, cit., p. 48.

⁵¹ M. PELLICANI, *Note sulla ricostituzione*, cit., p. 241.

⁵² S. SETTA, *L'Uomo Qualunque*, cit., p. 86.

⁵³ M. COCCO, *L'Uomo qualunque in Sardegna*, cit., p. 179.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ S. SETTA, *L'Uomo Qualunque*, cit., p. 97.

⁵⁶ M. COCCO, *Il qualunquismo storico*, cit., p. 547.

il movimento contava nella provincia di Bari circa 5.700 aderenti⁵⁷. Le relazioni del 14 e 23 novembre menzionavano la presenza di nove nuclei e oltre 9.000 iscritti nella città di Bari e di un numero nutrito di aderenti nel nord-barese: 2.000 a Barletta e Canosa, 800 a Trani, 300 ad Andria⁵⁸. Nell'area a ridosso delle Murge, il nucleo più consistente segnalato dall'Arma fu quello di Ruvo di Puglia con 150 iscritti, seguito da Bitonto con 50 aderenti⁵⁹.

4. La creazione del Fronte dell'Uomo Qualunque in Terra di Bari e a Ruvo di Puglia

Il gruppo di Ruvo di Puglia del Fronte dell'Uomo Qualunque comunicò alla Questura di Bari l'apertura della propria sede in data 7 novembre 1945⁶⁰. Nello stesso giorno il settimanale «l'Uomo qualunque» diramava il programma elettorale⁶¹. Il gruppo ruvese contava su tre nuclei costituiti⁶². Questi elessero come segretario Salvatore Nicola Piarulli, studente in giurisprudenza di 21 anni⁶³. Fin dal principio, la comparsa dei qualunquisti suscitò l'ostilità dei militanti dei partiti della sinistra. L'11 novembre, un corteo organizzato da comunisti, socialisti e azionisti per commemorare l'anniversario della Rivoluzione d'ottobre sfociò in un tentativo di assalto alla sede qualunquista. L'intervento provvidenziale dei Carabinieri e del sindaco Gramegna evitò che l'attacco potesse degenerare in un linciaggio dei qualunquisti presenti⁶⁴.

Facendo leva sui disordini scoppiati pochi giorni prima, il 17 novembre, Gramegna emanò un'ordinanza sindacale che imponeva la chiusura della sede del Fronte e la sua requisizione. Richiamando l'art. 209 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza⁶⁵, le motivazioni alla base del provvedimento erano ricondotte al rifiuto del gruppo qualunquista di consegnare la lista degli aderenti, nonché al rischio di «perturbamento dell'ordine pubblico», causato dalla permanenza della sede⁶⁶.

Secondo Gramegna, elementi fascisti di primo piano figuravano tra gli iscritti al gruppo qualunquista di Ruvo. Il sindaco aveva provveduto a richiedere una copia

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Ivi, pp. 547-548.

⁶⁰ Archivio di Stato di Bari (ASBa), Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Apertura sede dell'U.Q.*, 7 novembre 1945, c. 1.

⁶¹ S. SETTA, *L'Uomo Qualunque*, cit., p. 97.

⁶² ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Apertura sede Fronte dell'U.Q.*, 11 novembre 1945, c. 1.

⁶³ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Situazione in Ruvo di Puglia del “Fronte Uomo Qualunque”*, 19 novembre 1945, c. 1.

⁶⁴ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Ruvo di Puglia – Fronte dell'Uomo Qualunque*, 27 novembre 1945, cc. 3.

⁶⁵ Il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza in vigore all'epoca era stato approvato durante il regime fascista con il Regio Decreto del 18 giugno 1931, n. 773. L'articolo 209 prevedeva l'obbligo per qualsiasi tipo di associazione di comunicare all'autorità di pubblica sicurezza l'atto costitutivo, lo statuto e i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci, nonché ogni altro tipo di notizia richiesta dalle autorità ragioni di ordine pubblico.

⁶⁶ ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Ordinanza del sindaco di Ruvo di Puglia*, 17 novembre 1945, c. 1.

della lista degli aderenti prima di emanare l'ordinanza. Tuttavia, i dirigenti locali del Fronte risposero scaricando la richiesta al centro provinciale, il quale a sua volta invitò il sindaco a consultare il Prefetto, al quale la lista era già stata trasmessa⁶⁷.

Nelle carte del fondo Questura dell'Archivio di Stato di Bari, è depositata una lista degli iscritti al gruppo ruvese qualunquista, risalente al febbraio 1946 e riportante i nominativi di 244 aderenti ai vari nuclei ruvesi. Stando ai rilievi effettuati dalla Questura, risulterebbero 49 iscritti in precedenza aderenti al Partito Nazionale Fascista e 6 ex membri della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale⁶⁸. Tra questi, non figuravano «fascisti pericolosi, antemarcia, sciarpa littorio, squadristi ex gerarchi»⁶⁹, contraddicendo quanto sostenuto dal sindaco Gramegna. Si trattava, dunque, di figure secondarie, quando non irrilevanti, appartenute al disiolto partito fascista, tra le quali figuravano diversi esponenti del ceto medio, tra i quali impiegati comunali epurati e liberi professionisti.

Da dove nasceva l'accesa ostilità dei militanti di sinistra – e in particolare dei comunisti – nei confronti dell'*Uomo Qualunque*? L'elemento più evidente appare essere l'identificazione della proposta politica qualunquista con posizioni considerate come «fasciste» *tout-court*. Da questo aspetto discendeva l'idea che chiunque sostenesse tali posizioni dovesse essere espulso dalla vita politica. A tal proposito, risultano conseguenti le parole di Gramegna riportate nella relazione prodotta dal commissario di Pubblica Sicurezza nel febbraio 1946. Secondo il sindaco di Ruvo, i qualunquisti «dovevano essere deferiti ai sensi della Legge, dato che, essendo per la massima parte fascisti pericolosi [...] si erano riuniti in associazione per ricostruire il disiolto partito fascista»⁷⁰.

La penetrazione di ex fascisti e conservatori all'interno del Fronte era nota a Giannini, il quale, puntando a intercettare i malumori del ceto medio, tentò di legittimare e minimizzare il peso di queste presenze: nel ventennio precedente chiunque era stato fascista, pertanto, l'iscrizione al movimento non poteva essere preclusa a nessuno⁷¹. Questa posizione fu resa più esplicita attraverso il settimanale del Fronte:

Si affrettano a scriverci che il tale, messosi a organizzare il Fronte U.Q. “non è degno” o “ha passato fascista”, eccetera. Sarà bene che amici e avversari sappiano che non teniamo nessun conto di queste generiche accuse. Specialmente del “passato fascista” non c’importa nulla, perché tutti gli italiani, meno un migliaio di emigrati e confinati, hanno “passato fascista”⁷².

Questo passaggio riproponeva uno schema interpretativo che vedeva l'antifascismo ridotto a un'esperienza marginale se paragonata all'inquadramento politico di massa voluto dal regime mussoliniano. Nondimeno, gli aderenti al

⁶⁷ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Relazione del Commissario aggiunto di P.S. al Questore di Bari*, 9 febbraio 1946, cc. 4.

⁶⁸ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Elenco degli iscritti all'Uomo Qualunque di Ruvo di Puglia*, [febbraio 1946], cc. 3.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Relazione del Commissario aggiunto di P.S. al Questore di Bari*, 9 febbraio 1946, cc. 4.

⁷¹ S. SETTA, *L'Uomo Qualunque*, cit., pp. 120-121.

⁷² Citato in ivi, p. 121.

Fronte erano invitati ad accettare la natura antitotalitaria del movimento e a riconoscere le libertà democratiche conquistate⁷³.

Questa tenue connotazione antifascista non sottrasse il movimento alla contestazione animata dalle sinistre, basata sull'equivalenza tra qualunquismo e fascismo. Nello scenario politico pugliese, questa posizione fu avvalorata dalla scelta di qualunquisti, liberali e democristiani di coalizzarsi in vista delle elezioni amministrative del 1946⁷⁴. Nelle relazioni inviate alla direzione nazionale dal toscano Remo Scappini, segretario regionale del PCI in Puglia, si segnalava l'«affermazione delle forze di destra e principalmente dei d[emo].c.[ristiani]», la cui azione era sorretta non solo dalla mobilitazione dei «preti», ma anche «dagli agrari, dai monarchici e da tutte le forze reazionarie che spesso hanno fatto blocco con essi»⁷⁵. Tra i reazionari erano annoverati i qualunquisti, i quali, insieme ai monarchici avevano posto sotto la propria influenza «il 97% degli ufficiali a Bari», secondo «un'inchiesta sommaria»⁷⁶.

Allo stesso tempo, tanto a Scappini, quanto ad Antonio Di Donato, segretario della federazione di Bari, non sfuggiva che la comparsa di soggetti di segno reazionario fosse legata alle «molte defezioni» dell'organizzazione delle lotte per la terra ed il lavoro⁷⁷. In particolare, Di Donato poneva l'accento sui limiti delle rivendicazioni avanzate dai lavoratori disoccupati, i quali faticavano a comprendere quanto la condizione economica individuale non fosse legata in maniera esclusiva al contesto locale, ma si iscrivesse all'interno dei problemi che attanagliavano lo Stato nel suo complesso.

In tal senso, l'esasperazione generata dall'impossibilità di risolvere le questioni sociali nell'immediato dava luogo a quel «primitivismo sindacale», segnato da mobilitazioni spontanee e atti di violenza. A questi elementi si univano le difficoltà mostrate dal PCI pugliese nell'assimilare la linea promossa da Togliatti con la svolta di Salerno, improntata all'unità di azione con le altre forze democratiche. Nelle relazioni inviate a Roma, Scappini fece più volte riferimento al settarismo di cui il partito appariva impregnato, menzionando le «troppe ostentazioni di classismo rivoluzionario» e la «poca cautela nel trattare i problemi della religione»⁷⁸ che talvolta alienavano le simpatie della popolazione locale o degli alleati. Una valutazione che risentiva dell'estranchezza di Scappini al modo di far politica dei comunisti pugliesi⁷⁹, nonché della dissonanza tra la recente esperienza di direzione della Resistenza ligure, caratterizzata dalla disciplina propria di un contesto militarizzato, all'esuberante spontaneismo del movimento contadino che si riverberava nelle sezioni locali del PCI.

Gli episodi di disordini e violenze legati alla lotta per il lavoro e per la terra, uniti all'oltranzismo radicale dei comunisti, alimentavano, presso i ceti medi e possidenti, i timori di una rivoluzione socialista imminente⁸⁰, creando una

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Fondazione Gramsci (FG), Archivio Mosca (AM), mf. 114, pp. 645-648, *Remo Scappini alla Direzione del PCI*, 11 aprile 1946, cc. 4.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ FG, AM, mf. 114, pp. 652-653, *Remo Scappini alla Direzione del PCI*, 10 maggio 1946, cc. 2.

⁷⁷ Ivi, AM, mf. 114, pp. 744-749, *Riunione dei segretari provinciali di Bari e provincia del 13 aprile 1946 e del Comitato provinciale*, 13 aprile 1946, cc. 6.

⁷⁸ Ivi, AM, mf. 114, pp. 645-648, *Remo Scappini alla Direzione del PCI*, 11 aprile 1946, cc. 4.

⁷⁹ E. CORVAGLIA, *Note su «Civiltà Proletaria»*, in *Togliatti e il mezzogiorno*, cit., II, p. 104.

⁸⁰ S. SETTA, *L'Uomo Qualunque*, cit., p. 55.

contrapposizione che si scontrava con «la mentalità degli agrari», rimasta «uguale», secondo Di Donato, «a quella del '19»⁸¹. Il segretario provinciale del PCI riteneva che questo clima di scontro sociale avesse spinto gli agrari a legarsi «al Partito Liberale» e a servirsi dell'«affermazione del qualunquismo [...] per provocare degli incidenti»⁸².

D'altra parte, disordini e violenze accompagnarono in più parti d'Italia l'inaugurazione delle sedi qualunquiste a partire dal settembre 1945. Lo stesso Giannini dovette prendere atto di una diffusa ostilità, paventando una possibile reazione in un intervento pubblicato sull'*'Uomo qualunque'* del 5 dicembre:

Bene, bene: stiamo facendo un elenco di questi fattarelli, e il giorno in cui il popolo italiano incomincerà a menar botte – e saranno da orbi – potremo dimostrare che ciò è avvenuto solo dopo lunga, estenuante, irresistibile provocazione⁸³.

5. Tensioni tra qualunquisti e comunisti a Ruvo di Puglia

L'ordinanza sindacale del 17 novembre 1945 che dispose la chiusura della sede ruvese del Fronte dell'Uomo Qualunque rappresentò il primo atto di una strategia volta a negare qualsiasi agibilità politica al movimento di Giannini nel territorio comunale. Nei giorni successivi, il segretario Piarulli denunciò al Prefetto di Bari, Guido Broise, le pressioni esercitate da parte di militanti comunisti nei confronti di due edicolanti di Ruvo di Puglia, i quali furono costretti a disdire la vendita della stampa qualunquista⁸⁴. Nello stesso periodo, si registrarono episodi simili in altre località d'Italia, sfociati, talvolta, nel rogo delle edicole⁸⁵. Questi fatti contribuirono ad alimentare, nella percezione dei qualunquisti, un clima persecutorio.

L'ostilità dei comunisti fu segnalata al vescovo della diocesi di Ruvo e Bitonto, Andrea Taccone, il quale provvide a scrivere al prefetto Broise, raccomandando «spiritualmente» i fedeli che l'avevano interpellato e pregando la Prefettura «di aiutarli a difendersi», non mancando di suggerire «l'invio sul posto di un funzionario della Questura che indagini sui fatti e possibilmente resti colà ed assuma i poteri per la difesa delle pubbliche libertà»⁸⁶.

L'intervento di Taccone si inseriva in un contesto segnato dall'approssimarsi delle elezioni amministrative fissate per la primavera del 1946. A Ruvo, come in altri comuni della zona, furono presentate due liste contrapposte: da una parte socialisti, comunisti e azionisti, dall'altra democristiani, liberali e qualunquisti.

⁸¹ FG, AM, mf. 114, pp. 744-749, *Riunione dei segretari provinciali di Bari e provincia del 13 aprile 1946 e del Comitato provinciale*, 13 aprile 1946, cc. 6.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Citato in S. SETTA, *L'Uomo Qualunque*, cit., p. 112.

⁸⁴ ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Divieto abusivo di vendita del settimanale “l'U.Q.”*, 26 novembre 1945, c. 1.

⁸⁵ M. COCCO, *Il qualunquismo storico*, cit., p. 103.

⁸⁶ ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Lettera di Mons. Andrea Taccone al Prefetto di Bari*, 19 novembre 1945, c. 1.

L'intervento del vescovo non fu disinteressato, come dimostrò il sostegno attivo dato alla DC nelle elezioni comunali di Bitonto⁸⁷.

Le richieste avanzate da Taccone nella lettera al Prefetto erano accompagnate da una narrazione che faceva leva sul presunto dispotismo di Gramegna. Questi elementi emergevano anche in un esposto inviato il 23 gennaio 1946 dal gruppo qualunquista ruvese al Prefetto di Bari. Il documento era stato redatto in seguito alla seconda requisizione della sede del Fronte dell'Uomo Qualunque, notificata dal commissario comunale per gli alloggi nel corso dell'inaugurazione del 31 gennaio 1946⁸⁸. Nell'esposto si sosteneva che «in Ruvo di Puglia la democrazia viene letteralmente soffocata per opera del partito comunista, con a capo il signor sindaco avv. Gramegna»⁸⁹. Messi di fronte a questo scenario, i qualunquisti non esitarono a minacciare gravi ritorsioni:

La misura è ormai al colmo, e potrebbe divenire da un momento all'altro
tesissima se questo novello dittatore avv. Gramegna non concedesse ciò che
costituisce un legittimo e naturale diritto dei suoi amministrati: la libera
manifestazione delle idee politiche. [...] Nella ipotesi dannata di una
mancata autorevole intercessione da parte dell'Autorità costituita, in vista
della insofferenza nella quale vengono a trovarsi migliaia di cittadini, si
procederà lo stesso all'apertura della sede del Fronte dell'Uomo Qualunque,
e dallo stato di difesa si è pronti a passare con ogni mezzo a quello di
legittima difesa⁹⁰.

Il gruppo qualunquista pose l'accento sugli atteggiamenti persecutori messi in atto dal sindaco, considerando del tutto arbitrari i provvedimenti emanati dal commissario agli alloggi, il quale, secondo i qualunquisti, aveva prodotto «due soli decreti entrambi per requisire le sedi» del Fronte⁹¹. Davanti a queste contestazioni, seppur verificando la fondatezza di buona parte dei fatti denunciati dai qualunquisti, autorità e forza pubblica non mancarono di riconoscere che le azioni di Gramegna, per quanto drastiche, fossero motivate dalla necessità di preservare l'ordine pubblico e contenere l'irruenza dei militanti comunisti⁹². Inoltre, le indagini esperte nel febbraio 1946, rivelarono che le requisizioni effettuate dal commissario agli alloggi a partire dall'agosto 1945 non si fossero limitate alle due sedi qualunquiste, ma ammontassero a quarantacinque⁹³.

L'interessamento delle autorità e le pressioni esercitate dal prefetto Broise indussero Gramegna a sospendere ogni altro intervento contro l'Uomo Qualunque, a fronte del provvedimento prefettizio che revocava l'ordinanza

⁸⁷ FG, AM, mf. 114, pp. 645-648, *Remo Scappini alla Direzione del PCI*, 11 aprile 1946, cc. 4.

⁸⁸ ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Rapporto del maresciallo di Pubblica Sicurezza al Questore di Bari*, 1 [febbraio] 1946, c.1.

⁸⁹ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Esposto del gruppo qualunquista di Ruvo di Puglia al Prefetto di Bari*, 23 gennaio 1946, cc. 2.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Rapporto della Compagnia di Trani dei Carabinieri Reali al Questore di Bari*, 27 novembre 1945, cc. 2.

⁹³ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Relazione del Commissario aggiunto di P.S. al Questore di Bari*, 9 febbraio 1946, cc. 4.

sindacale del 17 novembre 1945, consentendo ai qualunquisti di riaprire la sede. Nondimeno, Gramegna inviò un telegramma al Prefetto affermando che «la riapertura [...] romperà sicuramente la calma [...] dato che i fascisti, volendo dimostrare che il regime democratico è un regime imbelle, provocheranno, essi stessi, degli incidenti per farne una speculazione politica ai danni delle forze democratiche»⁹⁴.

Tale rischio fu paventato anche nelle considerazioni espresse dal commissario di Pubblica Sicurezza nel febbraio 1946, evidenziando gli «animi alquanto agitati» tra i qualunquisti⁹⁵, interessati, secondo alcune voci, a «rifornirsi di armi, allo scopo di costituire squadre di azione», come già accaduto a Molfetta⁹⁶. Un'indagine successiva dei Carabinieri non fu in grado di confermare queste indiscrezioni⁹⁷.

Il 7 marzo, si verificò l'eccidio delle sorelle Porro nella vicina Andria, esito sanguinoso dei disordini scoppiati nel corso di un comizio, nonché episodio emblematico del clima di tensione originato dallo scontro sociale e dalle condizioni di profonda miseria⁹⁸.

6. La strage qualunquista del 14 marzo 1946

Il 12 marzo 1946 i capi nucleo del Fronte dell'Uomo Qualunque di Ruvo di Puglia informarono il Prefetto e il Questore di Bari della riapertura della sede del movimento, situata in un locale condiviso con la sezione giovanile del PLI⁹⁹. L'indomani, paventando il rischio di incidenti, il comando di Bari e la compagnia di Trani dei Carabinieri inviarono rinforzi al presidio di Ruvo¹⁰⁰. Tuttavia, nonostante quest'azione preventiva, nella tarda serata del 14 marzo il prefetto Broise dovette comunicare al Ministero dell'Interno, il socialista Giuseppe Romita, quanto segue:

ore 17 oggi in Ruvo, dopo inaugurazione sede Uomo Qualunque è seguita conferenza del qualunquista dr. Cardinale, cui avrebbe dovuto far seguito discorso avv. Lizzini, pure qualunquista. Il dr. Cardinale è stato interrotto da grida e violente proteste da parte gruppo comunisti con lancio sassi contro

⁹⁴ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Nota del sindaco di Ruvo di Puglia al Prefetto di Bari*, 30 gennaio 1946, c. 1.

⁹⁵ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Relazione del Commissario aggiunto di P.S. al Questore di Bari*, 9 febbraio 1946, cc. 4.

⁹⁶ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Promemoria del Commissario aggiunto di Pubblica Sicurezza al Questore di Bari*, 14 febbraio 1946, c.1.

⁹⁷ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Segnalazione della Compagnia di Trani dei Carabinieri Reali inviata alla Questura di Bari*, 6 marzo 1946, c.1.

⁹⁸ P. MAGGIALETTI, *Lotte bracciantili*, cit., p. 240.

⁹⁹ ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Raccomandata inviata al Prefetto e al Questore di Bari*, 12 marzo 1946, c.1.

¹⁰⁰ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Fonogramma dei Carabinieri Reali*, 13 marzo 1946, c. 1.

balcone et emblema Uomo Qualunque¹⁰¹. Forza pubblica con spari intimidatori disperdeva tumultuanti mentre funzionario P.S. invitava conferenziere et esponenti Uomo Qualunque a rimandare comizio. Senonché, mentre funzionario seguiva conferenzieri che si allontanavano per prendere posto in automobile, da un balcone sede Uomo Qualunque, veniva lanciata bomba a mano che feriva vari individui. Gruppi comunisti bastonavano due qualunquisti che tentavano fuggire dalla sede del partito e che venivano consegnati [all'] Arma. Altri qualunquisti sono stati arrestati nella sede del partito et altrove. Si deplorano fino a questo momento due morti et 29 feriti. Anche funzionario sicurezza malmenato. Disposto chiusura sede Uomo Qualunque et energiche misure perché ordine pubblico venga ristabilito et responsabili assicurati giustizia¹⁰².

Il bilancio finale della strage annoverò tre morti – i contadini Domenico Calderola (51 anni), Michele Fusaro (42 anni) e Giuseppe Lovino (38 anni) – e trentasei feriti¹⁰³. La forza pubblica non riuscì a controllare la reazione dei numerosi militanti di sinistra mescolatisi alla folla che assisteva al comizio qualunquista. Come affermato dal prefetto, subito dopo la deflagrazione della bomba, i militanti rimasti illesi si scagliarono contro i qualunquisti, malmenandoli e dando vita ad una caccia all'uomo che durò fino a tarda notte. Diversi elementi conservatori o noti per il passato fascista furono arrestati e percossi da militanti comunisti, venendo consegnati in custodia al comando locale dei Carabinieri, in quanto ritenuti finanziatori dell'Uomo Qualunque¹⁰⁴. Al termine dei disordini, le autorità constatarono il ferimento di quindici uomini¹⁰⁵.

Il commissario aggiunto di Pubblica Sicurezza, Raffaele Capano, fu incaricato di svolgere le indagini nelle ore successive alla strage. Sul terrazzo della sede dell'Uomo Qualunque, dal quale fu scagliata la bomba a mano, fu rinvenuta una cassetta contenente altre granate e materiale esplosivo di fattura alleata¹⁰⁶. All'indomani della strage, le indagini consentirono di identificare e arrestare il qualunquista Giulio Laforteza, considerato il responsabile del lancio della bomba, coadiuvato dal bracciante Pasquale Campanale¹⁰⁷. In totale, furono

¹⁰¹ I due cognomi citati fanno riferimento a Berardino Cardinale, segretario provinciale del Fronte, e all'avvocato Letterio Lizzini, esponente qualunquista di Bari.

¹⁰² ASBA, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, "A3A – Partiti e movimenti politici", b. 4, f. 1, *Fonogramma del Prefetto di Bari al Ministero dell'Interno*, 14 marzo 1946, c. 1.

¹⁰³ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, "A3A – Partiti e movimenti politici b. 4, f. 1, Rapporto giudiziario della stazione di Ruvo di Puglia dei Carabinieri Reali, 16 marzo 1946, cc. 11.

¹⁰⁴ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, "A3A – Partiti e movimenti politici", b. 4, f. 1, *Fonogramma del commissario Capano alla Questura di Bari*, 15 marzo 1946, c. 1.

¹⁰⁵ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, "A3A – Partiti e movimenti politici", b. 4, f. 1, "Ruvo", *Rapporto giudiziario della stazione di Ruvo di Puglia dei Carabinieri Reali*, 16 marzo 1946, cc. 11.

¹⁰⁶ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, "A3A – Partiti e movimenti politici", b. 4, f. 1, *Fonogramma del commissario Capano alla Questura di Bari*, 15 marzo 1946, c. 1.

¹⁰⁷ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, "A3A – Partiti e movimenti politici", b. 4, f. 1, *Telegramma del capitano Schettino alla Questura di Bari*, 15 marzo 1946, c. 1; ASBA, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, "A3A – Partiti e movimenti politici", b. 4, f. 1, *Nota della Stazione di Ruvo di Puglia dei Carabinieri Reali*, 17 marzo 1946.

arrestati quindici qualunquisti ritenuti coinvolti nella strage a vario titolo¹⁰⁸. Tra questi figurava il segretario Piarulli e l'ingegnere Oronzo Stragapede, dirigente del gruppo dell'Uomo Qualunque e tra i più invisi alle forze di sinistra, già membro del partito fascista¹⁰⁹.

Le indagini esperite portarono alla conclusione che «da parte degli esponenti dell'U.Q. era stata organizzata una difesa per respingere eventuali aggressioni da parte di avversari politici»¹¹⁰. Questa tesi appariva corroborata da alcune testimonianze che riferivano di aver udito un qualunquista invitare alcuni suoi colleghi di partito a non sparare sulla folla, facendo dedurre l'esistenza di un piano di difesa armata¹¹¹.

Il rinvenimento di materiale bellico di provenienza alleata rese ancor più oscuri i contorni dell'accaduto. La testimonianza di quattro operai permise di appurare che nei giorni 13 e 14 marzo un'automobile si fosse diretta verso la sede del distaccamento polacco, acquartierato a tre chilometri dal centro abitato di Ruvo. Tra le persone all'interno dell'automobile, gli operai avevano riconosciuto il qualunquista Stragapede, il quale, sottoposto ad interrogatorio, confermò la visita, «onde richiedere la partecipazione dei militari polacchi al comizio, perché con la loro presenza, potessero impedire eventuali disturbi da parte avversaria»¹¹².

Questa contiguità esplicita tra Alleati e partiti conservatori fu rilevata anche da Scappini e segnalata alla direzione nazionale del PCI:

Sono pervenute a noi una serie di informazioni che denotano come in Bari si siano concentrati gli sforzi della reazione. [...]. Stretti contatti esistono, almeno a Bari, tra alcuni alti ufficiali dell'esercito e i qualunquisti [...]. Io non vorrei esagerare nelle prospettive, ma è mia opinione – condivisa anche da altri compagni responsabili della federazione di Bari e Lecce – che questa gentaglia vada preparando qualche colpo serio e abbiamo, secondo me, il dovere di prevedere che prima del 2 giugno o dopo il responso del Referendum possa essere intrapreso un colpo di stato con epicentro Napoli-Bari-Puglia-Lucania, dove le forze reazionarie sono più forti e incontrerebbero sicuramente minori ostacoli e minore resistenza e forse più facile aiuto dai Polacchi (in forma individuale [...]), cetnici, mihailovisti¹¹³, Albanesi, Montenegrini, Russi bianchi, Tedeschi, insomma ogni sorta di rifugiati fascisti, che nella Puglia pullulano un po' ovunque¹¹⁴.

Gli interessi convergenti tra conservatori e forze di occupazione alleata furono evidenziati anche da Setta, osservando come quelle forze politiche incontrassero i

¹⁰⁸ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Rapporto giudiziario della stazione di Ruvo di Puglia dei Carabinieri Reali*, 16 marzo 1946, cc. 11.

¹⁰⁹ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Elenco degli iscritti all'Uomo Qualunque di Ruvo di Puglia*, [febbraio 1946], cc. 3.

¹¹⁰ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Rapporto giudiziario della stazione di Ruvo di Puglia dei Carabinieri Reali*, 16 marzo 1946, cc. 11.

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ Il riferimento è al militare jugoslavo Draža Mihailović, comandante generale delle truppe cetniche.

¹¹⁴ FG, AM, mf. 114, pp. 661-664, *Remo Scappini alla Direzione del PCI*, 15 maggio 1946, cc. 4.

favori degli Alleati, «timorosi di uno slittamento a sinistra del Paese posto sotto la loro influenza»¹¹⁵.

L'eco di quanto accaduto a Ruvo di Puglia raggiunse le redazioni dei principali quotidiani e periodici politici del tempo¹¹⁶. Il quotidiano qualunquista, «Il Buonsenso», cercò di addossare ai comunisti la responsabilità del lancio della bomba¹¹⁷. La stessa versione fu sostenuta dal presidente regionale dell'Uomo Qualunque, Martino Trulli, sulle colonne della «Gazzetta del Mezzogiorno»¹¹⁸. Affidandosi a questa ricostruzione, il vescovo Taccone telegrafò al primo ministro De Gasperi chiedendo «l'immediato arresto del Sindaco di Ruvo di Puglia», sul quale veniva fatta ricadere la responsabilità della strage¹¹⁹.

La versione diffusa dai qualunquisti fu sconfessata dall'arresto degli autori della strage. Diversi elementi della ricostruzione qualunquista contraddicevano quanto rilevato dalle indagini: i qualunquisti protestarono per la «scarsa efficienza della forza pubblica»¹²⁰, sebbene questa avesse annullato il comizio ai primi segnali di tumulto¹²¹. Inoltre, i primi incidenti – un lancio di sassi da parte dei militanti di sinistra – avvennero in seguito alle parole offensive pronunciate dall'oratore tanto contro Tito, quanto contro i partigiani e i reduci, ritenuti responsabili, anche questi ultimi, della crisi di Trieste. Il Fronte smentì che fossero state lanciate accuse di questo tipo, ma varie testimonianze riconducessero a quel momento l'inizio della sassaiola¹²².

D'altronde, gli attacchi contro la Resistenza erano parte integrante del discorso qualunquista plasmato da Giannini, il quale alimentò una precoce narrazione antifascista. Proprio nel marzo 1946, come riporta Sandro Setta, l'«Avanti!» aveva polemizzato con il leader dell'Uomo Qualunque, accusandolo di aver offeso «l'eroismo dei partigiani» per aver dichiarato in un'intervista che in Italia c'era stata «una sola e vera ribellione: quella dei napoletani nel settembre del 1943. Le altre sono state organizzazioni politiche, finanziate dal governo di Badoglio prima, di Bonomi poi»¹²³. Ancora una volta, Giannini minimizzava la portata della Resistenza e dell'antifascismo, privilegiando una retorica che metteva in contrapposizione l'esperienza delle regioni meridionali con quella del centro-nord.

¹¹⁵ S. SETTA, *L'Uomo Qualunque*, cit., p. 57.

¹¹⁶ La notizia della strage apparve sulle edizioni del «Corriere d'Informazione» e del «Buonsenso» del 15 marzo, del «Libertà» e della «Nuova Stampa» del 16 marzo. Una copertura più ampia degli eventi appare a partire dal 15 marzo sulla «Gazzetta del Mezzogiorno», sull'«Unità» e sull'«Avanti!».

¹¹⁷ Due morti e 29 feriti in un comizio a Ruvo di Puglia, in «Corriere d'Informazione», 15 marzo 1946.

¹¹⁸ L'arresto degli autori dei fatti di Ruvo, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 17 marzo 1946.

¹¹⁹ ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Rapporto al questore di Bari*, 15 marzo 1946, c. 1.

¹²⁰ L'arresto degli autori dei fatti di Ruvo, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 17 marzo 1946.

¹²¹ ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Rapporto del commissario aggiunto di Pubblica Sicurezza*, 21 marzo 1946, c.1.

¹²² Cfr. *Squadristico Qualunquista*, in «Civiltà Proletaria», 17 marzo 1946; ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Notizie attinte da un testimone oculare*, [marzo 1946], c.1; P. MAGGIALETTI, *Lotte bracciantili*, cit., pp. 21, 258 e 269.

¹²³ Citato in S. SETTA, *L'Uomo Qualunque*, cit., p. 151.

Nei giorni successivi alla strage, l'«Unità» collocò i fatti di Ruvo all'interno di una serie di incidenti ed episodi di violenza commessi dai qualunquisti nel contesto della campagna elettorale. L'edizione del 20 marzo dava notizia di un attentato ai danni di Emilio Sereni, commesso a Scafati da un qualunquista¹²⁴. Sebbene il dirigente comunista ne fosse uscito illeso, l'episodio si aggiungeva agli incidenti registrati in varie località della Sicilia. La prima pagina dell'«Unità» si chiedeva:

Dopo Ruvo di Puglia e Riesi, altri gravi incidenti sono stati provocati dai qualunquisti in provincia di Caltanissetta e a Scafati. Ma non ci sono precise disposizioni di pubblica sicurezza contro i fascisti pericolosi per l'ordine pubblico?¹²⁵.

Nonostante la difficile posizione in cui venne a trovarsi l'Uomo Qualunque, la sezione ruvese del PLI rilanciò la contestazione nei confronti di Gramegna, ribadendo la responsabilità morale dei fatti del 14 marzo. In un esposto inviato al prefetto Broise, i liberali denunciarono la mancata agibilità politica concessa alla lista del blocco conservatore, annunciando il ritiro dalle elezioni amministrative¹²⁶. Attraverso questa forzatura, che avrebbe inficiato in maniera significativa il voto del 31 marzo, il blocco conservatore pose delle condizioni, il cui rispetto avrebbe consentito di partecipare alla competizione elettorale: la sostituzione del sindaco con un «commissario apolitico»; l'invio di un certo numero di Carabinieri e di un maresciallo «superiore ad ogni dubbio»; l'arresto dei militanti di sinistra autori delle violenze commesse dopo la strage, da fermare «nel giorno delle elezioni e in quelli immediatamente precedenti»; la concessione di «almeno un mese di libera e legittima propaganda elettorale»¹²⁷.

Le richieste furono ritenute eccessive e non ebbero il riscontro sperato. Nondimeno, la Questura di Bari dispose lo svolgimento di indagini riservate. Il commissario Capano giunse alla conclusione che l'«eccessiva intransigenza da parte degli elementi di sinistra» rischiava di rendere «arduo, se non impossibile, il libero svolgimento delle elezioni amministrative»¹²⁸. Questa considerazione assecondava la richiesta di rinvio delle elezioni avanzata dal blocco conservatore. La proposta fu respinta dalle sinistre, le quali approntarono una raccolta firme per scongiurare il rinvio¹²⁹. Al fine di evitare che si creassero tensioni ulteriori, il ministro dell'Interno Romita e il prefetto Broise confermarono lo svolgimento della consultazione elettorale¹³⁰.

¹²⁴ *Un qualunquista spara a Scafati contro il compagno Emilio Sereni*, in «L'Unità», 20 marzo 1946.

¹²⁵ «L'Unità», 20 marzo 1946.

¹²⁶ ASBA, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Esposto della sezione liberale di Ruvo di Puglia*, 19 marzo 1946, cc. 5.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ Ivi, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Relazione riservata del commissario aggiunto di Pubblica Sicurezza*, 21 marzo 1946, cc. 3.

¹²⁹ *La situazione elettorale*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 24 marzo 1946.

¹³⁰ ASBA, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Telegramma del ministro Romita*, 18 marzo 1946, c. 1; ASBA, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Comunicazione del Prefetto di Bari al Ministero dell'Interno*, 12 aprile 1946, cc. 2.

Le elezioni comunali si svolsero il 31 marzo, senza che si verificassero altri incidenti. La lista unitaria delle sinistre risultò vincitrice, affermandosi con il 51,8% dei voti, contro il 45,1% riportato dal blocco democristiano-liberale-qualunquista. L'affluenza raggiunse l'85,5% degli aventi diritto, risultando in linea con gli altri comuni al voto nella provincia e pertanto non condizionata dalla strage del 14 marzo¹³¹. Giuseppe Gramegna fu il primo sindaco di Ruvo eletto democraticamente nel dopoguerra.

Pochi mesi dopo, i risultati elettorali del 2 e 3 giugno rovesciarono l'esito delle elezioni comunali: nel referendum, la monarchia prevalse sulla repubblica, ottenendo il 53,8% dei voti; nelle elezioni per l'Assemblea costituente, la DC fu il partito più suffragato (41,6%), seguito dal PCI (30%) e dal PSIUP (10%). La lista del Fronte dell'Uomo Qualunque raggiunse il 9,4%.

Nel processo che seguì alla strage del 14 marzo, l'unico condannato ad una pena dura fu l'autore materiale dell'attentato, Giulio La Fortezza, difeso dall'avvocato Martino Trulli, già segretario provinciale qualunquista nel 1946 e in seguito deputato del Fronte.

La Corte d'assise di Trani emise il proprio verdetto il 22 gennaio 1949. I tempi erano cambiati. L'esito delle elezioni del 18 aprile 1948 aveva spazzato via ogni ipotesi di vittoria delle sinistre, inaugurando il lungo susseguirsi di governi a prevalenza democristiana. Negli stessi anni prendevano avvio i processi alla Resistenza che chiamarono in causa tra i quindicimila e i ventimila partigiani¹³². La sentenza della Corte risentì del mutato clima politico, condannando La Fortezza a ventidue anni di reclusione per il reato di strage e riconoscendo, al contempo, l'attenuante «di avere reagito in istato di ira determinata da un fatto ingiusto altrui», elemento che evitò l'ergastolo richiesto dal procuratore generale¹³³. Nel 1960 Laforteza fu scarcerato, beneficiando dell'amnistia¹³⁴. Eventuali mandanti della strage non furono mai identificati.

Un nuovo raggruppamento del Fronte dell'Uomo Qualunque fu costituito a Ruvo nel settembre 1947. Pochi mesi più tardi, in seguito all'esito delle elezioni politiche del 1948, il movimento entrò in una crisi profonda che condusse al suo scioglimento. Come ha rilevato Cocco, il Fronte sopravvisse in Puglia più a lungo rispetto al resto d'Italia¹³⁵, protraendo la propria attività fino ai primi anni Cinquanta. Il 14 aprile 1953, una nota riservata della Tenenza dei Carabinieri di Molfetta informò la Prefettura e la Questura di Bari che la sezione dell'Uomo Qualunque di Ruvo di Puglia aveva chiuso i battenti: circa 200 iscritti passarono al PLI, 50 al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e «rimanenti 50 circa divisi tra partito Monarchico, Movimento Sociale et Democrazia Cristiana»¹³⁶.

¹³¹ Per i dati delle elezioni comunali del 1946 nella provincia di Bari, vedi: *La Puglia al voto*, cit., pp. 159-167.

¹³² M. PONZANI, *Processo alla Resistenza: l'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Torino, Einaudi, 2023, ebook.

¹³³ *I luttuosi incidenti di Ruvo di Puglia*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 23 gennaio 1949; *Ventidue anni a un qualunquista che lanciò una bomba sulla folla*, in «Corriere d'Informazione», 22-23 gennaio 1949.

¹³⁴ *Amnistia per la "strage" del 1946 a Ruvo di Puglia*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 26 novembre 1960.

¹³⁵ M. COCCO, *Il qualunquismo storico*, cit., p. 549.

¹³⁶ ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Nota riservata dei Carabinieri della Tenenza di Molfetta*, 14 aprile 1953, c. 1.

7. Considerazioni conclusive

La strage del 14 marzo 1946 rappresentò l'esito drammatico di una serie di tensioni politiche e sociali maturate nel contesto del dopoguerra pugliese. In questo scenario, si registrava un rigido oltranzismo da parte dei comunisti pugliesi che induceva a liquidare come "fascista" qualsiasi soggettività politica caratterizzata da posizioni reazionarie e ostili all'affermazione delle forze democratiche. Un elemento già rilevato da Corvaglia, insieme all'attitudine del PCI a presentare il partito come garante dell'ordinamento democratico¹³⁷.

A questo schematismo, faceva da contraltare l'opposizione del blocco agrario, il quale, nel corso della transizione dal fascismo alla democrazia, espresse un'accanita resistenza contro il movimento contadino e i partiti antifascisti¹³⁸. In questa cornice, il Fronte dell'Uomo Qualunque riuscì a canalizzare il malcontento diffuso tra ceto medio e agrario, proponendosi come espressione di una reazione anti-antifascista che trasformava l'insofferenza verso la nuova classe dirigente in adesione politica. Un sostegno che non è da intendersi come risposta del blocco agrario alla sua crisi, ma come manifestazione del travagliato tentativo di ricomposizione delle forze conservatrici, il cui esito giunse a maturazione con la progressiva affermazione della DC quale interlocutore politico principale di segno anticomunista¹³⁹.

In tale contesto, i CLN locali dovettero fare i conti con una scarsa legittimità e con la necessità di garantire l'ordine pubblico in uno scenario segnato dallo scontro sociale. Il sindaco Gramegna puntò a evitare l'esasperazione delle tensioni sociali, confrontandosi con l'irruenza dei militanti comunisti e il disturbo delle forze considerate antidemocratiche. Un atteggiamento che rispecchiava quanto Togliatti sostenne nel II Consiglio Nazionale del PCI (aprile 1945), rilevando «quanto sarebbe pericoloso [...] se ci lasciassimo trascinare sul terreno della piccola guerriglia di provincia, come nel '21, perché questo sarebbe il miglior terreno per una rinascita fascista»¹⁴⁰. Tuttavia, l'azione di Gramegna non fu sufficiente. La violenza dovette apparire alle forze reazionarie come l'unico strumento utile per affermare la propria agibilità politica e tentare di assumere il controllo della transizione alla democrazia.

L'impatto della strage qualunquista sulle elezioni del 1946 fu limitato. La vittoria delle sinistre alle elezioni comunali, largamente attesa¹⁴¹, rafforzò la posizione di Gramegna. Al contempo, le elezioni per l'Assemblea costituente e il referendum dimostrarono un diverso comportamento dell'elettorato, preannunciando un progressivo ridimensionamento elettorale del PCI. Questo elemento indicava la maturazione di una contrapposizione ormai fondata sull'anticomunismo, che emerse nel 1946 in seguito alla fine del governo Parri e si affermò come discriminante politica principale a partire dal maggio 1947 con l'esclusione delle sinistre dal governo¹⁴².

¹³⁷ E. CORVAGLIA, *Note su «Civiltà Proletaria»*, cit., p. 101.

¹³⁸ F. DE FELICE, *Togliatti e la costruzione del partito nuovo*, cit., p. 74.

¹³⁹ G. MANTICA, *Qualunquismo e Mezzogiorno*, in *Togliatti e il mezzogiorno*, cit., II, pp. 144-145.

¹⁴⁰ Citato in ivi, p. 40.

¹⁴¹ FG, AM, mf. 114, pp. 775-779, *Relazione della Commissione elettorale della Federazione di Bari alla Commissione Centrale Elettorale del PCI*, 13 marzo 1946, cc. 5.

¹⁴² A.M. IMBRIANI, *Vento del Sud*, cit., p. 91.

Tale mutamento fu rilevato da Scappini nel giugno 1946, associato ancora una volta ai limiti che caratterizzavano il movimento contadino e il partito comunista nella regione:

La campagna elettorale nella provincia di Bari, come in tutta la Puglia e altrove, è stata condotta sul terreno dell'anticomunismo. [...] La rivelazione per noi sono stati i voti ottenuti dall'*U[omo].Q[ualunque]*, sia nella provincia che a Bari città. [...] Evidentemente, questo movimento è stato sostenuto da tutti i partiti monarchici ed ha trovato l'appoggio aperto di molti liberali e degli agrari che lo hanno finanziato. L'*U.Q.* ha approfittato di un ambiente arretrato, di masse che non hanno conosciuto quasi per niente i nefasti del regime fascista (tanto è vero che anche la propaganda nostra contro il pericolo fascista è stata poco sentita dalle masse), ed ha potuto far presa su larghi strati medi. Nella provincia di Bari il nostro partito è molto staccato dalle masse; [...] il settarismo, il concetto chiuso, bordighiano, del partito che si unisce spesso al personalismo, alla presunzione e all'ambizione egoistica di numerosissimi compagni. [...] La situazione nella quale agisce il partito nella provincia di Bari è irta di difficoltà di ogni genere, sia dal punto di vista oggettivo, che soggettivo; miseria e disoccupazione, specialmente tra le masse bracciantili e operaie – arretratezza e primitività della popolazione e quindi anche della grande maggioranza dei compagni – carattere piuttosto acceso e tendenzialmente violento dei lavoratori, che si manifesta nelle agitazioni, scioperi e azioni inconsulte – esistenza di forti raggruppamenti di forze reazionarie, estremamente agguerrite e organizzate, che rendono la lotta di classe più acuta e favoriscono i conflitti coi lavoratori¹⁴³.

Un'ulteriore testimonianza della prevalenza della discriminante anticomunista è fornita dalla scelta della DC di aderire al blocco conservatore allestito da liberali e qualunquisti in Terra di Bari. Un orientamento che configgeva con la posizione espressa dai democristiani nel 1946 sul settimanale *Popolo e libertà*, deplorando la costituzione di «un fronte di difesa degli agrari pugliesi» da parte dei qualunquisti¹⁴⁴.

Il pregiudizio anticomunista emergeva anche nell'opposizione al sindaco Gramegna, descritto come un «nuovo dittatore» dai suoi avversari politici¹⁴⁵. A tal proposito, appare interessante confrontare l'immagine di Gramegna che emerge dalle testimonianze orali raccolte da Palma Maggialetti negli anni Ottanta. Le interviste ai contadini e dirigenti sindacali, in gran parte membri del PCI ruvese degli anni Quaranta, consentono di rilevare il carisma e il prestigio attribuito al sindaco, ritenuto l'unico quadro intellettuale della sezione comunista alla sua ricostituzione nel 1943¹⁴⁶. Allo stesso tempo, il ritratto offerto non è esente da critiche. Gramegna è considerato il simbolo di una prudenza estrema, perfino ostinata nel cercare di contenere a tutti i costi l'impulsività dei comunisti

¹⁴³ FG, AM, mf. 114, pp. 661-664, *Relazione di Remo Scappini alla Direzione del PCI*, 8 giugno 1946, cc. 6.

¹⁴⁴ Citato in S. SETTA, *L'Uomo Qualunque*, cit., p. 195.

¹⁴⁵ ASBa, Questura, V versamento, Divisione I, Gabinetto, “A3A – Partiti e movimenti politici”, b. 4, f. 1, *Esposto del gruppo qualunquista di Ruvo di Puglia al Prefetto di Bari*, 23 gennaio 1946, cc. 2.

¹⁴⁶ P. MAGGIALETTI, *Lotte bracciantili*, cit., p. 233.

ruvesi, ben disposti a scendere sul terreno dello scontro fisico con gli avversari politici:

il partito con a capo Gramegna cerca sempre di... emarginare questo... conflitto [...] perché il motto di Gramegna fino all'ultimo tempo veniva criticato da noi stessi comunisti. “*Calma, calma, calma, ci riempie di calma!*” Però dopo... perché così intanto quell'uomo con quella parola “*calma*” ha evitato molti tafferugli¹⁴⁷.

Il caso di Ruvo di Puglia consente di cogliere, in scala locale, le tensioni e le ambivalenze che attraversarono la transizione dal fascismo all'Italia repubblicana. Una vicenda che permette di constatare come, nella fragile architettura del pluralismo appena conquistato, l'antifascismo potesse trasformarsi in fattore divisivo e la violenza divenire strumento di legittimazione politica.

¹⁴⁷ Citato in ivi, p. 236. Il corsivo è dell'autore e sostituisce l'originale in dialetto ruvese.

«Il 18 aprile ci siamo contati, il 14 luglio ci siamo pesati». L'attentato a Togliatti del luglio 1948 e l'ordine pubblico a Napoli

Mattia Perna
(Università di Napoli “L’Orientale”)

1. Introduzione

Il 1948 rappresentò un anno cruciale per la storia politica e istituzionale dell’Italia: la vittoria alle elezioni politiche del 18 aprile della Dc e la sconfitta del Fronte Popolare (l’alleanza elettorale composta da comunisti e socialisti) segnò l’inizio di una lunga fase politica dominata dai governi centristi a guida democristiana e la fine dei governi del Comitato di Liberazione Nazionale (Cln). Con la formazione di nuovo guidato dal segretario Dc Alcide De Gasperi, l’Italia entrò a far parte del campo occidentale e aderì al programma statunitense (il Piano Marshall) per la ricostruzione materiale e industriale del paese.

In una cornice di tensioni politiche e parlamentari tra le sinistre e il governo centrista, la mattina del 14 luglio 1948 Palmiro Togliatti subì un attentato all’uscita da Montecitorio: Antonio Pallante, studente siciliano vicino ai partiti di destra, esplose tre colpi di pistola contro il segretario del Pci. La notizia del ferimento di Togliatti innescò una mobilitazione senza precedenti che è stata oggetto di diverse interpretazioni, molte delle quali caratterizzate da un forte punto di vista politico.

Queste impostazioni non hanno permesso un reale approfondimento degli scioperi e delle conseguenze politico-sociali che, successivamente, si verificarono nel tessuto sociale del paese. Per lungo tempo, le autorità di polizia e il potere politico hanno restituito agli italiani un’immagine ben precisa degli scioperi del 1948, definendoli eventi di un preordinato progetto d’azione militare del Pci – il «piano K» – volto a trasformare il paese in un regime fedele al Patto di Varsavia. L’ipotesi, sostenuta in modo particolare dalla pubblicistica non di sinistra, fu presto affiancata da quella del complotto progettato dalla mafia e dai servizi segreti americani¹.

«Entrato nella mitologia, senza passare per la Storia», come ha sostenuto Walter Tobagi in *La rivoluzione impossibile*, gli scioperi del luglio 1948 misero a dura prova l’ordine pubblico nella penisola e scatenarono una durissima repressione contro la base comunista e sindacale. Nelle ricostruzioni storiografiche apparse in seguito, gli studiosi hanno evidenziato le vicende degli scioperi nelle zone industriali del paese, sottolineando le profonde differenze tra il Nord e il Sud².

¹ A. JACOVELLO, *I complici di Pallante*, in «l’Unità», 24-25, 27, 29, 31 luglio 1948. Nell’inchiesta apparsa a puntate sul quotidiano comunista, Jacoviello riuscì ad accertare i contatti in Sicilia di Pallante con ex gerarchi fascisti e grandi proprietari terrieri nostalgici del ventennio, formulando l’ipotesi di un legame tra mafia e servizi segreti americani, ma nessuna prova certa emergerà dall’inchiesta dei comunisti. Anche Pietro Secchia adombrò il sospetto di oscure trame dei servizi americani.

² In modo particolare hanno sottolineato questa differenza Nord-Sud W. TOBAGI, *La rivoluzione impossibile. L’attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*, Milano, Il Saggiatore, 1978; G. GOZZINI, R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Dall’attentato a Togliatti*

Lo scopo di queste pagine è di inquadrare gli eventi che si verificarono a Napoli e nella provincia e di ricostruire le iniziative messe in campo dai comunisti e dalla Cgil.

2. *Gli scioperi a Napoli*

Come avvenne nel resto della penisola, la notizia del ferimento di Togliatti a Napoli fu accolta con una reazione spontanea del popolo delle sinistre e senza nessuna indicazione proveniente dagli organismi centrali del partito e del sindacato. Gli operai dei principali stabilimenti del capoluogo – l'Ilva di Bagnoli, la Navalmeccanica, le OMF, le Manifatture tabacchi, le Officine ATAN – sospesero il lavoro riversandosi in strada. «Appena diffusasi notizia attentato at On. Togliatti», scriverà il prefetto Paternò nel telegramma inviato al Gabinetto dell'Interno, attivisti del Pci suspendevano immediatamente il lavoro nei principali stabilimenti cittadini, mentre nel capoluogo i lavoratori impiegati nei servizi del trasporto pubblico locale ritornavano nei depositi sospendendo il proprio turno. Contemporaneamente, osservava il prefetto, veniva sospesa l'erogazione di energia elettrica e veniva minacciato l'interruzione del servizio d'acquedotto³.

Le poche notizie provenienti dalle agenzie miste alle preoccupazioni per le condizioni di salute di Togliatti catalizzarono il clima delle proteste che, da lì a poco, esplosero nei vari punti della città. Raccontò Emanuele Rocco dalle colonne de «l'Unità», «un giornale, con criminale incoscienze, uscì proclamando: "Togliatti colpito a morte" [e] la notizia circolò come un lampo»⁴. I primi episodi accertati si verificarono nel centro cittadino ai danni di appartenenti ai partiti di destra: nei pressi della zona universitaria, alcuni dimostranti tentarono di disarmare gli agenti di polizia accorsi per fermare l'aggressione ad uno studente accusato di essere “un reazionario”, mentre a via Foria un iscritto al Movimento Sociale Italiano (Msi) fu aggredito con un oggetto contundente alla testa da alcuni ignoti⁵. Tensioni si registrarono nello stabilimento «Navalmeccanica» di via Brin, dove un impiegato fu colpito ripetutamente al volto da alcuni operai comunisti, e all'esterno di un'edicola sita nelle vicinanze di Piazza Dante le copie dei quotidiani anti-comunisti furono date alle fiamme⁶.

Nel frattempo cortei improvvisati di lavoratori iniziarono ad affluire verso la federazione comunista napoletana, in attesa delle disposizioni da seguire. Il bollettino della Cgil descrisse con un certo *pathos* le azioni iniziali dello sciopero, specificando soprattutto lo stato d'animo tra i militanti e i partecipanti alla protesta.

all'VIII congresso, Torino, Einaudi, 1996, 7 voll., VII; G. GOZZINI, *Hanno sparato a Togliatti*, Milano, Il Saggiatore, 1998; R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Dalla marcia su Roma all'attentato a Togliatti (1922-1948)*, Milano, Pgreco, 2020, 5 vol., IV.

³ Archivio di Stato di Napoli (ASNa). Pref. Gab. III vers, I ctg, b. 15: visite di personalità, fasc. 3, *Telegramma n. 17978: On.le Palmiro Togliatti. Sciopero generale per l'attentato del 14/7/1948. Riservato. Sottofascicolo (sottofasc.) n. 5.*

⁴ E. ROCCO, *Lavorate per il partito disse Togliatti sanguinante*, in «l'Unità», 18 luglio 1948.

⁵ ASNa, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15. fasc. 3, sottofasc. n. 4, *Relazione del prefetto Paternò dell'8 agosto 1948 in risposta a nota 69020/36523 del 16.7*, p. 1.

⁶ Ivi, p. 3.

L'indignazione si è fatta via via più viva man mano che la notizia si diffondeva. I primi cortei si sono avviati verso il centro. Ne abbiamo visti per via Toledo dirigersi alla sede della Federazione Comunista. Non un grido, non una parola, soltanto sguardi e visi decisi ed il passo sicuro di chi sa che niente fermerà la lotta, che nessun attentato potrà impedire la vittoria del mondo del lavoro⁷.

La manifestazione cominciò il suo lento percorso per le strade della città e si diresse verso la Camera del Lavoro, chiedendo a gran voce la proclamazione dello sciopero generale, nonché le dimissioni del capo del governo De Gasperi e del ministro dell'Interno Scelba. Nel corso del tragitto non mancarono intemperanze contro le sedi dei partiti avversari. Nel quartiere Montesanto, i partecipanti al congresso nazionale degli autoferrotramvieri irruptero nella sede del movimento nazionale per la Democrazia Sociale, rovesciando i mobili dai balconi e bruciando la targa esterna. La forza pubblica riuscì a trarre in arresto cinque partecipanti ai disordini scongiurando ulteriori danni a cose e persone⁸.

Raggiunta la sede della Camera del Lavoro in via Costantinopoli, il segretario Clemente Maglietta arringò la folla angosciata e in trepidante attesa di ulteriori istruzioni. Davanti a circa 15 mila persone (secondo le fonti sindacali), Maglietta non risparmiò feroci critiche alla «politica di odio e divisione del governo», invitando tutti i sinceri democratici a deplorare il crimine compiuto ai danni di Togliatti⁹. In seguito alla conclusione del comizio, le fonti in nostro possesso restituiscano al ricercatore aspetti distinti e contraddittori degli eventi che si verificarono. «Dopo il grande comizio la massa dei dimostranti si sciolse e solo un gruppo si soffermò per un certo tempo in Piazza Dante» scrive il bollettino degli scioperanti, sottolineando la partecipazione dei giovani al blocco stradale (circa tra le duecento o trecento persone) che «esprimevano a voce alta la loro indignazione».

Arrivò ad un certo punto un camion carabinieri che visto che la situazione non era grave si stava allontanando. Improvvvisamente però la pizza fu bloccata da tre lati da reparti armati di celere e si udirono dei colpi che parevano sparati in aria. La piccola folla allora si disperse ma gli agenti continuarono a sparare e a manganellare feroemente i cittadini, senza discriminazione e chiunque capitasse loro a tiro. Furono raccolti alcuni feriti e due giovani, caduti al suolo fulminati¹⁰.

Giovanni Quinto, studente d'ingegneria della Federico II, originario di Pisticci (in provincia di Matera) e Angelo Fischietti, operaio dell'Ilva di Bagnoli morirono poco dopo all'ospedale Pellegrini per le gravi ferite riportate dal fuoco degli agenti. Nel telegramma indirizzato al ministro Scelba, il prefetto Paternò giustificò l'intervento armato contro i partecipanti al blocco stradale sottolineando la legittima difesa.

⁷ *Ieri a Napoli*, in «Battaglie del Lavoro. Bollettino di sciopero n. 1 della C.C. del Lavoro di Napoli», 15 luglio 1948, p. 1.

⁸ *Relazione del prefetto Paternò dell'8 agosto 1948*, cit., p. 2.

⁹ *Ieri a Napoli*, in «Battaglie del Lavoro», cit., p. 1.

¹⁰ *Ibidem*.

Folto gruppo dimostranti si portò successivamente in Piazza Dante et alcuni essi armati mazze chiodate iniziarono intimidazione contro auto private imponendo discesa passeggeri mentre altri, servendosi di grosse lastre pietre vesuviana presenti in riparazione, tentarono bloccare traffico et usaronvi violenza confronti carabinieri transitanti motocicletta. Sopraggiunta forza pubblica mentre funzionari PS et ufficiali CC cercavano rimuovere blocchi pietre, gruppo facinorosi accerchiò autocarro carabinieri et iniziò fitta sassaiola contro nucleo agenti PS che da sede vicino ufficio PS portavasi di rinforzo [...] Agenti dopo aver adoperato sfollagente furono costretti a sparare per legittima difesa alcuni colpi arma fuoco conseguente dispersione massa facinorosi. Causa conflitto riportarono ferite sei civili di cui due identificati per Angelo Fischetti anni 26 operaio et Quinto Giovanni anni 26 studente universitario entrambi iscritti al p.c.; decedettero durante trasporto ospedale per ferita arma fuoco¹¹.

Gli spari di Piazza Dante non furono l'unico caso certificato dell'uso di armi da fuoco da parte degli agenti di polizia: intorno alle 22, all'esterno del bar "Lupo" di via Foria, altri colpi esplosero contro un gruppo composto da circa un centinaio di persone aderenti alla sezione Stella del Pci, impegnati nel convincimento dei commercianti ad abbassare le saracinesche dei locali della zona¹².

Non mancarono tensioni e problemi di ordine pubblico nella zona orientale della città, un'area tradizionalmente comunista e con il più alto numero di iscritti al Pci. La sera del 14 luglio, nel quartiere di Barra, circa quattrocento persone diedero fuoco alla sezione della Dc e distrussero il mobilio delle sedi del Fronte dell'uomo qualunque (Uq) e del partito monarchico. La massa, che secondo il verbale agì «approfittando dell'interruzione dell'illuminazione pubblica», si diresse anche nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, ripetendo le stesse azioni di devastazione contro i locali dell'Msi, della Dc, del Partito liberale e del partito monarchico¹³. Per questi episodi, trentatré persone furono condannate per danneggiamento aggravato e saccheggio, con pene varianti tra i sei e i nove mesi di reclusione. In difesa degli arrestati e degli imputati coinvolti nei processi per le giornate di luglio 1948, il Pci non fece mancare il suo supporto: costituì «i comitati di solidarietà popolare», organismo che stampò diverse migliaia di copie di cartoline con il volto di Togliatti da vendere ad un modico prezzo e organizzò di raccolte pubbliche di denaro e di sigarette¹⁴.

3. Gli scioperi in provincia

Il quadro fornito dalla documentazione del fondo Gabinetto-Prefettura dell'Asna, ha illustrato una mobilitazione larga che si diffuse in diversi comuni della provincia di Napoli. Nelle città di Boscoreale e Boscotrecase, dopo la larga partecipazione allo sciopero, la polizia arrestò e denunciò due comunisti per

¹¹ ASNa, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15. fasc. 3, sottofasc. n. 15, *Telegramma n. 22132*, p. 1.

¹² Ivi, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15. fasc. 3, sottofasc. n. 15, *Fonogramma in copia, 15 luglio 1948*.

¹³ Ivi, *Relazione del prefetto Paternò dell'8 agosto 1948*, cit., pp. 8-9.

¹⁴ Ivi, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15. fasc. 3, sottofasc. n. 3, *Relazione di Gabinetto n. 25837*, 16 agosto 1948.

«minacce ai militari dell'Arma»¹⁵. Il 15 luglio, a Portici la polizia denunciò due lavoratori ferroviari iscritti al Pci con l'accusa di aver organizzato un blocco ferroviario¹⁶. A Nola, in seguito alla sospensione del lavoro da parte degli addetti allo scarico merci di Ferrovie dello Stato, la polizia denunciò a piede libero due militanti comunisti. Nel pro-memoria allegato al telegramma di Gabinetto n. 23239 veniva segnalato anche del tentativo di blocco alla stazione di Torre del Greco, senza però fornire al lettore maggiori dettagli¹⁷. Nei centri di Frattamaggiore e Sant'Antimo, gli scioperanti impedirono la circolazione delle linee automobilistiche di una ditta di trasporto privato e i carabinieri procedettero all'identificazione e alla denuncia di altre sei persone¹⁸. A Giugliano in Campania, il comizio del segretario regionale della Cgil accusò il governo De Gasperi di essere il mandante del gesto compiuto da Pallante¹⁹. Nella penisola sorrentina, i pastai di Gragnano sospesero il lavoro in segno di protesta per l'attentato subito da Togliatti²⁰.

Nel corso della mobilitazione non mancarono scontri con gruppi neofascisti o d'ispirazione monarchica: fu il caso di Pozzuoli, dove nella centralissima piazza della Repubblica ai margini del comizio di Mario Alicata, scoppiò un diverbio fra militanti comunisti e il proprietario di un terrazzo (iscritto al partito monarchico) che si opponeva all'installazione di alcuni altoparlanti. La deflagrazione di una bomba carta causò il ferimento di trentasei persone e l'intervento del reparto celere²¹. In seguito a ciò il tribunale di Napoli condannerà sei monarchici con pene varianti dai due ai quattro anni di reclusione²².

Nei documenti di polizia, molte preoccupazioni destarono le vicende che si svilupparono nel comune di Torre Annunziata, un'altra roccaforte del Pci. Nel pomeriggio del 14 luglio, circa cinquemila operai degli stabilimenti della città, guidati dai metallurgici dell'Ilva, parteciparono alla manifestazione convocata dalla locale Camera del Lavoro. Conclusosi il comizio del sindaco socialcomunista Pasquale Monaco, un gruppo di manifestanti si staccò e si diresse verso le sedi della Dc e dell'Uq. Inizialmente bloccati da un folto schieramento della forza pubblica, ingaggiarono uno scontro con quest'ultimi riuscendo a superare il blocco: entrambe le sezioni sopraccitate furono travolte dalla furia devastatrice dei manifestanti. Nel corso degli incidenti rimasero feriti sia uomini delle forze armate, colpiti secondo la descrizione del verbale da una fitta sassaiola, che alcuni manifestanti.

Colonna carabinieri sopraggiunta di rinforzo fu fatta segno at colpi arma da fuoco da parte rivoltosi senza conseguenze. Forza pubblica per ristabilire

¹⁵ Ivi, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15. fasc. 3, sottofasc. n. 17, *Fonogramma in copia*. 15 luglio 1948.

¹⁶ Ivi, *Relazione del prefetto Paternò dell'8 agosto 1948*, cit., p. 8.

¹⁷ Ivi, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15, fasc. 3, sottofasc. n. 4, *Pro-memoria del 24 luglio 1948 ore 13. Incidenti avvenuti in Napoli e provincia durante lo sciopero generale del 14 e 15 luglio corrente*, p. 3.

¹⁸ Ivi, *Relazione del prefetto Paternò dell'8 agosto 1948*, cit., p. 10.

¹⁹ W. TOBAGI *La rivoluzione impossibile*, cit., p. 70.

²⁰ ASNa, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15. fasc. 3, sottofasc. n. 10, *Telegramma n. 1920*.

²¹ Ivi, *Relazione del prefetto Paternò dell'8 agosto 1948*, cit., p. 10.

²² *Sei monarco-democristiani condannati a pene varianti dai 4 ai 2 anni di reclusione*, in «L'Unità», 3 gennaio 1950.

ordine fu costretta sparare colpi arma da fuoco in aria et fare uso bombe lacrimogene. Nel trambusto riportarono ferite sette civili di cui tre da arma fuoco. Di essi uno soltanto di anni 17 versa condizioni piuttosto gravi mentre gli altri quattro riportarono escoriazioni levi²³.

Il bilancio ufficiale della turbolenta serata torrese riferì di undici feriti (sette persone manifestanti, tre poliziotti e un carabiniere). Ventitré persone furono denunciate e quindici di esse subirono una condanna per violenza e resistenza a pubblico ufficiale, con pene varianti dai due mesi a un anno di reclusione²⁴. Fra i denunciati comparve anche il sindaco di Torre Annunziata, accusato di istigazione a delinquere²⁵. «Nella serata 14 corrente» scrisse il prefetto, «Segretario Partito Comunista et Sindaco del Comune di Torre Annunziata in violenti discorsi alla folla [...] esortati mobilitati et a rimanere compatti per passare at azione». In seguito al discorso di Monaco, considerato dalla polizia «fra i più accesi comunisti», la folla si abbandonò ai gravi disordini segnalati²⁶. Il giorno successivo venne denunciato alle autorità giudiziarie il capotecnico delle Ferrovie dello Stato Mario Montefusco, accusato di aver tentato di “compiere atti di saccheggio” e di aver incitato i propri colleghi a bloccare la circolazione della stazione di Torre Annunziata Centrale²⁷. L’ultimo episodio registrato dai verbalizzanti fu il 16 luglio, quando seicento operai dell’Ilva si rifiutarono di riprendere a lavorare: soltanto la rassicurazione del segretario della locale sezione del riuscì a tranquillizzare l’animo degli operai più combattivi, ancora scossi dal ferimento subito da Togliatti qualche giorno prima²⁸.

Un grosso sciopero paralizzò anche Castellammare di Stabia. Circa cinquemila operai, dopo aver abbandonato il lavoro, si radunarono davanti al Municipio e nonostante l’invito di esponenti sindacali e di partito a mantenere la calma, i dimostranti invasero la sede democristiana ingaggiando uno scontro con la polizia. Come era già successo a Napoli, anche ai manifestanti stabiesi furono riservati diversi colpi di pistola²⁹. Inoltre, gli scioperanti tentarono (senza successo) l’interruzione della linea circumvesuviana e delle strade principali della città. Il giorno successivo, il 15 luglio, altri danneggiamenti interessarono le sedi del Partito socialista lavoratori italiani (Psli), del Partito liberale, del Circolo Artistico (apolitico) e del Circolo Nautico (apolitico).

I dimostranti, benché più volte dispersi dalla forza pubblica, riuscivano a distruggere ed asportare l’intero arredamento di dette sedi che successivamente occupate da alcune famiglie del luogo, recentemente rimaste senza tetto per il crollo di un fabbricato di via Surripa e per la dichiarazione di inabilità di altre case pericolanti. Dette sedi vennero però fatte sgomberare lo stesso giorno dalla forza pubblica e, quindi, restituite ai rispettivi dirigenti³⁰.

²³ ASNa, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15, fasc. 3, sottofasc. n. 17, *Telegramma n. 17979*.

²⁴ Ivi, *Fonogramma in copia n. 108256*.

²⁵ Ivi, *Telegramma n. 22977*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, *Relazione del prefetto Paternò dell’8 agosto 1948*, cit., p. 8.

²⁸ Ivi, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15, fasc. 3, sottofasc. n. 17, *Fonogramma in copia n. 1016396*.

²⁹ Ivi, *Relazione del prefetto Paternò dell’8 agosto 1948*, cit., p. 5.

³⁰ *Ibidem*.

A guidare le mobilitazioni fu Luigi Di Martino, operaio navalmeccanico iscritto al Pci dal 1921, con un passato nelle carceri fasciste. Nella sua testimonianza, conservata nel fondo *Biografie di comunisti napoletani* presso l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza “Vera Lombardi”, traspare lo stato emotivo che animò la classe operaia.

Arrivammo così con un clima politico arroventato di odio, di menzogne, di calunnie clericali alla giornata del 14 luglio 1948. Il Pallante per un pelo non toglie la vita al Capo amato della classe operaia, Palmiro Togliatti; la notizia cade come un fulmine a ciel sereno nel Cantiere di Castellammare; io, quale segretario della C.I. dei Cantieri Navalì raduno tutte le maestranze trattenendo a stento l'emozione di cui ero pervaso e comunico il falese avvenimento. Gli operai piangenti senza attendere alcuna direttiva abbandonano il lavorare e si riversano nelle strade di Castellammare incontrandosi con quegli degli altri stabilimenti. A loro si uniscono i cittadini di Castellammare: in un baleno i negozi si chiudono. Incomincerà così una sfrenata manifestazione di protesta e di dolore. La celere e i carabinieri che tentano di fermarla sono travolti dalla sua violenza. Alcuni celerini conosciuti per la loro tracotanza sono isolati e bastonati a sangue, a stento riusciamo a salvargli la vita. Gli operai sono i padroni della piazza. Solo quando ci pervengono le direttive dal centro che ci comunica che l'insurrezione è disapprovata e che bisogna ristabilire la normalità, gradualmente si riprende il lavoro³¹.

La protesta stabiese coinvolse anche le sue frazioni limitrofe: a Scanzano, un piccolo centro di circa tremila abitanti, un gruppo di militanti comunisti forzò la porta d'accesso della sezione Dc, irruppe nei locali, la devastò e sequestrò registri e le quote degli iscritti.

4. Conclusioni

Alla notizia di Togliatti fuori pericolo, il grande movimento di protesta (tra scontri e risentimenti), si ritirò dimostrando la propria forza ma senza ottenere i risultati sperati. La sua capacità organizzativa si espose pericolosamente alla repressione: quasi settemila cittadini furono arrestati o denunciati in tutta Italia. Nella sola provincia di Napoli, secondo i dati che fornì il Ministero, settantotto persone furono arrestate e denunciate, sessantuno quelle ferite (ventiquattro agenti e trentuno civili), due i morti³².

Come se non bastasse, il cambio nella guida alla polizia con l'arrivo del generale Giovanni D'Antoni al posto del magistrato Luigi Ferrari sancì l'interferenza del potere politico su quello giudiziario³³. Un giudizio riscontrabile anche nelle successive disposizioni di Scelba indirizzate ai prefetti di tutta la penisola.

³¹ Archivio Istituto Campano per la Storia della Resistenza «Vera Lombardi», *Biografie di comunisti napoletani*, b. 1. fasc. 2. sottofasc. 2: Luigi De Martino, p. 35.

³² Archivio Centrale dello Stato (ACS), Affari Generali. Direzione Generale PS. (1948-1948). b. 120, fasc. 1, *Appunto. n. 23698 del 17 luglio 1948*.

³³ G. GOZZINI, R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano*, cit. p. 38.

In occasione recente sciopero generale sono stati compiuti reati di particolare gravità con efferati delitti, sequestri di persona, virgola, blocchi stradali, attentati at libertà di lavoro et di stampa nonché at circolazione ferroviaria che devono essere rigorosamente puniti nel pubblico et generale interesse. Est pertanto necessario che accertamenti responsabili reati commessi siano condotti con ogni urgenza et impegno onde punizione colpevoli sia immediata et giovi sempre più a infrenare attuale tendenza at atti violenza et illegali et at rafforzare prestigio autorità Stato³⁴.

Il freno che la direzione del Pci pose al movimento spontaneo del 1948, non rispondeva soltanto ad una scelta tattica che valutava immatura e perdente la via dello scontro diretto con lo Stato. Nel giudizio di molti militanti di base, l'uso della ribellione e della protesta avrebbe potuto forzare l'assetto democratico e istituzionale a favore del Pci. Per il gruppo dirigente, invece, si trattò del «frutto di una consapevolezza strategica». Giorgio Amendola osservò nel 1971 che il Pci maturò in quei giorni di luglio grandi capacità di manovra, «di controllo di sé stesso e degli avvenimenti» che costituirono uno dei caratteri fondamentali di partito al tempo stesso combattivo e «freddamente capace di contenere il combattimento entro i limiti volta a volta segnati dai rapporti di forza»:

aver preso la decisione di non dare allo sciopero un carattere insurrezionale, non cercare la rivincita sulle elezioni ponendosi sul terreno insurrezionale, fu una decisione che corrispondeva ai rapporti di forza, a una valutazione interna e anche alla situazione internazionale, ma che, soprattutto, rispondeva all'impegno democratico assunto con l'approvazione della Costituzione³⁵.

Un giudizio non troppo lontano da quello espresso nel 1952 in alcuni appunti da Maurizio Valenzi, dirigente della federazione comunista napoletana:

La lezione fondamentale che ci viene dal moto del 14 luglio è che se il popolo italiano non fosse scattato in piedi, se non fosse stata coscienza dei cittadini non si fosse ribellata di fronte al tentato assassinio di Togliatti, noi oggi avremmo già perso la libertà e ogni caso il governo e gli imperialisti americani si troverebbero assai più avanti nella realizzazione dei loro piani criminosi e liberticidi, nei loro piani di preparazione della guerra. [...] Il 14 luglio è un esempio straordinario di passione e di slancio, ma anche di dominio su sé stessi e di capacità dirigenti data di migliaia, centinaia di combattenti per la libertà. [...] Ciò che viene a confermare quanto già ci ha insegnato il 14 luglio e cioè che i mezzi di lotta che il Partito e noi proponiamo sono efficaci, sono quelli giusti³⁶.

La documentazione proveniente dall'Asna e dall'Acs, ha ricostruito parzialmente il clima sociale e politicò nel capoluogo campano e in provincia durante il luglio 1948. «L'Italia dell'ordine pubblico», come è stata definita Walter Tobagi in *La rivoluzione impossibile*, «fece sentire il suo peso sociale e politico: non si limitò a

³⁴ ASNa, Pref. Gab. III vers. I ctg. b. 15. fasc. 3, sottofasc. n. 4, *Marconigramma da Roma, 18 luglio 1948. n. 69020/36523.*

³⁵ G. AMENDOLA, *Il Pci all'opposizione. La lotta contro lo scelbismo*, in *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 119-120.

³⁶ Archivio Maurizio Valenzi, b. 1, *Appunti del 1952.*

una gestione meramente difensiva, si convinse di battersi per una causa che sente giusta» e perciò intervenne duramente per rimuovere un blocco stradale o arrestare un picchetto all'esterno di una fabbrica³⁷.

La mobilitazione spontanea si estese anche in altri comuni e luoghi della Campania. Il 15 luglio si registrarono manifestazioni di piazza a Sant'Agata dei Goti (in provincia di Benevento), Capua (in provincia di Caserta), Benevento e Avellino. A Caserta e nei suoi comuni di provincia di Maddaloni, San Nicola La Strada e Marcianise, le tensioni tra i manifestanti e polizia sfociarono in lanci di oggetti contro i cordoni delle forze di pubblica sicurezza. Nella provincia di Salerno, a Scafati e Nocera, militanti comunisti insieme ai contadini occuparono le sezioni dei liberali, dei democristiani e dei qualunquisti, mentre i treni per Napoli furono bloccati e sabotati³⁸.

L'analisi delle fonti consultate ha consentito di superare, seppur parzialmente, la visione secondo cui gli scioperi seguiti all'attentato a Togliatti fossero un fenomeno circoscritto nel Nord della penisola. Tuttavia, non si può considerare il capoluogo campano come unica rappresentante esclusiva dell'interno Mezzogiorno: la complessità delle dinamiche territoriale e politiche impone una cautela nelle generalizzazioni. In questo senso, ulteriori ricerche future sulle altre aree del Sud, potranno contribuire, arricchire e completare il quadro complessivo degli scioperi del luglio 1948, offrendo una comprensione più articolata della reazione popolare italiana e la partecipazione delle restanti realtà meridionali.

³⁷ W. TOBAGI, *La rivoluzione impossibile*, cit., p. 70.

³⁸ Ivi, pp. 66-67 e p. 69.

ABBREVIAZIONI

ACS – Archivio centrale dello Stato

ASCD – Archivio storico della Camera dei Deputati

AUSSME – Archivio dell’Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito

ASBa – Archivio di Stato di Bari

ASMT – Archivio di Stato di Matera

ASNa – Archivio di Stato di Napoli

ASPa – Archivio di Stato di Palermo

ASAQP – Archivio storico dell’Acquedotto Pugliese

ACC – Allied Control Commission

FG – Fondazione Gramsci

FGP – Fondazione Gramsci di Puglia

IGS – Istituto Gramsci siciliano

NA – National Archives di Kew Gardens

NARA – National Archives Research Administration

Cpc – Casellario politico centrale

MI – Ministero dell’Interno

PCM – Presidenza del Consiglio dei Ministri

IGM – I guerra mondiale

DGPS – Direzione generale di Pubblica Sicurezza

AA.GG. – Affari Generali

Ps – Pubblica sicurezza

Pref. – Prefettura

Gab. – Gabinetto

Vers. – versamento

Ctg - categoria

fasc. – fascicolo

sottofasc. – sottofascicolo

b. – busta

*Ordine pubblico e controllo del territorio nel
Mezzogiorno d'Italia tra primo e secondo dopoguerra*

Atti del Convegno

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/ordinepub>